

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CALABRIA

Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica

In cotutela con

UNIVERSITÉ CATHOLIQUE DE LILLE
Institut Social de Lille

DOTTORATO DI RICERCA IN
POLITICA SOCIETÀ' E CULTURA
XXIII CICLO

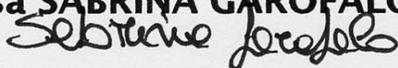
Settore scientifico-disciplinare SPS 07

ESPERIENZE DI FRONTIERA

**Uno studio sui percorsi delle donne migranti
in Italia ed in Francia**

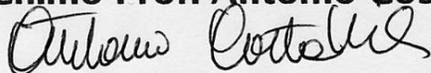
Candidata

Dott.ssa **SABRINA GAROFALO**



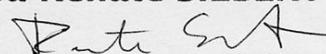
Coordinatore del corso

Ch.mo Prof. **Antonio Costabile**



Tutor scientifico

Ch.ma Prof.ssa **Renate SIEBERT**



Co-tutor scientifico

Ch.mo Prof. **Emmanuel JOVELIN**

Anno Accademico 2009/2010

*Dedico questo lavoro a mia sorella Valentina,
è per lei ogni mio istante,
lei vive in me.*

*Ed a nonna Santina,
donna forte e fragile,
immaginando il suo sguardo fiero su di me.*

*La vita è un grande dono,
e la speranza guarda avanti.
Questa tesi è stata scritta mentre Carlo veniva al mondo,
a lui è dedicata,
è per lui che dobbiamo costruire
un mondo migliore.*

*“ (...) Li condurrei per mano a camminare
dove la differenza non pretende veli
i corpi delle donne si muovono con naturalezza
e i loro desideri non portano dolore.
Per loro e insieme a loro, inventerei poesie
lunghe poesie che dicono di non aver paura.
Fiducia è il gioco nuovo da imparare
ed in tutta umiltà confesserei di non saperne niente,
neanche io.
Guadagnerei denaro a sufficienza
per dare tè e biscotti a tutti quanti, che il pubblico si rilassi
per ore a digerire questa nuova
di un mondo dove tutti vanno senza paura.
Vanno senza avvertire il gelido bisogno
di veli e confini.
Vanno mettendo un piede avanti all'altro
con gli occhi fissi al nuovo quasi immaginabile orizzonte
ignoto eppure privo di minacce.
Convincerei chiunque
che la felicità fiorisce ovunque
anche nei vicoli oscuri
delle medine del mondo.
Rievocherei Asmahàn.
E lei vivrebbe ancora, non più tragica vittima, non solo.
E le Asmahàan vivrebbero felici,
senza dover morire alla sua età,
di trame ordite da stranieri e di incidenti d'auto senza senso.*

Fatema Mernissi. *La terrazza proibita*, 2005

INDICE

INTRODUZIONE

Pag.9

PARTE I LA DONNA MIGRANTE

Capitolo 1 LE MIGRAZIONI DELLE DONNE

1. Donna migrante: un'esperienza biografica in viaggio	Pag.15
2. Le donne nelle migrazioni	Pag.16
3. Il fenomeno migratorio in Francia: una analisi di genere	Pag.20
3.1 Prima fase: la donna nei paesi di origine	Pag.21
3.2 Seconda fase: l'arrivo delle spose	Pag.22
3.3 Terza fase: la donna « stabilizzata »	Pag.23
3.4 Quarta fase: la donna «attrice» sociale e politica	Pag.25
3.5 Quinta fase: la donna sola	Pag.27
4. Le migrazioni in Italia: una lettura di genere	Pag.27
4.1 Le donne italiane emigrate	Pag.28
4.2 Le "colf" straniere	Pag.29
4.3 Le spose dal Maghreb	Pag.32
4.4 Le donne sole	Pag.33
5. Donne tradizionali o moderne? Elaborazioni teoriche	Pag.35

6.Genere, etnia e classe: l'approccio
intersezionale

Pag.39

PARTE II

LA RICERCA

Capitolo1

IL PROGETTO

- | | |
|--------------------------|--------|
| 1.Le idee di partenza | Pag.49 |
| 2. Le domande di ricerca | Pag.50 |
| 3. Le ipotesi iniziali | Pag.51 |

Capitolo 2

LA METODOLOGIA

- | | |
|---|--------|
| 1.Introduzione | Pag.52 |
| 2.Il metodo qualitativo nelle migrazioni:
conversione di sguardo | Pag.53 |
| 3.Una parentesi postcoloniale | Pag.55 |
| 4.L'intervista: definizioni generali | Pag.58 |
| 5.L'intervista come relazione | Pag.59 |
| 6. Nella ricerca: starci dentro | Pag.63 |

Capitolo 3

LA SCELTA DEI CASI

- | | |
|-------------|--------|
| 1. Premessa | Pag.65 |
|-------------|--------|

2. Nord Pas de Calais, una regione frontaliera nel cuore dell'Europa	Pag.65
3. La Sicilia: una regione frontaliera alla periferia dell'Europa	Pag.69
4. Il Nord Pas de Calais e la Sicilia: regioni di frontiera	Pag.72

PARTE III
DENTRO LA RICERCA

Capitolo 1
SFERA PUBBLICA E SFERA PRIVATA

1. Concetti e nessi	Pag.76
2. Processi di integrazione	Pag.76
3. Dal confine alla frontiera	Pag.80
4. Tra sfera privata e sfera pubblica: gli spazi di frontiera	Pag.82

Capitolo 2
IL LAVORO

2.1 Il lavoro di cura in Italia

1. La “doppia presenza” ed il lavoro di cura	Pag.84
2. Le badanti in Sicilia	Pag.89
3. Madri e figlie	Pag.90
4. L'incontro della domanda con l'offerta	Pag.93
5. Catene, reti e “spazio migratorio”	Pag.98

6. Le difficoltà	Pag.100
7. Le situazioni lavorative	Pag.104
8. “E’ una storia di fimmina normale”	Pag.112
9. Maternità a distanza	Pag.114
10. La frontiera della cura	Pag.117
2.2 Il lavoro, il caso francese	
1. Le donne ed il lavoro domestico	Pag.120
2. Il lavoro per le donne migranti	Pag.122
3. La ricerca	Pag.123
4. Conclusioni	Pag.126
Capitolo 3	
LE ASSOCIAZIONI	
1. Introduzione	Pag.127
2. Le associazioni: teorie ed ipotesi	Pag.127
2.1 Sintesi delle ipotesi	Pag.134
3. Storia delle associazioni	Pag.135
3.1 Storia delle associazioni in Francia	Pag.135
3.2 Storia delle associazioni in Italia	Pag.140
4. Una proposta di classificazione	Pag.145
4.1. Accoglienza e risposta ai bisogni primari	Pag.147
4.2. Servizi di orientamento ed educazione di base	Pag.153
4.2a. Associazioni e Centri Sociali in Francia	Pag.153
4.2b. Le associazioni in Italia	Pag.161
4.3 Il mercato del lavoro	Pag.164
4.4. Interventi contro la violenza alle donne	Pag.167
4.5. Valorizzazione della memoria e trasmissione intergenerazionale	Pag.168
4.6. Valorizzazione delle tradizioni e del dialogo interculturale	Pag.170
5. Sintesi e funzioni delle associazioni	Pag.174

6. La rilevanza delle associazioni per le donne migranti	Pag.178
6.1.I corsi di alfabetizzazione	Pag.180
6.2.Gli ateliers	Pag.183
6.3.L'accompagnamento amministrativo e la tutela dei diritti	Pag.187
7. Alcune considerazioni circa le ipotesi	Pag.188
8.Le associazioni come frontiera	Pag.197

Capitolo 4

LE COMUNITA'

1. Introduzione	Pag.198
2. La comunità nel pensiero sociologico	Pag.198
3. Il ruolo della comunità nelle migrazioni	Pag.200
4. Il ruolo della comunità per le donne incontrate	Pag.202
5. Il caso delle donne indiane di Patti	Pag.204
5.1.La loro comunità	Pag.205
5.2.Le tradizioni: trasmettere e condividere	Pag.209
5.3.I luoghi: la chiesa e la casa	Pag.212
5.4. Tra sfera pubblica e sfere private	Pag.216
5.5.Nella ricerca: l'ospitalità e l'incontro	Pag.218

PARTE IV
DECOSTRUIRE E RICOSTRUIRE LO
SGUARDO

Capitolo 1

IL MEDITERRANEO TRA CONCETTI E
TEORIE

1.Cosa intendiamo per “Mediterraneo”?	Pag.222
2. Il Mediterraneo, una buona occasione	Pag.224
2.1 Per una visione postcoloniale	Pag.227
3. Limiti e confini	Pag.229
3.1 Il Mediterraneo come frontiera	Pag.230
4. Le migrazioni tra le sponde	Pag.232
5. Le donne nel Mediterraneo	Pag.234

Capitolo 2

LA SICILIA

1. Dal Mediterraneo	Pag.237
2. Il paese vicino	Pag.238
3. La Sicilia nello spazio movimento Mediterraneo	Pag.242

Capitolo 3

IL CASO DI PANTELLERIA

1. La scelta dell’isola.	Pag.245
2. Il mare che divide, che separa e che unisce	Pag.247
3. Il mare che divide: lo smuggling	Pag.248

3.1 Donne in viaggio: Susanna e Samira	Pag.251
4. Oltre il mare: le donne rumene	Pag.257
5. Il mare che unisce: le donne magrebine	Pag.262
6. Comunità, lavoro ed associazioni a Pantelleria	Pag.266
7.La migrante transnazionale	Pag.267

PARTE V

RIFLESSIONI E PROSPETTIVE

1. Il viaggio come metafora	Pag.270
2. La partenza: ipotesi e teorie	Pag.270
3. I luoghi attraversati: le frontiere	Pag.272
4. Lavoro, comunità' ed associazioni	Pag.273
5. Il Mediterraneo	Pag.277
6. L'arrivo: alcune riflessioni conclusive.	Pag.278

Tra sfera privata e sfera pubblica: grazie!	Pag.279
--	---------

Bibliografia	Pag.286
---------------------	---------

Appendice: le sintesi in lingua francese	Pag.297
---	---------

Introduzione

“Marginalità come luogo di resistenza.

Entrate in quello spazio.

Incontriamoci lì.

Entrate in quello spazio”

bell hooks, *Elogio del margine*, 1998

Esperienze di frontiera. Uno studio su percorsi delle donne migranti in Italia ed in Francia: le parole contenute nel titolo sono il frutto di un rapporto dialettico e continuo tra la prassi e la teoria.

L'obiettivo generale di questo lavoro è quello di contribuire al processo di decostruzione dell'immagine stereotipata delle donne migranti, legata alle idee di vittima e di passività. Togliere a queste donne la maschera e riscoprirle persone è fondamentale per avviare pratiche di conoscenza ed accoglienza, e processi di reale riconoscimento.

Le protagoniste di questa ricerca sono le donne migranti che hanno scelto l'Italia e la Francia come paesi di accoglienza, e che si collocano all'interno di uno scenario globale in cui le migrazioni transnazionali costituiscono uno dei cambiamenti principali.

La scelta, quindi di usare il concetto di migrante, richiama l'idea alla base di questo progetto: non più emigrata o immigrata, ma una nuova centralità, quella della migrante, che possa mettere insieme le dimensioni del tempo e dello spazio, valorizzando l'aspetto della mobilità. La scelta di parlare di percorsi si colloca all'interno di questo approccio che pone al centro la persona, nella sua totalità e completezza. Parlare di percorsi permette di considerare la possibilità di costruire la propria vita quotidianamente in diverse situazioni e diversi contesti, e permette di non rinchiudere la donna in un contesto chiuso ed immobile, ma permette, di collocarla in una dimensione di continuo cambiamento.

I percorsi di queste donne si costruiscono in spazi e tempi che possono essere definiti nuovi, a partire dalla dimensione transnazionale. Le donne protagoniste di questa ricerca sono le migranti transnazionali di cui parla Ruba Salih (2003) che elaborano percorsi nuovi mettendo insieme le peculiarità dei paesi di accoglienza e dei paesi di partenza,

così come le peculiarità legate alla tradizione o alla modernità, permettendo di (ri)definire una nuova soggettività femminile.

I pilastri intorno ai quali è stata costruita la ricerca richiamano due dimensioni particolari: il viaggio ed il margine.

Il viaggio è legato alle partenze, alla scelta dei luoghi, e racchiude pienamente il senso del percorso così inteso. Scrive Sonia Floriani “ogni viaggio (...) rimane aperto, in attesa di essere ripreso nel percorso biografico dallo stesso viaggiatore oppure nei percorsi di altri.” (Floriani 2010 p. 142), ed a partire da ciò si può valorizzare il carattere dinamico e processuale che si traduce in pratiche relazionali. L’idea del viaggio, quindi, cambia la definizione di progetto migratorio, includendo altri aspetti, altri tempi ed altri spazi, rimettendo al centro le donne come protagoniste ed attrici sociali del proprio cambiamento. Alla base di ciò la considerazione che “ogni viaggio è animato da una dinamica circolare” fra viaggiatore e percorso, fra il soggetto ed il suo viaggio” (Floriani 2010 p. 142).

Quindi, si parla di viaggio per valorizzare la dimensione del percorso, a partire dalla considerazione che nello studio delle migrazioni sia necessario spostare l’attenzione dai processi che si mettono in pratica nei paesi di accoglienza o dalle analisi dei contesti di partenza, ad una nuova dimensione, che possa includere tutte le fasi di un percorso transnazionale vissuto dalle donne. Una nuova prospettiva di analisi, che per essere attuata necessita di un posizionamento, di un “allontanamento” (bell hooks 1998): da qui nasce con forza l’esigenza di mettere a lavoro il concetto di margine.

bell hooks in *Elogio del margine* (1998) invita a collocarci nel margine, ad abitare questo spazio, inteso come spazio di apertura radicale, ed allo stesso tempo di crearlo all’interno della cultura dominante per decostruire rappresentazioni dell’alterità legate troppo al rapporto colonizzati-colonizzatori. “La marginalità è un luogo di radicale possibilità uno spazio di resistenza. – scrive l’autrice - Questa marginalità che ho definito spazialmente strategica per la produzione di un discorso contro egemonico è presente non solo nelle parole ma anche nei modi di essere e di vivere” (hooks 1998 p.68). In tal senso, collocarsi al margine significa contribuire a produrre alternativa, in uno spazio di riconoscimento che diventa “un luogo capace di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi”. (hooks, 1998 p. 68).

Questa affermazione riecheggia con forza in tutto il percorso di ricerca: pensare a luoghi e tempi alternativi, trovare nuovi modi di leggere la realtà, scoprire la possibilità del cambiamento, tenere sempre presente la tensione tra ciò che è, e ciò che potrebbe essere.

I margini rappresentano altresì i confini, intesi non come una distinzione che si traduce nello spazio, una divisione tra un “noi” e un “loro”, ma un punto in cui posizionarsi per cambiare prospettiva. In *La terrazza proibita*, Fatema Mernissi (2006) offre un esempio di come sia possibile osservare e decostruire la narrazione dominante a partire dai confini, reali e simbolici, attraverso cui è stata storicamente costruita l’immagine della donna araba.

Il carattere processuale del confine, tuttavia, lo rende frontiera, a partire da un approccio postcoloniale, e da quella che viene definita “epistemologia delle frontiere” (Brambilla, 2009). Utilizzare la frontiera come categoria analitica permette di approfondire l’aspetto dialettico della ricerca, enfatizzando quella che Cella chiama la funzione relazionale del confine (Cella 2006). La frontiera è uno spazio, un luogo in cui collocare e collocarsi, un luogo in cui vengono messe in atto strategie di sconfinamento tra le sfere, tra i concetti, tra i campi. La frontiera è lo spazio del riconoscimento dell’alterità nel momento in cui implica necessariamente ridefinire il confine della distinzione di un noi ed un loro, di pensare la differenza nella prospettiva relazionale, cogliendo “il carattere principale delle dialettiche fra le differenze costituito oggi dalla globalizzazione delle diversità” (Brambilla, 2009). Le frontiere, così continuamente attraversate, diventano luogo dell’incontro e della convivialità delle differenze “generando un traffico transnazionale di narrazioni ed immagini” (Brambilla, 2009).

Si è scelto, quindi, di collocarsi al margine, inteso come frontiera, e di mettersi all’ascolto delle tante narrazioni all’interno del traffico transnazionale. Si è scelto di ascoltare la voce di chi è stato escluso storicamente dai processi di riconoscimento (de Beauvoir 1949), e di chi è stato escluso dalle narrazioni dominanti sulle migrazioni: i soggetti postcoloniali (Loomba 1998), ovvero le donne migranti. Quindi, a livello teorico, la ricerca si è svolta nel margine e dal margine.

Questa tesi parla di donne migranti e parla di luoghi, di migranti transnazionali e di spazi di frontiera. Anche la scelta di casi studio rientra in questo approccio: due regioni frontaliere, il Nord Pas de Calais per la Francia, e la Sicilia per l’Italia, due spazi di confine-frontiera nella dimensione europea e mediterranea.

La possibilità poi, di cogliere le alternative possibili e di mettersi in ascolto si traduce in un approccio metodologico di tipo qualitativo, che meglio può essere applicato alla complessità del fenomeno migratorio e che rientra in una impostazione post coloniale rispetto alle narrazioni dominanti. È per ciò che questa tesi parla soprattutto di percorsi in cui la dimensione dell'incontro diventa centrale, offrendo la possibilità di conoscere e sperimentare modelli alternativi di costruzione delle soggettività femminili.

Per questo si è scelto di parlare di esperienze di frontiera. I percorsi delle donne migranti si costruiscono ed elaborano in spazi alternativi, di resistenza e cambiamento: le donne fanno esperienza quotidiana dei confini, passano attraverso i confini reali e simbolici della costruzione sociale delle differenze, mettendo in atto pratiche di cambiamento e di passaggio fondati sulla libertà.

Si è scelto di riflettere su alcuni passaggi fondamentali nei percorsi delle donne, legati ai processi di integrazione nei paesi di partenza ed in quelli di accoglienza. Particolarmente, si è tenuto conto del passaggio tra la sfera pubblica e la sfera privata, concetti elaborati nel corso degli studi sulla costruzione sociale del genere, e di posizionarsi su questo particolare confine.

L'idea generale di partenza ipotizza l'esistenza di spazi di frontiera tra la sfera privata e la sfera pubblica, luoghi in cui le donne elaborano strategie e percorsi nuovi ed alternativi, che possano decostruire l'idea stessa del confine.

La ricerca, quindi, parla di spazi e di tempi, riletti a partire da tale base teorica ed interpretati attraverso le narrazioni delle donne migranti.

Collocandosi nella frontiera del margine, è possibile riconoscere la creatività ed alternatività dei percorsi delle donne migranti, decostruire categorie e modelli consueti, e credere soprattutto nella forza nell'incontro come luogo del cambiamento.

La tesi è strutturata in cinque parti. Nella prima verrà fornita una sintesi dei principali approcci, delle teorie e dei concetti utilizzati nella la ricerca; la seconda parte fornisce le motivazioni che stanno alla base della scelta dei casi e della metodologia. Nella terza parte si entrerà nella ricerca vera e propria, si attraverseranno con le donne migranti, i luoghi e gli spazi di frontiera: il lavoro, le associazioni, la comunità. Ogni capitolo è strutturato secondo lo schema teoria-prassi-teoria: alla base di questa scelta la convinzione della validità del rapporto dialettico tra la teoria e ricerca empirica, del continuo scambio cambiamento ed arricchimento reciproco. Nella quarta parte si

proverà a decostruire lo sguardo, partendo dal Mediterraneo e collocandoci nel Mediterraneo. Nell'ultima parte verrà offerta una sintesi dei risultati e si proverà a riflettere sulle nuove prospettive emerse durante la ricerca.

A conclusione del percorso c'è bisogno di fermarsi e di mettere a lavoro tutto ciò che è emerso: concetti e teorie, ma soprattutto racconti, immagini, esperienze, volti. Questa tesi parla di margini, di donne che hanno scelto questi spazi di frontiera per costruire percorsi di vita liberi e dignitosi, parla di logiche alternative al potere dominante.

Cogliere l'invito di bell hooks di incontrarci nel margine è stato un processo che ha messo in discussione certezze e categorie, sicurezze e visioni della realtà; ancor di più quando si parla di incontri appare impossibile essere valutativi o esterni all'oggetto che si sta studiando. In questa tesi, ogni tanto, emerge la persona, l'io, che ricerca, che studia, che incontra e che cambia.

È solo l'inizio. Questa tesi si intende un primo passo di una lunga riflessione, di un percorso personale e teorico che ha radici in una idea forte ed alta della ricerca. Un ulteriore spazio di frontiera, quello della ricerca: luogo di libertà, di creazione di alternative possibili, di resistenza.

PARTE I
LA DONNA MIGRANTE

Capitolo 1

LE MIGRAZIONI DELLE DONNE

1. Donna migrante: un'esperienza biografica in viaggio

Lo studio delle donne nelle migrazioni ha da sempre messo in discussione categorie di analisi e concetti; nonostante ciò l'evoluzione storica e sociale del fenomeno negli ultimi trenta anni non ha trovato corrispondenza nello sviluppo e nell'elaborazione di nuove variabili attraverso le quali leggere le migrazioni internazionali. Oggi risulta necessario decostruire i concetti che hanno guidato la costruzione sociale dell'alterità ed in particolare della donna, per ripercorrere nuovamente le tappe della presenza femminile nelle migrazioni. Termini come *immigrata*, *emigrata* e *migrante* nel contesto attuale risultano insufficienti alla descrizione del fenomeno.

La prima divisione concettuale è quella tra emigrata ed immigrata: l'emigrata è colei che parte dal paese, che lascia il proprio paese; l'immigrata è colei che arriva in un paese che non è quello di origine. Questa affermazione viene rielaborata e arricchita dal lavoro di Sayad, il quale focalizza l'attenzione sulle dinamiche di costruzione del migrante sempre legato a visioni monodirezionali e totalizzanti, suggerendo la necessità "di liberarsi da ogni etnocentrismo e pensée d'Etat, considerando i migranti né soltanto come originari di, né come emigrati, né come immigrati, ma appunto come esseri umani che, oggi più che mai, spesso aspirano inconsapevolmente a un'emancipazione politica che forse può trovare spazio solo in una visione del mondo libera dalle costrizioni a subordinarsi ad appartenenze specifiche" (Palidda in Sayad 2002, p. XI).

Ciò è alla base della ricerca condotta in questo caso, e lo sforzo è stato appunto quello di cambiare il punto di vista, la prospettiva: non solo quindi dal paese di partenza o da quello di accoglienza. La migrante ci riporta ad una idea generale di movimento, "rinvia a tappe e momenti diversi del percorso migratorio e rivela l'ambiguità della definizione che viene data di chi si sposta da un paese all'altro, e, così facendo si oppone al modello sociale di sedentarietà" (Campani 2000, p.17). L'immagine della donna migrante quindi, riflette l'idea dello spostamento mettendo in gioco le dimensioni dello spazio e del tempo, unendo i concetti di emigrata ed immigrata a partire da un ulteriore punto di vista, quello del percorso. Ma anche il concetto di migrante è stato criticato poiché, si

pone troppo l'accento sul carattere definitivo che viene dato allo status di chi emigra, poiché viene collocato nel percorso migrante – immigrato – cittadino.

Con donna migrante ed immigrata si fa riferimento a diverse e molteplici situazioni rispetto alle esperienze di vita, alle identità rivendicate, alle fasi del percorso migratorio, allo status giuridico. È una definizione comprendente “*donne che hanno diritto di residenza in uno stato diverso dal loro, donne di origine straniera che hanno già ottenuto la nazionalità, rifugiate, seconde generazioni, donne che sono nella clandestinità o per usare l'espressione francese, sans papiers*” (Campani 2000, p.21). Anne Goldberg (1996) suggerisce di parlare di “*femmes en migrations*”, per andare oltre i concetti di migrante ed immigrata.

Con ciò si mette in evidenza il carattere dinamico ed esperienziale del percorso sia di donne che hanno effettuato uno spostamento geografico, che di quelle che sono state interessate dagli spostamenti dei loro familiari, che, comunque, hanno fatto esperienza di due culture.

All'interno della presente ricerca si è scelto di usare *migrante* perché esso permette di mettere l'accento sul carattere dinamico e processuale delle migrazioni, evitando una prospettiva uni-direzionale, a partire da un punto di vista esclusivo, quale quello del paese di partenza o di arrivo. L'idea del movimento associato all'aspetto geografico, inoltre, si coniuga con l'idea del tempo, del carattere temporaneo delle situazioni e delle fasi che una donna che emigra si trova a vivere. Mettere insieme le categorie dello spazio e del tempo, implica il considerare spazi e tempi diversi, all'interno dei quali si può costruire un percorso individuale e collettivo, che può assumere molteplici contorni.

Donna migrante è usato come un concetto aperto e multidimensionale, che comprende i contesti di partenza, quelli di arrivo, ma anche il percorso, il viaggio, i cambiamenti, le fasi e le situazioni. La donna migrante non coincide, nel caso specifico, con uno status, con un'identità: è esperienza biografica in viaggio, in movimento, che cambia e si evolve in modi diversi ed attraverso scelte e continui equilibri da costruire.

2. Le donne nelle migrazioni

Nella maggior parte delle ricerche negli ultimi anni, i percorsi migratori sono stati letti in chiave economica e strutturale, valorizzando un approccio storico con al centro la

natura economica dei fattori di attrazione (Ambrosini, 2005), legati ai processi di industrializzazione ed allo sviluppo del capitalismo. Tale approccio ha posto l'attenzione sulla figura del lavoratore – immigrato - maschio, senza considerare la presenza ed il ruolo delle donne nei paesi di partenza ed in quelli di accoglienza. L'invisibilità politica e pubblica delle donne corrisponde alla costruzione dello stereotipo della donna che prende parte al progetto migratorio in modo passivo e senza responsabilità rispetto alle scelte e ai processi decisionali. Nacira Guenif Souilamas (2007) parla di *segregazione delle donne* nello spazio reale e simbolico, descrivendo le forme di segregazione occultate dal cammino verso l'uguaglianza.

Il punto di partenza di questo lavoro è invece l'affermazione delle donne come *attrici sociali*, che giocano un ruolo fondamentale nel percorso migratorio e che rappresentano il motore del cambiamento, nonché il momento dialettico tra tradizione e modernità. In generale, si considera la presenza delle donne nelle migrazioni a partire da dati quantitativi, ma, anche in questo caso, è necessario cambiare prospettiva per mettere insieme trasformazioni, che non coinvolgono solo loro stesse, ma anche i loro ambiti sociali, familiari e relazionali, nonché le ripercussioni sulle donne e gli uomini nella società ospitante.

A livello globale, Maria Letizia Zanier (2006) ci propone una lettura dei flussi migratori delle donne e rintraccia quattro principali tendenze di tipo regionale o trans regionale: il primo dall'Asia Sud-orientale verso il Medio Oriente, il secondo dall'Ex Blocco Sovietico verso l'Europa, il terzo dall'America Centrale verso gli Stati Uniti e l'ultimo dalle regioni dell'Africa verso l'Europa. Nel rintracciare le cause l'autrice suggerisce di considerare i mutamenti dell'organizzazione del mercato del lavoro nei paesi di destinazione con particolare riferimento all'incremento della domanda di lavoro nel settore terziario. Tale affermazione risulta quella maggiormente considerata nelle analisi del fenomeno migratorio, ma come suggerisce Ambrosini, nelle scienze sociali è necessario rintracciare spiegazioni nel complesso intreccio tra fattori soggettivi, contestuali, e relazionali. Come si vedrà nel dettaglio per il caso francese e per quello italiano la presenza delle donne nelle migrazioni è all'inizio legata a quella del migrante uomo lavoratore. Nel periodo tra gli anni cinquanta e settanta, il modello di politica migratoria era legato alla richiesta di manodopera destinata alla grande industria ed all'edilizia ed è, quindi, un modello di tipo temporaneo. Sul piano giuridico, alla donna era attribuito lo statuto di *compagna del migrante*, in base al quale il permesso di

soggiorno era legato al lavoro del marito e non permetteva alle donne di entrare nel mondo del lavoro. Negli anni successivi, la presenza delle donne diventa maggiore a causa dei ricongiungimenti familiari e si ripropone il modello dell'uomo solo che richiama la famiglia. L'invisibilità giuridica, politica e sociale delle donne ha contribuito alla creazione dello stereotipo della donna passiva e vittima nel processo migratorio. Gli interventi di politica sociale e di assistenza che venivano diretti alle donne erano orientati all'idea di marginalità, passività, arretratezza ed isolamento.

Negli anni settanta, la crisi petrolifera e le conseguenti crisi finanziarie ed economiche hanno bloccato la richiesta di manodopera maschile, ed, a livello politico, questo si è tradotto in norme restrittive con la chiusura delle frontiere. Parallelamente, si è consolidato il processo di stabilizzazione delle popolazioni immigrate già presenti. Con il blocco delle migrazioni per lavoro, l'unico canale di accesso nei paesi europei era quello del ricongiungimento familiare, che diventa, quindi, la modalità predominante, con il conseguente aumento delle donne e delle famiglie. Negli anni sessanta, le donne rappresentavano il 30 % della popolazione immigrata; dal 1980 al 1990, è costantemente aumentata per arrivare al 45% e, oggi, per alcune nazionalità, anche al 50%. In Francia si è passati dal 42,9% del 1982 al 44,9 % nel 1990. C'è da dire che, in Francia, le donne sono state sempre presenti: i primi dati che si hanno del 1946 riportano una percentuale sul totale degli immigrati pari al 42%. Tra il 1968 ed il 1975, la media della presenza delle donne è del 40%, e, nel 1982, si ha un aumento sino al 42,8%. Si parla infatti del 5,7% sulla popolazione femminile, che ricordiamo essere maggioritaria nel suo totale rispetto a quella francese (1.463.000 di cui 804.000 donne, pari al 56,4%).

Negli ultimi venti anni è, in realtà, solo l'emergere delle problematiche legate alla stabilizzazione delle famiglie, come, ad esempio, l'alloggio, il sistema sanitario ed il sistema scolastico, a rendere visibili le donne in quanto mogli e madri. In questi anni, si iniziano ad avere le prime ricerche ed all'inizio degli anni '80 Andezian e Streiff (1983) in uno studio sui diversi luoghi di residenza degli immigrati, constatarono la ricchezza dei legami esistenti tra le donne immigrate dal Maghreb in Francia residenti in luoghi limitrofi e condivisi, proponendo una nuova lettura dei ruoli femminili all'interno delle comunità di immigrati. L'importanza attribuita a questa ricerca, che si propone di descrivere il ruolo delle donne come rielaborazione delle tradizioni e nella

reinterpretazione dei comportamenti, è quella di considerare le donne non più passive, ma creatrici di reti di solidarietà, nell'interazione con le realtà di accoglienza.

La globalizzazione e la mondializzazione dei flussi, il cambiamento del mercato del lavoro e la polarizzazione dell'economia globale, hanno cambiato il profilo del migrante, legando la migrazione all'economia informale. È in queste nicchie del mercato del lavoro che si collocano le donne: le partenze per motivi di lavoro diventano la tendenza globale negli ultimi anni. Rispetto alla precedente migrazione per lavoro – quella degli uomini nelle prime fasi delle migrazioni verso l'Europa – questa non si basa su un reclutamento programmato e giuridicamente strutturato. Trattandosi di lavoro informale, entrano in gioco altre dinamiche, che richiamano il ruolo delle reti e delle catene migratorie: è per questo che si tratta soprattutto di immigrazione irregolare. Accanto alle migrazioni clandestine dobbiamo collocare i fenomeni legati al traffico: la necessità di partire e il pagamento di ingenti somme di denaro ai trafficanti. Ruggieri definisce questo tipo di scelta come *“una resistenza individuale attraverso la ricollocazione fisica”* (Ruggieri in Campani 2000, p.110), legata alla contraddizione tra il capitalismo globale ed il neo liberismo, in base al quale ad una economia divenuta ormai globale si contrappone una forza lavoro ancora chiusa nei territori nazionali. In base alla letteratura presente in materia, la partenza delle donne è legata non solo ai fenomeni globali ed a quelli che vengono definiti i fattori di attrazione, ma anche ai cambiamenti nei paesi di partenza.

In generale, i processi definiti di modernizzazione hanno cambiato i rapporti di genere nei paesi di partenza: tra questi quello che è stato tematizzato maggiormente nella letteratura è la rottura delle strutture tradizionali come la famiglia. Questo, se da una parte ha causato un aumento della povertà per le donne, dall'altro le ha svincolate da una serie di obblighi e legami che avevano, fino ad allora, ostacolato le scelte. La richiesta di manodopera nel settore dei servizi si è ampliata, sia nell'ambito socio sanitario che in quello privato, come il lavoro domestico. Per quanto riguarda i paesi di partenza, ci sono alcune nazionalità maggiormente presenti, anche a causa del fatto che, in alcuni paesi, lo stato incita le partenze femminili, per il grande ruolo che hanno assunto le rimesse nell'economia nazionale. E' il caso, ad esempio, delle donne dello Sri Lanka e della Thailandia.

Le donne filippine rappresentano il flusso maggiore verso l'Asia, gli USA e l'Europa. Le donne provenienti dall'America Latina rimangono nel continente americano e sono

impiegate nel lavoro domestico. Per quanto riguarda l’Africa bisogna distinguere tra i paesi del Nord Africa e quelli dell’Africa Sub- Sahariana. Per i primi, facendo riferimento alla regione del Maghreb (Marocco, Tunisia ed Algeria) si parla di flussi maschili e la presenza delle donne rimane legata ai ricongiungimenti familiari. Nell’Africa Sub-Sahariana si parla di migrazione femminile per lavoro domestico da paesi come Mauritius, Eritrea, Somalia e Capo Verde. Per quanto riguarda i paesi dell’Europa dell’Est, le donne emigrano quanto gli uomini, fino a raggiungere quasi il 52% delle partenze. Si tratta di una migrazione di donne sole, altamente qualificate, che scelgono una migrazione di tipo temporaneo e, soprattutto, rappresentano la maggioranza di donne immigrate impiegate nel lavoro di cura (assistenza ad anziani, bambini e disabili).

In generale, si afferma che nel lavoro di badante, di bambinaia e di domestica, si rintraccia “la surroga nei *“ruoli sempre più ampiamente rifiutati”* (Zanier 2006, p.28) e che ciò rientra in una nuova visione della globalizzazione: una globalizzazione delle tradizionali mansioni femminili, che produce una tendenziale redistribuzione globale dei compiti affidati storicamente alle donne. Sassen parla a tal proposito di *“creazione di un’offerta globale di nuovi addetti all’assistenza e di femminilizzazione della sopravvivenza”* (Sassen in Zanier 2006, p.29).

L’esperienza delle donne migranti impegnate nel lavoro domestico verrà approfondito nella seconda parte di questo lavoro. Ma la richiesta di manodopera nei settori come quello domestico non può essere l’unica spiegazione, soprattutto nel caso in cui i soggetti principali diventano le donne sole. Come afferma Morokvasic: “Sono le condizioni economiche e sociali a determinare le contingenze di coloro che sono pronte a partire. La loro migrazione, è una perdita ma anche una risposta, una lotta contro le condizioni di subordinazione che non vogliono accettare”. (Morokvasic in Accuellir 2008).

3. Il fenomeno migratorio in Francia: una analisi di genere

La lettura di genere delle migrazioni francesi proposta in questo lavoro, si propone di mettere in relazione il fenomeno migratorio a livello globale con il livello nazionale francese. In particolare, poiché in letteratura non è presente alcuna tipologia in merito, se non quella in base alle motivazioni per l’assegnazione dei permessi di soggiorno, si è

scelto di elaborare una tipologia storica delle donne nelle migrazioni, a partire dalle situazioni ed esperienze rintracciabili dalla ricerche e dai dati disponibili. L'intento è quello di riconoscere il ruolo delle donne e di renderle protagoniste anche a livello storico, di un processo che è esperienza di cambiamento, di mediazione tra diverse situazioni. Per questo, la tipologia rispecchia le diverse situazioni che le donne si trovano a vivere, pur rimanendo ad esempio nel paese di partenza. Un'ulteriore precisazione è che le donne passano da una esperienza all'altra, da una tipologia all'altra, perché, contemporaneamente, si trovano a vivere i cambiamenti nei paesi di partenza, ma anche a vivere e riformulare i ruoli di madre o di moglie, in un continuo movimento fisico, simbolico e dialettico. La tipologia proposta può essere così sintetizzabile attraverso le immagini della donna che resta nei paesi di origine, la donna sposa, la donna stabilizzata, la donna attrice sociale e politica, la donna sola.

3.1 Prima fase: la donna nei paesi di origine

Una prima fase di questa periodizzazione della storia della migrazione in Francia si fa risalire alla fine del secolo XIX, quando si assiste allo sviluppo industriale e a quella che viene definita la “*grande emigrazione*” dall'Europa verso le Americhe. L'avvio della costruzione di grandi opere pubbliche e della realizzazione delle infrastrutture come il sistema di trasporti ferroviario, ha richiesto un'elevata domanda di forza lavoro in tutta la Francia. In questo periodo si assiste alla nascita delle industrie a produzione standardizzata e ai conseguenti processi di urbanizzazione primaria e secondaria¹. Tali processi richiedono una forte domanda di forza lavoro maschile, che non può essere soddisfatta a livello nazionale a causa della aumento del tasso di mortalità durante la prima guerra mondiale, che provoca una drastica diminuzione della popolazione attiva maschile dai 18 ai 60 anni (Jovelin 1999). Nel 1911 in Francia si contano 1.159.800 lavoratori migranti provenienti soprattutto dai paesi limitrofi (Svizzera, Belgio, Germania e Italia), che contribuiscono alla formazione della classe operaia, una classe caratterizzata da una situazione lavorativa difficile e da forti disparità di salari. Nel momento in cui termina la fase intensiva della costruzione delle grandi infrastrutture e la domanda di forza lavoro subisce una forte diminuzione, la presenza di manodopera

¹ Si intende con urbanizzazione primaria la nascita delle città che sorgono come centri industriali, e con urbanizzazione secondaria, le città che si formano in seguito allo spostamento di popolazioni in cerca di occupazione (Catalano in Grande, Parini 2007).

eccede la domanda, causando una forte crisi del lavoro ed un conseguente aumento del tasso di disoccupazione. Tutto questo induce lo Stato ad implementare politiche il cui obiettivo principale è quello di proteggere la forza lavoro francese. Nel 1932 la legge del 10 agosto limita il reclutamento degli stranieri (Jovelin 1999), stabilendo le quote minime di presenza straniera nelle aziende. A tale legge se ne associano altre che continuano a ridurre l'accesso degli stranieri anche ad altre professioni ed in conseguenza di ciò l'unico spazio per i migranti è l'agricoltura, settore in cui le quote non vengono rispettate. Questa fase è caratterizzata da un forte ondata xenofoba: lo straniero viene socialmente costruito come la causa principale della crisi del lavoro e della disoccupazione.

Il fenomeno migratorio francese è segnato dal carattere temporaneo del processo, non si assiste ancora ad una vera e propria stabilizzazione. Oltre a questo, va sottolineata l'origine dei lavoratori, che provengono nella maggior parte dai paesi limitrofi come l'Italia ed il Belgio. In generale si può affermare che, in questa prima fase, le donne rimangono nei paesi di origine ed è l'uomo che si sposta tra i due paesi. Il modello che ne deriva è quindi caratterizzato dalla presenza della donna in casa, nella sfera privata e della riproduzione, e dell'uomo lavoratore con la funzione principale ed esclusiva di *breadwinner*. La donna non è tematizzata nelle proposte di politiche pubbliche e nei modelli normativi: si parla infatti di invisibilità giuridica, politica e sociale, che di fatto ha contribuito alla stereotipizzazione della donna immigrata, confermando la rappresentazione della sua marginalità nel progetto migratorio.

3.2 Seconda fase: l'arrivo delle spose

La seconda fase della storia della migrazione in Francia si fa coincidere con l'inizio della seconda guerra mondiale. In generale, a livello europeo, il periodo post bellico è caratterizzato da accordi intergovernativi per la fornitura di forza lavoro e dalla rapida regolarizzazione dei lavoratori (Ambrosini 2005). In Francia ed in Gran Bretagna predominano logiche bilaterali con i paesi di esodo e vige uno statuto giuridico per gli immigrati diversificato in base alle origini. La Francia recluta lavoratori dalle colonie, specialmente dall'Algeria e la domanda di manodopera nelle fila dell'esercito e nelle fabbriche, dettata dalle urgenze della guerra viene soddisfatta con il ricorso alla presenza di stranieri (Jovelin 1999). Nel 1946, il governo introduce la libera

circolazione tra Francia ed Algeria ed a questo si associa la diversificazione del processo migratorio verso il settore dell'agricoltura. In questa seconda fase, alla donna che rimane nel paese di origine, si aggiunge la donna “sposa” che arriva in Francia grazie ai ricongiungimenti familiari, processo prima spontaneo poi formalizzato, che permette alle donne di raggiungere i mariti in Francia. Per questo ritroviamo, da un lato, le donne che, come quelle algerine, rimangono a casa e per le quali il distacco con il marito è maggiore sia in termini spaziali che temporali: tutto questo induce a cambiamenti fondamentali e radicali nel ruolo della donna nei paesi di origine, proprio perché si assiste ad una responsabilizzazione nei processi decisionali che riguardano la sfera privata, ciò che stravolge la funzione parentale con una graduale perdita dell'autorità paterna e maritale; dall'altro lato, troviamo le donne che decidono di seguire il marito in Francia e che hanno un profilo abbastanza generalizzabile. Il fattore di spinta per la partenza è il bisogno di denaro, ma l'assenza di un titolo professionale restringe le possibilità di inserimento lavorativo nel paese di accoglienza. L'arrivo delle spose e delle madri cambia radicalmente la morfologia della migrazione che da migrazione per lavoro diventa migrazione da popolamento con una prospettiva più a lungo termine o perenne. La loro venuta, inaugura la nascita di una popolazione diasporica sulla base di unità familiari e la considerazione della nuova generazione che posizionandosi da questa parte del mare mette fine all'illusione della presenza provvisoria e del “mito del ritorno”.

3.3 Terza fase: la donna « stabilizzata »

La crisi degli anni settanta interrompe questa fase migratoria, avviando in Europa una serie di orientamenti restrittivi. La crisi petrolifera del 1974, la recessione economica e l'aumento della disoccupazione inducono i paesi a non ammettere più immigrati per lavoro, incoraggiando i rientri dei già presenti nei paesi di origine.

All'interno della Comunità Europea però tali misure non trovano riscontro, perché gli spostamenti rimangono formalmente liberi, ed inoltre si devono considerare gli ingressi attraverso il ricongiungimento familiare, la richiesta di asilo e gli arrivi irregolari. Ciò spiega perché l'introduzione delle politiche restrittive non ha influito sull'entità dei flussi migratori femminili, il cui canale principale rimane, appunto, quello del ricongiungimento familiare. Parallelamente alla chiusura delle frontiere si assiste così al consolidamento del processo di stabilizzazione delle popolazioni immigrate. La donna

migrante è ancora soprattutto una donna sposata, che raggiunge il marito emigrato per lavoro. La crescita nel numero dei ricongiungimenti familiari comincia a provocare problemi sociali e organizzativi, a partire da quello dell'abitazione. La vita della donna si svolge all'interno delle mura domestiche, la casa diventa il luogo della quotidianità e dell'isolamento. L'uomo supera l'isolamento iniziale dettato dalla situazione migratoria attraverso i legami di solidarietà che si creano sul luogo di lavoro, sfera da cui la donna è totalmente esclusa. Questo isolamento iniziale viene a poco a poco superato a partire dai momenti di condivisione, come nei rapporti di vicinato. Nelle bidonville le relazioni tra donne rendono più tollerabile la miseria.

All'inizio degli anni '80, Andezian e Streiff (1983) in uno studio sui diversi luoghi di residenza degli immigrati, constatarono la ricchezza dei legami esistenti tra le donne immigrate dal Maghreb in Francia residenti in luoghi limitrofi e condivisi, proponendo una nuova lettura dei ruoli femminili all'interno delle comunità. Il passaggio dalla bidonville alla città rappresenta senza dubbio un miglioramento delle condizioni materiali, con una strutturazione degli spazi dignitosa, ma a ciò si associa una perdita della dimensione conviviale. L'assenza di uno spazio aperto come potrebbe essere quello del cortile, non permette l'incontro e la conoscenza delle donne che vivono nello stesso quartiere o palazzo. La migrazione in un contesto industriale cambia le strutture familiari, ed, in generale, possiamo dire che si ha un indebolimento della struttura patriarcale. La tendenza verso la nuclearizzazione della famiglia, per le donne e gli uomini cresciuti nella Khaima, nella "grande casa", in cui l'autorità era esclusivamente paterna, determina una redistribuzione dei ruoli nonché una responsabilizzazione dei singoli che è una spinta all'autonomia della donna.

Il passaggio ad un modello in cui comunque si parla di uguaglianza tra i coniugi si accompagna ad una nuova dimensione del potere: l'autorità paterna rimane, ma in paragone alla situazione nei paesi di origine cambia nettamente. Pierre Bourdieu in *Sociologie de l'Algerie* (1958) a proposito del ruolo del padre nella società algerina definisce il padre come capo, prete e giudice, la cui autorità è indiscussa, e questa autorità si manifesta quotidianamente in tutte le attività quotidiane che interessano la vita familiare. L'incontro con la società di accoglienza cambia questo profilo e le donne assumono un ruolo importante di mediazione e di negoziazione. Questo avviene anche per quanto riguarda la maternità. La tendenza alla famiglia nucleare, quindi, si coniuga

con i valori della Khaima, per cui la morale, il pudore, la divisione sessuale degli spazi organizzano la vita quotidiana delle famiglie immigrate. Le donne, in questa fase, entrano nel mercato del lavoro primariamente nel settore dell'artigianato e del lavoro domestico, che sebbene sia un lavoro invisibile nella sfera pubblica e non dichiarato formalmente, evidenzia processi di cambiamento del ruolo della donna e delle dinamiche relazionali all'interno della famiglia e della comunità. Pertanto, la compartecipazione alla sfera economica mette in crisi il ruolo tradizionale dell'uomo che non è più il solo e talvolta nemmeno il principale *breadwinner*.

Con il piano Delors del 1983, l'allora Ministro delle Finanze Delors impone una politica economica che cambia l'organizzazione delle industrie creando la nuova figura dell'operaio specializzato, e questo riduce inevitabilmente i posti di lavoro alla base dell'organizzazione, gli operai semplici, che erano soprattutto gli immigrati. Questa è una delle cause del cambiamento del settore di impiego degli stranieri che adesso si stabilizzano nella ristorazione, nel commercio e nel lavoro domestico, così che il profilo professionale degli stranieri cambia. In questo particolare contesto produttivo, la donna assume ancora una funzione complementare a quella dell'uomo. Ma è proprio l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro attraverso l'impiego nelle piccole imprese, nella sfera domestica, che rompe l'isolamento iniziale. La stabilizzazione delle famiglie aggiunge un ulteriore elemento di superamento dell'isolamento dettato dalla relazione con i figli, attraverso i quali le donne iniziano a relazionarsi alla società francese: la scuola, in questo senso, rappresenta un primo luogo di contatto tra la donna e le istituzioni francesi. La breve comparsa delle donne nella sfera pubblica attraverso il lavoro ed i figli rappresenta appunto una parentesi, che ancora non rappresenta una vera e propria uscita dalla sfera privata. L'autorità paterna, maritale o dei fratelli è ancora molto forte, l'ingresso nel mondo del lavoro non significa necessariamente emancipazione.

3.4 Quarta fase: la donna «attrice» sociale e politica

Gli anni successivi sono caratterizzati da un nuovo scenario politico. Con gli accordi di Schengen, infatti, le politiche migratorie dei paesi europei sono concentrate su un controllo maggiore delle frontiere. I fenomeni migratori, in tal senso, non sono più tendenzialmente accompagnati da azioni politiche ed istituzionali messe in atto dagli Stati, ma si definiscono per il carattere spontaneo. In generale, poi, si ha un aumento

dell'entità delle migrazioni, che si caratterizzano per l'eterogeneità dei paesi di provenienza e di quelli di arrivo.

Le politiche migratorie sono pertanto caratterizzate dal binomio chiusura/integrazione: chiusura rispetto ai potenziali migranti ed integrazione della popolazione stabilizzata. Le trasformazioni del fenomeno migratorio sono strettamente connesse, quindi, alla sfera dell'economia. Si può dire che, in questa fase, l'unica forma regolatrice è il mercato, che riprendendo le categorie idealtipiche di Polanyi (1974), è lo spazio sociale dello scambio. Nel 2003, in Francia il 5,6% della popolazione è straniera, e la composizione riflette la divisione di genere degli anni sessanta e settanta.

Nel 2006, la popolazione straniera si stabilizza intorno all' 8%. L'origine cambia rispetto agli anni precedenti, la maggioranza proviene adesso dall'Africa e, di fatto, oggi vi è una maggiore visibilità delle minoranze. Il dato che comunque permane è che la popolazione immigrata o straniera² risulta essere quella più svantaggiata, con un elevato grado di disoccupazione, con attività lavorativa mal remunerata e condizioni di lavoro non dignitose (Les chiffres de l'economie, 2006.).

Le ristrutturazioni industriali, la flessibilità, la segmentazione del mercato del lavoro causano cambiamenti nei flussi migratori, ora più attratti dalla carenza di manodopera settoriale (agricoltura e servizi). Le carenze dei sistemi nazionali di politiche sociali, sono un fattore determinante che riguarda ambiti diversi, ambiti in cui è richiesta la presenza di donne migranti. La richiesta di manodopera femminile, nel lavoro domestico e di cura, si traduce in flussi migratori femminili. Le donne che arrivano adesso sono in gran parte sole.

Dal 1980 al 1990, la percentuale di donne immigrate in Europa aumenta lentamente fino ad arrivare al 45% della popolazione immigrata totale. In Francia nel 1982, è del 42,9%, nel 1990 del 44,9% (dati OCSE 1992). Paragonando tali dati con quelli della popolazione totale straniera residente in Francia, tra il 1975 e il 1999, si può concludere che l'aumento totale nel numero di immigrati sia dovuto all'aumento della presenza femminile: il numero degli uomini è rimasto costante, quello delle donne è passato da 1,7 milioni a 2,1 milioni, con un aumento del 25,9%. L'aumento quantitativo e la

²In Francia i concetti di straniero e immigrato sono distinti e separati. Con immigrato si intende una persona nata all'estero, che vive in Francia e che ha la nazionalità francese. Lo straniero ha la residenza in Francia ma non ha la nazionalità francese. (Jovelin 1999)

diversificazione qualitativa nella popolazione immigrata ed i cambiamenti dovuti alla stabilizzazione delle famiglie hanno messo a tema la donna immigrata, facendola uscire dalla invisibilità giuridica, sociale e politica.

3.5 Quinta fase: la donna sola

La femminilizzazione del flusso migratorio, nonché l'elevata presenza di donne che migrano sole, non può essere letta se non collegandosi alla storia ed al ruolo delle donne nei paesi di origine. Nel caso francese, in particolare le donne provenienti dal Maghreb, i cambiamenti maggiori si ritrovano nella famiglia. Parlare di donne sole, però, non deve rimandare ad una visione omogenea e statica proprio perché in questa tipologia rientrano diverse esperienze. La partenza è, comunque, rottura con la comunità di origine e creazione di un progetto di vita del tutto nuovo, che spesso ha come conseguenza l'isolamento e la marginalizzazione. La presenza di donne single nei paesi di partenza è, comunque, non elevata in quanto la famiglia rimane la "vocazione" unica e principale, nel senso che la donna viene comunque considerata come appartenente naturalmente alla sfera della riproduzione.

Nel considerare le donne come attrici sociali, bisogna porre particolare attenzione alle strategie messe in atto da queste donne nei paesi di origine, proprio perché rispetto al passato, la motivazione è rappresentata dalla costruzione di un progetto di vita autonomo che passa attraverso la ricerca del lavoro e attraverso lo studio.

La partenza delle donne sole è spesso inquadrata nella visione negativa nei paesi di partenza e di arrivo. Camille Schmoll (2007) parla di "trasgressione" della donna sia rispetto alla indipendenza economica ed alla presenza nella vita pubblica da un lato e dall'altro nella costruzione dei discorsi pubblici nella società di origine e nella comunità migranti.

4. Le migrazioni in Italia: una lettura di genere

La storia della presenza delle donne nelle migrazioni in Italia deve essere letta con altre lenti rispetto a quella francese.

La prima considerazione da fare è che l'Italia è stata prima di tutto paese di emigrazione. La popolazione italiana è emigrata verso l'Europa dai primi anni del

secolo, tanto che oggi si parla di diaspora degli italiani nel mondo. Dovendo pertanto ricostruire i fenomeni migratori in prospettiva di genere, non possiamo tralasciare il fatto che le donne nelle migrazioni siano state prima di tutto le donne emigrate. Anche per il caso italiano, come è stato fatto per quello francese si propone una rilettura attraverso le situazioni delle donne, attraverso le immagini che a livello storico, ma anche esperienziale, possono sintetizzare le varie fasi delle migrazioni femminili in Italia. Pertanto, la prima immagine sarà quella della donna emigrata, poi della donna lavoratrice, della donna sposa e della donna lavoratrice e sola.

4.1 Le donne italiane emigrate

La donna che parte dapprima verso il Nord Europa e poi verso gli Usa e Canada, ha un basso profilo professionale, spesso è anche senza titolo di studio. Proviene sia dalle regioni del Sud che del Nord Italia, ed accompagna il marito nel progetto migratorio. La decisione di partire è spesso legata alla volontà di migliorare la situazione economica e la scelta del paese avviene in seguito ad una precedente partenza di un familiare. Attraverso l'“atto di richiamo”, infatti, si riusciva ad avere il visto per arrivare nei paesi di destinazione. Nel progetto migratorio di tipo familiare è sempre presente il desiderio del ritorno “*qui ci possiamo morire, ma non invecchiare*” come afferma Franco, raccontando la sua storia di emigrato in Canada ritornato in Calabria (Ed Tintus, 2001). E' facile imbattersi in questo tipo di racconti, soprattutto passeggiando per le strade di un paese nel sud Italia nelle serate estive. Sono storie di famiglie, di legami lontani tenuti in vita dal ricordo, dalla valorizzazione della parentela come unico e vero legame.

Le donne partite hanno realmente vissuto la solitudine, l'impossibilità di comunicare nelle lingue dei paesi di accoglienza, il distacco talmente grande da impedire i ritorni. Sono donne che però hanno ricreato i legami comunitari nei quartieri e nelle associazioni che nascono con scopo solidaristico per aiutare i connazionali, ed in alcuni casi, i compaesani. Per le donne primo migranti è forte il desiderio del ritorno, e molto spesso fa parte del progetto migratorio pensato all'inizio. Le famiglie emigrate, comprano le case nei paesi da cui sono partite, le ristrutturano, le ingrandiscono.

Incontrando molte di queste donne ci si imbatte in fotografie: immagini dei genitori, degli amici di infanzia, dei luoghi. Come se il ricordo potesse essere un ponte tra presente e passato: queste donne rappresentano non solo esperienze di costruzione di

percorsi migratori difficili e ben riusciti, ma rappresentano il collante tra i paesi di partenza e quelli di arrivo. Loro rappresentano oggi, la trasmissione della memoria storica e familiare tra le generazioni. Pertanto, in Italia la donna emigrata ha avuto un ruolo fondamentale e l'incontro tra le donne emigrate che ritornano nei paesi di origine e quelle rimaste in Italia assume dei contorni particolari, in un continuo confronto tra i diversi modi di vita, che di sicuro contribuiscono a delineare una nuova costruzione dei ruoli all'interno della famiglia e della comunità.

4.2 Le “colf” straniere

Al contrario di quanto viene ribadito dell'assenza delle donne nelle migrazioni, l'Italia rappresenta un caso particolare. Negli anni cinquanta, la prima immigrazione in Italia è quella femminile ed è legata alla richiesta di manodopera nel settore domestico. È necessario riportare una distinzione in base alla nazione di partenza, poiché in alcuni periodi si ha una maggiore presenza di una nazionalità rispetto ad un'altra, pur essendo presenti contemporaneamente. Le prime donne che arrivano in Italia sono donne sole, provenienti da Capo Verde, sono giovani ed hanno un basso livello culturale. La scelta dell'Italia è agevolata dalla presenza dei frati cappuccini nell'isola di san Nicolau, che hanno da sempre assunto il ruolo di mediazione.

La Chiesa Cattolica ha offerto la possibilità di avere un canale di ingresso regolare per molti anni. L'apertura del lavoro domestico, la possibilità di coltivare relazioni con le famiglie italiane e i rapporti con le comunità straniere nei paesi di origine, attraverso le congregazioni e le missioni, hanno reso la Chiesa Cattolica vettore dei flussi migratori. La collocazione delle prime lavoratrici domestiche è prevalentemente presso le famiglie del ceto medio-alto urbano, nelle cui abitazioni risiedono con serie limitazioni anche delle libertà personali, riproducendo un modello di lavoro servile (Pugliese 2002). Nel caso delle donne capoverdiane a partire sono soprattutto donne sole, le quali arrivano in un contesto del tutto sconosciuto. Lasciano a casa i compagni ed a volte anche i figli, non conoscono assolutamente la lingua italiana.

Vivono situazioni difficili, mancanza di comprensione ed un notevole cambiamento nella costruzione di una identità lavorativa. Vivendo con le famiglie, le donne capoverdiane devono acquisire un ritmo diverso rispetto a quello dettato dalle leggi della natura – si ricorda che nel paese di origine il settore lavorativo prevalente è quello dell'agricoltura – devono rapportarsi all'utilizzo degli elettrodomestici e non hanno

spazi propri da condividere con i parenti. Quindi, come si vedrà in seguito, cambia anche il concetto di spazio privato che condiviso con la sfera del lavoro, con la famiglia ed i datori di lavoro risulta alla fine inesistente.

Le donne filippine rappresentano ancora oggi, la maggioranza degli ingressi per lavoro domestico. Sono donne che, al contrario delle capoverdiane, hanno un percorso formativo, conoscono le lingue. Alle spalle hanno famiglie di origine e comunità, la scelta della partenza è infatti comunitaria, ed il viaggio viene spesso pagato attraverso l'autotassazione dei parenti e degli amici. La situazione delle donne filippine in Italia ha suscitato molto interesse anche nelle ricerche sociali. Ne è esempio il lavoro di Graziella Favaro e Critistina Omenetto(1993). Le autrici individuano una periodizzazione dell'arrivo delle donne filippine in Italia.

Una prima fase, dal 1976 al 1982, in cui è predominante la partenza delle singole donne con contratto di lavoro in Italia; una seconda, dal 1983 al 1989, in cui la partenza delle donne è accompagnata da quella degli uomini che diventano manodopera irregolare. Questa seconda fase ha come fattore scatenante il peggioramento delle situazioni nel paese di partenza e quindi la necessità di avere un guadagno spinge gli uomini a partire; in questo caso le donne già in Italia diventano punto di riferimento ed iniziano ad avere la funzione di mediatori tra l'offerta e la domanda di lavoro.

La terza fase, individuata dalle autrici negli anni novanta, è caratterizzata dalla diminuzione degli arrivi delle donne filippine con un forte aumento dell'arrivo attraverso chiamata diretta per lavoro. Un ulteriore elemento che viene sottolineato è il cambiamento del progetto migratorio. Nella prima fase le donne erano mandate in Italia per ottenere un guadagno di tipo economico che potesse creare vantaggio alla donna ed alle comunità rimaste nei paesi di partenza. Si ricorda, infatti, che le Filippine sono tra i paesi che hanno incentivato la partenza delle donne grazie al valore aggiunto dalle rimesse nell'economia nazionale. In seguito, però, le condizioni a livello nazionale non hanno consentito il ritorno e, pertanto, la migrazione perde il suo carattere temporaneo per diventare di lungo periodo ed a volte definitiva. Con l'arrivo degli uomini si iniziano ad avere le prime famiglie, e, quindi, nuove situazioni da gestire sia a livello macro che micro sociale.

Graziella Favaro e Critistina Omenetto (1993) parlano ancora dell'aumento della nostalgia e del desiderio di rompere l'isolamento da parte di queste donne, sentimenti

che hanno motivato il trasferimento in grandi città e la necessità di riunirsi in associazioni. In questo ambito, si colloca la ricerca di Parrenas (2001) che si sviluppa intorno a due variabili principali: la prima è quella delle famiglie transnazionali, la seconda il rapporto tra datrice di lavoro e lavoratrice domestica.

Nel caso delle famiglie transnazionali l'autrice ne analizza la struttura, i sistemi valoriali, il cambiamento dei ruoli di genere al suo interno, l'adattamento e la rielaborazione. Le donne filippine rappresentano "le serve della globalizzazione in una sorta di divisione internazionale del lavoro sporco"(Parrenas in Ehrenreich- Hochschild 2003 p. 45-58). Poiché hanno un alto livello di formazione per loro la migrazione rappresenta percorsi discendenti di mobilità sociale.

Per quanto riguarda le famiglie transnazionali, l'autrice conclude: "La penetrazione del modello capitalistico nell'intimità della vita familiare fa sì che il perseguimento del benessere economico per la famiglia venga collocato al di sopra del soddisfacimento dei bisogni emotivi dei suoi membri. (...) il tempo trascorso con i figli è meno importante del fatto di poter procurare loro denaro" (Parrenas in Ehrenreich- Hochschild 2003 p. 45-58). La diaspora filippina ha coinvolto a livello globale 130 paesi, e le donne sono diventate di fatto l'unione tra il paese di origine e quelli di destinazione: la trama di relazioni che ne scaturisce non dà vita ad una comunità transnazionale, ma ad una vera e propria comunità globale.

Diversa è la situazione delle donne provenienti dall'America Latina. Un ricerca molto interessante che ha avuto come oggetto le migrazioni delle donne latinoamericane è quella condotta da Maria Eugenia Quiroza (1991), che incentivata dall'aver la stessa origine, frequenta per 4 anni un luogo di incontro di queste donne nella città di Roma. Attraverso l'osservazione e la partecipazione, l'autrice ha potuto mettere in evidenza aspettative e delusioni nella società italiana, ha potuto conoscere situazioni che le hanno permesso di trarre importanti conclusioni. Tra le motivazioni della partenza viene riconosciuta una situazione di sottomissione, una richiesta di adempiere ruoli stereotipati e di sottomissione. Il desiderio di liberarsi da questa immagine spinge le donne a scegliere di partire.

Accanto a ciò, l'autrice ritrova situazioni di estrema povertà nel paese di partenza, storie di infanzia difficile ed, a volte, traumatica in cui la figura del padre risultava assente o negativamente influenzante. Le donne provengono quasi tutte da un contesto rurale, per

cui le motivazioni si rintracciano sia nell'ambito del guadagno economico ma anche, come sottolinea l'autrice, nella ricerca di una illusoria e personale situazione (Quiroza in Maciotti 1991). Le donne che provengono dall'America Latina sono anch'esse impiegate nel lavoro domestico e, parlando la lingua spagnola, sono meglio accettate dalle famiglie, le quali riescono a comunicare più facilmente. In più, un ruolo fondamentale nella richiesta di donne provenienti dall'America Latina e che facilita i percorsi di integrazione, viene giocato dalla religione. Come le donne Filippine, l'essere cattoliche continua a rappresentare una garanzia per l'accoglienza di queste donne.

Le donne che provengono dall'Eritrea hanno un percorso del tutto differente. Innanzitutto la motivazione alla partenza è data dalle situazioni di guerra e dai conflitti che hanno caratterizzato la politica a partire dal periodo coloniale. Proprio in questo legame creato dal breve periodo coloniale, secondo Graziella Favaro e Mara Tognetti Bordogna (1991), si può rintracciare la motivazione per la scelta dell'Italia come paese di destinazione. Oltre alla conoscenza della lingua italiana, le donne eritree riconoscono un legame particolare tra i due paesi, valorizzando la dimensione "di un passato e di una cultura comune".

Conoscendo e parlando la lingua italiana, le donne eritree possono dar voce alle proprie aspettative, possono svelare illusioni ed inganni. La scelta della partenza è in primo luogo fatta per sfuggire alla guerra e la speranza è sempre quella del ritorno. Il mancato miglioramento della situazione nel paese di partenza impedisce il rientro e quindi, riportano le autrici, "il problema più drammatico e centrale è diventato e diventa in misura maggiore quello della scelta tra continuare ad alimentare il desiderio del ritorno o perseguire un progetto di stabilizzazione" (Favaro, Tognetti Bordogna 1991 p. 79).

4.3 Le spose dal Maghreb

Le donne che rientrano in questa tipologia sono caratterizzate dall'arrivo per il ricongiungimento familiare e sono prevalentemente le donne che provengono dalla regione del Maghreb (si intendono soprattutto Algeria, Tunisia e Marocco). Le donne raggiungono i mariti, lavoratori presenti da tempo in Italia, e, difficilmente, almeno nella prima fase, entrano nel mercato del lavoro. Le spose che provengono dal Maghreb vivono soprattutto la sfera privata e sono poco presenti del dibattito pubblico. Questo ha incentivato la costruzione del pregiudizio in base al quale la donna marocchina o tunisina, identificata come donna musulmana, debba essere vittima, oppressa e non

attiva. In generale, si può affermare che la peculiarità della migrazione maghrebina è data dalla rappresentazione della donna come realmente altra, incarnando l'opposizione tra tradizione e modernità.

Molto spesso, data anche l'assenza di spazi condivisi, viene meno l'incontro tra donne italiane e donne maghrebine, e ciò non aiuta alla conoscenza e quindi alla decostruzione di stereotipi e pregiudizi. La lettura della presenza di queste donne ha seguito due principali approcci; il primo ha a che fare con l'appartenenza comunitaria. Le donne sono viste, come ci suggerisce Ruba Salih (2000), come appartenenti ad una comunità omogenea ed immutabile.

Un secondo approccio sostituisce il concetto di comunità con quello di diaspora, focalizzandosi sulle esperienze dette "ibride" tra la cultura di partenza e quelle di accoglienza. Sono due esperienze migratorie diverse: la prima riporta "la vecchia casa in un posto nuovo", la seconda è soprattutto esperienza della separazione, del "vivere qui pensando e desiderando un altrove". È necessario, ci ricorda l'autrice, riflettere su entrambe le prospettive per fornire una comprensione della complessa ed eterogenea natura della negoziazione della loro identità nell'esperienza migratoria.

4.4 Le donne sole

In questa tipologia rientrano le donne con diverse nazionalità e diverse esperienze, accomunate dalla scelta di partire sole. La partenza quindi, non è legata né a decisioni prese in comune accordo con la famiglia e la comunità, facenti, quindi, parte di un progetto di tipo collettivo, né al ricongiungimento familiare. Sono donne che, nella maggior parte dei casi, hanno un percorso di autonomizzazione nei paesi di partenza: rientrano, ad esempio, in questa tipologia le donne divorziate o quelle che hanno vissuto un trasferimento dalla campagna alla città.

Anche in questo caso la maggioranza viene impiegata nel settore domestico, in quello che nel Dossier Caritas 2008 viene definita *l'occupazione ancillare*, ovvero lo sviluppo di un welfare transnazionale spontaneo e non regolato, causato dalla "scarsità di flussi finanziari pubblici per il soddisfacimento di esigenze socio assistenziali ed alla riduzione dell'offerta di lavoro di cura della persona" (Dossier Caritas 2008). Sarebbe un errore pensare che oggi tutte le donne immigrate siano impegnate nel lavoro di cura. In base ai dati più recenti, il 6% lavora nel settore agricolo, il 10 % nel commercio,

soprattutto commercio etnico, ed il 57 % nei servizi sociali. Ad essi si aggiungono le donne impiegate nel turismo e nella ristorazione. Le donne sole scelgono di partire anche senza l'appoggio delle comunità nei paesi di partenza e spesso lasciano i figli in istituti per garantire loro una formazione prima del ricongiungimento in Italia. Ma l'attenzione viene spostata soprattutto su una nuova prospettiva di ricerca che ha come soggetti le donne sole provenienti dal Maghreb.

Conoscere l'esperienza di queste donne rompe la tradizionale visione delle donne musulmane vittime ed oppresse, e valorizza la costruzione di identità nuove e dinamiche. In generale si deve dire che la migrazione maghrebina in Italia rispetto a quella francese è ben diversa: in Italia si tratta di donne che fanno parte della generazione che ha vissuto i processi di modernizzazione nel paese di partenza e che vive la precarietà lavorativa dei mariti nel paese di accoglienza. Questo implica la necessità di entrare nel mondo del lavoro per contribuire al sostegno economico della famiglia e, quindi, passare dalla sfera privata a quella pubblica anche in seguito ad un percorso di consapevolezza già avviato nei paesi di partenza. Mirella Giannini (1994) suggerisce di considerare l'ingresso nel lavoro come variabile di un processo di cambiamento e per spiegarlo ricorre al "modello mediterraneo sud" di lavoro femminile. In base a tale modello l'inserimento lavorativo va compreso come prolungamento delle abilità domestiche e come supporto alla famiglia.

Camille Schmoll (2007) nelle sue ricerche ha messo in relazione i passaggi tra sfera pubblica e sfera privata a partire dalla dimensione del corpo. In generale, il numero delle donne dal Maghreb in Italia è pari a 77.514, con un aumento del 15% rispetto al 1994 e del 25% rispetto al 2004. Le donne che partono sole hanno percorsi diversi in base alla formazione, all'appartenenza di classe ed alla provenienza rispetto a contesti urbani o rurali. Si può affermare, sottolinea l'autrice, che le donne provenienti da zone urbane abbiano un percorso di autonomizzazione già avviato. Le donne che appartengono alle classi inferiori continuano ad arrivare attraverso il ricongiungimento familiare, quelle invece provenienti da una classe alta arrivano per studio o per avviare una attività commerciale. Tra le donne che partono sole vi sono le divorziate e le donne che "non sono più in età da marito" e che non hanno mai contratto matrimonio.

Camille Schmoll affronta poi le strategie messe in atto dalle donne e che si giocano sul corpo, sulla concezione della mascolinità e femminilità e di come i percorsi si possano

strutturare nei passaggi tra le varie sfere, e di come la religione possa essere vincolo e strumento di integrazione.

5. Donne tradizionali o moderne? Elaborazioni teoriche

Gli studi e le ricerche che sono state condotte sulle donne nelle migrazioni hanno risentito di approcci dicotomici ed evolucionisti. Nel momento in cui si inizia a studiare il fenomeno migratorio non viene considerata la presenza delle donne, si parla infatti di gender blind, per designare la cecità rispetto alla presenza femminile nel fenomeno migratorio. Parlare di gender blind ci fa pensare che non sono le donne ad essere effettivamente assenti nel processo migratorio, ma che siano state, piuttosto, le ricerche e gli studi a non considerarle come centrali, a renderle invisibili.

Dagli anni settanta in poi la donna inizia ad essere tematizzata, ma è opinione diffusa che le ricerche portate avanti abbiano contribuito alla loro stereotipizzazione. Dietro a tale stereotipizzazione ritroviamo in primo luogo, un approccio di tipo evolucionista, che si concentra sulla dicotomia tradizione e modernità. La dicotomia tradizione/modernità in un approccio di tipo evolucionista ci riporta al dibattito sulla subalternità ed emancipazione, nonché alle molteplici definizioni di integrazione o acculturazione.

La donna migrante rimane bloccata in una visione assimilazionista, rinchiusa pertanto nella gabbia della tradizione e da liberare necessariamente. Tale approccio, che valorizza l'integrazione rispetto al modello nord americano, prima, ed europeo, poi, ha fatto sì che si creasse un modello di donna migrante passiva ed arretrata, pronta ad essere plasmata dagli stili di vita e dai ritmi della società di accoglienza. Negli Stati Uniti le ricerche sulle donne migranti erano concentrate su una visione della donna passiva, subordinata alle tradizioni della società di origine, la cui libertà poteva essere raggiunta solo attraverso un processo di americanizzazione. Fatema Mernissi parla di bipolarità tra tradizione e modernità, ben presente nella vita delle donne: la bipolarità, ci suggerisce, non deve essere dicotomica ma dialettica, nella consapevolezza che le donne “possono usare elementi della tradizione, combinare valori e pratiche culturali”(Campani 2000, p.27).

Il meccanicismo con cui si collocano le donne nella tradizione come subalterne e nella modernità come emancipate è presente nel dibattito fino al momento in cui gli studi post coloniali ed il movimento delle new ethnicity non hanno fatto cambiare le prospettive di osservazione e di analisi. La nuova etnicità ha messo in discussione il modello assimilazionista e l'americanizzazione come strumento di integrazione ed emancipazione, spostando l'attenzione sulle discriminazioni reali dei migranti nelle società di accoglienza. Si sviluppa, altresì, una nuova attenzione del movimento femminista, che inizia a porre in relazione la costruzione delle disuguaglianze sociali con il genere e la provenienza, e quindi con la classe sociale.

Il dibattito creato all'interno del movimento femminista mette in discussione la generabilità e trasversalità del concetto di genere, che risponde ad una visione occidentale della condizione delle donne. Michèle Barret e Mary McIntosh (1985), due tra le più importanti esponenti del femminismo socialista, in uno dei loro saggi si concentrano sul dibattito relativo all'etnocentrismo. Il dibattito, infatti, è stato sempre portato avanti da donne "bianche appartenenti alla borghesia", con una base politica e culturale nettamente privilegiata, in base alla quale "le femministe bianche hanno trovato più semplice dare supporto alle sorelle nere nelle loro compagne che il dover esaminare le proprie prassi" (Barret, McIntosh, 1985).

Le autrici parlano di tendenza alla negazione del problema o a "far diventare invisibile" tutto quello che non è richiudibile nel nostro universo di senso. Tale atteggiamento, che nasconde la paura stessa del mettersi in discussione, è assumibile come base per il disinteresse verso situazioni che, proprio perché lontane, non sono problematizzate: tutto ciò viene definito dalle due autrici come etnocentrismo bianco.

Il black feminism mette in discussione il concetto di sorellanza che aveva fino a quel momento guidato l'elaborazione culturale e la proposta politica, denunciando un latente razzismo nell'analisi delle pratiche e delle teorie. Questa riflessione ha portato alla consapevolezza del rapporto tra razzismo e sessismo, ed alla comprensione della necessità di ampliare l'analisi mettendo in relazione il genere, la classe e l'etnia.

Mentre le ricerche statunitensi mettono per prime a tema la presenza delle donne, in Europa ciò avviene solo in una fase attuale. Questo a causa di diversi fattori come lo sviluppo degli studi e teorie di genere, la stabilizzazione delle popolazioni immigrate, il cambiamento del profilo delle migrazioni internazionali.

Tra i cambiamenti più importanti quello su cui si intende porre l'attenzione è la femminilizzazione dei flussi, con cui intendiamo un ruolo crescente delle donne in tutte le regioni ed in tutte le migrazioni. Ciò vale a dire che non si prende in considerazione solo l'aspetto quantitativo del fenomeno, ma anche quello qualitativo, in relazione, ad esempio, alle esperienze delle donne primo migranti, ed alla crescente offerta di lavoro per le donne. Le prime conferenze che metteranno a tema la questione delle donne nelle migrazioni si avranno alla fine degli anni ottanta. In particolare nel 1988, la Conferenza dell'Unesco che ha come argomento centrale le migrazioni femminili, è il momento in cui si esce ufficialmente dalla invisibilità.

Facendo un excursus degli studi europei sulle migrazioni si inizia a parlare di donne negli anni settanta a causa dell'aumento delle donne per ricongiungimento familiare. In generale si afferma che nonostante la presenza, le donne nelle migrazioni siano state invisibili (Morokvasic 2008): nella ricerca sociale è la ricerca sul campo che permette di cambiare prospettiva.

Le statistiche senza distribuzione di genere, la concentrazione solo sull'ambito del lavoro non creano una base conoscitiva delle esperienze delle donne. In Francia, ci suggerisce Mirjana Morokvasic la letteratura ha oscillato tra l'esclusione delle donne dalle migrazioni e lo stigma della donna isolata, inattiva ed analfabeta. Secondo l'autrice, l'"ingresso" di queste tematiche negli studi e ricerche è dovuto a tre principali cambiamenti: il primo è, appunto, l'attenzione del movimento femminista sui rapporti di genere come frutto della combinazione di più forme di dominio; il secondo è la scoperta ed il riconoscimento del ruolo economico delle donne.

Si inizia a parlare delle attività informali e complementari delle donne nella sfera produttiva, ma, soprattutto, si avviano i processi di ridefinizione e riconcettualizzazione del lavoro. In terzo luogo, in seguito al cambiamento degli anni settanta nei flussi migratori viene meno l'idea della migrazione come frutto della richiesta di manodopera, e l'attenzione si sposta sui problemi sociali, sull'integrazione nelle società di accoglienza. È in questa fase che le donne diventano centrali, in quanto le logiche si giocano sulla vita e sul corpo delle donne. Tutto ciò diventa visibile quando le donne prendono la parola. Lo stereotipo si scontra con la vita quotidiana, le esperienze, le storie, le attività di queste donne. Le donne emergono nel movimento contro le

discriminazioni ed il razzismo istituzionalizzato: in Francia nel Collectif des femmes immigrées, in Inghilterra le donne provenienti dal subcontinente indiano si organizzano mettendo in atto importanti scioperi, in Svizzera si ha un importante incontro su questi temi durante il quale viene elaborato un manifesto sul ruolo delle donne nella sfera pubblica. I primi approcci negli studi e ricerche seguono due correnti: da una parte il modello della proletarizzazione e del passaggio dal rurale all'urbano, dall'altro il passaggio culturale e sociale dalla tradizione alla modernità.

Le analisi si concentrano sul ruolo delle donne in quanto madri e spose, riportandole nella sfera della tradizione, senza considerare i mutamenti interni alle società di partenza oltre ai percorsi individuali.

Negli studi degli anni settanta ritroviamo gli stessi nodi teorici sulla via della liberazione occidentale, orientate come si è detto per le ricerche statunitensi, ad un modello eurocentrico.

La critica alla dicotomia tradizione/modernità ed all'approccio evolucionista eurocentrico corrisponde al cambiamento dei fenomeni economici e sociali tra i quali la stabilizzazione delle comunità dei migranti nei paesi europei, che, di fatto, ha costretto alla conoscenza delle diversità dei paesi di origine e ai mutamenti sociali, che al loro interno non possono più essere ricondotte alla categoria di tradizione.

Per esempio, il femminismo critico pone l'accento sull'imperativo dell'emancipazione come conseguenza dell'indipendenza economica e, quindi, del tutto concentrata all'inserimento nel mercato del lavoro, senza considerare i meccanismi di compartecipazione nell'economia familiare che può assumere forme diverse. In generale facciamo nostro il monito di Brah nell'invito alla riflessione sulla creazione della categorie essenzialiste di femminismo bianco o nero, suggerendo di considerarli come "campi di contestazione, iscritti in processi discorsivi e materiali in un terreno post coloniale" (Brah in Campani 2000, p.88).

È così che la prassi dell'incontro diventa lotta contro l'oppressione e la discriminazione, che accomuna e non divide.

7. Genere, etnia e classe: l'approccio intersezionale

“Poter indicare il cammino a tutte le altre, attraverso la dimensione liberatoria del viaggio”.

(Campani 2000, p.38)

L'approccio che sembra oggi quello più pertinente alla lettura delle esperienze delle donne migranti è quello detto *intersezionale*, che pone la costruzione sociale delle differenze di genere, di etnia e classe sociale come prisma attraverso cui osservare percorsi e comportamenti. Per articolare le variabili di genere, etnia e classi Giovanna Campani suggerisce di considerare le donne “contemporaneamente come componente femminile della migrazione e come componente migrante dell'universo femminile”(Campani 2000 p. 38). Considerare le donne come componente femminile delle migrazioni porta a riflettere sui temi centrali delle condizioni delle donne come la costruzione sociale del genere, la doppia presenza, le discriminazioni; considerarle, invece, come componente migrante dell'universo femminile significa la possibilità di “poter indicare il cammino a tutte le altre, attraverso la dimensione liberatoria del viaggio”(Campani 2000, p 38). Pensare il genere, la razza e la classe significa pensare storicamente il potere e lo sfruttamento economico, le strutture delle disuguaglianze di potere e le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse. Situare la conoscenza quindi ha a che fare con la produzione di un discorso dominante e, nel caso della ricerca, col tipo di domanda che viene formulata all'inizio e che, quindi, ha come conseguenza un tipo di riflessione diversa. Poiret porta il seguente esempio: c'è una differenza nel chiedere “perché le donne guadagnano meno?” oppure “perché gli uomini guadagnano di più?”(Poiret 2005).

Le relazioni tra le variabili della differenza iniziano ad essere messe a tema in Gran Bretagna, ed in particolare da Floya Anthias e Nira Yuval Davis (1992), le quali in una ricerca sulle donne migranti mettono in relazione la differenza di classe con il genere e l'etnicità. Le autrici sottolineano l'impossibilità di considerare le tre differenze come cumulative, in base alle quali le situazioni delle donne migranti diventerebbero la sommatoria di tre forme di oppressione, in base al genere, in base alla classe sociale ed in base all'etnia. L'introduzione di un concetto più dinamico per cui si parla di articolazione delle differenze e non di sommatoria permette di analizzare sia il cambiamento dei ruoli all'interno del gruppo di appartenenza, sia le nuove forme di

relazione tra le donne migranti e le donne nel paese di accoglienza, sia da un punto di vista ideologico che economico.

Christian Poiret (2005) si sofferma sul dibattito francese riprendendo il presupposto che non ci sia una somma della triade, ma che ci sia un'attenzione alle situazioni che le attraversano. In particolare, il dibattito si sviluppa nell'ambito del lavoro e nella prima fase di queste ricerche sulla posizione dei migranti nella classe operaia, per poi soffermarsi sulla discriminazione e sul razzismo sul posto di lavoro. Ma la visibilità delle donne nelle migrazioni permette di mettere a fuoco l'argomento attraverso due macro tematiche: quella delle donne nelle migrazioni che sono in forte aumento negli ultimi anni e la visibilità nella sfera pubblica per i giovani figli di migranti e le questioni che ruotano intorno al concetto di laicità (Poiret 2005). Il punto centrale è quello di riconoscere le donne ma anche i membri di comunità etniche come agenti storici con un punto di vista particolare sul sociale, radicati in una esperienza specifica di vita quotidiana (Poiret 2005).

La nozione di *intersezionalità* descrive processi micro sociologici, per sapere come ogni individuo e ogni gruppo possa occupare una posizione sociale all'interno delle strutture interconnesse che modellano congiuntamente l'oppressione. Il postulato di partenza è che le diverse forme di dominazione non siano separate o addizionali, ma che, al contrario, siano interattive nel processo, nelle conseguenze e negli effetti. Questo tipo di approccio può essere ampliato, Collins ci suggerisce di aggiungere anche altre variabili come la nazionalità, l'età, l'orientamento sessuale, la religione. Questo permette di rendersi conto che le stesse persone possano allo stesso tempo essere oppressori ed oppressi, privilegiati e penalizzati.

Da un punto di vista metodologico, può avvenire l'exasperazione di un punto di vista e quindi una troppa concentrazione sulle singole esperienze. È per questo che questo tipo di analisi deve essere inquadrata in un contesto più grande, prendendo in considerazione i rapporti sociali che inquadrano le interazioni e ne danno loro senso. E, altresì, importante inserire il punto di vista dei gruppi dominanti, con l'obiettivo di creare un'alternativa e per comprendere meglio i contesti considerati. Non è quindi solo necessario conoscere le singole esperienze ma i processi che li creano e come questi

processi sono tra loro connessi e come possano influire nella vita quotidiana delle persone.

Un primo lavoro a cui si fa riferimento nell'ambito dell'approccio intersezionale è quello di Philomena Essed, *Understanding Everyday racism* (1991), nel quale introduce il concetto di razzismo quotidiano attraverso i racconti delle donne vittime di razzismo. L'autrice mette in relazione la differenza di classe con quelle di genere ed etnia, legando quindi le singole esperienze ai processi generali di razzismo, di sessismo e di classismo. Legando l'individuo alle strutture sociali vengono comparate le diverse interpretazioni delle donne per cercare delle convergenze, delle regolarità che siano connesse ai micro eventi con l'obiettivo di indurre dei processi strutturanti.

Il termine intersezionalità è stato introdotto da Kimberlé Crenshaw (1991) a partire dalla elaborazione teorica sulla situazione delle donne nere con una occupazione di tipo impiegatizio. In generale il concetto denota il modo in cui i soggetti sono posizionati simultaneamente all'interno della società e nelle sue gerarchie di potere. Il concetto è poi stato ripreso da diverse organizzazioni non governative, riflessione che è poi stata esplicitata nel 2002. La risoluzione E/CN.4/2002/L.59 della Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti Umani in riconosce "l'importanza di esaminare le intersezioni delle multiple forme di discriminazione, considerando le loro profonde cause da una prospettiva di genere".

Dal punto di vista del dibattito all'interno del movimento femminista tale considerazione viene fatta da bell hooks, la quale non trova una comune situazione di oppressione che possa determinare la sorellanza. Al contrario, le differenze di razza e classe causano diversi modi di vivere e diversi status che si ritrovano nell'esperienza che le donne possono condividere. Quello che interessa sottolineare all'interno di questa ricerca è il cambiamento di prospettiva, che si basa sulla messa a tema delle esperienze minoritarie: un approccio anti essenzialista delle categorie dell'alterità che permette di mettere l'accento sulla natura combinata delle diverse forme di oppressione. All'interno del dibattito femminista questi aspetti hanno assunto notevole importanza, sia perché da un lato era stata messa a tema la questione dei rapporti di dominio e dell'oppressione, sia perché non viene più considerato il genere come categoria isolata. In questa prospettiva, le donne afro americane non sono considerate in logica di

addizione o sottrazione rispetto al referente bianco: non possono essere più considerate come donne bianche con più il colore o ancora degli uomini con in più il genere.

Per comprendere la situazione e le esperienze è quindi necessario combinare le differenze di genere, etnia e classe sociale, concentrandosi su quella che Patricia Hill Collins (2000) chiama matrice della dominazione. In base a ciò, vi è la concezione che gli assi dell'oppressione sessista e razzista non sono separati ma "intrinsecamente interconnessi" e che, di conseguenza, le identità razziali sono esperite in una prospettiva di genere e che le identità di genere sono esperite in maniera razziale.

Come è evidente, l'approccio intersezionale nasce in un milieu militante ed è all'interno di esso che le conseguenze risultano più evidenti. A livello politico Crenshaw suggerisce che l'approccio permette di costruire la base per riconcettualizzare la razza come "coalizione di donne e uomini di colore" (Crenshaw, 1991). Utilizzare l'approccio in seno al movimento significa considerare le differenziazioni che attraversano le organizzazioni identitarie e di poter negoziare le forme di espressione all'interno delle coalizioni politiche. L'approccio intersezionale può essere considerato come una teoria per l'analisi dell'interazione tra categorie sociali e culturali. La parola intersezione significa che una linea passa attraverso un'altra linea e può essere usata immaginando le strade che si incrociano a vicenda. Nel linguaggio matematico, ricorrendo all'insiemistica, l'intersezione è l'insieme che ha come elementi gli elementi comuni a due insiemi dati. In tal senso, l'intersezione è quella parte di insieme che accomuna gli elementi della costruzione della differenza in base al genere, all'etnia ed alla classe.

Tale approccio coniuga i due diversi modi in cui a livello globale si è sviluppato lo stesso movimento femminista. Il femminismo degli Usa ha da sempre messo insieme le istanze delle donne e quelli dei neri (gender and race); il femminismo europeo invece, ha portato avanti il legame tra il genere e la divisione in classi sociali.

Con i cambiamenti e le trasformazioni dei flussi migratori, il femminismo europeo ha necessariamente dovuto mettere in discussione i propri approcci teorici e l'esperienza della donna migrante ha inserito nelle istanze del genere e della classe anche quelle della razza o etnia. Questo tipo di approccio permette di comprendere i complessi legami tra la struttura di classe, l'appartenenza etnico-razziale e le relazioni di genere all'interno della struttura dominati- dominanti. La teorizzazione della discriminazione

tripla viene messa in discussione a partire dalla diversità e non riducibilità delle presunte basi ontologiche della divisioni sociali. Questo nuovo tipo di approccio evidenzia come nelle concrete esperienze di oppressione, la discriminazione non è unidimensionale, ma inserita in altre divisioni sociali. La costruzione del discorso pubblico tende egemonicamente a rendere invisibili le esperienze dei membri più marginali all'interno delle categorie, costruendo un unico ed omogeneo modo di vedere e conoscere la differenza.

Durante gli anni settanta il dibattito sull'intersezionalità diventa politico e, nel 1977, questa visibilità politica viene sancita nel Manifesto del Collettivo Combahee River. Nel manifesto le donne sottolineano l'intento politico nell'impegno nella battaglia contro le oppressioni sessuali, razziali e classiste, individuando il preciso compito di "analisi integrate e di pratiche basate sul fatto che i principali sistemi di oppressioni sono tra loro interconnessi"(Manifesto del collettivo Combahee River 2009). Analizzando la situazione delle donne dichiarano che "la politica dei sessi nel patriarcato sia tanto pervasiva nella vita delle donne nere quanto lo sono la razza e la classe" e che il fatto di sperimentarle quotidianamente e contemporaneamente non permetta di distinguerle e di metterle a tema nella lotta politica. Negli anni ottanta si ha l'ampliamento del dibattito e l'opera più importante viene pubblicata nel 1982, *All the women are white, all the black are men, but some of us are brave*. Si tratta di una antologia in cui le autrici³ denunciano l'invisibilità nelle pratiche e nei discorsi del femminismo bianco delle esperienze delle donne nere. Nello stesso anno Hazel Carby pubblica *White woman listen!*, denunciando lo stereotipo che le donne bianche hanno avuto nei confronti delle donne nere, sempre costruendo l'immagine contrapposta alla donna emancipata ed è qui che viene messo in discussione il concetto di sorellanza fra tutte le donne del mondo.

In Europa in questi anni il dibattito si concentra in Francia all'interno del femminismo materialista francese. Danièle Kergoat propone il concetto di consubstantialité per analizzare l'articolazione dei rapporti sociali. Negli anni novanta si aggiunge la riflessione da parte delle donne vissute nelle ex colonie e il dibattito entra nelle accademie e nei centri di elaborazione dei post cultural studies e del femminismo post

³ Gloria Hull, Patricia Bell Scott e Barbara Smith appartenenti al collettivo Combahee River

coloniale. Quest'ultimo in generale, denuncia come il colonialismo "abbia lavorato sulle categorie di genere, etnia e classe per assicurarsi il suo potere e come l'eredità dell'ideologia colonialista sia intatta in alcune sezioni del femminismo occidentale" (Manifesto del collettivo Combahee River 2009, p. 63).

Come hanno sostenuto Nira Yuval- Davis e Floya Anthias (1992) la letteratura femminista sulla riproduzione ha trascurato di considerare la riproduzione delle categorie nazionali, etniche e razziali. L'immagine della nazione come donna e il simbolo della madre nei movimenti anticoloniali e nazionalisti è stato da sempre centrale. Sotto il dominio coloniale, l'immagine della donna serviva a rappresentare sia il potere della donna che la sua debolezza: la donna che protegge e la donna che viene minacciata. Alle donne, che venivano considerate come madri della nazione, veniva attribuita una identità limitata. Le donne diventano lo spazio simbolico (Loomba, 2000, p. 216) nonché bersagli nei discorsi colonialisti e nazionalisti.

Nel 2001, Crenshaw definisce l'intersezionalità come la situazione di una donna attraversa una città passando per diverse strade che incrociano il suo cammino: "Intersectionality is what occurs when a woman from a minority group . . . tries to navigate the main crossing in the city. . . . The main highway is 'racism road'. One cross street can be Colonialism, then Patriarchy Street. . . . She has to deal not only with one form of oppression but with all forms, those named as road signs, which link together to make a double, a triple, multiple, a many layered blanket of oppression." (Crenshaw 2001 in Yuval-Davis 2006 p. 196).

Nel 2001, il Center for Women's Global Leadership, enfatizza la necessità di considerare le interazioni dei diversi tipi di disuguaglianza nell'analisi della marginalità e del disempowerment: "È il modo in cui il razzismo, il patriarcato, la classe e altre discriminazioni creano sistemi di disuguaglianza, che struttura le relative posizioni delle donne, delle classi, delle etnie, e altre. In più l'intersezionalità indica la strada secondo cui specifiche azioni e policy possano operare insieme per creare un futuro empowerment". Recentemente, parlare di intersezionalità è sempre più legato all'identità; in questo senso l'approccio meglio strutturato è quello di Essed, che sottolinea l'importanza dell'analisi del contesto e della storia: "racisms and genderisms are rooted in specific histories designating separate as well as mutually interwoven

formations of race, ethnicity and gender” (Essed, 2001:in Yuval-Davis 2006 p.197). Crenshaw suggerisce di dividere il concetto di intersezionalità in strutturale e politica. Per spiegare tale divisione concettuale, usa il fenomeno della violenza domestica contro una donna di colore. Intende quindi per intersezionalità strutturale il modo in cui l’essere una donna di colore nell’intersezione della razza e del genere, contribuisce a considerare la sua attuale esperienza di violenza domestica diversa da quella di una donna bianca; l’intersezionalità politica fa riferimento al tandem delle politiche femministe e antirazziali in funzione del problema della violenza sulle donne di colore. Nel 2005 durante il convegno internazionale dal titolo *le genre au croisement d’autres rapports de pouvoir* viene messo in luce che “la molteplicità e l’intersezione dei rapporti di potere modulano profondamente la dominazione di genere.

Così il rapporto di genere non può essere appreso in maniera isolata, ma richiede invece lo sviluppo di strumenti di analisi critici per cogliere l’incrociarsi dei rapporti di dominazione, condizione materiale della loro riproduzione” (Manifesto del Collettivo Combahee River, 2009 p. 67).

Nira Yuval-Davis (2006) propone un excursus sulla costruzione delle divisioni sociali. Una prima definizione fa riferimento agli assi macro del potere ed alla vita concreta delle persone. In particolare si considerano le diverse forme organizzative, intersoggettive, esperienziali e in cui la divisione si consolida. La divisione sociale è, secondo un’ ulteriore definizione, il modo in cui le persone quotidianamente vivono le esperienze di inclusione/esclusione, discriminazione e svantaggio, aspirazioni ed identità. Nelle diverse situazioni e contesti, i legami e i posizionamenti in termini di classe, razza, etnia, genere, abilità, fase nel ciclo della vita, creano un sistema gerarchico e conseguente differente accesso alle risorse. Nira Yuval-Davis, pone due interrogativi, il primo è che ci sono dei contesti e periodi in cui alcune divisioni sociali sono più forti di altre, il secondo che il soggetto costruisce e decostruisce i significati.

La valenza politica della costruzione delle divisioni, parte dalla considerazione che la costruzione di confini è un processo legato alla diversa distribuzione di potere, alla creazione di rapporti asimmetrici in base ai quali si rendono marginali soggetti altri. Il punto centrale della intersezionalità non è di unificare molte identità sotto una unica definizione, ma riscrivere e decostruire un modello di oppressione additivo. Questo significa analizzare i diversi modi in cui le diverse divisioni sociali sono concretamente

intessute e costruite, e mettere in relazione tali divisioni con la costruzione politica e soggettiva delle identità.

Nel contesto francese la costruzione politica e soggettiva delle identità viene problematizzata in seguito a due grandi accadimenti. Il primo introdotto dalla legge nel 2004, conosciuta come legge sulla laicità, che vieta l'ostentazione dei simboli religiosi nelle istituzioni pubbliche, il secondo la rivolta nelle banlieues. In questa situazione il dibattito si concentra sull'oppressione razzista e classista e "sul peso del passato coloniale nell'attuale società francese e delle strategie di resistenza al sessismo ed al razzismo messe a punto dalle giovani francesi discendenti dalle colonie, (...) che fa emergere da una parte l'articolazione tra l'oppressione razzista e dall'altra la necessità di una lotta femminista che sia insieme antisessista ed antirazzista" (Manifesto del Collettivo Combahee River 2009, p. 68).

Nell'anno accademico 2005-2006, nella rivista *Sexe et Race: discours et formes nouvelles d'exclusion du XIXe au XXe siècle* che, lungo i due ultimi decenni, ha riprodotto il lavoro svolto nel seminario che le dà nome, tenuto all'università di Paris 7-Denis Diderot, vengono analizzati i discorsi e le forme di esclusione ed emarginazione che si sono sviluppate negli ultimi due secoli nelle società europee, per "esplorare ed esplicitare i rapporti, complessi e mobili, tra le rappresentazioni della differenza dei sessi e quelle delle differenze o gerarchie etniche (di 'razza'), così come la loro funzione nella costruzione dei discorsi e delle modalità nuove (o classiche) di dominazione ed esclusione", evitando "le impasse dell'amalgama, della confusione, o della semplice giustapposizione".

Il merito principale di *Sexe et Race* è precisamente quello di aver saputo porre e di continuare a porre queste questioni, talvolta così scomode per la storia delle nostre società, ma così fondamentali per cercare di comprenderne il funzionamento passato e presente. Diversa è la situazione italiana ed in particolare del movimento femminista italiano. Nel ricostruirne la storia e nel rintracciare le modalità di approccio intersezionale, le autrici come Vincenza Perilli e Elsa Dorlin (2005) individuano nell'egemonia del concetto di differenza e nella cancellazione del passato razzista italiano, le cause della mancata tematizzazione delle differenze di genere, etnia e classe. È solo con la nascita del movimento associativo tra donne italiane e donne migranti che

si iniziano a mettere insieme le riflessioni sull'aspetto multidimensionale delle differenze.

PARTE II
LA RICERCA

Capitolo1

Il progetto

1. Le idee di partenza

I percorsi migratori delle donne rappresentano l'esperienza del passaggio, del cambiamento, dello stare nei confini e dello sconfinamento. L'esperienza della donna migrante costringe ad una riflessione su prospettive e categorie che hanno contribuito a naturalizzare la differenza, l'esclusione sociale e le disuguaglianze.

Il concetto generale da cui è partita la riflessione alla base del progetto è quello di emancipazione: troppo spesso dato per scontato, occidentalizzato e reso assoluto, l'emancipazione rimane un concetto ambiguo, che coincide con la costruzione della donna autonoma ed indipendente, vale a dire vincolando lo sguardo all'aspetto economico. La parola emancipazione deriva dal latino e – ex, che significa fuori, fuori di, oltre, e mancipium, dominazione. E' necessario chiedersi cosa intendiamo oggi per dominazione, aprendo l'orizzonte di pensiero dai rapporti coloniali ancora oggi così forti nei legami post coloniali, alla costruzione sociale del genere, ed a tutto ciò che può essere attraversato dal potere. Adorno scrive che “non esiste alcuna emancipazione senza l'emancipazione della società” e questo suggerisce la necessità di avere cura della dimensione pubblica, che è responsabilità politica e sociale di tutti, che è un discorso di cittadinanza e non di appartenenze.

Intento di questa ricerca è quello di decostruire e costruire una definizione di emancipazione attraverso la conoscenza dell'esperienza della donna che emigra sola. Questo implica riflettere su quali significati oggi attribuire alle categorie della tradizione femminista occidentale in seguito all'incontro con le esperienze migranti, nonché riflettere sulle nuove modalità di intersezione tra il privato ed il pubblico, tra le comunità e società, questo attraverso l'analisi delle traiettorie di vita, delle strategie di mobilità e dell'accesso alla sfera pubblica.

Le protagoniste di questa proposta di ricerca sono le donne che Fatema Mernissi ha riconosciuto come “donne con le ali”, capaci di andare oltre i confini della categorizzazione, divenendo elemento dinamico e propositivo del cambiamento. Ma

sono anche le donne che hanno scelto di non usare quelle ali, creando spazi di sconfinamento propri. Le protagoniste di questa ricerca sono le donne partite sole, che affrontano scelte e rotture nei paesi di partenza e nei paesi di accoglienza, elaborano strategie e mettono in gioco le proprie esistenze in orizzonti sempre diversi.

Il tentativo di vedere la donna migrante sotto una “luce diversa” fa riferimento ad un approccio che evidenzia le scelte individuali e le strategie nonché gli effetti delle reti sociali e dell’insieme dei fattori che definiamo come capitale sociale.

2. Le domande di ricerca

I percorsi di autonomia ed emancipazione delle donne migranti avvengono su terreni strategici che potremmo definire di “sconfinamento”. E tuttavia, lo stesso concetto di emancipazione appare oggi ambiguo e sfuggente, per la molteplicità di significati che assume l’esperienza migrante nel suo incrocio con l’esperienza degli/delle autoctone. Le domande che sono alla base di questo processo possono essere così riassunte:

Cosa significa oggi emancipazione? Quali significati attribuire a categorie della tradizione femminista occidentale (autonomia, indipendenza, libertà) nell’incontro con le soggettività migranti? E quali nuovi significati assume per le donne occidentali (*autonome, libere, indipendenti, emancipate*) l’incontro con altre donne dei Sud del mondo con le quali spesso interagiscono con modalità di *dominio*? Come si intersecano oggi gli spazi e i tempi del privato e del pubblico, sottoposti a nuove dinamiche – anche intersoggettive – proprio per la presenza di donne migranti?

L’esperienza della donna migrante può essere letta come percorso che si costruisce nei paesi di partenza ed in quelli di arrivo tra le sfere del privato e le sfere del pubblico.

Quello che l’approccio intersezionale vuole sottolineare è la presenza di luoghi in cui è possibile muoversi senza essere incluse in un preciso confine. La discriminazione della donna migrante non è additiva: ma il genere, l’etnia e la classe sono confini da attraversare per la creazione di spazi di libertà. Pertanto viene “messo a lavoro” il concetto di emancipazione: lo studio sulle donne migranti a partire dallo sguardo della donna occidentale vincola la costruzione della emancipazione come indipendenza economica, autonomia, libertà (intesa come libertà da).

Intento di questa ricerca è quello di decostruire e costruire una definizione di emancipazione, a partire dalle esperienze di sconfinamento.

La sfera pubblica e privata (e le loro interrelazioni) rappresentano quindi i luoghi in cui poter riflettere su tutto questo.

Lo studio sulle migrazioni delle donne mette in campo la necessità di ripensare categorie e concetti, di riposizionare lo sguardo e “disimparare” pregiudizi. Al centro di questa ricerca ci sono le donne migranti, partite sole che costruiscono ed intraprendono percorsi nuovi ed innovativi. Al centro di questa ricerca vi è l’incontro con queste donne, vi sono racconti da ascoltare e da narrare, ci sono sguardi, ci sono gesti: vi è l’accoglienza reciproca di chi si mette in cammino, di chi si riconosce compagni di viaggio. “Farsi prendere per mano da queste donne” come suggerisce Renate Siebert, per riconoscersi come soggettività in gioco con i limiti delle visioni etnocentriche, occidentali, generazionali. L’incontro con donne che provengono da altri paesi con culture, tradizioni ed equilibri differenti permette di riposizionarsi, di comprendere aspetti della vita individuale e collettiva che determinano costruzioni diverse del genere.

3. Le ipotesi iniziali

Si è scelto di organizzare questa tesi in modo particolare, rispecchiando un po’ l’impossibilità di racchiudere le esperienze migratorie in una struttura rigida. Ogni capitolo, soprattutto quelli inerenti alla ricerca sul campo, è stato organizzato in maniera dialettica tra teorie e prassi, nello schema teoria-prassi-teoria. In ogni capitolo sono espresse le ipotesi specifiche supportate dalle ricerche precedenti e dalla letteratura sul tema. L’ipotesi generale che ha guidato tutta la ricerca può essere così sintetizzata: le donne costruiscono percorsi che si elaborano in luoghi di frontiera tra le sfere del privato e del pubblico.

Tale ipotesi verrà spiegata ed elaborata approfonditamente nei capitoli successivi.

CAPITOLO 2

LA METODOLOGIA

*“Per incontrare l’alterità occorre essere pronti a cambiare;
non possiamo comunicare o metterci in relazione
con le differenze semplicemente restando noi stessi.”*

Alberto Melucci (2000, p. 51)

1. Introduzione

L’approccio metodologico di tipo qualitativo è stato poco valorizzato nelle prime fasi dello sviluppo della ricerca sociale. Nei primi anni del novecento infatti, l’impostazione positivista presupponeva la presenza di un metodo universale per tutte le scienze e quindi la possibilità di stabilire regole e procedure universali per tutte le fasi della ricerca. È con i lavori portati avanti dagli intellettuali della Scuola di Chicago che si inizia a considerare un nuovo modo di fare ricerca, con nuovi metodi e con nuovi oggetti di studio. Solo negli anni ’70, possiamo rintracciare la svolta interpretativa che mette al centro degli studi un nuovo modo di intendere la ricerca sociale e l’elaborazione teorica, grazie anche agli strumenti critici offerti dai movimenti sociali di quegli anni.

L’illusione panoptica (Pepe 2009) della modernità si frantuma e si scoprono diverse prospettive di analisi e nuove strade da percorrere verso il cambiamento. Nella ricerca sociale, cambia il modo in cui viene condotta l’osservazione, cambiano le tecniche usate, e cambiano soprattutto gli oggetti degli studi e delle ricerche. Iniziano ad essere avviate ricerche su nuove tematiche offerte dal fenomeno migratorio, si inizia a parlare delle differenze e degli attuali conflitti di classe. Quello che per gli autori della Scuola di Francoforte era il principio cardine della ricerca e della teoria, ovvero l’impossibilità di stabilire e trovare una verità certa, è centrale in questa svolta interpretativa: è questa anche la via della speranza, della continua osservazione e della possibilità di legare dialetticamente *theoria* e *praxis*. Si deve aspettare ancora un ventennio prima di avere una produzione organica sulla metodologia qualitativa della ricerca sociale. È solo negli

anni novanta, infatti, che si ha la pubblicazione dei primi manuali: David Silverman offre la prima sintesi delle teorie e pratiche della ricerca qualitativa. Pur affermando l'impossibilità di avere un metodo unico ed universale, Silverman pone le basi per l'autonomia della metodologia qualitativa, rispetto alle ricerche di tipo quantitativo. Un merito a lui riconosciuto è quello di aver individuato una metodologia “pratica e situazionale”, che sia al servizio dell'oggetto di studio, delle sue peculiarità che a volte necessitano di soluzioni metodologiche specifiche, nonché creative e contestuali (Silverman, 2004).

L'autore si pone a metà tra il formalismo metodologico, che enfatizzava la produzione di regole in una logica positivista e il postmodernismo metodologico, basato sulla soggettività del ricercatore. Tutto questo mette a lavoro il concetto di comprensione (Adorno 1994). La scienza comprendente per eccellenza, la sociologia, cambia: sono adesso i soggetti ad avere la possibilità di comprendere il proprio mondo ed il proprio vissuto.

2. Il metodo qualitativo nelle migrazioni: conversione di sguardo

Il fenomeno migratorio non può essere considerato se non dinamico, complesso e multidimensionale: è quindi impossibile avere un unico modo di interpretare e di strutturare variabili universali intorno a cui formulare la ricerca. Così come per tutti i fenomeni moderni, anche per lo studio dell'immigrazione nasce l'esigenza di trovare metodi e tecniche meno standardizzate, più flessibili e concentrate sul rispondente, ovvero un nuovo modo di intendere la ricerca con maggiore capacità di adattarsi all'attore (Gobo, 2005).

La necessità di uscire fuori da quello che Sayad definisce nazionalismo metodologico (Pepe 2009) porta a considerare centrali gli attori sociali, nel caso di questa ricerca, la donna migrante come attrice sociale del cambiamento. La scelta del metodo qualitativo, quindi, rientra nell'impossibilità di ottenere risultati oggettivi e «consegna nelle mani dei soggetti la possibilità di essere co-partecipi del processo di comprensione del reale » (Pepe 2009 p.102). Soprattutto per quanto riguarda il fenomeno migratorio, complesso e variegato, il ricercatore non può presumere di possedere “a priori le variabili in grado di spiegarlo” (Pepe 2009 p. 103).

Lo scarto esperienziale, nello studio del fenomeno migratorio, segna una frattura nel tentativo ermeneutico. Come afferma Marinella Pepe nella sua ricerca, “la distanza che separa la logica della teoria da quella della pratica è direttamente proporzionale al fatto che il ricercatore si presenta sulla scena come depositario di un capitale simbolico superiore rispetto all’agente” (Pepe 2009 p. 103), collocandosi quindi in una posizione di superiorità ed incorporando le categorie proprie dello Stato-nazione, “distinguendo tra *in* e *out*, tra ‘cittadini’ e ‘stranieri’”.

Pierre Bourdieu parla a tal proposito del divario tra la teoria e la pratica (Bourdieu 2008): credere che annullando la distanza si possa cogliere il vissuto degli attori sociali diventa una gabbia che preclude la conoscenza del mondo sociale che è oggetto della ricerca. La tensione tra familiarità ed estraneità è il nodo centrale, secondo Bourdieu, nella ricerca sociale, ed è una dialettica sempre presente nell’incontro con i soggetti stessi.

La metodologia qualitativa offre la possibilità di andare oltre il nazionalismo metodologico, inglobando la critica a tale approccio senza escluderlo, completamente, ma considerando le dinamiche di cambiamento nel fenomeno migratorio e nei contesti di accoglienza. È evidente la necessità di riconoscere la capacità di ‘decentrarsi’, mettendo a dura prova la presunzione di “vedere il mondo esclusivamente dal lato delle proprie pretese e dei propri diritti” e di mettersi in relazione con “l’incredibile ricchezza delle voci che si possono incominciare a sentire” (Pepe 2009 p. 105) quando si entra nella relazione e si cambia la prospettiva. Proprio questo cambio, questa conversione dello sguardo è lo sforzo che richiede un approccio di tipo qualitativo che è necessario per la costruzione di un percorso di ricerca che possa mettere al centro l’esperienza e la vita delle persone.

La conversione di sguardo diventa quindi lo strumento necessario all’interno della “cassetta degli attrezzi del ricercatore” come afferma Rita Bichi, ed è la base per un percorso di ricerca che è soprattutto “esercizio di esperienza dell’altro” (Cassano 2003). Fare esperienza non coincide con il vivere giorno per giorno, ma ha a che fare con l’assunzione di responsabilità per la propria biografia nel senso in cui “fare esperienza di sé e sviluppare la capacità e sensibilità per fare esperienza dell’altro vanno in un certo senso di pari passo” (Siebert, 2003). Fare esperienza dell’altro nella ricerca sociale non

diventa una parentesi metodologica, ma parte integrante del progetto, in quanto si tratta di un mettersi in gioco costante e senza remore; come afferma Alberto Melucci “per incontrare l’alterità occorre essere pronti a cambiare; non possiamo comunicare o metterci in relazione con le differenze semplicemente restando noi stessi.” (Melucci 2000, p.51). Fare esperienza di sé e dell’alterità è un mettersi in viaggio, un esercizio che diventa un processo chiamato da autrici come bell hooks o Paola Tabet, un processo di “disimparare”, di mettere in discussione categorie e concetti ed “in un certo senso, come suggeriscono i cultural studies ed i postcolonial studies, occorre scoprire le radici dei sistemi di conoscenza moderna nelle pratiche coloniali, cominciando con un processo per disimparare attraverso il quale possiamo mettere in crisi le verità ricevute” (Siebert, 2003 p.17).

3. Una parentesi postcoloniale

Proprio per la centralità dell’approccio metodologico all’interno di questa ricerca, è necessario aprire una parentesi sugli studi ed approcci post coloniali che sono alla base di questo lavoro. Il punto di partenza della decostruzione di una prospettiva sugli studi sull’immigrazione ed in particolare sulle donne migranti è riconoscere che l’impostazione sia stata a livello storico e sociale esclusivamente occidentale. Gli studi postcoloniali, interdisciplinari per natura e definizione, nascono nell’ambito della letteratura nello studio della produzione letteraria delle ex colonie inglesi. Nelle scienze sociali si parla di studi post coloniali facendo riferimento a “una galassia di studi la cui principale caratteristica sta nell’intendere il passato coloniale come un’eredità che contribuisce in modo sostanziale a dar forma al presente. Non è un modo neutro di guardare né alla storia passata né al presente: è un modo critico, o piuttosto autocritico” (Jedlowski, 2009 p. 322).

È necessario prendere atto e riconoscere la costruzione dell’alterità e l’auto-rappresentazione dell’occidente per decostruire discorsi e modelli interpretativi che hanno guidato le scienze sociali e le scelte negli ultimi decenni. L’intento dei postcoloniali è quello di riscrivere la storia ripercorrendo lo stesso percorso con altri strumenti e nuovi mezzi: riconoscendo l’inadeguatezza e l’insufficienza di quelle categorie, che alla base delle istituzioni e configurazioni hanno caratterizzato la storia nei paesi occidentali e nelle colonie (Lomba 2000). A partire da *Orientalismo* di Edward Said (1991), si profila un nuovo scenario nella riflessione sulla elaborazione di

una idea di oriente legata a pratiche imperialiste e coloniali. Said, prendendo in considerazione il concetto di egemonia utilizzato da Gramsci⁴ e la nozione di discorso di Michel Foucault⁵ mostra come il discorso coloniale abbia creato la costruzione della realtà legittimando il dominio dell'occidente sui paesi "altri". Ci si è posti di fronte al "concorrente culturale", al diverso per definizione, e tale rapporto ha contribuito alla elaborazione della specificità di una identità che si distingue perché europea e occidentale. La cultura europea ha costruito la propria forza in contrapposizione all'Oriente che, sebbene vicino geograficamente, è stato sempre considerato "lontano" culturalmente: l'oriente è "una sorta di sé complementare e, per così dire, sotterraneo"(Said 1991, p.6).

Dietro la costruzione delle differenze, si nasconde un "inerente atteggiamento di dominio", è il modo occidentale per esercitare la propria influenza ed il proprio predominio sull'Oriente. Si parla di costruzione dell'oriente proprio perché non si considera la realtà in quanto tale, ma soltanto i prodotti intellettuali e culturali, che vanno oltre le caratteristiche geografiche. È per questo che si parla di *orientalizzazione dell'Oriente*: è stato possibile renderlo orientale, ovvero tradurre le caratteristiche tipizzabili in strumenti di legittimazione del potere. Tale aspetto è "piuttosto un corpus teorico e pratico nel quale, nel corso di varie generazioni, è stato effettuato un imponente investimento materiale.

Tale investimento ha fatto dell'Oriente, un filtro attraverso il quale l'Oriente è entrato nella coscienza e nella cultura occidentale" "(Said 1991, p.9). Orientalismo è, quindi, una strategia di costruzione dell'identità, ma altresì una flessibile superiorità di posizione, in base alla quale ogni rapporto con il proprio Est è legittimato dall'inferiorità. Conoscenza e potere sono i due pilastri sui quali è stata costruita la rappresentazione dell'oriente, il quale è sempre caratterizzato dagli stessi elementi, attribuendone, pertanto, carattere di immutabilità. L'orientalismo è, quindi, un

⁴ Nell'analisi sulla società capitalistica Gramsci considera l'importanza e la relativa autonomia della sfera culturale rispetto alla struttura. All'interno di questo tipo di società le classi dominanti egemonizzano i comportamenti delle classi subalterne esercitando su di esse un tipo di potere non coercitivo. Tale processo avviene nell'inserimento nel senso comune, nella cultura comune; proprio quest'ultimo diventa terreno di lotta per la elaborazione di una egemonia alternativa.

⁵ Il discorso è per Michel Foucault legato a *pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano*. I discorsi pertanto si inseriscono in una trama di rapporti di potere creandone altre, è il modo in cui gli individui percepiscono ed ordinano la realtà.

fenomeno culturale e politico: è elaborazione di una collocazione geografica che diventa interesse; è il rapporto tra un potere intellettuale, culturale, morale, è l'insieme di tutto ciò che può distinguere un "noi" dagli "altri". Said (1991) usa l'immagine del teatro per designare l'orientalismo: viene definito, infatti, come un palcoscenico. Spetta, dunque, allo spettatore la responsabilità della scena, dietro le cui quinte si nasconde "un ricchissimo repertorio culturale, le cui singole voci evocano fantasmagorie di un mondo incantato"(Said, 1991 p.67): l'oriente è trasformato in luogo chiuso, separato e sottoposto alla potestà interpretativa ed al giudizio dell'occidentale; si parla, pertanto, di realismo radicale per designare il carattere di realtà che viene attribuito a questo tipo di rappresentazione.

Orientalismo è anche per Said, "l'insieme dei sogni ad occhi aperti, immagini e risorse lessicali messi a disposizioni di chiunque desiderasse parlare di ciò che si trova al di là della linea di confine tra est e ovest" (Said, 1991 p.67). Per quanto riguarda l'interpretazione di genere, Said parla di "concezione maschile". L'orientalismo ha accentuato una visione del mondo esclusivamente maschile, in base alla quale le donne hanno sempre risposto all'immagine di sensualità e soggetto del predominio maschile: il carattere immutabile attribuita a questa "natura" dell'orientale nega ogni tipo di cambiamento. Nella riflessione sugli studi post coloniali, essenziale è il lavoro di Frantz Fanon il quale si sofferma sulle rappresentazioni delle differenze razziali che contribuiscono a legittimare il dominio dei bianchi, dando molta importanza ai processi di auto rappresentazione ed interiorizzazione dei principi di inferiorità. Usando le parole di Renate Siebert "Fanon analizza come lo specchio deformante dello sguardo razzista rimandi alla persona razzizzata un'immagine corporea ed una identità disturbante" (Siebert 2003 p.) in base alla quale l'esperienza della de-soggettivizzazione rende l'altro invisibile (Fanon 1996).

La rigidità e "fissità" dell'immagine dell'altro è anche secondo Homi Bhabba una produzione del colonialismo, per cui il mondo occidentale bianco diventa l'unico riferimento sul piano economico, politico ed anche simbolico. E' per questo che l'assimilazione è il processo per cui si diventa simili ai bianchi, annullando le differenze e per cui la carta di ingresso nella società occidentale è la rinuncia alla propria specificità. Il meccanismo legato alla colonizzazione è quello che Pierre Bourdieu definisce violenza simbolica, ovvero la forma di potere esercitata direttamente sui corpi senza costrizione fisica (Siebert 2003) ma che si esercita attraverso schemi di

percezione, valutazione ed azione fondativi degli habitus⁶. Fanon a tal proposito, sottolinea come l'alterità è sempre l'uomo bianco, che stabilisce una asimmetria di percezione legata alle dinamiche di potere.

La scelta del metodo qualitativo ha, quindi, in questo caso profonde radici negli studi postcoloniali ed in particolare nelle prospettive che vengono rintracciate da questi autori. Si vedrà in seguito come nel caso degli studi di genere, tutto ciò sia stato messo a tema nel dibattito sul femminismo e sugli apporti politici e sociali nelle società occidentale. A questo punto interessa invece sottolineare, riprendendo quanto ha affermato Said, la responsabilità di chi ascolta e l'importanza di dar voce a chi nella storia è stato dialetticamente escluso dai processi di riconoscimento (De Beauvoir 2008). Le donne migranti rappresentano quindi un universo di narrazioni di coloro che sono state poco riconosciute nei processi migratori ed è ciò che ha orientato la scelta metodologica, (ma anche teorica), di questa ricerca. Riconoscere le donne nel percorso migratorio, i loro ruoli e le loro strategie, è esempio di come sia possibile ascoltare la storia attraverso le altre voci, rintracciando anche i silenzi e le assenze che diventano visibili.

4. L' intervista: definizioni generali

L'intervista diventa qui un mettersi in viaggio verso l'universo simbolico migrante, in un percorso reciproco traducibile nel tentativo di offrire al proprio interlocutore gli strumenti per renderlo capace di comprenderlo. In generale, Rita Bichi definisce l'intervista come l'incontro che si attua tra chi intende studiare un fenomeno sociale e chi viene ritenuto in grado di fornire informazioni utili (Bichi 2002).

Fornendo una definizione specifica, l'intervista è un'interazione tra un intervistato ed un intervistatore, provocata dall'intervistatore avente finalità di tipo conoscitivo, guidata dall'intervistatore sulla base di uno schema di interrogazione e rivolta ad un numero di soggetti scelti sulla base di un piano di rilevazione. In questa definizione si ritrova la dinamica relazionale, che deve essere orientata agli obiettivi conoscitivi prefissati sulla base di uno schema, della traccia⁷. Nel caso della ricerca portata avanti durante questo

⁶ Per Bourdieu habitus è un modo di porsi nei confronti del mondo, è la disposizione ad agire in un certo modo, acquisita in base alle esperienze e contesti.

⁷ La traccia è lo strumento di interrogazione che consente lo svolgimento dell'intervista e che è tra le variabili che determinano il grado di direttività, con cui si intende la possibilità del ricercatore di stabilire

percorso di dottorato si è scelto di privilegiare la tecnica delle interviste biografiche ed in particolare le storie di vita. Secondo la definizione di Olagnero e Saraceno, una storia di vita è “un insieme organizzato in forma cronologico e narrativa spontaneo o pilotato esclusivo o integrato con altre fonti, di eventi, esperienze, strategie relativi alla vita di un soggetto e da lui trasmesse direttamente o per via indiretta ad una terza persona.” (Olagnero, Saraceno 1993, p.10). In questa definizione molto generale si può verificare la flessibilità di questo strumento inteso come il momento dell’acquisizione delle informazioni in forma dialogica e che permette anche l’utilizzo di altre fonti.

Per Atkinson una storia di vita “è la storia, raccontata quanto più completamente ed onestamente possibile che una persona sceglie di raccontare sulla propria vita e sul proprio vissuto, è costituita da ciò che la persona ricorda della sua vita e degli aspetti di questa che la persona vuole che gli altri conoscano, come risultato di una intervista guidata da un’altra persona” (Atkinson, 1998 p. 8). In tal caso è centrare il ruolo dell’intervistato negli aspetti della memoria e del ricordo nonché della scelta di cosa il soggetto ritiene importante che gli altri conoscano. Le interviste biografiche ed i racconti di vita sono gli strumenti qualitativi usati per l’acquisizione delle informazioni e per la conoscenza ed l’approfondimento delle singole esperienze. La centralità delle singole donne, dei loro percorsi, e delle loro scelte è stato il movente di tutta la ricerca, provando a tenere lontano facili generalizzazioni e conclusioni affrettate.

5. L’intervista come relazione

La ricerca biografica è stata definita come una forma di “ricerca partecipante”, che presuppone quindi una forte rilevanza della relazione tra persone. La partecipazione nella raccolta delle interviste biografiche assume che le figure dell’intervistato e del ricercatore non siano separate ma insieme in una situazione di intervista. La situazione di intervista è l’insieme degli avvenimenti che consentono lo sviluppo di un’azione sociale complessa costruita dialogicamente e attraverso la quale viene raccolta e prodotta l’intervista biografica. È un tipo particolare di azione sociale che deve essere

i contenuti dell’intervista. La direttività si affianca alla standardizzazione, la possibilità di offrire uniformità degli stimoli sia per quanto riguarda la loro forma sia per l’ordine di presentazione.

analizzata e descritta. Il soggetto intervistato non è solo colei che dona informazioni, non è “miniera dalla quale estrarre materiale grezzo che poi il ricercatore raffinerà” (Bichi 2002, p.38), ma è un attore sociale in grado di dire il mondo sociale di cui fa esperienza, capace di rendere conto della produzione, riproduzione e regolazione dei meccanismi e dei processi sociali, passando attraverso la vita degli individui concreti, con la sua persona al centro dell’azione. Le parole vengono considerate come espressione del suo mondo che egli definisce mentre lo valuta e cerca di convincere l’interlocutore della sua validità (Bichi 2002). Quello che deve interessare è la sua esperienza sociale, esperienza intesa come attività “che struttura il carattere fluido della vita” attraverso la gestione di logiche d’azione differenziate (Bichi 2002).

Il racconto dell’esperienza per Bourdieu è il processo che permette di mettere in un ordine artificiale il flusso dell’attività quotidiana, le peripezie disseminate in un percorso biografico dando un senso, cioè una direzione e un significato, a ciò che nella realtà vissuta si presenta frammentato, discordante e imprevedibile. Ne risulta un processo di razionalizzazione *ex post* e creazione *tout court* inefficace ed inefficiente alla ricerca sociale (Pepe 2009). Rita Bichi scrivendo sulla metodologia qualitativa usa la metafora del mercato: uno spazio condiviso in cui avviene uno scambio di beni simbolici, culturali e sociali. Il processo di comprensione deve fare i conti con le dinamiche del riconoscimento e con il “spogliarsi” (Bichi 2002) di categorie imbevuti della distanza. È per questo che risulta necessaria una conversione di sguardo, un cambiamento non solo del punto di osservazione, ma anche delle dinamiche di relazione che si creano durante l’incontro con l’Altro, oggetto di studio.

È quello che viene definito l’“esercizio di esperienza dell’altro”, uno sforzo di cammino che tende verso l’Altro, che a partire dal riconoscimento permette di condividere e rivivere una storia, spostando lo sguardo e abbandonando la sicurezza delle categorie rigide. Una relazione che è un esercizio, un “addestrarsi all’ascolto, ed evitare di far andare via lo stupore che ci accompagna quando violiamo le leggi di gravità del nostro etnocentrismo”(Cassano 2003 p.VII) nella consapevolezza che “l’esperienza dell’altro è quindi un esercizio di decentramento di indebolimento della nostra chiusura in noi stessi” (Pepe 2009, p.105)

È per questo che nello studio delle migrazioni e negli studi di genere ad esso connessi, la scelta del metodo ricade su quello qualitativo, in un “viaggio verso l’altro” in cui è

essenziale una conversione di sguardo; è pensare, quindi, alla la ricerca come un viaggio, che ha come destinazione il decentramento dalle teorie e categorie: un vero e proprio percorso di ricerca di un luogo altro dal quale guardare e quindi posizionarsi (Bichi 2002).

L'intervista è quindi un processo, un percorso di ricerca profondo che porta all'incontro con l'Altro.

Prendendo come riferimento le definizioni generali fornite dalla letteratura, l'intervista narrativa ha come obiettivo principale la sollecitazione di storie relative all'esperienza degli intervistati, cercando di dare loro voce, suscitando dei discorsi dai quali emerge una propria costruzione di senso. L'intervista può essere finalizzata a ricostruire una storia di vita o il resoconto di una esperienza legata ad un particolare tema. Nel caso di questa ricerca, si è cercato di ricostruire l'esperienza migratoria della donna intesa nel suo percorso dal contesto di partenza a quello di accoglienza.

Una caratteristica essenziale è la relazione che si instaura tra intervistatore ed intervistato: è un rapporto inizialmente asimmetrico che però si ricompone attraverso lo scambio che si realizza tra l'intervistato che mette a disposizione la narrazione e l'intervistatore che offrendo il suo ascolto dà all'intervistato la possibilità di esprimere i suoi pensieri. È una sorta di negoziazione e cooperazione in cui l'intervistato sceglie la trama, i personaggi ed i concetti delle storie da raccontare.

La dimensione dell'incontro si interseca con quella dell'ascolto. È un ascolto reciproco, è avere cura di quel dialogo che si crea nella situazione dell'intervista. L'incontro con le donne migranti è esperienza di cambiamento, che passa dal denudarsi di certezze e categorie, dal creare un legame basato sulla fiducia e sulla consapevolezza di creare in quei minuti, in quelle ore, un rapporto di confidenza, di intimità. Durante questa esperienza ho sentito molto il peso della responsabilità dell'ascolto, della fatica, dell'empatia, della condivisione di stati d'animo ed emozioni. Riflettere sul significato dell'ascolto significa porre l'accento sul riconoscimento nei confronti di colei che parla della sua presenza corporea.

L'ascolto diventa metafora di un modo di mettersi in relazione, di entrare in una relazione e di un modo di intendere il percorso di ricerca (Chiaretti, 2001). L'ascolto si basa sulla "concezione antropologica dell'assoluto bisogno estetico che l'uomo ha dell'altro" (Bachtin 1988 in Chiaretti 2001 p. 258) per comprendere la sua esistenza in maniera globale. Nelle dinamiche dell'ascolto, nella situazione comunicativa, si arriva a

dire “io sono corpo”, giungendo alla percezione di sé attraverso la percezione dell’altro. Da questo punto di vista, l’intervista narrativa sembra essere il modo migliore per valorizzare l’aspetto dialogico, perché consente di “lasciarsi trasformare dalle vive voci dei parlanti, sorprendere da elementi imprevisti pronti a irrompere a movimentare lo scambio verbale e relazionale” (Chiaretti 2001 p. 258). Diventa centrale la dimensione del racconto, e non si può parlare più di oggettività, ma di oggettività discorsiva (Bertaux 1997), “il racconto stesso è esperienza, attraverso la quale, l’esperienza raccontata viene distillata”(Bichi 2002, p.39).

Il ricercatore usa il racconto e l’ascolto per ricostruire gli universi di senso degli intervistati mentre si costruiscono ed esplicitano nella interazione e nella situazione di intervista. Il ricercatore è davanti ad un processo di formazione continua che dura fino alla fine dell’indagine sul campo: è per questo che non si possono porre dei limiti alla ricerca, ma soltanto giungere ad una riflessione ed analisi che possa far nascere altre domande ed altre ipotesi. Ciò che viene tradotto nel “desiderio del racconto” nasce dall’incontro tra due bisogni: conoscere una storia ed avere davanti qualcuno che dopo averla ascoltata possa restituirla.

Jedlowski mette a tema la narrazione come compimento dell’esperienza a partire dal presupposto che in ogni attività quotidiana “ciascuno racconta ed ascolta una miriade di storie” e che “tramite le storie si impara a riconoscere il mondo ed a nominarlo, elaborando rappresentazioni degli altri e del sé. L’identità è una costruzione narrativa. Il racconto è la forma più comune in cui si esprime il bisogno di ognuno di dare un ordine alla propria esperienza.” (Jedlowski in Poggio 2009 p.12). La vita stessa, come affermava Ricoeur, può essere intesa come una “narrazione agita”, o come “una attività e una passione in cerca di una narrazione”. In questo caso è importante legare la dimensione narrativa a quella identitaria, ovvero, riconoscere che nel raccontare di noi e degli altri prendiamo parte ad un processo di creazione e mantenimento del nostro e dell’altrui senso del Sé.

La narrazione, secondo Jedlowski (2009), è lo strumento che conferisce continuità all’esperienza del “noi”: “limitati nello spazio e nel tempo, opachi a noi stessi, ci affidiamo ai racconti per trascendere i confini della nostra realtà e per elaborare la nostra esperienza, per riconoscerci e farci riconoscere”(Jedlowski 2000 p. 3).

Riprendendo l'identità come definita da Melucci, ovvero come un processo in continua e dinamica evoluzione, la narrazione permette di mettere dei confini e nello stesso tempo superarli di tenere insieme la frammentarietà dell'io ed il bisogno di riconoscersi e di essere riconosciuti. Ancora, al centro della ricerca e della scelta metodologica vi è quindi il riconoscimento, nel senso più profondo del termine, con implicazioni teoriche, ma anche motivazionali rispetto alla ricerca. Nell'incontro con le donne migranti si riscontra altresì un'ulteriore caratteristica del racconto: la connessione tra presente, passato e futuro.

Come scrive Renate Siebert "il racconto di vita permette di cogliere il presente, il passato ed il futuro", ed è quindi "il rapporto tra passato e presente in una interpretazione soggettiva quello che le fonti orali permettono di rilevare" (Siebert 1999). Il racconto permette poi di cogliere "l'intreccio fra particolare e generale, fra dinamiche globali e risposte locali, fra situazioni sociali ed elaborazioni personali" (Pepe, 2009 p. 112), ed è per questo che risulta lo strumento idoneo per considerare i percorsi delle donne migranti nel loro passaggio tra le sfere del pubblico e del privato.

6. Nella ricerca: starci dentro

“Non vedo altra via d’uscita per noi se non per mezzo di incontri come questo: una donna che parla di fronte a un’altra che guarda. Quella che parla sta raccontando l’altra, i suoi occhi brucianti, la sua memoria nera, oppure descrive la propria notte usando le parole come torce, come candele la cui cera si scioglie troppo in fretta? Colei che guarda, a forza di ascoltare, di ascoltare e ricordare, finisce col vedere se stessa per mezzo del proprio sguardo, finalmente senza veli?” (Assia Djébar, cit. in Siebert 1997 p.9)

Ho intrapreso questo percorso di ricerca facendomi guidare verso l'unica via d'uscita suggerita da Assia Djébar, la via dell'incontro con le altre donne. Lo studio sulle migrazioni delle donne mette in campo la necessità di ripensare categorie e concetti, di riposizionare lo sguardo e di "disimparare" pregiudizi. Al centro di questa ricerca ci sono le donne migranti, in gran parte partite sole, che costruiscono ed intraprendono percorsi nuovi ed innovativi. Al centro di questa ricerca vi è l'incontro con queste donne, vi sono racconti da ascoltare e da narrare, ci sono sguardi, ci sono gesti: vi è

l'accoglienza reciproca di chi si mette in cammino, di chi si riconosce compagni di viaggio. L'incontro con donne che provengono da altri paesi con culture, tradizioni ed equilibri differenti permette di riposizionarsi, di comprendere aspetti della vita individuale e collettiva che determinano costruzioni diverse del genere.

Mi sono immersa nella ricerca a piccoli passi, da giovane studentessa con un bagaglio fatto di certezze, in cui avevo riposto la mia idea di donna, la mia idea di libertà e di emancipazione. A poco a poco questa idea è stata distrutta, rielaborata, rimessa in piedi e poi di nuovo annientata: l'incontro con le donne è un continuo rimettersi in gioco, un incrocio tra solidarietà e sofferenza, tra coraggio e debolezza, tra solitudine e socievolezza. A poco a poco il timore di entrare nella vita delle persone si è trasformato in domande che non hanno mai avuto risposta, in pretese mai esaudite, in passione e voglia di andare avanti. La narrazione delle donne migranti permette di cogliere le caratteristiche di un universo di senso nuovo e di rileggere le migrazioni con altri occhi, spostando lo sguardo rimanendo immersi in un situazione che è fatta di corpi, storie, emozioni ed ansie.

Le parole che hanno guidato la ricerca, il mio essere nel campo e sul campo sono quelle usate da Renate Siebert (1999) e che ho fatto mie: "il principio che ho scelto di adottare per tutta l'interpretazione è quello di esserci, sì, con tutti il peso delle teorie a monte, ma di farmi prendere per mano dai racconti delle donne, di farmi portare lungo i loro sentieri, guardando con i miei occhi."

Capitolo 3

LA SCELTA DEI CASI

1. Premessa

La scelta dei luoghi in cui condurre la ricerca è legata a diversi fattori e caratteristiche che verranno approfonditi nei seguenti paragrafi. In generale si è tenuto conto di elementi comuni come l'immigrazione di lungo periodo rispetto alla realtà nazionale e la particolare posizione geografica, ma si è tenuto conto soprattutto delle differenze e dei diversi approcci anche istituzionali. La scelta della Francia e dell'Italia rientra in questo orizzonte ma è necessario fare una precisazione. Oggetto della ricerca sono le donne migranti ed i loro percorsi, pertanto i contesti di riferimento sono lo sfondo in cui le donne hanno creato e rielaborato i propri percorsi. Proprio per questo, si è scelto di approfondire due realtà, quella francese e quella italiana, diverse per politiche, approcci e storia dell'immigrazione; in maniera ancora più specifica, si è scelto di condurre la ricerca in Sicilia, sud Italia e sud Europa, ed nel Nord Pas de Calais, nord della Francia e nord dell'Europa. L'obiettivo è stato proprio quello di comprendere come i percorsi delle donne migranti si possono costruire a partire da situazioni, percezioni e posizioni differenti, ed in base a ciò definire le caratteristiche comuni ma soprattutto le originalità e le peculiarità di ogni percorso.

2. IL Nord Pas de Calais, una regione frontaliera nel cuore dell'Europa

*Dit's me chi, quo qu'cha n'est ch'pays
Qui arsann'toute à inn'taupinière
Veuc ses monts d'caiaux noirs et gris
D'ù quiqu'fos s'échapp'nt des funquères.
D'certains n'est' quiqu'pugnies d'poussières
D'z'aut's sont incor fort imposants
Quo qui sont: ruches ou formilières
Nan in nomm'cha terril m'z'éfants!*
(Pierre Delannoy, Ballade d'ches monts
d'caiaux,
Poesia popolare in ch'ti)

Il Nord-Pas-de-Calais può essere definito come un laboratorio privilegiato per osservare il fenomeno migratorio in Francia, e viene definito come “la regione frontiera nel cuore dell’Europa” (Homme et migrations, 1273). La caratteristica principale della regione è la migrazione di lungo periodo nonché la crescita e la diversificazione dei flussi migratori negli ultimi anni. In base a ciò, possiamo affermare che "i migranti hanno contribuito alla costruzione di una società regionale plurale consistente in spazi chiaramente differenziati" (Homme et migrations 1273).

L’aspetto plurale della regione è stato riconosciuto solo in seguito ad un processo di rilettura storica, poiché la regione è stata da sempre considerata in base alla memoria del lavoro ed al glorioso passato industriale. Solo negli ultimi anni, quindi, c’è stato il riconoscimento del ruolo svolto dagli stranieri nell’economia regionale. La presenza di un forte polo industriale è stato fattore di attrazione per molti lavoratori che hanno differenziato il profilo migratorio regionale in base alla nazionalità, determinando diversi modelli di percorso di integrazione con una differenziazione anche a livello spaziale.

I luoghi di arrivo sono quelli del polo dell’ industria della lana a Roubaix, dell’acciaio a Valenciennes, dei cantieri navali a Dunkerque, della produzione di luppolo di Cambrai e di tutta l’industria nella metropoli di Lille: in generale, i due pilastri dell’economia industriale sono stati però il settore tessile e l’estrazione del carbone. A livello storico la regione è diventata il confine tra la Francia e il Belgio nel corso del Congresso di Vienna (1815), ma da sempre è stata il luogo di una migrazione stagionale tradizionale, associata all’agricoltura in un primo momento ed all’industria in un secondo momento, “contribuendo alla omogeneizzazione dello spazio frontiera, già segnato da una significativa continuità territoriale, sia dal punto di vista antropologico che linguistico”. In una seconda fase si ha lo sviluppo dell’industria ed il fattore discriminante nel fenomeno migratorio diventa la nazionalità.

Il concetto che viene messo a lavoro è quello della “lontananza”, "geografica o culturale degli stranieri - ed in particolare la distinzione fatta gradualmente, nel tardo ventesimo secolo, tra la popolazione straniera e di coloro che provenivano da paesi ex colonizzati dalla Francia." Questa variabile si riferisce alla necessità di riconsiderare il concetto di cittadinanza, perché nel Nord Pas de Calais l’opposizione persiste tra le due immagini

costruite, “quella di un immigrato polacco da valorizzare e quello di una immigrazione nordafricana da respingere”.

Anche la storia del Nord Pas de Calais è legata alla storia delle migrazioni francesi, a partire dalla rivoluzione industriale regionale, che ha causato l'esodo di massa della popolazione belga; in seguito, la forte necessità di ricostruzione ha richiesto un massiccio arrivo di persone provenienti dalla Polonia. Dopo il periodo di crisi economica, la Regione Nord Pas de Calais, si pone come priorità quelle dell'ammodernamento e della ristrutturazione industriale. In questo periodo di forte crescita economica e di ristrutturazione della produzione economica a livello nazionale, i flussi migratori vengono dal mondo mediterraneo. In particolare in quella che viene definita la riva nord, i primi migranti a giungere nel Nord Pas de Calais sono gli italiani, che erano già una parte consistente delle migrazioni durante la prima fase dello sviluppo industriale. Questo tipo di migrazione è inquadrata nell'accordo negoziato tra l'Italia e la Francia in base al quale la Francia forniva il carbone mentre l'Italia la manodopera.

Il movimento associativo, sia italiano che francese, ha fortemente criticato tale posizione, accusata di vendere i lavoratori per un sacco di carbone. Solo negli anni 70, nella regione arrivano anche gli spagnoli ed i portoghesi. Per quanto riguarda la riva sud del mediterraneo, è soprattutto da considerare l'immigrazione dalla Algeria, in una prima fase di uomini che vengono introdotti nella produzione industriale con un costo del lavoro molto basso, legato all'assenza di una formazione professionale: essi sono preferiti rispetto agli altri stranieri per il fatto che, almeno a livello teorico, gli algerini potevano godere di un certo numero di diritti legati alla cittadinanza francese. Nel 1962 gli algerini presenti nel Nord Pas de Calais sono 23.400, e nel 1970 la manodopera immigrata a livello regionale rappresenta il 18 % degli operai impiegati nell'industria tessile. A poco a poco, l'immigrazione algerina diventa di lungo periodo e spesso sedentaria, e pertanto si assiste ad un cambiamento del profilo del migrante: da un lato, l'arrivo delle spose con la formazione dei nuclei familiari (quella che viene definita migrazione di popolamento in seguito ai ricongiungimenti familiari) e dall'altro lato, l'arrivo di giovani algerini molto più istruiti e con qualifiche professionali. Ancora, sempre per il sud del Mediterraneo, bisogna considerare l'immigrazione marocchina. L'accordo tra la Francia ed il Marocco, sancito nel 1963 prevedeva l'arrivo di giovani

celibi sulla base di un contratto a tempo determinato (18 mesi), e pertanto 70.000 giovani provenienti dal Marocco arrivano nel Nord Pas de Calais. Negli anni successivi questa parte della popolazione operaia ha messo in atto una serie di scioperi per avere pari riconoscimento giuridico e salariale rispetto agli altri lavoratori. In generale si può affermare che, per tutti questi gruppi di migranti, gli anni 50-60-70 sono il periodo di una lenta proletarizzazione delle famiglie essenzialmente provenienti dalle campagne, processo che ha portato ad una serie di conseguenti trasformazioni sociali e familiari. Come già affermato per la storia della migrazione francese, la crisi petrolifera ed il conseguente choc economico ha determinato la chiusura delle frontiere: l'immigrazione zero diventa il dogma della Francia in questo periodo. È in questa fase che si assiste all'immigrazione delle donne e delle famiglie, proprio perché l'unico canale di accesso è determinato dal ricongiungimento familiare. Alla fine del secolo scorso, i gruppi di migranti spagnoli, italiani e portoghesi conoscono una dispersione a livello sia geografico che professionale. Si deve sottolineare che per la prima volta, si assiste ai processi di rivendicazione del riconoscimento delle specificità, legate all'origine dei giovani figli di migranti che vivono nel Nord Pas de Calais; tale rivendicazione per i polacchi prende il nome di « polonité », che trova espressione nel movimento associativo di tipo religioso.

Gli anni successivi sono molto importanti dal punto di vista del cambiamento delle migrazioni ma soprattutto dal punto di vista politico e legislativo. La messa in discussione del concetto stesso di integrazione per i migranti che provengono dalle ex colonie francesi, ma anche il movimento della *marche de beurs*, come momento antirazzista, danno visibilità e accesso al dibattito politico per una fetta di popolazione rimasta fino a questo momento esclusa. In questo contesto, caratterizzato da una profonda crisi, la diffusione della disoccupazione, il declino simbolico ed economico della classe operaia, si sviluppa la diffusione di razzismo e xenofobia, confermato dal forte consenso elettorale che il Front National ha riscontrato nel Nord Pas de Calais. Negli anni 90 la regione ha però ripreso il proprio ruolo produttivo, con la nascita di nuove attività soprattutto nel settore terziario, cambiamenti che hanno ridato un nuovo volto al profilo economico e sociale della regione. Nel 2004 la città di Lille è stata scelta come capitale europea della cultura. Nel 1999, nel Nord Pas De Calais, risultano

131.000 stranieri et 172.000 immigrati⁸. La métropole lilloise rimane il centro di tale presenza, ed è l'unico agglomerato della regione in cui la presenza di stranieri continua, sebbene lentamente, a crescere. Il nodo Lille-Roubaix-Tourcoing accoglie poi la metà degli immigrati della regione e una gran parte si trova altresì tra Valenciennes e Dunkerque. In generale, la popolazione maghrebina rappresenta la maggioranza della popolazione immigrata.

Quello che si deve sottolineare, ai fini della ricerca, è la caratteristica di una regione che essendo di frontiera, è “une plaque tournante” per i flussi migratori.

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati dalla istituzione dei campi di accoglienza per gli stranieri in situazioni di irregolarità presso Sangatte, che è stato attivo dal 1999 al 2002, e nella città di Coquelles, dove è situato il centro di detenzione amministrativa tra i più attivi della Francia e presso cui ha sede anche il tribunale extraterritoriale. Tutto ciò cambia nettamente il profilo del migrante, idea che viene fuori dalle parole di Rainhorn: « le dozzine di stranieri in situazione irregolare che vagano quotidianamente intorno alle autostrade o ferrovie dell'agglomerato del Nord Pas de Calais, nell'attesa di un ipotetico passaggio verso un'Inghilterra sognata, formano incontestabilmente una delle figure contemporanee e multiformi dello straniero nella regione frontaliere che è il Nord Pas de Calais. » (Rainhorn in *Homme et Migrations*).

Una immagine che richiama alla mente quello che accade in Calabria, a Crotone, dove ha sede il centro di identificazione ed espulsione, che è tra i più grandi d'Europa, e dove è facile imbattersi in gruppi di migranti che percorrono a piedi la strada che collega il centro alla città. Ma sono immagini che richiamano anche i tanti centri (dieci tra CIE, CARA, e CAI) situati in tutta la Sicilia.

3. La Sicilia: una regione frontaliere alla periferia dell'Europa

*“C'è chiù duluri, c'è chiù turmentu
ca gioia e amuri pi l'umanità
Nun è lu chiantu ca cancia lu distinu,
nun è lu scantu ca ferma lu caminu,
grapu li pugna, cuntù li jita*

⁸In Francia i concetti di straniero e immigrato sono distinti e separati. Con immigrato si intende una persona nata all'estero, che vive in Francia e che ha la nazionalità francese. L'étrangère « toute personne qui a sa résidence permanente en France, qui n'a pas la nationalité française », (Jovelin 1999).

*restu cu sugnu, scurru la vita.
Cantu e cuntù, cuntù e cantu
pi nun perdi...lu cuntù.”*
(Rosa Balistreri, Rosa canta e cunta
Canzone in dialetto siciliano)

La Sicilia può essere definita come osservatorio privilegiato per lo studio delle migrazioni italiane in quanto si tratta di un fenomeno di lungo periodo che ha subito negli anni diversi cambiamenti.

La scelta della Sicilia è legata a diverse caratteristiche e peculiarità di una regione che è da sempre stata luogo di incontro tra civiltà e culture diverse. A differenza delle altre regioni italiane, soprattutto del nord, le migrazioni in Sicilia sono state meno strutturate ed è ancora oggi molto bassa la risposta istituzionale. Ancora, la Sicilia è caratterizzata da un movimento migratorio in entrata ed in uscita, l'essere contemporaneamente paese di emigrazione e di immigrazione è una ulteriore caratteristica che rende l'esperienza migratoria siciliana differente dal resto dell'Italia; ciò consente, altresì, a livello macro, di distinguere diversi vettori della mobilità umana. A tutto ciò si associa la posizione geografica, che la rende al contempo porta d'ingresso verso l'Europa e frontiera, nei termini del confine.

A livello storico, ripercorrendo le tappe principali, l'inizio del fenomeno migratorio in Sicilia risale al post terremoto del Belice nel 1968 quando, in seguito all'emigrazione dei siciliani, vi è una forte richiesta di lavoro nei settori della pesca e dell'agricoltura, soprattutto nel trapanese ed a Mazara del Vallo. In seguito, si verifica un forte aumento della presenza di lavoratori stranieri nell'agricoltura specializzata soprattutto nella provincia di Ragusa. Negli anni settanta i flussi diventano anche femminili, con la presenza di donne provenienti dall'Africa e dall'Asia: donne capoverdiane, eritree e filippine, giungono in Sicilia e vengono impiegate nel lavoro domestico. Come negli altri contesti, le dinamiche internazionali (la crisi petrolifera del 1973, la chiusura delle frontiere), hanno cambiato i processi migratori a livello globale, generando nuovi flussi e nuove destinazioni. Si può affermare che la Sicilia, in questo contesto, ha rappresentato un “ponte per altre direttrici dei flussi migratori internazionali” (Pirrone 2010 p. 34), e negli ultimi decenni è diventata terra di residenza dei migranti

provenienti da diversi paesi, rimodulando di fatto il profilo migratorio a livello regionale.

Pirrone propone di suddividere la storia delle migrazioni in Sicilia in quattro periodi. Il primo va dagli anni '60 fino alla metà degli anni '80: si tratta di una migrazione legata alla domanda di forza lavoro in alcuni settori, lasciati vuoti dall'emigrazione dei siciliani. Si legge a tal proposito, nel Dossier Caritas 2004 "in questa fase la Sicilia, assetata di lavoro e di sviluppo, da una parte smista in Europa centinaia di migliaia di suoi giovani in cerca di nuove opportunità di lavoro e di vita e, dall'altra, diventa la Milano del Nord Africa, incorporando al suo interno questo nuovo meridione e legandolo strettamente all'Italia ed all'Europa"(Dossier Caritas immigrazione 2004, p. 457). Una visione particolare che non solo lega le dinamiche dell'emigrazione a quelle dell'immigrazione ma introduce il concetto della vicinanza, che diventa incorporazione, dei paesi del Nord Africa.

Il secondo periodo comprende gli anni '80, durante i quali alle migrazioni provenienti dal Nord Africa si affiancano quelle provenienti dall'Africa sub sahariana e dall'Asia, con una forte presenza delle donne legate alla richiesta nei settori del lavoro domestico. In questi anni la Sicilia diventa "piattaforma di ingresso e di transito per una parte consistente di popolazione straniera diretta verso l'Italia e la Comunità Europea" (Pirrone 2010 p. 35). Nell'ultimo periodo, gli anni '90, il fenomeno migratorio è caratterizzato dalla presenza di flussi provenienti dall'Est Europa, confermando i dati nazionali. Con ciò si avvia una nuova fase durante la quale si assiste all'alternanza della posizione della Sicilia nei percorsi dei migranti, continuando ad essere da un lato luogo di passaggio verso l'Europa e dall'altra luogo di permanenza ed integrazione⁹.

⁹ I dati sull'immigrazione in Sicilia confermano a tal proposito, come la presenza migrante sia minore rispetto alla media italiana e sostanzialmente in linea con le altre regioni del Sud. La Sicilia si caratterizza soprattutto come terra di approdo e di passaggio per i migranti diretti in altre regioni o paesi, ma negli ultimi anni, anche gli stranieri residenti in regione sono cresciuti fra il 2007 e il 2008 con un ritmo del 16,8%, ben più superiore rispetto alla media nazionale (13,4%). In generale però, il numero di immigrati è passato dai 24.900 del 1991 agli oltre 114.000 del 2008 e l'incidenza sulla popolazione complessiva è salita dallo 0,5%, al 2,3%. In seguito ai processi di allargamento dell'UE, dal 2007 la prima comunità residente in Sicilia è divenuta quella romena (17,8), seguita da quella tunisina (15,1), marocchina (9,6%), cingalese (8%) e cinese (4%). I migranti si concentrano nelle maggiori aree urbane: le province di Palermo, Catania e Messina accolgono complessivamente oltre la metà dei residenti di origine straniera. Dallo stesso periodo si ha l'aumento della presenza delle donne migranti nei flussi, cambiando l'aspetto della migrazione in Sicilia, non più riservata ad uomini lavoratori, ma contrassegnata anche dalla presenza di famiglie e di donne impiegate sul mercato del lavoro. Nel 2008 la percentuale di donne si è alzata di un punto e mezzo percentuale giungendo al 52,5% in rappresentanza di 60.225 immigrate

Dai dati forniti dall'Istat al gennaio 2009 risulta una presenza straniera in Sicilia in 114.632 unità, di cui 54389 uomini e 60.243 donne, con una incidenza del 2.9 % sul totale della popolazione siciliana¹⁰. A ciò bisogna sommare le quasi 15.000 unità che non rientrano nei regolare dei precari. quello che deve essere sottolineato è l'aumento della presenza delle donne, da un lato segno evidente di una richiesta di lavoro in determinati settori, dall'altro segno del cambiamento a livello generale delle migrazioni e dei processi di integrazione legati ai ricongiungimenti familiari. Le nazionalità presenti maggiormente sono dieci, di origine africana (Tunisia, Marocco, Mauritius), asiatica (Filippine, Sri Lanka, Cina e Bangladesh) ed est europea (Albania, Romania e Polonia) (Pirrone 2010 p. 36).

Negli ultimi decenni, la Sicilia ha conosciuto “il volto peggiore della globalizzazione, date le politiche di chiusura e di respingimento nei confronti dei migranti da parte dell'Europa” (Pirrone 2010 p.36). All'arrivo dei migranti via mare, infatti, sono connesse le politiche legate alla sicurezza e alla protezione della Fortezza Europa, elementi che conferiscono alla Sicilia il carattere di frontiera nei termini del confine. A dimostrazione di ciò, sostiene Pirrone, l'aumento e la diversificazione dei centri di permanenza temporanea che, istituiti nel 1998, “sono la testimonianza esplicita dell'argine che si è voluto costituire nei confronti dei movimenti di persone dal Sud del mondo”(Pirrone 2010 p.38).¹¹

4. Il Nord Pas de Calais e la Sicilia: regioni di frontiera

Il Nord Pas de Calais e la Sicilia sono state definite entrambe come osservatori e laboratori privilegiati per ciò che riguarda lo studio delle migrazioni. Le differenze tra i due contesti, sono relative chiaramente allo sviluppo socio economico e soprattutto all'assetto delle politiche sociali e per l'immigrazione. Differente è anche il modello di integrazione, assimilazionista quello francese, poco definito quello italiano. In questa

residenti. Un altro dato interessante è quello relativo al tasso di natalità in Regione che è pari a 9,8 nascite ogni 1.000 abitanti. Di queste nascite il 5% coinvolge cittadini stranieri.

¹⁰ La media a livello nazionale è del 6.5%.

¹¹ In base alle ultime normative i centri si suddividono in centri di accoglienza (CDA), centri di accoglienza richiedenti asilo (CARA) e centri di identificazione ed espulsione (CIE). In Sicilia i centri presenti sono dieci: distribuiti tra i territori di Agrigento, Caltanissetta, Cassibile, Lampedusa, Pantelleria, Trapani e Palermo e Ragusa.

sede, si intendono però valorizzare alcuni aspetti in comune che fanno parte del quadro teorico di riferimento, unendo ancora una volta la dimensione della teoria e della prassi. Le caratteristiche che si intendono sottolineare ruotano intorno alla coppia di concetti frontiera-confine, che come si vedrà in seguito, rappresentano anche i pilastri fondanti la base teorica e le ipotesi che hanno guidato questa ricerca. Entrambe le regioni sono state definite regioni frontaliere: nel cuore dell'Europa il Nord Pas de Calais, nella periferia dell'Europa la Sicilia. Entrambi quindi sono contesti situati, e la posizione a livello geografico risulta una caratteristica importantissima. Le regioni sono infatti di frontiera: il Nord Pas de Calais, stabilita ufficialmente come confine durante il congresso di Vienna e la Sicilia, la cui insularità la rende essa stessa esperienza di confine, e che si trova a stabilire la separazione con gli altri paesi nel Mediterraneo (nel caso specifico il confine siciliano è nel mare e divide le acque nazionali da quelle internazionali).

Entrambe le regioni poi, rappresentano contemporaneamente l'apertura e la chiusura, l'ingresso verso l'Italia e l'Europa per i migranti che arrivano via mare la Sicilia, l'ingresso verso l'Inghilterra e luogo del passaggio dei migranti dal Belgio, il Nord Pas de Calais. Ma entrambe sono altresì luoghi di chiusura: in queste regioni si concretizzano le logiche del respingimento e della non accoglienza, entrambe a difesa della fortezza Europa. Ne sono testimonianza, come sottolineano gli autori sopra citati (Pirrone 2010 e Rainhorn 2009), la presenza dei centri di detenzione nelle due regioni e l'incorporazione degli aspetti più negativi delle politiche sulla sicurezza.

È questo il nucleo centrale della scelta dei due casi e la domanda che ha guidato la ricerca può essere così sintetizzata: come le donne costruiscono i propri percorsi in due contesti di frontiera?

Un'ultima cosa da sottolineare ha però a che fare con aspetti e caratteristiche che probabilmente la ricerca scientifica ha poco valorizzato, ma che dal punto di vista della quotidianità delle donne non può essere considerata di poco conto. Entrambe le regioni hanno un importante bagaglio culturale, un forte legame con il territorio e con le tradizioni, una specificità anche linguistica (i dialetti siciliani e lo ch'ti) che però non si traduce in dinamiche di chiusura bensì in scambi culturali che cambiano e si innestano reciprocamente. Entrambe le regioni, infatti, per storia ed approcci, sono il risultato di incontri, frutti di una mobilità elevata che hanno caratterizzato la multidimensionalità dei contesti a livello culturale: tutto ciò si traduce in dinamiche di accoglienza ed

ospitalità che facilitano l'incontro ed il riconoscimento dell'alterità, dando vita ad esperienze positive che hanno sicuramente incentivato il cambiamento.

PARTE III
DENTRO LA RICERCA

Capitolo 1

SFERA PUBBLICA E SFERA PRIVATA

1. Concetti e nessi

L'esperienza migratoria è esperienza dei confini. In senso letterale, (*esperienza = ex per ire*) i migranti “*passano attraverso*” i confini (Jedlowski, 2005). A partire da questa semplice considerazione, lo studio sui percorsi delle donne migranti permette di riflettere sull'attraversamento dei confini materiali e simbolici.

Le riflessioni alla base di questa ricerca sono costruite intorno a due pilastri: uno in riferimento alla sociologia delle migrazioni e l'altro agli studi sulla costruzione sociale di genere. Da un lato infatti la riflessione si concentra su tutto ciò che si intende per integrazione e per i processi di integrazione nella società di accoglienza; dall'altro sulla divisione legittimata o superata della sfera privata e sfera pubblica nella vita delle donne.

L'intento di questa ricerca è quello di mettere a lavoro questi concetti con l'aiuto della teoria sociale per quanto riguarda l'ampliamento delle categorie da utilizzare e della ricerca empirica come momento dialettico di esperienza ed elaborazione di pensiero.

2. Processi di integrazione

Quando si parla dei processi di integrazione vi è la difficoltà di separare il contenuto normativo dal processo sociologico (Rea, Tripier, 2008). Ciò è avvenuto soprattutto in un contesto come quello francese, laddove la presenza dei migranti e la storia del fenomeno migratorio ha da tempo interrogato le istituzioni e l'intera società. L'originario processo di assimilazione ed il conseguente modello assimilazionista francese, che suona come “un'ingiunzione ai nuovi entranti più che alla società che dovrà assimilarsi” (Rea, Tripier 2008, p. 86), viene messo in discussione dalla crisi del modello stesso e delle istituzioni considerate come integranti (la scuola e l'esercito).

Da qui, la necessità di ridefinire i termini usati, in un contesto in cui il dibattito intellettuale si interseca con quello politico. Per quanto riguarda il concetto di integrazione, Rea e Tripier suggeriscono di considerare le due problematiche “quella del processo di integrazione effettiva degli immigrati, intesa come l’integrazione strutturale (mercato del lavoro, soggiorno, partecipazione sociale e politica, delle relazioni sociali etnicamente diversificate) e quella dell’identificazione (sentimento di appartenenza nazionale e/o etnica), particolarmente nello spazio pubblico, degli immigrati diventati nazionali” (Rea, Tripier 2008, p. 86).

Sayad definisce l’integrazione come un processo di cui non si può parlare se non “après coup”, (dopo che sia successo) “per dire se sia riuscita o fallita; un processo che consiste nel passare dall’alterità radicale all’identità totale” (Sayad 1994, p. 307).

L’oggetto della ricerca sono i percorsi delle donne migranti che si strutturano in forma individuale o collettiva, proprio perché si ritiene insufficiente considerare i processi di integrazione quelli che si strutturano in modelli. Le variabili utilizzate nella ricerca nel considerare l’integrazione dei migranti, nonché l’approccio adottato dall’Unione Europea, sembrano tendere, pragmaticamente, a identificare alcune condizioni di base considerate fondamentali per una possibile integrazione. Tra queste si parla di solidità lavorativa intesa come la garanzia per gli immigrati di condizioni di ingresso nel mondo del lavoro equiparabili a quelle di cui possono godere i lavoratori comunitari; di stabilità abitativa come possibilità di un inserimento degli immigrati nei meccanismi di accesso agli alloggi; di certezza giuridica attraverso la messa in atto di misure che permettano agli immigrati di ottenere i requisiti per poter risiedere e lavorare in un paese comunitario; di accesso ai servizi (eliminazione degli ostacoli, soprattutto di natura burocratica, che limitano il ricorso degli immigrati a servizi quali la scuola o la sanità); e di adozione di forme di sostegno a una effettiva partecipazione degli immigrati alla vita politica, almeno al livello locale. (D’Andrea L., D’Arca R., Mezzana D., 1998 - CERFE).

Nell’analisi che si è intesa portare avanti durante la ricerca, tali variabili non risultano essere sufficienti nel comprendere il percorso migratorio delle donne, laddove la visione postcoloniale dei soggetti migranti, ci suggerisce di ampliare la visione del migrante oltrepassando quelle del solo come immigrato.

Per quanto riguarda gli studi di genere, tutto ciò che ha ruotato intorno alle riflessioni sulle situazioni delle donne ha avuto a che fare con la divisione tra la sfera privata e la sfera pubblica.

Nel momento in cui si è scelto di approfondire questo aspetto è stato necessario definire che cosa si intende per sfera pubblica e per sfera privata?

Una prima lettura superficiale porta a considerare come sfera privata quell'insieme di relazioni, luoghi e tempi che afferiscono alla dimensione familiare. Le filosofe della politica e delle scienze sociali, in modo particolare, hanno dimostrato come in Occidente, ci si sia generalmente identificata la comunità domestica con la sfera privata. È così privata in un duplice senso: in primo luogo, come sfera delle relazioni intersoggettive improntate ai sentimenti, che si contrappone a quella delle relazioni improntate alla ragione; in secondo luogo come sfera personale e intima - che si oppone a quella sociale - dei rapporti interpersonali. Nella letteratura sono state individuati tre concezioni che legittimano i confini della sfera privata. Una prima concezione fa riferimento alle teorie aristoteliche, e si basa sulla visione naturalistica della società e che fonda la famiglia sulle differenze biologiche tra i sessi, naturalizzando così le differenze. Una seconda definizione fa riferimento alle concezioni liberali e denaturalizza la concezione della famiglia basandola invece su un contratto come quello matrimoniale. Una terza definizione, di origine romantica, identifica la famiglia, nucleare con la sfera della privatezza e con il luogo naturale degli affetti, fondando la dimensione etica o sacramentale del matrimonio.

Da qualunque punto di vista e base di partenza, la costruzione sociale della donna permane: madre e moglie, con un posto ben preciso nella sfera privata e con dei ruoli da portare avanti.

Il discorso si complica nel parlare della sfera pubblica. Che cosa intendiamo? La prima definizione può essere escludente, è pubblico tutto ciò che è fuori dalla sfera privata, dalla famiglia. Quindi il lavoro, la partecipazione politica, il tempo libero. Ma mettendo a lavoro questo concetto, si aprono molte strade interpretative.

Una di queste ci viene fornita da Habermas, il quale definisce la divisione tra la sfera pubblica e la sfera privata come storicamente determinata. Nell'opera *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), Habermas situa la sfera pubblica a partire dalle diverse

fasi storiche e dai diversi contesti¹², a partire dalla nascita delle categorie nella società ellenica e romana. La rigida separazione tra polis e oikos è traducibile in tempi e spazi ben precisi, la piazza e la casa scrive Habermas: “La posizione nella polis si fonda così sulla posizione dello oikodespotes. Sotto la protezione del suo dominio si svolge la riproduzione della vita, il lavoro degli schiavi, il servizio delle donne, si susseguono nascite e morti; il regno della necessità e della caducità resta immerso nell’ombra della sfera privata (Habermas, 1962 p. 6). Una prima considerazione ha quindi a che fare con la sfera pubblica caratterizzata dalla libertà al contrario della sfera privata luogo del controllo e del dominio.

Tale impostazione ha influenzato il periodo classico e quello del Medioevo, e solo con la nascita dello stato nazione, tale concetto si struttura prendendo forma in pratiche, tempi e spazi diversi. “La sfera pubblica borghese- scrive Habermas- può essere concepita in un primo momento come la sfera dei privati riuniti in pubblico” (Habermas 1962 p. 33), ma in seguito, tale concetto si amplia e si trasforma. In particolare, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa ha invasola sfera pubblica riproponendole stesse logiche di interessi e di potere, perdendo così le sue caratteristiche originarie. “La sfera pubblica, in sé, non è un luogo: è una rete di discorsi, e di discorsi di un certo tipo”, ovvero svolti in pubblico e che “riguardano questioni che un certo insieme di persone ritiene di rilevanza collettiva” (Jedlowski, Affuso 2010 p.5).

Ciò che interessa sottolineare è il fatto che questi discorsi designano una struttura e spazi sociali, non solo fisici. Molte possono essere le applicazioni e le considerazioni sul cambiamento di sfera pubblica nella società moderna¹³. Tra questi si segnala il

¹² Habermas ricostruisce lo sviluppo del concetto a partire dall’analisi della società dell’Alto medioevo, analizzando le tappe dell’evoluzione del libero pensiero dell’individuo, mettendo in evidenza il formarsi della “società civile”, la nascita del concetto illuministico di “ragione”, l’importanza del commercio e dei liberi scambi, l’importanza fondamentale della famiglia borghese, le contraddizioni proprie dell’idea di libertà individuale, l’intervento dello stato nell’economia e lo svilupparsi dei monopoli e dell’industria culturale come fattori che ostacolano l’autonomia degli individui e ne impediscono il libero dibattito. Nella società dell’industria culturale e dei consumi la stessa formazione delle opinioni è direttamente influenzata dagli interessi economici collegati con il potere politico.

¹³ Tale aspetto è stato oggetto di approfondimenti durante i cicli seminariali proposti da Ossidiana, osservatorio sui processi culturali e la vita quotidiana, dell’Università della Calabria. In particolare, il volume *Sfera pubblica e i suoi luoghi* (Affuso-Jedlowski 2010) raccoglie i contributi che comprendono le

contributo di Paolo Jedlowski (2010) che pone l'accento sui caffè e la sfera pubblica. A partire dalla definizione di "luoghi terzi", l'autore sottolinea la presenza di spazi intermedi tra l'ambito familiare e professionale, luoghi "la cui caratteristica saliente è di essere spazi aperti a una socialità informale, al cui interno i cittadini hanno modo di impegnarsi in conversazioni spontanee sugli argomenti più vasti" (Jedlowski 2010 p. 57). In seguito alla riflessione e confronto sui caffè come luoghi terzi in diversi contesti che richiamo le differenti realtà del Mediterraneo, Jedlowski conclude il contributo ricordando che "in fin dei conti, il significato e funzioni dei luoghi terzi dipendono da chi concretamente li abita" (Jedlowski p.90). Ai fini della ricerca interessa sottolineare un particolare passaggio di Habermas che messo in relazione con gli altri, contribuisce ad elaborare la base teorica della ricerca. Habermas, in riferimento a confini tra le sfere, afferma che "la linea tra sfera privata e sfera pubblica passa nel bel mezzo della casa. I privati escono dall'intimità del loro soggiorno per entrare nella sfera pubblica del salotto" (Habermas 1962, p.55).

3. Dal confine alla frontiera

Sintetizzando alcuni punti salienti della riflessione precedente, si può affermare che la sfera pubblica non è un luogo ma uno spazio sociale che in alcuni casi può essere definito come luogo terzo. In un contesto come quello attuale è impossibile stabilire una divisione ed una separazione, ma piuttosto è necessario soffermarsi sulle intersezioni e

analisi da un punto di vista storico ma soprattutto dal punto di vista dei nuovi media. In particolare i saggi di Tursi, (*Dalla sfera pubblica letteraria alla blogosfera* in Jedlowski, Affuso 2010 p.93-106), di Balbi-Isabella (*I media ed il privato in pubblico. Una storia.* in Jedlowski, Affuso 2010 p. 107-128 e di Veltri (*La sfera pubblica in rete?* In Jedlowski, Affuso 2010 p. 129-168) mettono in gioco nuove concettualizzazioni che elaborano la sfera pubblica a partire dall'assenza di spazi condivisi fisicamente, e di sovrapposizioni ed interscambi tra sfera privata sfera pubblica.

Carmelo Buscema, in *La rappresentazione del mondo nella sfera generale* mette in discussione le definizioni di privato e pubblico formulando una sfera della privacy ed una sfera generale. Scrive: "Tuttavia, un bacio ed una rivolta, una manifestazione d'amore ed un accadimento collettivo, un atto erotico ed un'occupazione, pur essendo propriamente fatti sociali e relazionali, egualmente passibili di interpretazione sociologica, vengono solitamente trattati da scienza e coscienza come realtà separate, reciprocamente avulse ed indipendenti. Una delle principali direttrici di sviluppo del pensiero moderno, nelle sue varie declinazioni disciplinari, è consistita precipuamente di questa netta cesura divisoria tra gli uni e gli altri, costituita al centro del *continuum* tra *pubblico* e *privato* – quasi le sublimazioni disinnescanti, rispettivamente, di *politica* ed *intimità*. Almeno sino all'avvento delle società di massa e l'evenienza dello Stato sociale nel secondo dopoguerra, il carattere marcatamente patriarcale delle relazioni famigliari da un lato, e la struttura dell'economia capitalistica basata sulla pressoché libera disponibilità dei beni da parte dei loro legittimi proprietari dall'altro, hanno storicamente sostanziato sia la sfera della privacy (sociale, culturale ed economica) che quella della pubblicità (culturale, giuridica e statale), innervandone il corso di sviluppo. (Buscema in Jedlowski, Affuso 2010 p.170).

sugli sconfinamenti tra le due sfere. Ancora, riprendendo le ultime citazioni di Habermas del paragrafo precedente, emerge l'idea del movimento e dei passaggi tra una sfera e l'altra. La riflessione si sposta adesso sulla linea che divide la sfera privata da quella pubblica. Quando si attraversa un confine si ha a che fare *“con una distinzione che si traduce nello spazio”* (Cella, 2006) e l'uso del confine come immagine e come metafora permette di riflettere sulla costruzione sociale delle differenze, sulle categorie e definizioni, confini sui quali si costruisce l'alterità.

In generale si può affermare che la prima distinzione del confine è quella che a livello spaziale e, come direbbe Pierre Bourdieu, anche a livello simbolico e sociale, stabilisce un dentro ed un fuori: un principio escludente ma anche includente, che fonda l'unità interna e la distinzione con l'esterno; si tratta quindi di una costruzione di un noi ed un loro a partire dal confine. Nell'esperienza migratoria, passare un confine significa andare oltre uno spazio che è familiare, sicuro, è esperienza che cambia anche l'individuo: *“al di là di esso si diventa stranieri, emigranti, diversi non solo per gli altri ma talvolta anche per se stessi. E non sempre il ritornare al punto da cui siamo partiti ci fa ritrovare tutto quello che abbiamo lasciato”* (Zanini, 1997).

Considerare la migrazione come percorso mette a lavoro, nel significato francofortese del termine, il confine come concetto chiuso facendolo diventare dinamico e processuale. È necessaria una complessificazione del confine, sottolineando la sua natura creativa e paradossale, considerandolo come luogo altro, luogo di dinamicità e transizione. Il carattere processuale del confine lo rende frontiera, a partire da un approccio teorico sviluppatosi negli ultimi anni negli studi postcoloniali, ed in quella che da alcuni autori viene chiamata *“epistemologia delle frontiere”* (Brambilla, 2009). Utilizzare la frontiera come categoria analitica permette di approfondire l'aspetto dialettico della ricerca, enfatizzando quella che Cella chiama la funzione relazionale del confine. La frontiera è uno spazio, un luogo in cui collocare e collocarsi, un luogo in cui vengono messe in atto strategie di sconfinamento tra le sfere, tra i concetti, tra i campi.

La frontiera è lo spazio del riconoscimento dell'alterità nel momento in cui implica necessariamente ridefinire il confine della distinzione di un noi ed un loro, di pensare la differenza nella prospettiva relazionale, cogliendo *“il carattere principale delle dialettiche fra le differenze costituito oggi dalla globalizzazione delle diversità”*

(Brambilla, 2009). Considerare le potenzialità delle frontiere significa anche presupporre “un’apertura ed un’integrazione necessaria con l’Altro” (Zanini, 1997), che quindi supera la distinzione del confine per fare spazio, o meglio, creare uno spazio altro, nuovo. Le frontiere come afferma Chiara Brambilla (2009) rivelano il loro “carattere polifonico” della tradizione e della modernità, “anello di congiunzione tra locale e globale”, e non possono essere considerate come fondamento dell’ordine (Buscema, 2007) ma come strutture paradossali, che non hanno più la funzione di separare ma che, continuamente attraversate, diventano luogo dell’incontro e della convivialità delle differenze “generando un traffico transnazionale di narrazioni ed immagini” (Brambilla, 2009). Quella che si può definire come la costruzione sociale delle frontiere, l’espace perçu di Lefebvre (1974) e ciò che Zanini (1997) nella sua analisi chiama creazione delle frontiere, intendendo con ciò un processo “sociale, politico e discorsivo all’interno del quale sono veicolati significati simbolici, culturali, storici e religiosi condivisi dalle comunità”. Un ulteriore passo in avanti nella riflessione sulle migrazioni è caratterizzato dal valorizzare il carattere processuale delle frontiere, ovvero enfatizzare il potenziale di creatività, facendolo “diventare una pratica sociale dinamica e processuale di differenziazione spaziale” (Zanini, 1997), e traducendo le frontiere in interstizi creativi in cui permettere nuove narrazioni che superano le distinzioni includenti ed escludenti (dentro e fuori) o identificanti ed individualizzanti (noi e loro).

4. Tra sfera privata e sfera pubblica: gli spazi di frontiera

La frontiera diventa, quindi, nella ricerca anche categoria analitica: le migrazioni delle donne si giocano in luoghi altri, nuovi, di intersezione, sconfinamento e creatività. Collocarsi nelle frontiere significa riconoscersi in un nuovo spazio di riflessione, significa cambiare la prospettiva, spostare lo sguardo dell’osservatore, che non è più territorializzato, ma relazionale, in un processo di riconoscimento dialettico e processuale.

Collocarsi nella frontiera significa, altresì, dar voce al margine, alle donne migranti, protagoniste di scelte e percorsi di attraversamento, che permettono di considerare le frontiere come il luogo dell’espressione della resistenza, ciò che bell hooks (1998)

definisce come il *“bisogno di resistere che ci rende liberi, che decolonizza le nostre menti e tutto il nostro essere”*.

All'interno della ricerca la categoria analitica diventa prassi nel momento in cui sono stati scelti i luoghi terzi di passaggio tra le due sfere, una sorta di corridoio tra “le stanze del soggiorno e quelle del salotto” suggerite da Habermas. L'ipotesi generale, lo ripetiamo, è l'idea di frontiera come spazio di creazione, elaborazione di percorsi creativi e liberi di integrazione delle donne migranti.

In generale, le categorie utilizzate sono spazi concreti e spazi sociali, riletti alla luce della base teorica esposta che richiama la centralità del soggetto narrante come contro narrazione del processo migratorio e come soggetto socialmente attivo nell'intero percorso dal paese di partenza a quello di accoglienza. In particolare gli spazi scelti sono il lavoro, le associazioni, le comunità. Ogni spazio è stato considerato a partire dalle donne migranti, dalle loro percezioni ed elaborazioni, cercando di comprendere le dinamiche di creazione di percorsi nuovi e creativi. Si è cercato di legare gli approcci teorici ed i contributi scientifici con la ricerca sul campo, valorizzando la relazione dialettica tra teoria-prassi teoria.

Capitolo 2

IL LAVORO

1. “La doppia presenza” ed il lavoro di cura

Laura Balbo analizzando la situazione delle donne nel mercato del lavoro nella fase fordista, parla dell’istituzionalizzazione della doppia presenza come caratteristica peculiare della situazione femminile. Da un punto di vista storico nell’elaborazione delle teorie femministe, si passa dalla concettualizzazione del doppio lavoro allo sviluppo di nuove teorie e riflessioni intorno alla *doppia presenza*. Parlare di doppio lavoro metteva in relazione la situazione delle donne con una dimensione macro, considerando le dimensioni del mercato e della produzione e facendo rientrare nel lavoro le attività tradizionalmente assegnate alle donne (pur senza alcuna remunerazione).

Al contrario, ripensare il lavoro alla luce delle doppia presenza permette di mettere al centro le singole soggettività, valorizzando i percorsi e ridando dignità alle lavoratrici in quanto donne. Da un punto di vista teorico il passaggio concettuale da doppio lavoro a doppia presenza consente di creare un’alternativa rispetto alla lettura delle donne nella sfera pubblica che possa andare oltre la costruzione dell’invisibilità e riportare la materialità dell’esserci, dello stare, del riconoscere le persone, le attività, i gesti, i corpi delle donne.

Laura Balbo (1978) parla di una nuova possibile configurazione della divisione sessuale del lavoro dovuta all’ingresso nel mercato del lavoro di donne sposate con figli, spostando l’attenzione sulle conseguenze a livello privato, politico e sociale. In generale si fa riferimento ai cambiamenti delle relazioni di genere all’interno delle famiglie, nella sfera della riproduzione e dell’educazione dei figli, ma bisogna riflettere anche sulle implicazioni politiche quali ad esempio le politiche di incentivazione o quelle che

vengono definite le politiche di conciliazione¹⁴. Il mito della maternità ed il mito della divisione sessuale del lavoro in base al quale il lavoro domestico è compito delle donne (Ann Oakley in Arlie Russel Hochschild), hanno plasmato la vita quotidiana, responsabili del proprio essere “donne di casa”. Tutto ciò avviene in modo del tutto indipendente “dal fatto che abbiano aspettative, esperienze e competenze professionali”(Balbo 2008 p.59).

Da ciò dipende la garanzia del minimo di presenza delle donne in casa, ed è per questo che si sceglie il part time come forma organizzativa del lavoro. Il part time diventa una soluzione non solo lavorativa ma anche familiare: “l’occupazione extrafamiliare, retribuita e organizzata a metà tempo conciliabile con l’altro part time, quello per la vita familiare.”(Balbo 2008). Questi processi rendono visibile quello che prima era completamente invisibile, il lavoro delle donne nella sfera domestica, che diventa misurabile sia economicamente sia in base ai vantaggi nella qualità della vita e nel benessere di tutti. Molte sono state le definizioni sul lavoro domestico, lavoro di servizio e lavoro di cura ma tutte però si concentrano sulla capacità di far fronte “a compiti molteplici e compositi: oggi abbiamo un termine tecnico, multi tasking”(Balbo 2008 p. 60).

Nel lavoro di cura rientrano i modi nelle relazioni, le informazioni, le scelte, la gestione di procedure con le amministrazioni e le istituzioni, la disponibilità del tempo. Il lavoro di cura è quindi questo: “interpretare e definire i bisogni di ciascuno; se ci si riesce, appagare i desideri”(Balbo 2008 p.61). Con ciò emerge l’idea della donna non più capace di stare in un ruolo solo, quello della casalinga e della madre. Laura Balbo scrive a tal proposito che “le giovani adulte si confrontano con il lavoro nel senso tradizionale e il lavorare proprio della cura, entrambe esperienze (e anche opportunità) significative” (Balbo 2008 p.61). La doppia presenza quindi è “l’esperienza del vivere in ambiti e ruoli tradizionalmente definiti come differenti e separati, famiglia e lavoro, privato e

¹⁴ Le politiche di conciliazione sono quelle misure che rendono possibile l’erogazione di lavoro per il mercato da parte di persone con vincoli familiari. Esse sono generalmente basate sulla liberazione di tempo per la cura, e quindi comprendono l’offerta di orari flessibili e/o ridotti, come il part-time, e l’offerta di servizi (pubblici o privati) di cura, sia per l’infanzia che per altri familiari dipendenti (anziani e disabili). Le politiche di incentivazione si basano prevalentemente sull’offerta di un reddito aggiuntivo, sia direttamente alle donne sia alle loro famiglie, nell’ipotesi che esso possa servire ad acquistare sul mercato servizi per la cura che sostituiscano la cura erogata in casa (home production), in grande maggioranza dalle donne.

pubblico; l'essere soggetti di connessioni e di combinazione inedite, dunque negoziare, inventare, improvvisare. Riuscire a far convivere e funzionare identità e ruoli che appartengono a mondi ancora in qualche misura segregati e contrapposti" (Balbo 2008 p.62). In questa nuova configurazione del mercato del lavoro e quindi della situazione delle donne nella sfera pubblica il discorso si sposta sulle esperienze delle singole donne, e sulle modalità di organizzazione rispetto alle politiche locali ed ai diversi contesti.

L'ingresso delle donne italiane nel mercato del lavoro ha subito negli anni diversi cambiamenti che rientrano nella sfera dell' economia e della politica. Alcune autrici sostengono che le donne della classe media in Occidente ed in Italia in particolare, abbiano fatto carriera "secondo il vecchio modello maschile" (Russel Hochschild, Ehrenreich 2002), seguendo le logiche della concorrenza, "del darci dentro finchè si è giovani, dell'accontentarsi di poco tempo libero e ridurre al minimo le incombenze domestiche affidandole a qualcun altro" (Russel Hochschild, Ehrenreich 2002). Nel modello maschile il qualcun altro è la donna, moglie o madre, che deve riempire spazi complementari rispetto all'uomo. Arlie Russel Hochschild afferma che con l'assenza da casa delle donne perché al lavoro, "l'industria dell'accudimento" deve occuparsi di riempire questi spazi, attraverso la richiesta di manodopera che viene soddisfatta dalle donne migranti. Da questo punto di vista le donne migranti possono essere viste come le operaie dell'accudimento, anche se è impossibile ed inopportuno collegare l'organizzazione di tipo industriale a quella della cura. Il lavoro di cura è anche relazione, è al confine tra spazio privato e pubblico e si gioca su un terreno di frontiera, uno spazio dove si intersecano le dimensioni dell'affetto e della professionalità, uno spazio che si costruisce tra l'intimità dei gesti quotidiani e la dimensione pubblica del contratto di lavoro.

Il lavoro di cura è creazione di legami ma anche distacco emotivo, è lo spazio in cui si giocano dinamiche tra la prossimità e la distanza. A tal proposito, Dotatella Barazzetti parla di "irruzione del mercato nella vita privata", ripercorrendo una strada a ritroso, quella strada che aveva portato le donne a considerare il privato come pubblico ed il personale come politico. Le immigrate rientrano in quella che viene definita "la catena globale della cura" e quindi sono loro a farsi carico dei "compiti necessari per il vivere quotidiano: i lavori domestici, l'assistenza ad anziani e bambini". In questa sorta di mobilità globale autrici come Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild, parlano di

importazione di amore e di pratiche di cura, definendo l'amore come rinnovabile merce di scambio, da una famiglia, quella di origine, ad un'altra, quella datrice di lavoro. Le autrici si soffermano sul deficit di amore nei paesi di partenza, rispetto al surplus che ne viene richiesto nei paesi di accoglienza, e sulle conseguenze nelle famiglie lasciate nei paesi di origine.

Questa nuova configurazione ha causato la necessità di trovare anche le parole giuste per descrivere questo tipo di attività: è così che nasce il termine badante, un neologismo applicato come sinonimo di assistente familiare, per indicare una persona che assiste a domicilio anziani e disabili non autosufficienti. Letteralmente, è il participio presente di "badare" , un verbo che significa stare attento, avere cura, occuparsi di qualcuno o qualcosa. La badante è colei che vive con una persona da assistere (di solito una persona anziana e non autonoma) che partecipa ed è responsabile di tutto ciò che rientra nel quotidiano. Alcune autrici parlano ancora di modello di welfare mediterraneo, caratterizzato da un forte innalzamento dell'età media e dall'assenza di politiche sociali per la cura e l'assistenza agli anziani con una conseguente richiesta di lavoro in questo settore.

All'interno del modello mediterraneo, molte ricerche parlano della situazione italiana in cui è stato facile avere un consenso culturale ed etico a questo tipo di approccio. Laura Balbo (2008), a tal proposito, sostiene che ciò avviene per la corrispondenza con il modello tradizionale della cura offerta non in istituti o residenze per anziani, ma in famiglia e "prestata da donne". Oggi, come si vedrà dalla risposta delle donne incontrate, la richiesta e la chiamata diretta come badante rappresentano il primo motivo di ingresso in Italia dai paesi come la Romania, l'Ucraina e l'India. Un ulteriore punto da mettere in evidenza è la necessità di non banalizzare queste tematiche ma di considerare il fatto che i diversi contesti del quotidiano possano variare il percorso delle donne. Se si tratta di grande città o di piccoli paesi, ad esempio, oppure di donne partite sole o con la famiglia, i percorsi si costruiscono e si sviluppano in modi diversi tra loro. L'ipotesi di partenza quindi, si basa sull'idea che la configurazione odierna possa dare la possibilità di osservare nuove modalità e nuovi processi che hanno le radici nei percorsi individuali e nei contesti di accoglienza. Alla base di ciò l'idea che "circostanze di vita- di donne soprattutto- e modi di organizzazione delle risorse nelle diverse aree del mondo corrispondano a modelli inediti".

A livello teorico le lenti usate per leggere la presenza delle donne migranti nel lavoro di cura mettono insieme le teorie sulla doppia presenza e le riflessioni sul lavoro di cura nelle società occidentali. Il punto di partenza è considerare queste donne in processi e dinamiche simili e non solo complementari alle esperienze delle donne migranti. Sinteticamente si può dire che l'esperienza delle donne migranti può essere letta come un percorso di doppia presenza nel privato e nel pubblico che avviene su scala internazionale (o globale) ma che nel quotidiano coinvolge dinamiche e scelte del tutto paragonabili. Bianca Beccalli (1989) considera la doppia presenza come un approccio "volto a valorizzare la dimensione attiva della presenza femminile, suggerendo di guardare alle donne come a soggetti di strategie complesse e variabili, profondamente diverse da quelle monotematiche dei maschi"(Beccalli in Barazzetti 2007) Usare le lenti della doppia presenza permette di considerare le donne migranti come attrici sociali dei propri percorsi, scelte e cambiamenti e di uscire dalla lettura monotematica degli approcci legati ad esempio, solo alla teorie sul potere o dello sfruttamento lavorativo. L'invisibilità che ha caratterizzato le donne nel lavoro di cura è un ulteriore elemento di analogia tra le situazioni delle donne italiane e le donne migranti: si parla di un tipo di lavoro, quello di cura, legato alla sfera della riproduzione che è stato da sempre tradizionalmente ruolo delle donne, taciuto nella dimensione pubblica.

All'interno di questa ricerca, è quindi centrale il ruolo delle donne migranti come attrici sociali del proprio cambiamento e di quello della propria famiglia o comunità. È per questo che la doppia presenza diventa il punto di partenza teorico per la riflessione sulle donne migranti che lavorano in Italia: l'ipotesi generale, se così si può sintetizzare, è che le donne migranti possano vivere processi analoghi a quelli delle donne italiane. La letteratura in merito fa spesso riferimento al ruolo delle donne migranti nell'economia nazionale e nel sostegno agli equilibri demografici. In questo caso il punto di vista è quello delle donne, che passano dalla sfera privata a quella pubblica rimanendo presenti in entrambe, in processi dialettici tra la famiglia ed il lavoro ed in dinamiche innovative nelle modalità e negli spazi, del tutto verificabili nella vita delle donne italiane. A supporto di ciò, quello che Laura Balbo (1989) individua nell'assunzione del punto di vista delle donne in quanto soggetto implicato e nell'ipotesi che le donne scelgano la doppia presenza, e che sia il sistema sociale a riorganizzarsi in base alla presenza o assenza delle donne rispettivamente nel privato e nel lavoro. La donna migrante in

questo modo diventa visibile, viene vista come parte integrante dei processi organizzativi del lavoro e nelle dinamiche familiari, ed il superamento del confine simbolico tra la riproduzione e la produzione viene costantemente attraversato in dinamiche dialettiche e non lineari che sono, come suggerisce Bianca Beccalli, complesse e variabili.

L'ipotesi di partenza quindi, ha le sue radici nel riconoscimento della visibilità delle donne migranti e nella scelta di stare ed attraversare i confini delle divisioni tra produzione e riproduzione, superando le aspettative sociali e la socializzazione anticipatoria rispetto ai ruoli esclusivi di madri e mogli. La donna migrante è quindi anche donna che lavora, che sceglie di essere presente nelle sfere del privato e nel pubblico. Ovviamente questa affermazione deve essere messa a lavoro, a partire dalla messa in discussione della partenza o del lavoro come scelta. Nell'intero dibattito sulle migrazioni il confine tra scelta e necessità è impossibile da definire e da tracciare, ed è impossibile fornire una risposta precisa anche in questo caso. Si vedrà come, nell'analisi delle storie di vita delle donne che lavorano nella cura, questa scelta viene motivata, subita e spiegata, e come a volte risulti un concetto ingabbiato in logiche occidentali che diventa quindi un vincolo al riconoscimento del lavoro di queste donne.

2. Le badanti in Sicilia

Il lavoro di cura in Italia, come risulta dall'ultimo dossier Caritas "nonostante la sua invisibilità continua a restare il fulcro del rapporto tra immigrazione femminile e lavoro ed a rappresentare il bacino occupazionale che accoglie il maggior numero di addette"(Caritas Italiana 2009, p. 103).

Nel caso della Sicilia, nell'ultimo anno vi è stato un forte aumento della componente femminile, nel 2008 la presenza di donne immigrate era già pari al 52,6% di tutta la popolazione straniera residente, e nel 2007 le assunzioni delle donne erano del 40% rispetto al totale. La nazionalità oggi più presente è quella rumena con il 17,8% di tutta la popolazione immigrata e la maggioranza di queste donne è impiegata nel lavoro domestico e di cura. Tracciando un profilo generale le donne incontrate che lavorano come badanti hanno una età compresa dai 36 ai 60 anni, ed i paesi di origine sono la Romania, l'Ucraina e l'India.

È necessario però specificare i paesi di partenza in quanto rappresentano una variabile da prendere in considerazione per la riflessione sui percorsi e sui progetti migratori. Le donne provenienti dalla Romania che rappresentano la maggioranza anche rispetto al campione intervistato, sono tutte donne sole, divorziate ed hanno un titolo di studio alto. Le donne Ucraine, che rappresentano le donne con una età maggiore tra i 50 ed i 60 anni sono anch'esse sole, vedove e con alti titoli di studio. Le donne indiane hanno un profilo ben diverso in quanto si tratta di una immigrazione legata alle comunità già residenti nel paese di accoglienza, sono più giovani ed hanno nel breve periodo un progetto di ricongiungimento familiare con i mariti; hanno bassi titoli di studio.

La situazione delle donne impegnate nel lavoro di cura nel caso della Sicilia è stata analizzata a partire dalle variabili e categorie ritenute punti in comune ed interessanti spunti di riflessione. Per questo, nell'analisi dei racconti di vita e delle interviste ai testimoni privilegiati¹⁵, sono state prese in considerazione le motivazioni alla partenza, l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, le situazioni lavorative, le difficoltà incontrate.

3. Madri o figlie.

Tutte le donne incontrate hanno molte cose in comune, primo fra tutte le motivazioni alla partenza: migliorare le condizioni economiche ed avere una tranquillità futura. Tale desiderio di miglioramento si declina principalmente in quattro obiettivi: il percorso di studio dei propri figli, la garanzia di una vecchiaia serena, la consapevolezza di contribuire al benessere di tutta la famiglia, l'acquisto di una casa. Difficile infatti, trovare nel racconto di queste donne alcun riferimento alla ambizione personale. *“Dei 700 euro che prendono, 600 vengono subito spediti a casa attraverso la banca”* come racconta A.C. responsabile di una parrocchia che accoglie la comunità indiana in provincia di Messina; per molte di loro ci sono debiti da pagare e situazioni da risanare, situazioni definite da un altro responsabile di un'associazione sempre nella stessa provincia, il quale afferma *“non sono donne normali, nel senso: sono donne che hanno delle difficoltà, degli obiettivi nel breve e lungo periodo. Rate da pagare, debiti, rette scolastiche”*.

¹⁵ Nei testimoni privilegiati rientrano i responsabili delle associazioni, i familiari datori di lavoro e le persone “badate”.

La motivazione principale per la partenza ha quindi riscontro nel considerare le situazioni lavorative nei paesi di origine; tutte le donne intervistate avevano una professione nel paese di partenza, lavori però poco retribuiti rispetto al costo della vita. Ad esempio, Bina ha 36 anni, era infermiera in India, ma dice *“mi pagavano pochissimo, ho tre figli, e là dobbiamo pagare tutto”*; Lilia che viene dall’Ucraina era ingegnere, aveva molti lavori nelle ditte private ma racconta, *“non mi bastavano, non riuscivo a fare nulla”*. Annamaria è una biologa chimica, ci tiene a sottolineare che lo è ancora, perché in aspettativa dal lavoro, e per questo dice: *“lavoro in una fabbrica di antibiotici. Sono in aspettativa ed ho pure lo stipendio! Non pensate che la Romania sia un paese da terzo mondo – continua- noi abbiamo il lavoro, chi vuole lavorare lavora ma ... lo stipendio non basta, è poco. Poi mio figlio, il piccolo, deve andare a scuola e poi all’università e non bastava, allora sono partita”*. Anche Matilde, ucraina, era insegnante di matematica ma ha deciso di partire lasciando il suo lavoro perché, come spiega, lo stipendio *“non consente neanche di pagare le bollette, invece ora, ho dato in affitto la casa in cui abitavo e quei soldi se li prendono i miei figli. Così con quelli che gli mando da qui loro stanno bene e riusciamo pure a mettere qualcosa come risparmio”*.

I figli e le figlie ritornano sempre nei racconti delle donne e la motivazione principale diventa lo studio ed il loro percorso formativo. A volte, pertanto, l’emigrazione coincide con la durata del percorso scolastico *“ritornerò in Romania tra tre anni, quando mia figlia si laurea in lingue”* racconta una signora rumena a Catania; anche Maria che viene dall’India afferma *“starò qui per ancora tanti anni. Mio figlio ha ancora 11 anni, deve continuare la scuola e diplomarsi, forse poi allora torno”*. Altre donne invece partono in seguito al raggiungimento dell’età pensionabile, ma questo solo per le donne ucraine e romene, mentre per le indiane la situazione è differente.

Oltre ai figli i soggetti che si ritrovano nelle motivazioni sono i genitori, soprattutto in India dove non vi è un sistema pensionistico strutturato e dove le persone anziane devono essere a carico dei figli; *“in India non c’è pensione,- racconta Maria- io devo pensare a mia madre, prima madre e padre aiutano i figli; dopo i figli aiutano i genitori”*, ed anche Samira racconta *“mio padre ha lavorato tanto per farci studiare. Tutti e quattro i figli abbiamo una laurea, poi il suo ruolo è terminato. (...) non c’è la pensione e quindi, siamo i figli che dobbiamo pensare a loro.”* Un ultimo obiettivo che

queste donne si pongono è l'acquisto di una casa o comunque di un bene come ad esempio un'automobile. In generale, infatti, soprattutto per le donne arrivate sole e senza figli, l'obiettivo è la casa, proprio per i bassi costi nei paesi di partenza è possibile acquistare o costruire una casa come si desidera. Matilde spiega a tal proposito *“sto costruendo la casa, ho scelto di vivere in campagna, così poi ho anche l'orto e mi faccio tutto in casa”*, ed anche una anziana signora indiana in Italia da ormai sette anni, racconta con particolare fierezza *“sai, ci siamo costruiti la casa. Una grande casa in India, molto grande. C'è pure il giardino, così lavoro un altro pochino e poi me ne torno, ma ho la casa”*.

In conclusione, per quanto riguarda il lavoro domestico e di cura e la motivazione alla partenza si possono sottolineare alcuni aspetti che inducono alla riflessione. In primo luogo l'età. La scelta della partenza è una scelta pensata e razionale, non si parla di una fuga o di un percorso senza conoscere i termini ed i contorni. Sono percorsi di donne che hanno scelto di partire sulla base di una riflessione che mette insieme nel breve e nel lungo periodo la propria situazione con quella degli altri membri della famiglia ed anche in relazione ad una dimensione macro nel paese di partenza. La consapevolezza, ad esempio, dell'aumento del potere d'acquisto della moneta e le conseguenze del passaggio dal comunismo al capitalismo ha reso questi percorsi razionali rispetto all'obiettivo.

Per quanto una prima lettura possa indurre a leggere il fenomeno solo da un punto di vista del guadagno economico, entrando nel profondo di queste storie e soprattutto per ciò che riguarda le motivazioni alla partenza non possiamo non considerare il valore che queste donne attribuiscono alla formazione scolastica ed universitaria dei propri figli. Ciò ha senso se si pensa all'idea che un futuro migliore possa essere costruito sulle basi di un titolo di studio e di professionalità acquisite nei paesi di partenza. L'altro elemento da sottolineare è la possibilità di lavorare per avere un futuro migliore, basato sull'idea di vivere gli anni successivi nella serenità della propria casa, compensando una pensione che nei paesi di partenza non avrebbero o che comunque avrebbero molto bassa. Una sorta di investimento di qualche anno, quindi, per stare meglio dopo e far stare meglio, ma su questo si ritornerà in seguito. Quello che si intende ora sottolineare è il legame di queste badanti con il proprio essere madri o figlie. Che si pensi ai propri figli o ai genitori, la donna che parte si fa carico ancora una volta dei ruoli tradizionali,

innovando questa prospettiva, diventando essa stessa strumento di mobilità sociale per la propria famiglia. La donna che in Italia lavora come badante continua ad essere, almeno se si considerano le motivazioni, madre o figlia: anche considerare questo aspetto significa cambiare prospettiva e considerare le donne nella loro soggettività ed anche in una doppia presenza tra le dimensioni del lavoro e della famiglia.

5. L'incontro della domanda con l'offerta

Ripercorrendo i racconti delle donne a partire dalle motivazioni alla partenza si può facilmente intuire come la scelta del paese di accoglienza (e nel caso specifico della Sicilia), sia legata a numerosi fattori che vanno dalla consapevolezza del guadagno sicuro, alla certezza di poter lavorare nelle famiglie.

In generale, le donne che arrivano per la prima volta sanno che tipo di lavoro devono svolgere ma non conoscono i dettagli. Annamaria a tal proposito dice *“non sapevo cosa dovevo fare nella famiglia, non sapevo neanche che questo lavoro si chiamava, come dite voi, la badante”*, e ciò è riscontrabile anche in altri racconti in cui le donne vengono chiamate da amiche o parenti le quali difficilmente raccontano tutto sulle reali condizioni e sulle tipologie di lavoro. Le situazioni lavorative sono spesso più complesse di quanto viene comunicato, le donne hanno a che fare con persone, i “badati”, che possono avere diversi problemi, diverse necessità ed anche diverse richieste da fare alla badante. Si può intuire come il primo canale di ingresso e di chiamata sia quello del passaparola, poiché sono appunto le donne già presenti in Italia che lavorano nelle famiglie che una volta a conoscenza della possibilità della creazione di una situazione in cui sia necessaria una badante, chiamano le amiche o le parenti dai paesi di partenza.

Questo è una caratteristica comune per le donne provenienti dall'Ucraina e della Romania, anche in questo caso le indiane hanno un altro tipo di percorso, legato alla presenza della comunità nel paese di accoglienza. Per quanto riguarda le prime la scelta dell' Italia, ed in particolare della Sicilia, è legata alla consapevolezza della forte domanda. Lina infatti dice *“noi qui lavoriamo sicuro, non stiamo più di due giorni ferme, le famiglie ci chiamano”*, ed in effetti questo è confermato anche dal responsabile di un'associazione che dice *“subito, le chiamano subito. Appena arrivano*

vengono chiamate, e se poi lasciano la famiglie perché ad esempio la persona che è anziana muore, dopo tre giorni hanno un altro lavoro”. Quindi, si può affermare che la chiamata avviene principalmente attraverso altre donne che lavorano come badanti, ed è proprio la presenza sul territorio, la conoscenza delle situazioni delle famiglie che vivono nello stesso paese a facilitare i processi di conoscenza e comunicazione.

Si è scelto di condurre la parte empirica della ricerca in piccoli centri urbani con lo scopo di individuare la creazione di legami orizzontali con le altre donne e con gli italiani e le italiane. L'ipotesi specifica, in tal caso, si basa sul ruolo delle donne stesse come mediatrici tra domanda ed offerta. Tale ipotesi risulta verificata poiché la collocazione al lavoro avviene come frutto di due processi: il primo che ha a che fare con la costruzioni di reti di capitale sociale tra connazionali e con le famiglie italiane, ed il secondo è un processo di radicamento nel territorio. Le donne diventano una sorta di antenna di ricezione per la domanda di lavoro domestico e di cura, e di conseguenza chiamano le persone loro vicine, nell'ordine membri dello stesso gruppo familiare o amiche residenti nello stesso paese.

Dora racconta *“conoscevo una persona, sono venuta da lei che mi ha trovato lavoro ed ho iniziato subito a lavorare”*, ed è caratteristica comune anche quella della prima accoglienza. Sono loro che vanno a prenderle alla stazione o all'arrivo dell'autobus, che le ospitano per la prima giornata e che si occupano di accompagnarle presso le famiglie datrici di lavoro.

Lina e Ludmilla sono due cognate, ora lavorano come badanti in un piccolo paese nella provincia di Messina¹⁶. La prima ad arrivare è stata Lina, in Italia da sette anni, che qualche anno dopo ha chiamato Ludmilla perché *“la vicina di casa aveva bisogno di una badante”*, e, così racconta, *“mia cognata mi ha chiamata, conosceva la famiglia, erano brave persone. Così sono venuta e pure loro già si erano informati su di me, è stato più facile”*. Adesso Lina e Ludmilla sono di nuovo vicine di casa, come nella città in cui vivevano prima *“è la stessa cosa, ci vediamo sempre, siamo sempre insieme”*. Anche Ela e Dora, che vivono a Catania hanno un percorso simile, ma che si differenzia nell'aspetto organizzativo. A causa del matrimonio della figlia, Ela è rientrata per qualche mese nel suo paese, per *“organizzare e pensare a tutto”* come lei stessa

¹⁶ San Giorgio Di Gioiosa Marea, provincia di Messina.

racconta. Per non lasciare completamente il posto di lavoro ha chiamato la sua amica per la sostituzione, così Dora è arrivata nella stessa casa in cui lavorava già la sua amica. Situazioni del genere sono molto comuni, in quanto si verificano spesso necessità di partire per rimanere più di un mese nel paese di partenza, come ad esempio per causa di matrimoni o di malattie dei familiari. Una sorta di autorganizzazione viene messa in moto per supplire alla propria assenza e questo evidenzia una presa di responsabilità della badante ma anche un atto di fiducia della famiglia datrice di lavoro. Per le donne che vengono come “supplenti” è poi facile restare ed entrare nel circuito delle chiamate, perché si avviano i processi di passaparola e si mette in moto la rete delle connazionali o delle famiglie datrici di lavoro.

Un ulteriore elemento da sottolineare è quello della pubblicità. Per queste donne lavorare bene non è solo un atto di professionalità ma anche il biglietto da visita per i lavori successivi. La precarietà del lavoro di cura, nel caso delle persone anziane, è quello della durata, della morte delle persone con cui e per cui si lavora. Pertanto è necessario essere conosciuta come una brava badante, nei piccoli paesi è soprattutto il passaparola tra le famiglie che rende facile la chiamata diretta. Molto spesso sono le stesse famiglie a mettersi in contatto con le precedenti datrici di lavoro per ricevere informazioni sulla donna, sul lavoro e sulle relazioni con la persona da assistere.

Le donne indiane hanno un percorso diverso perché è legato alla presenza della comunità. Di base il canale comunicativo è sempre quello del passaparola e della chiamata, ma quello che rende più sicuro il loro percorso è la presenza di un gruppo di amici e parenti pronti all'accoglienza, all'inserimento lavorativo ed al mantenimento dei legami comunitari. Al contrario delle donne rumene o Ucraine, che associano i propri percorsi ad una sola persona o al massimo due, le donne indiane sanno di poter contare su una comunità che, ad esempio nel caso considerato, conta in totale quasi 500 membri. Questo facilita di molto la partenza di donne sole ed anche molto giovani, in quanto c'è sempre qualcuna o qualcuno a cui poterla affidare. Nel caso delle indiane l'incrocio tra domanda ed offerta avviene mediante due canali: attraverso la leader di comunità e attraverso il responsabile della parrocchia a cui loro fanno riferimento. Nel primo caso, questo avviene da non più di due anni e dimostra come questa donna abbia creato una sua rete di relazioni e di conoscenze tali da diventare il punto di riferimento per le famiglie della zona. Lei stessa adotta una politica “pubblicitaria” telefonando alla

sue amiche quando una di loro ha perso il lavoro. È capitato di ricevere io stessa una telefonata qualche mese dopo l'intervista, nella quale mi veniva chiesto se la mia famiglia o qualcuno di mia conoscenza avesse bisogno si *“una brava persona in casa”*. Il secondo canale, quello che storicamente ha funzionato, è rappresentato dal ruolo e dalla persona del parroco, il quale facendosi carico dell'accompagnamento di questa comunità ne è diventato il referente. È conosciuto anche in India come *“l'amico prete che aiuta gli indiani”* come ci racconta Bina, ed è l'ufficio parrocchiale il luogo in cui arrivano le telefonate. *“Io non faccio nulla, dico solo alle donne quando c'è una telefonata”*, racconta il parroco, *“fanno tutto da soli, noi non ci occupiamo dell'accoglienza perché fa tutto la comunità, noi siamo qui per aiutarli per il lavoro”*. In realtà approfondendo la conoscenza e frequentando la parrocchia ci si rende conto dell'importante ruolo che viene assunto dal parroco e dai responsabili della parrocchia.

Oltre a mediare tra domanda ed offerta ed essere il punto di raccolta delle chiamate che giungono dalle famiglie, la parrocchia¹⁷ segue il percorso di ognuna, controlla se le famiglie siano serie e che ci sia la tutela dei diritti. Durante una visita infatti, è capitato di assistere ad una telefonata, durante la quale veniva spiegato alle famiglie l'impossibilità di far andare una donna, la quale, infermiera da 10 anni, non poteva avere uno stipendio così basso. Una sorta di contrattazione finita male, che però tutelava il diritto della donna di avere la retribuzione prevista dalla legge. Inoltre gli stessi membri della parrocchia si sono fatti carico di altre situazioni, come la garanzia per la richiesta di un mutuo da parte degli indiani e l'accompagnamento nelle procedure di richiesta delle documentazioni e del permesso di soggiorno. Un altro strumento di mediazione tra domanda ed offerta è rappresentato dalle associazioni, che per la maggior parte nascono in modo informale sulla base delle azioni volontarie, e sulla base del riconoscimento da parte dei fondatori di un bisogno.

È il caso, ad esempio, di una parrocchia in una cittadina nella provincia di Messina¹⁸ che si è trovata a dover far fronte all'emergere di una forte presenza di donne che arrivate sole, cercavano aiuto per la prima accoglienza. L'organizzazione è molto

¹⁷ Con parrocchia si intende la persona del parroco o dei collaboratori volontari laici.

¹⁸ Barcellona Pozzo Di Gotto, parrocchia Santa Maria Assunta

semplice: un dormitorio autogestito dalle donne ospitate, un sistema di documentazione ed archivio delle donne che arrivano e delle famiglie che ne fanno richiesta. La famiglia che chiama, è infatti tenuta a compilare dei moduli nei quali viene richiesto di spiegare e fornire informazioni sul tipo di lavoro che le donne dovrebbero svolgere.

Il questionario è composto anche da domande sulle tipologie di malattie, sull'autonomia della persona da accudire rispetto ai bisogni primari, sui luoghi e gli spazi lasciati alla donna. *“Prima prendiamo le informazioni- ci racconta il responsabile dell'associazione- ma facciamo anche le verifiche. Ormai siamo il punto di riferimento, per le famiglie e per le donne. Siamo dalla parte delle donne, tuteliamo i loro diritti, perché, sai, spesso le sfruttano”*. Questo sistema organizzativo, in effetti, da molta sicurezza anche alle donne che sanno di avere comunque un sostegno, materiale e non materiale. Una di loro, rimasta sola nell'isola di Lipari senza essere stata pagata per il suo servizio, è tornata in parrocchia, e con il sostegno del parroco e dei volontari ha potuto denunciare i datori di lavoro. Spesso, i datori di lavoro che non hanno più bisogno di loro *“le lasciano davanti alla porta, con i bagagli, e non si fanno neanche vedere”*.

Le donne che hanno trovato lavoro grazie a questa mediazione sono soddisfatte e dicono di essersi trovate bene: *“è una cosa buona- dice Annamaria – perché almeno hai un posto in cui dormire e dove rifugiarti se ti succede qualcosa. Poi è buono, anche perché con lo schedario tu sai dopo cosa ti aspetta, anche se non si è mai preparati, ma almeno si sa, è già una cosa”*. Anche in questo caso frequentando quegli spazi ed incontrando le donne emergono situazioni ben diverse che rendono più complessa la situazione. Conoscendo queste esperienze in profondità, si scopre infatti che il mercato delle badanti è anche gestito dalla criminalità organizzata, che diventa quindi un ulteriore canale di ingresso e di mediazione tra domanda ed offerta. L'organizzazione di stampo mafioso paga il viaggio alle donne provenienti dalla Romania, organizzando viaggi giornalieri tra la Romania e la cittadina con l'utilizzo di autobus che arrivano pieni. Tra queste donne le più giovani finiscono nel circuito della prostituzione a domicilio, le più grandi finiscono a fare le badanti in situazioni di sfruttamento e senza percepire alcuna retribuzione. L'associazione (informale) ha avuto modo in questi anni di accogliere le donne che hanno provato ad uscire da questi meccanismi e pertanto si sono verificate

situazioni spiacevoli. Come racconta D. S. *“abbiamo molte minacce. Io ormai sono abbonato con il gommista, ci vado spesso... noi qui ci conosciamo, sappiamo chi sono i mafiosi, hanno affiliato una donna rumena ed una albanese. Sono loro che gestiscono tutto. Le giovani le portano a casa degli anziani per prostituirsi; le anziane come badanti, però sfruttate. Spesso ci chiamano perché ne vogliono uscire. Allora interveniamo, ma è un rischio. Le giostrano così: pagano il viaggio, loro sanno che devono venire a lavorare, ma non sanno dove. Poi si prendono i soldi per il primo mese, il lavoro è impossibile da sopportare e devono cambiare. E quindi accumulano debiti, sono disperate. Noi le aiutiamo e per questo siamo così puntati. Ma andiamo avanti, la carità, sempre la carità.”* In effetti, a tal proposito, in seguito ai numerosi incontri che ho avuto con le donne, anche io sono stata “presa in considerazione” dalla donna affiliata, la quale era alquanto disturbata dalle interviste alle donne e dalla mia presenza in quel territorio.

5. Catene, reti e “spazio migratorio”

Nel momento in cui è stata avviata la ricerca, una delle ipotesi per ciò che riguarda l’arrivo delle donne che avrebbero lavorato come badanti in Sicilia prendeva come riferimento le teorie sulle reti sociali. Con reticolo sociale si intende l’insieme di persone, appartenenti o meno alle famiglie, connessi tra loro attraverso dei legami che coinvolgono obblighi reciproci. Tali teorie nello studio delle migrazioni mettono insieme gli approcci basati sul ruolo individuale con quelli strutturali. Le reti sociali quindi rappresentano il collegamento tra paese di partenza e paese di arrivo nonché il canale privilegiato ed “il fattore causale in quanto tale, a prescindere dalla maggiore o minore arretratezza economica del paese di esodo”(Boyd in Campani 2000 p.153).

In realtà oggi, le ultime ricerche sottolineano il carattere solidaristico, economico e simbolico delle reti sociali, valorizzando l’aspetto della reciprocità e della creazione di un ambiente che possa favorire i processi di integrazione. Nel caso delle donne rumene ed ucraine è la centralità del lavoro e non la presenza di altre donne che aumentano la scelta delle partenze. La presenza di altre donne è solo funzionale alla chiamata, ma influisce poco nella decisione di partire, dettata come abbiamo visto da altri fattori. Specificando meglio, la presenza di altre donne rappresenta un valore aggiunto, perché rappresentano una garanzia e la possibilità di avere una sicurezza, ma non è di per sé la

presenza delle donne e quindi la creazione di una rete sociale la causa dell'arrivo delle donne. In realtà, solo nel caso in cui si parla di legami familiari molto stretti, come quello tra madre e figlia o tra cognate, le donne rimangono insieme o comunque in contatto tra di loro. Nel caso contrario vi sono solo alcuni momenti di incontro che prescindono dalla catena migratoria, vengono creati in maniera diversa e sono posteriori all'arrivo. Nel caso delle donne indiane, bisogna prendere come riferimento altre teorie che sostituiscano il concetto di rete con quello di comunità e di capitale sociale. Ma questo verrà approfondito in seguito.

Una definizione che sembra essere più appropriata per descrivere e comprendere queste situazioni è quella di *spazio migratorio*, “una delle categorie più interessanti che è stata introdotta negli ultimi anni, per descrivere l'insieme delle connessioni che gli immigrati tessono tra un paese e l'altro attraverso le reti”(Campani 2000 p. 33). Tale concetto sembra appropriato perché non solo considera le situazioni nei contesti di arrivo, ma anche in quelli di partenza da un punto di vista che è quello della relazione tra i due. Come è emerso dalla ricerca, l'esperienza di queste donne deve essere considerata collegando le varie dimensioni: è per questo che prima di tutto è stato necessario conoscere le motivazioni di partenza e cosa ha spinto queste donne a scegliere di partire e di lavorare come badante in Italia. E questo deve essere collegato alle dimensioni macro dei paesi di partenza per comprendere come le situazioni non fossero esclusivamente individuali ma condivise. L'assenza di retribuzioni alte pur con un lavoro di alta professionalità, l'aumento delle tasse scolastiche per i figli, l'inesistenza di un sistema pensionistico sono ad esempio riscontrabili in quasi tutti i racconti. Il concetto di spazio migratorio permette quindi di allargare l'orizzonte verso le dimensioni strutturali a livello micro ed a livello macro. Sempre al suo interno infatti ritroviamo i canali di ingresso o meglio la mediazione tra domanda ed offerta di lavoro: sia che parliamo del passaparola, della comunità o dell'associazione si fa riferimento ad un collegamento tra i due paesi che proprio perché tale non può essere analizzato solo come canale ma deve essere necessariamente contestualizzato. Anche nel caso della gestione da parte della criminalità organizzata, è necessario parlare dell'inganno, del carattere illegale e contro i diritti umani facendo riferimento ad un contesto, quello territoriale di quella particolare cittadina, in cui il controllo di tipo mafioso è forte sul territorio, e dove da tempo le famiglie mafiose locali gestiscono il mercato della

prostituzione. L'affare delle donne e del badantato è stato considerato dalla mafia proprio perché rende molto, vista la grande quantità di famiglie che necessitano di questo servizio e che fomentano in un sistema di complicità e convenienza, l'arrivo delle donne. In generale l'aspetto situazionale del concetto di spazio migratorio aiuta la comprensione dei racconti di queste donne, letti nella maggior parte della letteratura solo dal punto di vista del lavoro e delle situazioni lavorative che, all'interno di questa ricerca, rientrano in quello spazio migratorio, sempre più dinamico ed a volte strategico, in cui le donne ne sono protagoniste.

6. Le difficoltà

I cambiamenti che queste donne vivono attraversano le dimensioni micro e quelle macro, tuttavia si materializzano nella vita quotidiana e in quegli aspetti dell'ordinarietà che tentiamo di dare come scontati ma che l'incontro con queste donne rimette decisamente in discussione.

La prima grande difficoltà che le donne trovano nel lavoro di cura è la lingua. Nessuna di loro parlava l'italiano prima di arrivare e questo ha reso la permanenza e l'inizio di lavoro nella famiglia ancora più difficile. *“L'unico problema è stato la lingua, dice Bina, poi io mi sono messa a studiare, ed all'inizio studiavo, studiavo sempre”*. Nella maggior parte dei casi, soprattutto nelle cittadine più piccole, le donne imparano l'italiano studiando da sole perché nessuna associazione o ente o istituzione mette a disposizione la possibilità di frequentare dei corsi di lingua. In realtà molti sono stati i tentativi di fare i corsi serali e corsi di lingua, ma l'orario continuato dell'attività lavorativa non ne consente la frequenza. In generale quindi, l'apprendimento della lingua avviene sul campo, nelle famiglie e con le persone da assistere. Non mancano i suggerimenti: *“molti hanno studiato le altre lingue, come l'inglese, per questo hanno la mente formata allo studio. Io gli dico di fare così, quando arrivano nelle famiglie, dire ogni volta che si prende un oggetto, il suo nome”*. Dare un nome alle cose quindi, e farlo nella quotidianità di una situazione e nella relazione costante. Trattandosi però soprattutto di “badati” anziani, molto spesso questo processo si mescola con la lingua tradizionale, il dialetto, ed è facile quindi che queste donne usino dei termini specificatamente siciliani. E così che Maria mi racconta *“poi esco, torno e faccio a*

*spisa*¹⁹, e mangiamo insieme”, oppure come Saba che parlando della sua signora dice “*mischina*²⁰, sta davvero male”, ed anche Anna che nel raccontare la sua esperienza dice “*da quando sono qui, fici tutti cosi!*”. Un particolare davvero interessante, soprattutto se pensiamo al fatto che oggi si parli sempre meno il dialetto, anche se quello siciliano è tenuto in vita da letteratura ed opere in dialetto. Queste donne sono però i soggetti di questa trasmissione linguistica, riprendendo il significato letterale di tradizione, che mette insieme la trasmissione con il mantenimento dell’oggetto da trans dire. Lo strumento per eccellenza dell’apprendimento dell’italiano è la televisione, che in generale viene sempre tenuta accesa durante la giornata, come spiega Ludmilla, sia per “*compagnia, ma anche per ascoltare le parole nuove. Quando non capisco la scrivo e la chiedo ai figli della signora*”.

La lingua quindi viene imparata in maniera autonoma ed in base alle esigenze quotidiane, non a caso, un altro strumento di apprendimento è la preghiera, o meglio le preghiere che vengono lette con le signore anziane. Un esempio molto simpatico della preghiera come strumento di apprendimento della lingua mi viene offerto dal parroco, il quale dice “*dopo la messa, si fermano. Allora io distribuisco i libretti con i canti della liturgia. A volte traduciamo quelli indiani in italiano. Così qualche parola in più viene imparata. Faccio lo stesso anche con i brani del Vangelo. Non possiamo fare i corsi, ma in quell’oretta qualcosa imparano. E pure io, qualche parola nella loro lingua*”. Considerare la lingua e le fasi dell’apprendimento inducono a riflettere sul legame tra lingua e lavoro nella situazione specifica della cura e sulle strategie portate avanti da queste donne per risolvere il problema. La televisione, lo studio personale, la volontà di rimanere per imparare i canti della liturgia sono tutte modalità messe in atto dalle donne per raggiungere un obiettivo con le risorse disponibili. Il legame tra la lingua ed il lavoro di cura è fondamentale, e sono molte le ricerche negli ultimi decenni che enfatizzano il ruolo della parola nella terapia medica. Il potere curativo dell’ascolto, della comunicazione verbale, rappresentano per molti una vera e propria terapia. Si riesce a superare la solitudine di chi è solo e non è indipendente; la “costrizione” dello stare insieme implica la necessità di parlarsi, di raccontarsi. Ludmilla in Romania

¹⁹ “a spisa” nel dialetto messinese significa preparare da mangiare

²⁰ “mischina” è un termine dialettale derivante dall’arabo, significa “poverina”

faceva la maestra e tal proposito dice: *“il mio lavoro non è cambiato molto. Loro sono come i bambini, bisogna ascoltarli, ma anche rimproverarli e consolarli, parlando”*. Durante la permanenza con queste donne sui luoghi di lavoro questo emerge anche dalle signore che, nel parlare della “nuova figlia” - come una signora novantenne ha definito la sua badante rumena- ribadiscono la bellezza e l’importanza di avere qualcuno con cui parlare *“per scambiare quattro parole, altrimenti sola non ti passa mai”*. Per questo le donne si pongono l’obiettivo del parlare bene l’italiano e del capire anche il dialetto, che tra l’altro *“è davvero più difficile, l’italiano è difficile, figurati il dialetto”* come ha espresso Lilia durante l’intervista. Quindi la lingua è il primo ostacolo ma anche il primo traguardo che queste donne raggiungono, e che viene ovviamente considerato nella fase di assunzione e di contrattazione dello stipendio. Come ricordato dai responsabili di un’associazione *“se la donna parla già l’italiano è più facile che trova lavoro. Ed è pure più facile farle avere il massimo dello stipendio”*, ed in effetti nelle richieste da parte delle famiglie la lingua è tra le principali perché così viene facilitata tutta la fase iniziale di inserimento al lavoro. In generale, possiamo riprendere le categorie della socializzazione al lavoro, per cui l’apprendimento della lingua risulta essere prioritaria insieme ad altri elementi e capacità da acquisire.

Ripensando alla quotidianità di queste donne un’altra difficoltà è stata rilevata nel cambiamento delle abitudini alimentari. Queste donne hanno un rapporto con la cucina che è particolare, perché devono imparare a cucinare in base alla dieta mediterranea e ad ingredienti nuovi. Anche la cucina fa parte del lavoro di cura, perché è compito molto spesso delle badanti quello di pensare all’alimentazione, e quindi di sposare le abitudini delle persone con cui lavorano. Lilia racconta come all’inizio sia stato divertente imparare a cucinare, anche se dice *“la cucina siciliana è davvero tanto buona, ma esagerata. Troppa pasta, io non sono abituata così. Da noi la pasta massimo una volta a settimana. Qui sempre. E poi anche il sugo. Da noi è fatto diverso, insomma mi piace, ma preferisco mangiare a modo mio”*.

Anche le modalità alimentari e culinarie rappresentano quindi una differenza che queste donne devono accogliere e spesso modificare per essere meglio accolte nel luogo di lavoro. La situazione del lavoro di cura permette ancora una volta di riflettere su interrogativi dati per scontato: come può il saper o non saper cucinare “all’italiana”

influire sul posto di lavoro? In generale queste donne adottano strategie ed approfittano di questa situazione per imparare nuove ricette e nuovi piatti: Dora ad esempio è fiera del fatto che *“alla signora piace la cucina del mio paese, così un giorno cuciniamo all’italiana ed un giorno alla rumena!”* ed Annamaria ha approfittato per far conoscere alla sua famiglia un piatto tipico siciliano, *“quando sono tornata in Romania- raccontaho fatto la pasta alla norma, quella tipica, nel forno, la conosci? Ecco. Era buona, ma gli ingredienti là sono diversi. Quindi non è venuta come quella di qua. Pazienza!”*.

Un ultimo ostacolo che emerge dalla ricerca sul campo per il lavoro di cura, è spesso la residenza in un piccolo paese. Per le donne che lavorano presso le famiglie residenti lungo la costa della provincia di Messina, o lungo le pendici dell’Etna nella provincia di Catania, o ancora nell’entroterra Palermitano e nell’Isola di Pantelleria, l’assenza di un grande centro urbano crea iniziali difficoltà. Le donne che provengono dalla Romania e dall’Ucraina infatti, hanno una provenienza in generale urbana o comunque vengono da grandi cittadine. L’impossibilità di *“fare shopping, uscire e guardare le vetrine”*, come spiega Saba, è riscontrabile in tutti i racconti, perché nei piccoli paesi è difficile trovare oltre alla piazza ed al corso principale centri commerciali o grossi negozi. Come racconta Lilia *“qui dove vado? Due negozi ci sono. E basta. Passeggio sul lungo mare e poi? Quindi me ne torno a casa o vado a trovare la mia amica”*. In effetti il cambiamento del contesto cambia l’atteggiamento verso il tempo libero, quando infatti queste donne non lavorano ed hanno il giorno libero prendono degli autobus per arrivare nella città più vicina dove poter andare in giro e *“vedere anche le luci, i negozi. Senza comprare, ma almeno, a me piace guardare”* (Dora).

Ancora una volta ritroviamo un aspetto organizzativo molto importante per queste donne, le quali quindi, acquisiscono la capacità di prendere autobus, treni e mezzi pubblici per superare un problema. Nella situazione delle *primo migrant*²¹, in alcuni studi del caso francese, si evidenzia come una delle tappe fondamentali del processo di integrazione e autonomizzazione di queste donne sia quello di poter muoversi e organizzarsi prendendo i mezzi pubblici. Lo stesso avviene per le badanti le quali, data

²¹ Nella letteratura sociologica francese *primomigrant* designa le persone che arrivano per la prima volta in Francia, e che seguono una procedura amministrativa diversa dagli altri.

la situazione lavorativa totalizzante, organizzano le proprie giornate libere per uscire e crearsi una situazione alternativa. In effetti, alla domanda quale problema pensi possa essere risolto per migliorare le cose? molte donne forniscono risposte del tipo *“una cosa importante c’è. Qui il pullman non arriva mai. Aspetto ore alla fermata. Per arrivare a Catania ci metto due ore, quando sono solo dieci minuti. Bisognerebbe mettere più autobus.”* (Ela). E questo, senza dubbio è un elemento in comune con le donne italiane che senza automobile o senza patente di guida dipendono dall’organizzazione dei mezzi pubblici che nelle città del sud Italia a volte rappresentano un reale problema.

7. Le situazioni lavorative

Le situazioni lavorative delle donne impegnate nel lavoro di cura verranno analizzate a partire da quattro dimensioni: lo spazio, il tempo, le attività ed i rapporti.

Conoscere queste donne implica anche la frequenza e la conoscenza degli spazi lavorativi rappresentati in questo caso dalla casa. L’assistenza di tipo domiciliare consiste nell’assistenza presso la dimora della persona da assistere, questo perché vi è la preferenza da parte delle famiglie di non sradicare l’anziano o l’anziana dal suo ambiente familiare. Nella maggior parte dei casi, la badante vive sola con la signora o il signore da assistere da assistere, solo in alcuni casi sono presenti componenti del nucleo familiare. A tal proposito è necessario fare una specificazione riguardo al genere delle persone da assistere, che introduce una caratteristica specifica legata alla dimensione comunitaria, riguardo soprattutto alla comunità degli indiani residenti a Patti. Qui si inserisce la figura del badante, uomo, che entra in gioco nei casi in cui la persona da assistere è un uomo; le motivazioni, in base alle spiegazioni delle donne, sono legate alla forza fisica necessaria per effettuare e far effettuare dei movimenti, ma anche a questioni legate alla corporeità.

Il lavoro si svolge prevalentemente in una stanza, quella del soggiorno o della cucina e varia in base alle abitudini ed alle esigenze del “badato”, e molto spesso le donne dormono nella stessa camera da letto perché l’assistenza, come vedremo riguarda sia la notte che il giorno. Altre volte la donna ha una stanza propria, cosa che rende il soggiorno un po’ più sereno, e viene garantita un po’ di privacy. Le ricerche condotte in questo campo rintracciano nella necessità di uno spazio proprio uno dei bisogni principali di queste donne nonché uno dei fattori che rende questo tipo di lavoro

insopportabile. La convivenza forzata implica un processo di adattamento all'altro e soprattutto nella gestione dello spazio. Serfaty-Garzon, in uno studio sulle donne migranti in Francia (2003), ricostruiscono attraverso i racconti la creazione di spazi propri come tappa fondamentale del processo di integrazione.

Applicando tale ricostruzione al caso delle badanti questo non risulta essere verificato perché lo spazio, sebbene diventi familiare, non diventa proprio, non solo nei termini dell'appartenenza ma anche della condivisione e dell'accoglienza. Le donne migranti in Francia, secondo le autrici, hanno avuto bisogno della creazione di un "casa nostra" (*chez moi*) per sentirsi a proprio agio, per sentirsi realmente residente in un posto. Vivere con la persona che si assiste e quindi la coincidenza dello spazio lavorativo con quello abitativo, non facilita la creazione di legami con l'esterno e rende la situazione del tutto totalizzante. Invitare le persone, avere degli amici, prendere un caffè sono tutte attività che la donna deve svolgere fuori, in uno spazio pubblico – un parco comunale, un bar- perché a casa non si può.

Una situazione osservata e che può facilitare la comprensione, è l'arrivo di ospiti che vengono a far visita all'anziano o all'anziana. Le reazioni sono principalmente, in base alla osservazione effettuata - due: in una prima la donna saluta, sistema la signora e va via, spesso si rifugia nella propria camera. Una seconda reazione è quella della donna che rimane con la signora, le sta accanto e partecipa alla discussione parlando con gli ospiti. Sono due modalità diverse, che dipendono dal grado di libertà che viene lasciato loro e soprattutto dalla personalità e dal carattere delle donne.

La situazione di intervista, tendenzialmente era appunto caratterizzata dall'essere in una stanza in una relazione a tre per cui le stesse anziane hanno partecipato, nei casi in cui le condizioni fisiche lo permettevano, all'intera intervista, intervenendo ed a volte esprimendo le proprie opinioni in merito. Per questo la necessità di organizzare il tempo libero in spazi pubblici, o comunque in un altrove che non sia la casa. Le donne rumene hanno l'abitudine di incontrarsi in piazze o ville comunali, dove si raccontano, condividono informazioni e creano legami. Le donne indiane hanno un livello organizzativo più elevato: hanno tutte delle abitazioni in affitto da condividere con il resto della comunità, nel giorno libero che è la domenica. È in queste case che queste

donne cucinano i loro piatti tipici ed invitano amici e parenti, all'interno ed all'esterno della comunità, ricreando il "chez moi" che la situazione lavorativa non permette loro.

Per quanto riguarda i tempi queste donne hanno un'attività lavorativa giornaliera di 24 ore, tutto il giorno e tutta la notte; la giornata libera di solito è la domenica, ma alcune si organizzano diversamente in base alle esigenze dei datori di lavoro. L'organizzazione della giornata segue il ritmo della persona che si assiste, in base alla quale si ha un orario per la sveglia, per il pranzo e per la cena. Ma la dimensione del tempo può essere anche letta dal punto di vista dell'anziano e dell'ammalato, per i quali il tempo è lento nella quotidianità ma veloce nei ricordi, per cui si creano spazi di non attività in cui si parla, si prega, si guarda insieme la televisione. Si crea una situazione che diventa uno spazio ed un tempo condiviso tra la badante ed in genere la signora per la quale si lavora. Come emerge dal racconto si Dora: "*è una signora calma, serena tranquilla. Diciamo le nostre preghiere. Io le mie e lui le sue. Alcune anche insieme. Il Padre Nostro lo diciamo insieme.*"

Lavorare sempre però non permette di avere tempo per sé, quindi è impossibile la frequenza di corsi di lingua, oppure avere un'attività fisica o semplicemente uscire per fare una passeggiata. Questo aspetto rappresenta quello più drammatico nelle situazioni di lavoro di cura perché le modalità e le attività svolte devono essere continue e ripetitive, per cui non è possibile avere un momento di debolezza o di cedimento. La disponibilità è una delle caratteristiche che viene rintracciata in molte ricerche come parte dell'attività da retribuire, per cui devono venir meno le esigenze e i bisogni della donna. Nella ricerca però sono pochi i casi in cui viene espresso questo tipo di disagio, molte delle donne intervistate infatti, parlano di flessibilità nell'organizzazione, come dice Annamaria "*basta chiedere, così ci si organizza. Non ci sono problemi*".

La domenica o il giorno libero diventano i tempi propri, è la giornata dell'uscita, dell'evasione. È il tempo delle amiche, delle passeggiate e semplicemente per sé: come detto precedentemente, l'organizzazione di questi tempi varia in base alla nazionalità, per cui si sceglie di stare con le connazionali, con la comunità o sole. Molte donne infatti non vogliono frequentare i luoghi delle badanti, tra queste Annamaria: "*che si fa,*

non si fa nulla. Io preferisco uscire, prendo il treno e vado e vado a vedere un posto nuovo, altrimenti finisce che si dicono le stesse cose sempre, ed a me non piace”.

Le attività che vengono richieste alle badanti sono diversificate e molteplici. Nell’aver cura e nell’assistere si racchiudono una serie di pratiche, attività e gesti non sempre classificabili o intuibili. Fanno parte della quotidianità ed afferiscono alla sfera intima della persona e coinvolgono pienamente l’aspetto della corporeità. Le attività che vengono svolte sono prima di tutto attività corporali. Sia per l’anziano sia per la donna: la relazione lavorativa è una relazione tra due persone, ma è soprattutto una relazione tra due corpi. Un corpo debole, malato, da curare, ed il corpo di queste donne. Donatella Barazzetti a tal proposito scrive: “i gesti della cura sono strettamente legati agli aspetti più intimi e nascosti del vivere umano. Hanno a che vedere con la nascita e la morte, con il fiorire e declinare dei corpi, e con i segni della loro quotidiana materialità. Nel considerare il lavoro domestico dunque occorre misurarsi con questa sua specificità: la vicinanza insopprimibile con la materialità della vita”(Barazzetti 2007 p. 140). Le attività svolte dalle badanti emergono solo dall’osservazione, nei racconti infatti non vi è alcun riferimento alla dimensione quotidiana della cura, all’assistenza del corpo, all’alimentazione, all’igiene. Nessun riferimento a tutto ciò; per rispetto forse, o per pudore, come se si volesse creare un’ altra sfera più intima, più personale, più corporale, comunque riservata.

È per questo che dai racconti emergono le impressioni, la percezione della situazione lavorativa, non le descrizioni delle attività. Ed in generale sono racconti positivi, in cui viene evidenziata la dimensione relazionale, l’accoglienza. Nei racconti infatti le donne parlano delle loro “signore” con molta tenerezza, come fa Bina, nel raccontare la sua ultima esperienza lavorativa “*con la famiglia dove ero, mi sono trovata bene. Ero molto affezionata, ma poi è morta. Aveva 100 anni. Era grande, ma anche lei era molto affezionata, io ho sofferto molto quando è morta*”. Il decesso di queste persone, spesso anziane, rappresenta una grande sofferenza per queste donne le quali non solo perdono il lavoro ma anche una dimensione che è diventata familiare, con la morte termina un rapporto che non è solo lavorativo. Anche Maria racconta: “*sette anni non sono sette mesi. Sono tanti. Poi quando la signora è morta è stato brutto. Ma siamo rimasti legati, ci sentiamo, alle feste, ai compleanni, sono come una famiglia per me, anche adesso*”.

Anche Ela è contenta del suo lavoro e dice *“nel lavoro sempre bene, mi sento come se fossi a casa mia, con la signora sto bene e pure con sua figlia.”* Questa frase racchiude però il senso e la caratteristica di questo lavoro: Ela dice infatti *“mi sento a casa mia”* inserendo ancora nel lavoro la dimensione spaziale e simbolica della casa, come se il proprio lavoro fosse legato allo stare bene nel quotidiano di un luogo, in un ambiente. Nei racconti si ritrovano però frammenti della fatica quotidiana, come ad esempio la necessaria forza fisica e mentale nel considerare gli aspetti più pratici e concreti. Ne è esempio Dora che nel narrare le precedenti esperienze lavorative dice *“la prima signora dove lavoravo è morta, la seconda è qui vicino però è a letto e poi non ce la faccio ad alzarla e metterla sulla sedia. Per questo sono venuta in questa terza famiglia, però quando sono libera vado sempre a trovarli, sia la signora che i figli”*. La fatica fisica, oltre a ricordare un contatto necessario e fisico nello spostare un persona che non è autonoma, emerge espressamente. Nelle situazioni in cui è richiesto uno sforzo maggiore, queste donne devono rinunciare al lavoro; anche Maria ad esempio racconta: *“prima ero a casa con un ragazzo disabile. Ma non poteva fare nulla, ed io non ce la facevo. Per questo ho dovuto lasciare. Infatti adesso c’è un badante, maschio”*. È facile intuire come a volte sia difficile e che tali difficoltà siano legate alle soggettività di chi si assiste, in base all’età, al genere ed alle malattie. Per molte di queste donne la strategia di adattamento passa attraverso l’abitudine, tutte infatti sottolineano le difficoltà iniziali *“nell’abituarsi al ritmo, a quello che si deve fare, alla lingua ed al cibo”* (Dora) ma poi *“ci si abitua. Io faccio come se fosse mia mamma. O mia nonna, è la stessa cosa”* ci racconta Ela, che viene dalla Romania. Maria e Bina forniscono poi un’altra spiegazione: *“in India non c’è pensione, e le persone anziane sono a carico dei figli e quindi anche a casa dei figli. Quindi siamo abituate a stare con gli anziani”*. In realtà, andando in profondità con le interviste, vengono fuori altri elementi di riflessione che non sempre risultano del tutto positivi. Una delle domande le cui risposte evidenziano infatti gli aspetti negativi del lavoro di badante ha a che fare con il futuro delle proprie figlie. Alla domanda consiglieresti alle tue figlie di venire in Italia? si hanno risposte del tipo questa, fornita da Dora *“no, perché sono giovani e per una giovane questo lavoro è duro. Io, io sono abituata con bene e con male, se trovassero un altro lavoro va bene partire, ma come badante, no, proprio no”* oppure Ludmilla che dice *“non è un lavoro per una ragazza giovane, per me che sono vecchia sì, ma non per*

una giovane”, ed anche Ela “24 ore sono troppe per un lavoro. È difficile, io sono fortunata ma è dura.”

A fornire altri elementi di negatività dell’attività di badante sono i responsabili delle associazioni, che avendo esperienza di ascolto e di intervento per la tutela dei diritti riescono a individuare esperienze di sfruttamento e di non tutela dei diritti. A Catania, il responsabile di un’associazione Siculo Rumena sottolinea come molte donne siano chiuse in piccole stanze e che non venga loro garantita una giusta alimentazione. Così anche gli altri che dicono, *“verifichiamo costantemente le condizioni delle signore. E ci sono problemi, interveniamo”*. La verifica è necessaria perché a volte, le famiglie possono fornire informazioni sbagliate, come ci dice Annamaria che ne ha fatto esperienza *“un lavoro per 600 o 700 euro una dice va bene, ma dopo, dopo esce lo sporco. Certo un lavoro è sempre un lavoro ma c’è differenza”*.

Dai racconti la natura del legame che viene sottolineato è sempre quella familiare. Emerge infatti una percezione del tipo di lavoro che fa riferimento alla famiglia, annullando le distanze tra datori di lavoro e badante. Ludmilla ne è un esempio, e lo esplicita: *“Non c’è differenza, io non sono la badante, sono una di famiglia. C’è chi dice tu sei la badante e stai lontana ma invece non c’è stato problema. Loro mi aiutano sono contenta.”*. Anche molte altre donne incontrate, tranne alcuni casi singoli di sfruttamento, esprimono la stessa sensazione e la stessa percezione: *“loro mi aiutano, basta che io chiedo”*. Ed anche le datrici di lavoro, nel raccontare l’esperienza di collaborazione e affidamento con queste donne le descrivono come ad esempio, *“una di famiglia. Ogni volta che esco come penso per mia figlia penso per lei”* oppure, come racconta un’altra signora nipote di una anziana “badata”, *“senza di lei sarebbe impossibile, noi la contiamo nelle cose che facciamo, sta sempre con noi, è una della famiglia”*.

Questo risulta in contraddizione con una ipotesi di partenza che troviamo nella letteratura femminista e nelle ricerche condotte in altri contesti italiani ed europei. Per quanto riguarda il lavoro domestico infatti, gli strumenti e la prospettiva vengono piuttosto interpretati in rapporto alle situazioni asimmetriche di potere tra la donna datrice di lavoro e la donna badante. Per quanto riguarda infatti il lavoro domestico, la

categoria usata è quella della subordinazione. In base a quanto teorizzato da Donatella Barazzetti, la subordinazione tende ad essere emotiva- relazionale in quanto si considerano come naturali caratteristiche socialmente attribuite alle donne. La “personalizzazione del rapporto di lavoro costituisce una modalità specifica di subordinazione, in cui confluiscono forme diverse di comando /obbedienza” (Barazzetti 2007 p. 144) . È per questo che non si parla di capacità o di abilità ma di persone e di caratteristiche personali, il soggetto della contrattualizzazione è “la lavoratrice stessa con le sue emozioni, i suoi sentimenti, le sue attitudini”. Questa personalizzazione è riscontrabile anche in quella che viene definita la gerarchizzazione ed etnicizzazione del lavoro. Ma questi ultimi aspetti si ritrovano anche nelle parole delle stesse donne e dei responsabili delle associazioni interpellate in questa ricerca. Non a caso uno di loro afferma “*non si può fare di tutta l’erba un fascio ma le africane non sono idonee al lavoro di cura. Hanno altre modalità diverse dalle nostre. Anche per le rumene, non c’è nessun problema, infatti qui ce ne sono tante. Ma le migliori sono le indiane: le indiani sono le migliori in assoluto, sono ricercatissime. Nel loro DNA c’è il desiderio di pace e serenità.*”. E’ evidente la naturalizzazione di caratteristiche personali come innate, facendo addirittura riferimento alle caratteristiche genetiche, inscrivendo nel sangue desideri e speranze, nonché uno stile di vita. Viene meno il carattere esperienziale, o lo stesso controllo sociale da parte della comunità di origine o anche l’organizzazione del tipo di lavoro.

Lo stesso viene affermato da un altro responsabile di una associazione, che fornisce anche una serie di esempi: “*le indiane sono educate e rispettose, non hanno mai creato problemi*”, e continua “*una cosa che attrae di queste persone è che appena arrivati chiamano mamma le signore e papà i signori. Le racconto questa: una sera ho accompagnato una ragazza presso una famiglia. I genitori di questa donna erano anziani, tutti e due a letto. La donna indiana arriva, bacia il vecchio sulla fronte e lo chiama papà. Quest’uomo apre gli occhi, la guarda e sorride. E dice, da anni, nessuno mi aveva chiamato papà. Anche per la moglie, la bacia e la chiama mamma. Questa ragazza li ha ripresi. I figli erano lontani, tornavano il venerdì sera per ripartire il lunedì. Il resto della settimana faceva tutto la ragazza. Dalla a alla z.*”. Il carattere esperienziale si associa alla costruzione dell’idea costruita sulle donne indiane, una

sorta di eterorazzizzazione e viceversa di autorazzizzazione anche nel momento in cui una donna indiana dice *“noi siamo brava gente, non siamo come i rumeni”*.

Il lavoro di cura è un laboratorio per osservare i rapporti non solo all'interno della famiglia ma anche all'esterno ed i processi di etnicizzazione che coinvolgono il badantato in generale e che si configurano in diverse modalità e forme. Nelle relazioni di cura però, oltre al rapporto tra “badati e badanti” si deve parlare di un'altra relazione quella tra la badante e la datrice di lavoro, ovvero la donna che dovrebbe pensare tradizionalmente alla cura ed alla riproduzione, si tratta quindi di un rapporto esclusivamente tra due donne. Molte autrici parlano di “carattere servile del lavoro di cura”, altre ancora di “carattere sostitutivo”.

Secondo Donatella Barazzetti infatti “La badante svolge un'attività che in condizioni diverse sarebbe compiute dalle donne che le assumono. Fanno cioè il lavoro che dovrebbe fare la datrice di lavoro, se questa non avesse le risorse finanziarie per delegarlo. La personalizzazione del lavoro domestico retribuito è il segno tangibile di un percorso di sostituzione, che immette nello stesso ruolo una persona al posto di un'altra”. Ciò ha anche delle implicazioni materiali e quotidiane, “questo comporta che la lavoratrice debba adattarsi alle modalità di gestione della casa, all'organizzazione dei suoi spazi alle minuziose abitudini che costellano gli innumerevoli atti della quotidianità, al posto giusto, al tempo giusto, al gusto giusto che ogni cosa deve avere.” Quindi il lavoro di sostituzione, e l'ingresso del mercato nella vita domestica rivelano “il carattere doppiamente discriminatorio del lavoro domestico, discriminante sul piano dei rapporti di genere tra donne e uomini, sia sul piano dei rapporti di dipendenza e di classe tra donne con una diversa collocazione (la lavoratrice e chi le dà il lavoro)” (Barazzetti 2007 p.147). Questo aspetto quindi rivela il carattere fondamentale, quello che si tratta esclusivamente di “un affare tra donne” sempre e comunque. Alcune autrici sostengono che è possibile suddividere i ruoli tradizionalmente attribuiti alle donne: la datrice di lavoro come unica depositaria dei compiti di organizzazione, coordinamento e controllo, e la collaboratrice domestica come “mera” esecutrice di compiti tecnici e materiali. Tutto ciò sottintende una svalorizzazione del lavoro di queste donne ed il fatto di essere solo il prolungamento tecnico esecutivo, del suo essere madre e moglie, sollecita, figlia attenta, efficiente donna di casa. Attraverso l'analisi del lavoro di cura in

generale, vengono messe in discussione i significati “e le forme della cura, ridisegnando i confini tra dimensione privata e pubblica, producono nuove disparità, entrano nell’orizzonte della globalizzazione e dei rapporti di potere tra i paesi ricchi ed i pesi poveri, ma non sembrano spostare significativamente, almeno in certi contesti, il fatto che alle donne si demandi, ancora una volta, l’onere principale delle contraddizioni di questo processo”. (Barazzetti 2007 p.145)

8. “E’una storia di una fimmina normale”

“La mia storia è una storia semplice. Ho lavorato sempre, sono sposata ed ho due figlie. È una storia di una fimmina normale”, questo inizio di racconto fornito da una donna rumena che lavora come badante a Catania, rappresenta il senso e l’attribuzione di significato rispetto alla comprensione della situazione nel lavoro di cura. L’ascolto e la riflessione su questa intervista ed in particolare su questa affermazione ha un po’ cambiato il percorso della ricerca, suggerendo una nuova domanda di partenza e nuove ipotesi.

Ridare semplicità: la storia delle donne può essere letta considerando le problematiche e le complessità delle situazioni ma confrontandosi anche con la semplice vita quotidiana e con i percorsi che le donne hanno in comune.

Lo stesso uso dell’inflessione dialettica “fimmina” ha riportato e contestualizzato la riflessione e l’interpretazione delle situazioni, laddove fimmina è sia la donna rumena che la donna siciliana. Sottolineare ancora la dimensione lavorativa ed il fatto che la signora abbia *“lavorato sempre”* rimette al centro il lavoro come parte integrante, ordinaria e non straordinaria delle badanti. Tutto ciò suggerisce quindi di soffermarsi sulla situazione di queste donne nell’ambito del lavoro, spostando lo sguardo dalle interpretazioni macro e cercando di considerare i percorsi per come sono considerati da queste donne. È per questo che si è scelto di riprendere le categorie della doppia presenza e di considerare i percorsi di queste donne come l’esperienza del vivere in ambiti e ruoli tradizionalmente definiti come differenti e separati, famiglia e lavoro, privato e pubblico. L’ingresso nel mercato del lavoro non è per queste donne una novità, tutte hanno avuto, come si è visto, una professione nel paese di partenza.

La scelta di partire, legata a diverse motivazioni che sono accomunate dal desiderio di migliorare le proprie condizioni attraverso un netto guadagno economico, rientra in un progetto ben preciso, una migrazione ad obiettivo. Quindi l'esperienza delle donne può essere letta come frutto di un processo decisionale basato sul calcolo razionale di un guadagno che nel breve e nel lungo periodo possa portare ad un miglioramento rispetto alla situazione di partenza. Dalla ricerca emergono due principali tendenze per le donne che arrivano e che si inseriscono nel mercato della cura: la maggior parte delle donne incontrate ha come obiettivo quello del rientro, e tutta la propria attività è indirizzata a questo; le donne che invece non vogliono rientrare nei paesi di partenza sono coloro che hanno un progetto di tipo matrimoniale o comunque di coppia con uomini residenti in Sicilia. In generale, però, la tendenza è quella di un progetto migratorio a tempo determinato.

Come emerge dall'analisi delle motivazioni, o meglio della spiegazione fornita dalle donne stesse, il progetto migratorio coincide con la durata del percorso degli studi dei figli, o ancora con la costruzione di una abitazione più grande e spaziosa per tutti. Tale caratteristica rende il percorso di queste donne particolare in quanto mette in discussione tutto ciò che è stato elaborato e che rientra nel concetto di integrazione. Sono molte le definizioni che ne vengono date e che si ritrovano in letteratura, ma quello che si intende ora sottolineare fa riferimento al livello sociale e politico nonché individuale tematizzato da queste donne. Dalle interviste infatti, non emerge alcun riferimento ad attività di tipo associativo o a dinamiche di gruppo che non siano legate agli incontri tra connazionali. Una prima impressione porta ad affermare che queste donne non abbiano poi molto interesse a costruire una dimensione pubblica, una sfera pubblica, nel paese di accoglienza. Dalla ricerca emerge infatti che ci sono due principali tendenze: le donne indiane preferiscono organizzare in maniera precisa e puntuale l'incontro settimanale con la comunità, costruita intorno alla dimensione religiosa e che comprende numerose funzioni e caratteristiche. Per le donne rumene o ucraine non vi è la comunità di riferimento ma un luogo, di solito la villa comunale, in cui incontrare le connazionali che hanno lo stesso giorno libero. È rara pertanto, la partecipazione ad altri momenti di incontro con le italiane e gli italiani, proprio perché la permanenza viene vissuta come temporanea ed inoltre perché il lavoro diventa centrale nello spazio, nel tempo e nelle attività.

Da sottolineare il fatto che la tipologia di lavoro non consente la possibilità di avere il tempo per sé e per le attività pubbliche e che pertanto, l'unico giorno libero viene usato per ritrovare qualcosa che è familiare, amicale, proprio. Pertanto, si può affermare che l'integrazione per queste donne passa esclusivamente attraverso il lavoro, che diventa totalizzante e che quindi rappresenta lo strumento per integrarsi e star bene nella società. Le donne intervistate si definiscono "ben integrate" perchè lavorano, sono trattate bene, hanno un guadagno sicuro e possono costruire una rete di relazioni a partire dalla dimensione lavorativa. Quindi, l'integrazione è un processo che si porta avanti nel lavoro, e quindi nelle famiglie italiane.

9. Maternità a distanza

Un ulteriore punto da sottolineare è la dimensione della maternità e della famiglia. La particolarità del lavoro di cura, come è stato più volte sottolineato all'interno di questo capitolo, è che si svolge in famiglia che, luogo per eccellenza della sfera privata, diventa luogo del lavoro, per eccellenza parte della sfera pubblica. Il paradosso contenuto in questa tipologia consiste nel fatto che queste donne per entrare nel mercato del lavoro devono rientrare nella sfera privata, nella famiglia: si parla a tal proposito di "segregazione nella sfera privata per entrare nella sfera pubblica"(Barazzetti 2007). Come viene vissuto questo dalle donne migranti?

La risposta è legata ai percorsi soggettivi ed alle individualità ma in tutti i racconti emerge la centralità del lavoro, l'importanza ed il valore che viene attribuito a questa attività. Il legame tra lavoro e famiglia è sottolineato da tutte: in primo luogo, il rapporto con la famiglia datrice di lavoro che è la variabile determinante la positività o negatività del percorso. In secondo luogo il rapporto con la famiglia di origine e nella maggior parte dei casi, con i figli. Su questo è necessario spendere alcune parole per approfondire l'analisi sulla situazione delle donne migranti nel lavoro di cura. Si tratta infatti di una esperienza che le donne affrontano in gran parte da sole, sono donne che partono sole e che si fanno carico del peso delle responsabilità verso gli altri.

Le donne sono le sole attrici di questo percorso, autrici del cambiamento e soggetti messi a rischio per il benessere degli altri. Tutte le donne incontrate, però, sottolineano la condivisione della famiglia alla scelta della partenza; si hanno risposte del tipo

“all’inizio i miei genitori non volevano, ma poi hanno capito” oppure “mia figlia sa che sono partita per lei, e quindi capisce il sacrificio” altri ancora “è una scelta dura. Ma poi capiscono, quando arrivano i soldi”.

Nel caso delle badanti, infatti, non risulta verificata l’ipotesi- nota in letteratura- per cui le donne che partono sole vengono definite “trasgressive”, anzi: in molti casi loro stesse definiscono “normale” la partenza delle donne. Le famiglie, quindi, contribuiscono in un modo o nell’altro alla scelta della partenza, contribuendo in maniera concreta, come ad esempio nel pagamento del viaggio, ma soprattutto nel mantenimento della struttura familiare in assenza delle donne. Infatti, il ruolo delle famiglie e delle donne che rimangono nei paesi di partenza è legato alla cura e alla crescita dei figli delle assenti. Sono le altre donne della famiglia, madri o sorelle, che si occupano dei figli e delle figlie: questo avviene in generale ma dalla ricerca emergono anche altre due principali tendenze. Questi ragazzi e queste ragazze vengono inseriti in collegi o istituti che garantiscano la formazione scolastica. Questo è un elemento che mette in discussione la “catena della cura”, ovvero le teorie in base alle quali la mobilità di una donna, ovvero l’ingresso nel mercato del lavoro possa essere possibile solo perché si delega la cura ad altre donne. In realtà la catena della cura è tutt’ora applicabile perché le donne spesso pagano altre donne per pensare ai propri figli o ai propri genitori: è per questo che le categorie della doppia presenza possono essere usate per comprendere tanto la situazione delle donne italiane quanto la situazione delle donne migranti. Riferisce al tal proposito una signora rumena *“mia figlia vive da sola in Romania perché deve finire la scuola. C’è una signora che ci va sempre però, io la pago per questo. Così almeno non è sola”* e lo stesso emerge dal racconto di un’altra, sempre badante rumena: *“io vengo qui ma a casa ho mia madre che è anziana. Ed io cosa posso fare? C’è una signora là che sta con loro, ci lava, ci cucina almeno. Così sono tranquilla, mia madre è malata, ed io lavoro anche per loro”.*

La catena della cura assume quindi una caratteristica differente se alle relazioni di affettività si aggiungono quelle lavorative: le donne vengono qui, in sintesi, per fare le badanti, ma nei paesi di partenza, pagano un’altra signora per fare la badante in casa sua. Una *“catena del badantato”* si potrebbe definire: emergono qui due caratteristiche interessanti. La prima fa riferimento al mercato del lavoro nei paesi di partenza ed al

relativo ingresso delle donne: un ingresso dovuto alla partenza delle donne, che entrano nel mercato del lavoro internazionale, emigrando. La seconda al fatto che, le badanti in Romania, sostituiscono nel lavoro di cura “affettivo” le donne partite per un lavoro di cura “lavorativo” : un meccanismo di sostituzione, in cui affettività e guadagno si mescolano ancora una volta nelle sfere del privato e del pubblico, laddove la sfera privata per le donne migranti è anche la famiglia nei paesi di partenza.

Si può affermare che, come nel caso delle donne occidentali, l’ingresso nel mercato del lavoro è possibile grazie all’aiuto di altre donne, che dietro compenso o per legame familiare pensano alla cura di bambini ed anziani. Tutto ciò pone interrogativi importanti per la messa a lavoro del concetto di emancipazione e come si vedrà nei capitoli successivi, su tutto ciò che viene inteso come percorso delle donne occidentali di passaggio verso la sfera pubblica. Sono percorsi simili nella cornice generale che si diversificano perché si inquadrano in contesti diversi ed in logiche di potere internazionale in cui sono le diseguaglianze a dettare i movimenti.

Le donne migranti quindi, scelgono di entrare nel mercato del lavoro e di farlo rimanendo presenti nella sfera privata e nella sfera pubblica, una presenza diversa ma che si sviluppa in strategie innovative e tradizionali. In molte ricerche sono state sottolineate le conseguenze che l’assenza delle madri emigrate per lavoro abbia sullo sviluppo cognitivo ed emotivo dei bambini; altre ancora parlano di deficit di affetto e Barbara Ehrenreich ed Arlie Russel Hochschild parlano della convertibilità dell’amore che non può essere donato ai propri figli nel rapporto con i bambini per i quali lavorano. La riflessione che viene fuori da questa ricerca è però diversa. È necessario oggi pensare al cambiamento del ruolo delle donne ed in particolare è necessario ripensare la maternità: queste donne sono madri qui in Italia così come lo erano nei paesi di partenza, ma la necessità di lavorare e di partire cambiano le modalità, che si snodano in percorsi di sofferenza e dolore.

Il mito della presenza necessaria all’educazione dei figli, o della capacità di trasmettere amore solo se presenti, devono, alla luce di ciò, essere rimessi in discussione.

Queste donne mettono in pratica uno sforzo continuo, in cui la disperazione della lontananza si trasforma in gesti concreti: la comunicazione continua,

l'accompagnamento rispetto alle scelte, il fatto stesso di lavorare per mantenere loro gli studi sono tutte componenti che creano e rafforzano i legami. La lettura che è stata fatta sulla maternità di queste donne è influenzata dalla visione occidentale della donna madre, che accudisce i propri figli in gesti e pratiche quotidiane. Ma la volontà di queste donne di sacrificare la propria quotidianità per realizzare il futuro dei propri figli è allo stesso livello espressione di una maternità responsabile e consapevole. Parlare di deficit di affetto o di convertibilità dell'amore è in questo senso alquanto inopportuno perché vengono meno i presupposti del riconoscimento del valore di ogni singolo percorso di donna, nel doloroso tentativo di rimanere soprattutto madri.

10. “La frontiera” della cura.

Una caratteristica di questa tipologia di lavoro è la coesistenza delle due dimensioni del pubblico e del privato negli stessi tempi e negli stessi spazi. La famiglia, la casa, la cura, ma anche il lavoro, il contratto, il guadagno. Sfera pubblica e privata si intersecano, perdono i confini e si costruisce uno spazio nuovo, quello della cura, in cui vengono messi insieme elementi del privato e del pubblico, vengono escluse dinamiche esclusivamente del pubblico e si rafforzano quelle del privato. Provando a fornire degli esempi dalla vita quotidiana di queste donne si può partire dalla dimensione macro per arrivare al micro: e così per comprendere il fenomeno del badantato in Italia dobbiamo ricorrere alle spiegazioni sull'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, sull'aumento dell'età media della popolazione e sulla crisi dello stato sociale.

Ed ancora, per incrociare domanda ed offerta di lavoro, le migrazioni internazionali incontrano i bisogni di un territorio. E poi la regolarizzazione dei contratti, l'aspetto normativo e regolamentare, il rapporto con enti ed istituzioni, i permessi di soggiorno. Tutto ciò rientra in una tipologia di lavoro, che si colloca in uno spazio, quello domestico della casa e che ha un tempo coincidente con l'intera giornata e spesso anche della notte. Questi tempi e spazi sono di relazione, con altre persone, con la persona assistita ed i familiari datori di lavoro. In questo spazio ed in questo tempo si collocano i corpi, il corpo delle donne ed un corpo da curare. Ed in questo spazio e tempo che si collocano le attività più intime e corporali, in cui avviene una relazione che è fatta di contatto, di tatto. Ed è anche il tempo e lo spazio delle emozioni, degli affetti, dei sentimenti, dei legami che si creano e delle emozioni da azzerare per poter andare

avanti, per sopravvivere. È per tutto ciò che l'incontro con le donne migranti che lavorano nella cura non può essere letto a partire da un solo punto di vista, perché rappresenta un vero e proprio laboratorio esperienziale in cui le teorie e le prassi fanno fatica ad incontrarsi, talmente forte è la specificità e l'attenzione alle soggettività.

Oggi si assiste alla costruzione di luoghi comuni ed a pregiudizi che hanno stereotipizzato la donna badante, creando immagini e idee che poco si avvicinano alla realtà. Il lavoro di cura è quindi una frontiera nel senso che richiama Zanini, il quale nella sua analisi ne sottolinea il carattere dinamico, definendolo come processo "sociale, politico e discorsivo". Il carattere processuale quindi ne sottolinea il potenziale di innovazione, facendolo "diventare una pratica sociale dinamica" (Zanini 1997). A partire da ciò i percorsi delle donne migranti assumono una forma diversa e si collocano in una frontiera processuale e dinamica che comprende quindi strategie, percorsi e progetti differenti. Il lavoro di cura può infatti essere letto come l'esperienza per elaborare nuove riflessioni sulla situazione attuale delle donne, nonché fornire alla teoria altri strumenti di analisi.

Usare la categoria della frontiera permette di cogliere l'aspetto dinamico dei passaggi tra la sfera privata e la sfera pubblica, tra famiglia e società, tra intimità e lavoro. Collocarsi nelle frontiere, come suggerito da Brambilla, significa riconoscersi in un nuovo spazio di riflessione, significa cambiare la prospettiva, spostare lo sguardo dell'osservatore, che è uno spazio relazionale che comprende un processo di riconoscimento dialettico e processuale. Collocarsi nella stessa frontiera, al confine tra sfere e spazi, permette di concentrarsi sui passaggi, sulle strategie, sulla dinamicità dei percorsi di queste donne. Il lavoro di cura è in questo senso frontiera perché offre la possibilità di ripensare i passaggi tra famiglia e lavoro, tra intimità e privato e quindi la possibilità di collocarsi è occasione per attivare processi dinamici di riconoscimento, per i quali si può "imparare a conoscere" l'altra senza vincoli di ruoli o posizioni di potere.

Cogliere l'invito fatto da Donatella Barazzetti a conclusione della sua riflessione sul lavoro di cura di "riposizionare lo sguardo" e di ripartire dai rapporti tra donne è stato portato avanti in questa ricerca, e di certo è stato un invito accolto dalle donne che

hanno vi hanno preso parte: donne migranti lavoratrici, donne italiane datrici di lavoro e donne anziane, assistite. Riconoscere dietro ogni gesto un corpo, e dietro ogni corpo una persona, ha permesso di conoscere storie e percorsi mai sintetizzabili ma ricchi di un carico esperienziale che di certo nell'incontro con le soggettività femminili cambia la costruzione sociale delle donne. In un modo o nell'altro si parla di donne che si riposizionano in sfere e ambiti, che costruiscono una sfera privata su presupposti di collaborazione e fiducia, che elaborano strategie identitarie forti, rimettendo in discussione i ruoli tradizionali, innovandoli e modificandoli, partecipando ad una dimensione pubblica attraverso il lavoro. Il lavoro di cura, strumento e mezzo di mobilità sociale per le donne e per le famiglie di appartenenza, è centrale nella costruzione di una idea di donna che sceglie di intraprendere percorsi sofferenti ed entusiasmanti, carichi di attenzioni, scelte razionali e slanci coraggiosi: *“è un rischio – così parla una donna rumena- è un grande rischio, ma per essere felici, è un rischio che si corre”*.

Capitolo 2.2

IL LAVORO, IL CASO FRANCESE

1. Le donne ed il lavoro domestico

Le donne sono sempre più numerose nel mercato del lavoro francese: il tasso di attività, infatti, è raddoppiato dopo gli anni sessanta passando dal 40% all'80%.

Come emerso durante la ricerca nel Nord Pas de Calais, l' aumento della disoccupazione e la crescita di alcune attività nel settore terziario hanno modificato le condizioni generali di accesso all'impiego. Riproponendo lo stesso punto di vista usato per l'analisi del caso italiano, si può affermare che ci siano degli elementi che rendono i confini tra attività, inattività e disoccupazione, molto fluidi.

Le fratture nel percorso professionale e personale sono, infatti, divenute molto numerose e l'impatto sui percorsi individuali è ancora più gravoso per le donne che per gli uomini. Tutte le caratteristiche del mercato del lavoro, in primo luogo la precarietà, rendono le donne più vulnerabili per ciò che riguarda le implicazioni nella sfera domestica e familiare.

Considerando ciò, possiamo dire, come afferma Silvera che "le donne sono in prima linea nella corsa alla gestione dei tempi di vita (vita professionale, familiare, domestica, sociale e personale" (Silvera in Maruani 2005 p. 266), ed è proprio sul tempo che si fondano le principali forme di discriminazione. Pertanto, tutto il dibattito pubblico è stato articolato su questa dimensione: sulla conciliazione tra il tempo privato ed il tempo pubblico.

Adesso, mentre il lavoro professionale si è femminilizzato, il lavoro domestico rimane un affare esclusivo delle donne: « Sia che si parli delle faccende domestiche che della cura dei bambini, le attività domestiche sono essenzialmente sempre assicurate dalle donne». (Puech in Maruani 2005 p. 176).

Anche nel caso francese, quindi, si ritrova l'attenzione posta sulle situazioni all'interno della famiglia, che viene considerata come il luogo della riappropriazione materiale

della forza lavoro delle donne da parte degli uomini. Il dibattito è stato focalizzato soprattutto su « Interdipendenza tra la sfera privata e la sfera professionale e sull'idea che ciò che blocca il riconoscimento sociale del lavoro domestico sia l'invisibilità e la gratuità » (Puech in Maruani 2005 p. 176).

Le ricerche condotte su queste tematiche hanno avuto come oggetto la conciliazione tra la vita familiare e professionale, e su ciò che è stata definita come *disponibilità permanente*, ed i principali risultati si concentrano sulla conferma delle teorie sulla dominazione maschile. La divisione tra la produzione e la riproduzione, diventa un problema di riconoscimento pubblico e politico solo dopo gli anni, '70 e '80.

Il lavoro domestico è stato quindi definito pubblicamente come l'insieme delle attività realizzate gratuitamente ed a domicilio, che può essere considerato e valutato in base alle regole del mercato del lavoro (Chadeau Fouquet 1981). In base a ciò si può affermare che, il lavoro domestico è stato considerato dal potere pubblico come fonte di occupazione che ha permesso la creazione di lavoro familiare (Fouquet, 2001). Questo tipo di lavoro è stato da sempre ed è ancora occupato da donne.

Una prima definizione di *emploi de service* designa i lavori nel settore di aiuto a domicilio. Quando la parola comparve nel dibattito pubblico, diversi erano i significati ad essa attribuiti, in base alle differenti teorie. Ma, al centro della questione dei lavori di servizio a domicilio, vi è da sempre stato il carattere sessuato, precario, disuguale. Nel corso degli anni questo concetto è cambiato ed ora, possiamo parlare di lavoro domestico come un concetto molto ampio. Angeloff scrive « Chi interviene a domicilio, aiuta o sostituisce le persone in difficoltà temporanea o permanente. Loro hanno un ruolo nella realizzazione delle attività essenziali della vita quotidiana (andare in bagno, preparazione dei pasti, pulizie, commissioni, amministrativa » (Taguieff in Maruani 2005 p. 282).

Le politiche di regolazione che stabiliscono la distribuzione salariale, sono rimesse in discussione nel dibattito pubblico, concentrandosi sulla possibilità o meno di pagare un lavoro che parla di intimità, di cura, di relazione. Così come per il caso italiano, si ha la occasione di riflettere sul significato da dare al lavoro delle donne all'interno della sfera privata. Il settore dell'aiuto a domicilio, pone la questione della femminilizzazione di una professione: tutto ciò è stato sottolineato durante le interviste, nel momento in cui le

donne affermano che, la selezione si sviluppa a partire dai centri per la formazione e per l'impiego. Pertanto, si può affermare che, ciò che si chiama naturalizzazione del lavoro sessuato si verifica anche a livello istituzionale e formale.

2. Il lavoro per le donne migranti

La visione della donna migrante è da sempre legata all'immagine delle spose che raggiungono i propri mariti in Francia e che sono confinate nella sfera domestica. Oggi, le statistiche de l'INSEE (1999) dimostrano che le donne immigrate sono sempre più attive, anche se consideriamo il lavoro poco qualificato, e per il 37% di lavoro a tempo parziale.

Possiamo considerare il lavoro come « vettore di cambiamento » che, “si adatta personalmente in risposta a questo nuovo ambiente, che implica cambiamenti dei valori, stile di vita e identità” (Calonne 2004).

Si parla di cambiamento nei rapporti con i paesi di origine, per quanto riguarda il ruolo delle madri e delle spose. Le ricerche condotte in Francia (in Haute- Garonne nel 2002), hanno considerato le due concezioni del lavoro per le donne migranti: da un lato, le donne ricevono gli aspetti positivi e « rivendicano generalmente il fatto di essere attrici del proprio lavoro” (Calonne 2004). Dall'altro lato, il lavoro è vissuto come qualcosa che va contro la loro vita personale e privata, soprattutto per ciò che riguarda il ruolo di madri e mogli. A partire dai risultati delle ricerche (2002), possiamo parlare di lavoro come il mezzo che permette di cogliere le differenze tra i contesti dei paesi di partenza e quelli della società francese.

Un elemento che viene preso in considerazione è la lingua: le donne migranti che non conoscono la lingua non possono lavorare. Molte sono le spiegazioni possibili, si parla anche di « “si parla di conflitti interni, da un lato a causa di un desiderio di integrazione, dall'altro a causa della resistenza più o meno consapevole ai valori e alle modalità di ragionamento del paese ospitante”. (Calonne 2004). Ancora, si deve parlare dell'assenza di informazioni, soprattutto sui diritti del lavoro ed i rapporti con i datori di lavoro che cercano di sfruttarle. Spesso, le donne migranti non osano rifiutare ciò viene loro proposto dai datori di lavoro, anche in condizioni di lavoro difficili.

La domanda che può essere posta è: quale cambiamento il lavoro porta nei percorsi delle donne migranti ?

La risposta, anche per le donne migranti, è messa in relazione ai tempi di lavoro, ed è sempre un problema di conciliazione. Ma, ci sono donne che continuano a dare priorità alla loro appartenenza culturale e vogliono rispondere al ruolo di madri e mogli. Per altre donne, il lavoro è “ "Un'altra vita, che ti permette di dimenticare e sfuggire ai vincoli della famiglia e reti sociali" e "il lavoro è a volte l'occasione per superare i conflitti con la propria identità culturale“. (Calonne 2004)

Il valore centrale è soprattutto quello della possibilità di essere autonome, pertanto il lavoro può essere considerato come lo spazio di indipendenza per queste donne, che soprattutto, vengono viste come spose. L'autonomia finanziaria diventa, in concreto, potere di decisione e contribuisce all'auto-percezione delle donne come sostegno per la famiglia. Ancora, il lavoro permette di rompere l'isolamento, di essere in continua formazione, anche linguistica.

Il lavoro permette alle donne di conoscere altre donne : « vogliono lasciare il loro status di madre / moglie, e non provano a partecipare alle attività di quartiere, corsi di alfabetizzazione e di formazione. Queste strutture sono uno spazio privilegiato per consentire loro di riunirsi per parlare e imparare. Questo spazio è un luogo intermedio tra lo spazio sociale e spazio famiglia” (Calonna 2004).

Per l'autrice di questa ricerca : « Il lavoro può essere visto come un fattore di emancipazione. Le donne che lavorano si sentono responsabilizzate e più sicure. Hanno acquisito un certo orgoglio. Occupano un posto di lavoro”(Calonna 2004)

3. La ricerca

In base a ciò, la questione alla base della riflessione sul lavoro in Francia è: qual è il cambiamento che il lavoro apporta nei percorsi delle donne migranti?

Uno degli aspetti da sottolineare è la grande differenza con il caso italiano, laddove la maggioranza delle donne migranti sono impiegate nel lavoro domestico e di assistenza alle persone. La motivazione di ciò è legata alla differenza dei due sistemi politici, per cui in Francia si ritrova una organizzazione delle politiche sociali di un altro tipo ed a livello istituzionale. In Italia, la domanda e offerta nel mercato del lavoro si sviluppa a

livello informale ed è legata alle dinamiche specifiche del mercato del lavoro. Considerando le ricerche che sono state condotte in Francia, possono essere formulate le seguenti ipotesi di ricerca:

1. la prima fa riferimento a tutto ciò che chiamiamo, nel dibattito sul tema, i tempi di conciliazione. Anche per le donne francesi, si possono utilizzare le categorie della *doppia presenza* (Balbo 2008) per comprendere le situazioni delle donne migranti.
2. c'è una tipologia delle donne che non vogliono rinunciare al ruolo di madri e spose e che non lavorano.
3. Ma, ci sono altre donne che, cercano un lavoro per scappare dai ruoli tradizionali.
4. L'accesso al lavoro è considerato come mezzo per l'indipendenza e l'autonomia ma è anche l'occasione per rompere l'isolamento dovuto alle situazioni familiari o comunitari.

Per quanto riguarda la prima ipotesi, è stata incontrata la responsabile del CORIF, (Collectif Régional pour l'Information et la Formation des Femmes), un'associazione avente come finalità principale, quella di promuovere l'uguaglianza delle donne e degli uomini, soprattutto a livello professionale.

Il CORIF si occupa di formazione, per offrire una risposta ai bisogni delle donne che desiderano avviare un'attività professionale. Da sempre, le proposte ruotano intorno all'aiuto, all'orientamento e alla definizione di un progetto professionale. I progetti, in generale, hanno come obiettivo quello di dare alle donne tutti i mezzi per accedere ad ogni tipo di impiego, in modo particolare ampliando le scelte professionali, favorendo l'accesso ai settori di lavoro non tradizionalmente considerati per le donne. In particolare, il Corif si occupa dell'accompagnamento, sia individuale, sia collettivo, nella creazione di bilancio, nella definizione del progetto, offrendo l'expertise, e contribuendo a garantire l'uguaglianza nel lavoro tra le donne e gli uomini.

Afferma la volontaria dell'associazione: "Tutte le donne hanno percezioni diverse di lavoro", e ancora "Abbiamo bisogno di lavorare sul pregiudizio, sulla discriminazione e sugli stereotipi che riproducono. Si deve anche lavorare sul rapporto tra privato e pubblico", Per raggiungere questo obiettivo, l'associazione interviene "Sulla

metodologia di scelta, perché la mixité non è disuguaglianza, ma è qualcosa che permette di costruire l'uguaglianza. Quindi stiamo lavorando anche sulla formazione per la mixité a lavoro”.

«Per il lavoro domestico, si parla di processo- *continua la volontaria*-Quando le donne arrivano all' ufficio per l'accoglienza dei migranti, viene loro detto di andare al centro per l'impiego, e le inviano nel lavoro domestico, assistenza alla persona, ci sono accordi tra l'ufficio e questo tipo di lavoro. Quindi non si ha più la considerazione dei percorsi individuali e di formazione di donne migranti. Così dobbiamo intervenire sulle possibili strategie per un primo orientamento e di negare tale meccanismo. Inoltre, dobbiamo pensare alla umiliazione per la donna di essere inviate direttamente lì”

Quindi, la prima ipotesi può essere verificata perché, ciò che si ritrova nelle proposte e nelle parole delle donne che lavorano al Corif, è la necessità di elaborare delle nuove categorie per designare la doppia presenza delle donne nel mondo del lavoro e nella sfera privata. Una necessità che passa attraverso la decostruzione dell'immagine delle donne legata ai lavori « emozionali » e che si sviluppa con la formazione per i lavori professionali e tecnici (come nei cantieri edilizi, nella conduzione dei bus).

La seconda ipotesi - vi è una tipologia di donne che non vogliono rinunciare al ruolo di madri e spose e che non lavorano- è sempre confermata dalla maggior parte delle donne incontrate. Le frasi che le donne ripetono sono : « no, non ho mai lavorato, ci sono i bambini, poi la casa.. tutto questo » e ancora « *non c'è tempo, devo pensare alla casa, ed i bambini sono piccoli* ». A dire ciò, sono le donne più anziane, che non hanno una formazione nei paesi di origine, che hanno difficoltà per la lingua francese e che sono in Francia da molto tempo. Per queste donne, il lavoro non è una « cosa da donne » che devono invece pensare alla famiglia, poichè è il marito che lavora.

La situazione è molto diversa per le donne migranti giovani. Per loro, si può parlare di desiderio del lavoro, il lavoro è voluto e soprattutto cercato. Racconta una giovane donna algerina: « Parlavo già francese, ed ho lavorato, e lavoravo anche con buone prospettive. Prima lavoravo ma adesso no, ho 29 anni”, ed un'altra afferma : « *mi sono specializzata in diritto ma qui non ho avuto il riconoscimento dei diplomi. Bisogna fare altri esami e poi aspettare la risposta.ma vorrei davvero continuare a lavorare in questo campo e constinuare a studiare* »

Pertanto, questa tipologia di donne è differenziata in base all'età, ma anche per le diverse esperienze vissute nei paesi di origine. Sia che si parli di lavoro, sia che di studi, queste donne vogliono continuare un percorso di formazione che è soprattutto personale e non è legato alle famiglie. Per queste donne, il lavoro fa parte del percorso individuale che deve essere condiviso dai congiunti e dalla famiglia.

In questo senso, anche la terza ipotesi - ci sono delle donne che cercano un lavoro per scappare dai ruoli tradizionali - risulta essere verificata perché tutte queste giovani donne non rispondono alla chiamata della tradizione che le vuole come madri e mogli.

Infine, si può affermare che, anche l'ultima ipotesi, trova riscontro per le donne che hanno un lavoro. Molte di loro sottolineano la possibilità di *“guadagnarsi da vivere ed essere autonome”*, come conferma una donna algerina, ed ancora un'altra donna. *« ho bisogno di lavorare. In Algeria non lavoravo, ma adesso lavoro e sto bene, sono sola e non ho problemi”*. Una situazione particolare è quella delle donne in situazioni di divorzio, per esempio racconta una giovane madre di due figli *« mio marito era molto severo. Mi picchiava, è stato doloroso. Ma ho trovato la forza per andare avanti, per ricominciare. Ma solo quando ho trovato un lavoro. per vivere sola, indipendente»*.

4. Conclusioni.

Concludendo questa riflessione sul lavoro delle donne migranti nel Nord Pas de Calais, non si ritrova la centralità di questa esperienza nel percorso migratorio. In primo luogo, le donne non emigrano per trovare un lavoro, cosa che accade per le donne migranti in Italia, per le quali la scelta di partenza è fortemente legata alla conoscenza della possibilità di avere un lavoro.

Il lavoro per le donne migranti, può essere definito come lavoro negato, o lavoro desiderato, in base all'età ed alla formazione delle donne. Ma, il lavoro, non influenza i percorsi di integrazione, e non può essere considerato come spazio di frontiera, nel senso di questa ricerca, tra la sfera privata e la sfera pubblica, in quanto, nel momento in cui si parla del lavoro per le donne migranti in Francia si parla già di sfera pubblica.

Capitolo 3

LE ASSOCIAZIONI

1. Introduzione

La scelta dello studio delle associazioni si inquadra nell'analisi generale dei percorsi delle donne nei paesi di accoglienza sulla base della constatazione dell'incremento del fenomeno associativo sia in Italia che in Francia. La domanda di ricerca può essere così sintetizzata: qual è il ruolo delle associazioni per le donne migranti? Ed in particolare, in contesti diversi per storia dell'immigrazione, per assetto ed implementazione delle politiche sociali, come la partecipazione alla vita delle associazioni ha cambiato i percorsi delle donne? Si può realmente parlare di un ruolo delle associazioni nel favorire i passaggi tra le sfere del privato e del pubblico?

La ricerca è stata condotta in Sicilia e nel Nord Pas de Calais, sono state raccolte informazioni sulle singole associazioni e si è poi proseguito con le interviste ai rappresentanti e responsabili delle associazioni, ed alle donne stesse.

Conoscere le associazioni attraverso le voci degli attori coinvolti ha permesso di avere una visione completa, non solo descrittiva, delle attività e dei fini delle associazioni, ma anche di cogliere l'importanza che le donne stesse attribuiscono alla partecipazione ed alla presenza delle associazioni nella loro quotidianità. A partire dalla consapevolezza della complessità dei vissuti e delle diverse esperienze che vengono attraversate da queste donne, è possibile rintracciare una intersezione tra le traiettorie individuali e quelle di gruppo, tra dinamiche che, pur essendo prima di tutto individuali, possono diventare attraverso le associazioni, anche collettive.

2. Le associazioni: teorie ed ipotesi

La scelta di approfondire il ruolo delle associazioni per le donne migranti parte da alcuni spunti offerti dalla letteratura e dalle ricerche precedenti.

La prima riflessione si basa sulla considerazione del valore dell'associazionismo, dato dalla possibilità di riunire le persone nello stesso spazio sociale ed intorno ad un

progetto comune, creando le basi per lo sviluppo di un modello di socializzazione diverso ed integrato. Sebbene ciò faccia riferimento alle molteplici dimensioni della cittadinanza, il punto di partenza è, appunto, la creazione di uno spazio sociale, che diventa il luogo del riconoscimento e dell'impegno concreto, condividendo un progetto comune, che quindi amplia la definizione weberiana che legava la dimensione associativa alla comunanza di interessi. Un progetto comune è non solo un fine o un obiettivo, ma un percorso fatto di orientamenti, metodi, procedure e dinamiche, che si traducono di fatto in proposte ed attività condivise. L'idea stessa del progetto offre, quindi, la possibilità di proporre un modello di socializzazione diverso rispetto alle dinamiche comunitarie ed alle logiche individuali, un modello di socializzazione integrato in quanto mette insieme aspetti differenti in un percorso non lineare, ma funzionale al raggiungimento di risultati concreti, nel breve e nel lungo periodo.

La lente con cui sono state osservate le associazioni in questa parte della ricerca è rintracciabile in una riflessione di Perrotti il quale scrive "per ogni individuo la rete associativa svolge un ruolo fondamentale (...). L'educazione nello spazio associativo prova a donare alle persone un *dinamico stare*, ovvero una possibilità di vivere un rapporto dinamico tra memoria, consapevolezza del presente e progetto per il futuro" (Perrotti cit in Manço, Gatugu 2004 p. 37).

Il *dinamico stare* di cui parla Perrotti è il centro della riflessione sulle associazioni e sul ruolo delle donne e ha permesso di formulare una prima ipotesi per la quale quindi, le associazioni rappresentano lo spazio sociale in cui le donne possono dialetticamente posizionarsi tra passato, presente e futuro in una dimensione che non è quella della scelta tra tradizione, legata al passato, e modernità, legata al presente. Dalla stessa riflessione emerge un ulteriore spunto interessante, ovvero la consapevolezza del presente e del progetto futuro che, ancora una volta, decostruisce una visione della donna passiva nel proprio percorso migratorio. Lo stesso autore definisce l'associazione come luogo della convivialità e, entrando negli aspetti concreti della vita delle donne, afferma che le associazioni sono altresì il luogo "di fuga dalla solitudine, di resistenza alle difficoltà della vita, di conforto psicologico, di sostegno reciproco, di solidarietà"(Perrotti 1996 in Manço Gatugu 2004, p.37).

Questo aspetto è sottolineato anche da altre autrici che si sono soffermate sull'importanza delle reti associative nella scelta del percorso migratorio da parte delle donne, tra le quali Sossie Andenzian e Jocelyne Streiff (1983) che, analizzando le relazioni di vicinato delle donne provenienti dal Maghreb in Francia, evidenziano la ricchezza delle relazioni, nonché un cambiamento del ruolo delle donne all'interno delle comunità stesse. In particolare, le autrici parlano di mantenimento delle identità di gruppo, in quanto vi è la possibilità di “mantenere dei luoghi collettivi di innovazione e reinterpretazione dei comportamenti” (Campani, 2000 p. 159).

Le donne nel vicinato e, quindi, la creazione di rete creano momenti di socializzazione delle difficoltà e di tentativi di soluzione.

Ciò permette di formulare una seconda ipotesi: le associazioni luogo della convivialità, diventano lo strumento per superare difficoltà e problemi e per far fronte all'esperienza della solitudine che è conseguenza del cambiamento dato dalla scelta della migrazione. In base a ciò le associazioni, attraverso le proposte e le attività, offrono la possibilità di creare legami, conoscersi, condividere speranze e sofferenze ed, in tal senso, trovare soluzioni che, ancora una volta, incrociano le dimensioni individuali con quelle collettive.

In questa sintesi degli approcci teorici utili per la ricerca sul campo si aggiunge il contributo di Fatima Mezzouj, che, nella sua ricerca sulle associazioni a Lille, evidenzia come la scelta della partenza, in un primo tempo legata alla emigrazione dei mariti o dei familiari maschi, diventa poi scelta del “rimanere” nel paese di accoglienza. Il processo di autonomizzazione e di presa di coscienza della propria identità di donna, permette il passaggio dallo “choc” all’ “adaptation”, con la messa in atto di strategie di conciliazione tra la cultura del paese di origine e la società francese. L'autrice afferma, infatti, che la partecipazione regolare alle associazioni è stata un elemento catalizzatore per comprendere “la place”, il posto che le donne occupano all'interno della famiglia nel paese di origine, nel paese di accoglienza, e nella società francese e, sottolinea ancora, che la partecipazione ai gruppi di parola e di ascolto ha permesso alle donne di riflettere sulla distanza tra il modello di vita prettamente comunitario dei paesi di origine ed il nuovo modello della società di accoglienza. In particolare, l'autrice parla di disetnicizzazione dei rapporti sociali familiari e comunitari, verso una etnicizzazione dei

rapporti associativi, questo legato ai percorsi migratori ed alle strategie di integrazione. L'obiettivo delle associazioni, nonché la motivazione manifesta o latente di partecipazione alla vita associativa, è quello di rendere autonome le donne migranti sia nella sfera pubblica che in quella privata. L'autrice nel suo articolo, sottolinea ancora che la partecipazione alle associazioni, soprattutto se non sono a base esclusivamente etnica, inducono dei cambiamenti anche nelle donne francesi. Sono esperienze di conoscenza e condivisione che, se operate nell'ambito dei quartieri, mettono in risalto la specificità di percorsi di conoscenza anche tra vicine di casa. Da qui la terza ipotesi così sintetizzabile: le associazioni rappresentano un ponte tra la sfera privata e la sfera pubblica. Ciò perché si prendono in considerazione i cambiamenti indotti nella famiglia e nella comunità, che si traduce anche in un cambiamento dei ruoli di genere socializzati nei contesti di partenza.

Ancora, i processi di autonomizzazione, ovvero tutto ciò che rende concreto il percorso di indipendenza della donna dalla figura maschile o dalla famiglia, rappresentano il primo passo verso una integrazione nella società di accoglienza che non coincide con l'assimilazione, ma che punta sulla individualità e specificità di ognuna.

Spostando l'attenzione sugli aspetti relazionali, un ulteriore apporto è stato fornito dalle teorie del capitale sociale²², legate soprattutto alla dimensione di gruppo ed alla creazione di legami nel contesto associativo. Fortunata Piselli introduce una nuova visione del capitale sociale inteso come un concetto situazionale e dinamico, che non è identificabile in un soggetto o in una identità specifica. Il capitale sociale è un concetto generale che si concretizza nell'azione creativa degli attori e nella realizzazione di progetti pratici. Per meglio comprendere tale definizione, l'autrice propone una differenza tra le reti ed il capitale sociale: le reti sono le relazioni tra persone, il capitale

²² Lo studio e le definizioni di capitale sociale hanno inizio alla fine degli anni settanta, in particolare nel 1977, quando Loury si propone di spiegare il diverso grado di successo dei giovani nel far crescere il capitale umano, quest'ultimo inteso come l'insieme delle conoscenze e delle abilità che possono essere spendibili nel mercato del lavoro. In una prima definizione il capitale sociale è rappresentato dall'insieme delle reti di relazioni familiari e sociali che possono accrescere il capitale umano. La definizione di capitale sociale viene a poco a poco arricchita da diverse ricerche, tra le quali quella condotta da Putnam, il quale fornisce una prima definizione allargata di capitale sociale. Intende per capitale sociale in primo luogo la fiducia, nonché l'insieme delle norme che regolano la convivenza in una data società. Nella definizione, Putnam inserisce le reti di associazionismo civico, in quanto rappresentano un elemento, che insieme ad altri, migliora l'efficienza della organizzazione sociale, promovendo iniziative prese di comune accordo e condivise negli obiettivi e nella realizzazione. Putnam identifica il capitale sociale con la *civiness*, ovvero la cultura politica cooperativa. In questo senso l'associazionismo è espressione di interazioni orizzontali e rappresenta una componente essenziale del capitale sociale, tanto da rintracciare una correlazione positiva tra la presenza di *civiness* e la collaborazione dei cittadini al bene di tutti.

sociale è incorporato nelle relazioni, ma non si identifica con esse. Mentre le reti sociali possono assumere valenza negativa, il capitale sociale è sempre fonte di benefici proprio perché si fa riferimento alle risorse di cui un individuo si appropria attraverso il sostegno e l'attivazione delle relazioni al fine di realizzare gli obiettivi da raggiungere. Il capitale sociale ha la caratteristica di un bene pubblico, i suoi benefici non sono fruibili solo da coloro che hanno contribuito a crearlo, ma possono estendersi anche ad altri.

Anche Trigilia, infatti, definisce il capitale sociale come l'insieme delle relazioni sociali di cui un soggetto individuale o collettivo dispone in un determinato momento. Attraverso il capitale di relazione si rendono disponibili risorse cognitive, come le informazioni e le norme, e la fiducia che permettono agli attori di realizzare obiettivi che non sarebbero raggiungibili da soli o lo sarebbero a costi molto più alti. Ai fini della nostra analisi si deve tener conto anche dei contributi di Alessandro Pizzorno secondo cui sono portatrici di capitale sociale le relazioni in cui le identità vengono riconosciute e che si riescano a considerare forme di solidarietà e di reciprocità (Bagnasco, Piselli, Pizzorno 2001).

In merito a quanto detto su questo punto può essere elaborata una quarta ipotesi intorno a parole chiave come fiducia, cooperazione e, soprattutto, riconoscimento reciproco. Le associazioni, in tal senso, possono essere lette come il luogo in cui le relazioni tra persone sono portatrici di capitale sociale, luogo in cui la fiducia permette la cooperazione e il raggiungimento degli obiettivi dei singoli o collettivi. A questo punto le associazioni dei migranti possono essere considerate come il luogo del riconoscimento, inteso nell'accezione di Honneth, ovvero della formazione dell'identità della persona come connessa al riconoscimento, in particolare nelle sfere dell'amore, del diritto e nella solidarietà (Honneth 2002). È necessario tenere presente, infatti, che associarsi è fondamentalmente un'azione di solidarietà, intesa come sentimento sia tra gli associati che verso i destinatari delle attività e delle proposte.

“Associazione fa rima con solidarietà” (Manço in Gatugu, Manço 1997 p. 41) e risponde al bisogno di fraternizzare con gli altri, di aiutarsi, sostenersi, far fronte alle difficoltà, condividere valori e progetti. Le associazioni, secondo Gatugu, si inseriscono negli spazi lasciati vuoti dalle istituzioni pubbliche, soprattutto in ciò che riguarda l'accoglienza ed i processi di integrazione per i migranti.

Da considerare poi che l'impegno delle associazioni va oltre l'interesse dei singoli membri, ma si concretizza anche in una dimensione collettiva e di interesse generale.

In Belgio, uno dei casi esemplari, è stato, a tal proposito, la mobilitazione di tutte le associazioni dopo la morte della rifugiata Sémira Adamou²³, per cui il processo ai gendarmi coinvolti e condannati è stata occasione di riflessione e dibattito sulle normative e le procedure di espulsione per tutto il mondo civile ed associativo.

Ciò è altresì un esempio del valore politico e pubblico delle associazioni. La partecipazione alla vita associativa e civile ha da sempre costituito un modello di partecipazione democratica e politica in molti paesi i quali si differiscono per lo sviluppo e la forma che assume il tessuto associativo. Ciò dipende dai contesti a cui si fa riferimento, dalle politiche sociali e dal livello di riconoscimento da parte delle istituzioni.

²³Sémira Adamu, nigeriana di 20 anni è morta a Bruxelles il 22 settembre 1998 in seguito ad un'emorragia causata dagli scontri per la sua espulsione. In seguito alla sua morte, molte sono state le mobilitazioni in Belgio ed in tutta Europa. Qui di seguito il testo di una canzone scritta in quegli anni che è stato poi l'inno del movimento. "Nel mio paese non contavo niente/mio padre m'aveva venduta a un pastore/per quattro soldi ridotta una schiava: sono fuggita lontano, a Bruxelles/senza una lira, senza papier. M'han presa subito all'aerostazione/due poliziotte vestite da uomo/m'han trascinata in un centro immigrati/in un paese di nome Lomé: schiava in Nigeria, internata a Bruxelles.Sono scappata nascosta dal buio/quattro sorelle mi han dato una mano/siamo fuggite volando lontano/dentro la notte di un Belgio assonnato:non più guardiani né filo spinato. L'unico modo di vivere in pace/dentro un'Europa ostile e razzista/era dar vita a una rete d'amore/era lottare per rompere il ghetto/per conquistare un papier maledetto. Così un mattino, come a Parigi,ci siamo chiuse, protesta, in un tempio/ma la paura, la forza e il rancore/son belva immonda che tutto distrugge/e viene ucciso il leone che ruggisce. Hanno distrutto il portone centrale:ruspe, bastoni, gendarmeria. Con furia sadica ci han caricato truppe speciali di polizia/e noi come bestie col foglio di via. Essere liberi dentro l'Europa/ è solo un sogno senza realtà:si è schiavi in Africa, si è schiavi a Liegi/se sei schedata tra gli illegali. Sei come un passero senza più ali. Così in un attimo, in un baleno/mi hanno scortata alla porta di uscita/poi nel furgone a sirene spiegate/con braccia e polsi premuti sul collo/fino all'aereo già pronto al decollo. Sette guardiani mi han spinta all'interno/due mi tenevano, un altro premeva/sopra il mio viso un cuscino di lana:forse temendo una negra che urlava/con quel cuscino mi soffocava. Guardiani d'ordine e d'ingiustizia/resi decreto da menti malate,forti coi deboli, vigliacchi, armati/d'odio e rancore per chi non ha/un attestato di libertà. Perdevo i sensi, ero senza più fiato/e non vedevo che il buio del niente. No, non credevo che la libera Europa/volesse uccidere chi, come me,era soltanto una senza papier. Salvami, salvami, cuore africano,voglio tornare a guardare lontano. Toglimi, toglimi questo peso dal viso,fammi ricordare un volto amico, un sorriso. Prendimi, prendimi con mano leggera,portami col vento nella brezza di sera. Lasciami ancora respirare il mio fiato/voglio stare sola sotto a un cielo stellato.. Premono, premono sopra il mio viso:sono ormai soltanto un passerotto ucciso. (Passerotto ucciso dietro il filo spinato della vergogna -Il canto di Sémira Adamu) <http://www.ildeposito.org/archivio/canti/canto.php?id=1137>, Fonte: Catanuto.S, Schironi F., *Il canto anarchico in Italia nell'Ottocento e Novecento*, zero in condotta edizioni, Milano, 2009)

Le ricerche condotte in Belgio²⁴ hanno dimostrato come ci sia un deficit di partecipazione dei migranti alla vita del paese, pertanto la vita associativa sembra essere stata lo strumento che abbia favorito la loro “presenza ed espressione nelle società di accoglienza” (Gatugu, manço 2004).

Gli stessi autori definiscono la via associativa come il “dietro le quinte” della partecipazione cittadina, luogo della mediazione tra l’aspetto identitario e la dimensione della cittadinanza. All’aspetto solidale, infatti, si aggiunge la mediazione tra gli individui, i gruppi e le istituzioni, soprattutto per i problemi di ordine amministrativo e burocratico. Gli studi che sono stati condotti sulle associazioni dei migranti hanno risentito degli approcci eurocentrici e della visione dei migranti non come attori sociali, ma come gruppi omogenei, senza alcun precedente di partecipazione nei paesi di partenza, senza esperienze di cittadinanza né senso associativo.

Lo sviluppo delle associazioni deve invece essere legato alla storia migratoria ed ai contesti di partenza, approfondendo ancora una volta, il punto di vista dei migranti. In generale, il mondo associativo può essere definito come il luogo della socializzazione, il luogo di “guarigione”(Gatugu, Manço 2004) per l’identità, il luogo della solidarietà e il luogo in cui fare esperienza di democrazia.

In alcuni casi, però, il movimento associativo dei migranti risulta come “il parente povero” (Gatugu, Manço 2004) della società civile nei paesi di accoglienza, proprio perché le associazioni dei migranti non sono spesso destinatarie di finanziamenti ed è evidente la fatica nelle dinamiche di costruzione di rete e di partenariati stabili. Ancora, le associazioni permettono un’affermazione identitaria personale e di gruppo, offrendo, quindi, la possibilità di essere riconosciuti a livello sociale e pubblico e di influire nella dimensione politica.

Heidi Saidi, considera un ulteriore aspetto, legato alla memoria, quando scrive che “le associazioni di immigrati sono chiamate ad assumere il loro passato, a costruire il loro avvenire, a riappropriarsi della storia *immigrata*” (Saidi 1997 p.12). In base a ciò, egli elabora l’idea secondo cui la nascita delle associazioni sia anche legata al sentimento di frustrazione ed al rifiuto, nonché alla risposta a dinamiche di esclusione e di non

²⁴ Si fa riferimento alle ricerche condotte dall’Institut de recherche, formation et action sur le migrations

riconoscimento nelle società di accoglienza. Di conseguenza, un'ulteriore ipotesi che può essere formulata è relativa alla dimensione della partecipazione politica, laddove intendiamo la partecipazione come prendere parte ad un determinato processo ed essere parte di un gruppo, di una comunità (Cotta 1979).

Appartenenza, quindi, ed impegno come dimensioni alle quali si aggiunge l'aspetto comune della condivisione di un progetto e di obiettivi ad interesse generale e non individuali. Raniolo, mettendo insieme e correlando le dimensioni della partecipazione parla di rivendicazione, ovvero di partecipazione che passa attraverso l'azione collettiva e di inclusione-cittadinanza che è riconoscimento dei diritti civili e politici (Raniolo, 2002).

2.1 Sintesi delle ipotesi

Al fine di rendere la lettura del capitolo più fluida, qui di seguito la sintesi delle domande guida e delle ipotesi che hanno indirizzato la ricerca empirica nel caso delle associazioni. La domanda generale è, infatti, riferita al ruolo delle associazioni per le donne migranti. L'ipotesi generale è che le associazioni siano uno strumento di integrazione e di passaggio tra la sfera privata e la sfera pubblica nelle società di accoglienza. Le ipotesi specifiche, invece, riguardano cinque ambiti definiti e rintracciati in ricerche e nella letteratura sul tema e possono così essere sintetizzate:

1. Le associazioni rappresentano lo spazio sociale in cui le donne migranti vivono il rapporto tra presente, passato e futuro.
2. Le associazioni sono il luogo della convivialità e permettono di far fronte alle difficoltà legate al processo migratorio.
3. Le associazioni rappresentano il ponte tra la sfera privata e pubblica attraverso le dinamiche di autonomizzazione della donna migrante.
4. Le associazioni sono il luogo della creazione di capitale sociale legate ai processi di riconoscimento individuale e politico.
5. Le associazioni sono lo strumento di partecipazione politica, nei termini della rivendicazione e della cittadinanza.

3.. Storia delle associazioni

Prima di entrare nel merito della ricerca e dei risultati ottenuti è necessario soffermarsi su alcuni aspetti storici e sociali dell'evoluzione del movimento associativo in Italia ed in Francia. Questo perché la diversità dei contesti implica una riflessione ulteriore che fa riferimento, non solo alla differenza tra la presenza o meno dei migranti, ma anche alle dinamiche che hanno caratterizzato i cambiamenti della società civile, che nel caso francese hanno seguito un andamento preciso dettato dall'avanzamento delle politiche sociali e dalla consapevolezza dei flussi migratori. Diverso è il caso italiano, dove la nascita delle associazioni è legata allo sviluppo di un volontariato orientato nelle sue prime fasi a valori religiosi.

3.1 Storia delle associazioni in Francia

A partire dai primi anni del novecento, le associazioni di migranti sono state considerate come straniere e sotto il controllo dello stato; solo dopo gli anni venti queste associazioni iniziano a rivendicare la parità di diritto rispetto a quelle nazionali. Prima di intervenire sugli spazi della cittadinanza (tra cui la rappresentanza nei partiti politici), le associazioni hanno basato le proprie azioni su un piano culturale, poi, constatando i limiti della democrazia locale, resi evidenti dall'introduzione del voto diretto municipale, le associazioni entrano nel campo della cosiddetta cittadinanza di residenza. Nella storia della Repubblica Francese, il diritto di espressione e libertà di associazione sono connessi; nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino nel 1789 si legge che « *le but de toute les association politique est la conservation des droits naturels et imprescriptible de l'homme* ».

Con la rivoluzione francese, gli stessi protagonisti rifiutano l'idea che ci possano essere azioni intermedie tra l'individuo e lo stato: questo è il senso della legge Le Chapelier, adottata nell'Assemblea Costituente il 14 giugno 1791, che impedisce l'azione collettiva ed associativa agli operai. In quel periodo solo Marat afferma che questa è « usurpazione dei diritti di sovranità del popolo dai suoi rappresentanti ».

Bisogna aspettare fino alla fine del XIX, per avere il diritto di riunione, di libertà di stampa ed il riconoscimento dei sindacati. Nel 1884, Pierre Zoldeck-Rousseau, allora ministro della Repubblica Francese, fa approvare la legge sulle associazioni professionali e, lo stesso, divenuto Presidente ispira la legge del 1901, relativa al contratto di associazione, la quale definisce le associazioni come "l'accordo mediante il

quale due o più persone condividono, in modo permanente, le loro conoscenze o attività in un fine diverso da quello della condivisione dei profitti”²⁵(art 1).

Nel 1939, il governo Daladiers firma la legge sulle associazione straniera, definite come associazioni con sede all'estero o dirette da stranieri, o, con una presenza straniera negli aderenti pari ad un quarto dei membri. Quello che però manifesta la concezione di estraneità rispetto al governo è la possibilità di scioglimento amministrativo (e non giudiziario); ancora c'è da sottolineare l'obbligo imposto di inserire negli statuti la proibizione di partecipazione ed attività politica. Pertanto agli stranieri viene riconosciuto il diritto di associazione, ma non il diritto di espressione politica. Le associazioni nate in questo periodo, quindi, hanno come obiettivo quello di rispondere ai bisogni sociali e culturali dei lavoratori migranti per un aiuto giuridico, materiale o morale. La figura centrale anche per gli stessi migranti è quella del lavoratore maschio, e la coscienza politica risulta assente, come se si fosse naturalizzato il concetto che per partecipare alla vita democratica dello stato bisogna essere francesi.

La decentralizzazione ed i processi di democrazia partecipativa degli anni settanta, pur mantenendo una centralità dello stato, invitano i cittadini ad una maggiore attenzione verso il locale, a partire dalle municipalità e dai quartieri. Le associazioni di migranti che nascono in questi anni per coadiuvare i governi locali non hanno valore coercitivo. L'obiettivo adesso diventa la partecipazione al momento elettorale, vissuto come una forma di partecipazione politica.

Con l'organizzazione degli stati generali dell'immigrazione nel 1988, l'associazione *Memoria Fertile*, inizia a mettere a tema i nuovi spazi di cittadinanza, come le associazioni dei genitori degli alunni, ed inizia la riflessione sulla creazione di un contro potere e sulle logiche di cambiamento nei giochi politici. Con il riconoscimento a livello europeo del diritto di voto ed eleggibilità, le associazioni cambiano prospettiva e si iniziano ad interessare al dibattito sui diritti politici.

A questo punto, riprendendo la periodizzazione fatta nella prima parte di questo lavoro, possiamo mettere in relazione le associazioni con la storia della immigrazione francese.

Nella prima fase, nella quale l'immigrazione è temporanea, ed ha come protagonista il lavoratore uomo, le associazioni sono orientate al ritorno, per cui mantengono i

²⁵ « La convention par laquelle deux ou plusieurs personnes mettent en commun, d'une façon permanente, leurs connaissances ou leurs activités dans un but autre que de partager des bénéfices. » (art.1)

collegamenti con i paesi di partenza ed assumono una posizione “riservata” rispetto al potere pubblico.

Nella seconda fase, con la femminilizzazione delle migrazioni, le associazioni non sono più orientate al ritorno, bensì all'ancoraggio, alla stabilizzazione. Negli anni sessanta, con l'esplosione delle grandi associazioni si rafforzano i legami con i paesi di origine: nasce in questo periodo l'associazione “Amicale des algériens en Europe”.

Tali strategie associative risultano presenti nello spazio pubblico francese, tant'è che le associazioni possono essere considerate come spazi intermedi, né completamente comunitarie (nel senso delle comunità di origine), né completamente pubbliche. Possiamo qui riportare alcuni esempi, per comprendere meglio la suddivisione in fasi e gli obiettivi perseguiti. L'associazione “Amicale des algériens en Europe”, può essere considerata come cinto di trasmissione tra il paese ex colonizzato ed i migranti che vivono forme di solidarietà nuove nel paese di accoglienza. Gli scopi sono quasi istituzionali, l'Amicale è caratterizzata da una struttura gerarchica e la sua logica può essere definita dall'alto; le relazioni al suo interno sono secondarie, l'interesse è verso i « suoi », non verso i migranti in generale. Le attività possono essere considerate da « sportello » e gli aderenti sono utenti. Le attività proposte sono orientate al ritorno, per cui si alimentano i rapporti con i paesi di origine, si avviano percorsi di conservazione della memoria.

Le associazioni degli anni ottanta vengono definite come “associazioni dei padri”. Il contesto è diverso e l'avvento della sinistra al governo implica una moltiplicazione delle associazioni. Nate prima a livello locale, le associazioni diventano in un secondo momento nazionali, con gli obiettivi di lotta al razzismo e di integrazione degli immigrati.

Le associazioni locali nascono dalla presenza di reti di aiuto sul territorio e rivendicano un discorso politico e culturale. Testimonianze di quel periodo affermano che è necessario « rifare la democrazia francese, la prossimità col popolo, definire uno spazio comunitario integrante il nord e il sud » (Homme et Immigration 2001). In questa fase si forma una identità che si sviluppa dialetticamente in una logica individuale che si distacca dal gruppo comunitario.

Negli anni 90 si parla invece di “associazioni dei figli”. Gli obiettivi non sono dichiarati ed espliciti, si ha poca formalizzazione e le associazioni nascono su territori etnicizzati, dove vi è convivenza tra prossimi, e si fondano sulla legittimità data dal riconoscimento

istituzionale. In questi anni si avviano anche quelli che vengono definiti “i tempi delle madri”. L'obiettivo è l'“apertura della maternità”.

L' “Association les amies de la maternité”, ad esempio, nasce come strumento di conoscenza e scambio sull'essere madri, ma tali obiettivi diventano ben presto marginali. Come le altre associazioni nate in questa fase si ha l'attivazione dei gruppi di parola, di attività sulla calligrafia, e di momenti regolari in cui poter discutere. Obiettivi diventano l'aiuto sanitario e psicologico, costruzioni di legami con i servizi sociali, l'educazione dei figli, la partecipazione alla loro vita scolastica.

La storia di questa associazione permette di capire il coinvolgimento graduale verso la sfera pubblica, in una dimensione specifica che concerne i rapporti sociali e molte donne usano l'associazione come trampolino per rinegoziare le loro posizioni. In questo senso, il coinvolgimento equivale ad un processo di liberazione graduale dallo spazio privato. I primi tempi sono segnati dalla prudenza di cui fanno prova queste donne, sia nei riguardi dei vicini che dello sposo. Tali aspetti si evincono, ad esempio, dall'analisi dei tempi e degli spazi. Le riunioni sono poco numerose e mai la sera, e avvengono in un luogo lontano dal “centro della maternità” (il villaggio, il centro storico o il quartiere): allontanandosi dalla comunità, le donne sono più libere e meno vincolate dal controllo sociale.

La gestione dell'educazione dei figli è un ruolo attribuito alle madri. Questo significa che il cambiamento passa attraverso i bambini nel senso che le madri hanno la possibilità di far capire il senso di una attività per il bene dei piccoli, sfuggendo al controllo dei mariti. In questa fase sono gli uomini ad assumere i ruoli di responsabilità delle associazioni. Anche questa è una strategia del tutto femminile poiché, così facendo, gli uomini possono comprendere e approvare scelte che diventano poi condivise. In tal senso, possiamo concludere che la partecipazione alle associazioni rappresenta la realizzazione di un noi che determina una doppia presa di distanza, dalla società di origine e da quella di accoglienza.

Per quanto riguarda le associazioni di donne nate in questo periodo è opportuno citare “Nanas-Beurs”, “Voix d'Elles-Rebelles” et “Voix de Femmes”. Tali associazioni, mettono in luce il ruolo attivo delle donne immigrate nel movimento associativo che ha contribuito a modificare il loro rapporto con lo spazio pubblico, nonché a trasformare dall'interno la sfera privata. Le tre associazioni sono state fondate da donne maghrebine, ma non si sono limitate alla tutela di queste ultime; obiettivo, infatti, è

quello della autonomizzazione effettiva delle donne dalla sfera privata e l'ingresso in quella pubblica.

Le associazioni lavorano cercando di introdurre nel dibattito pubblico la riflessione che associa la discriminazione di genere e la discriminazione razziale. Come afferma l'autrice di questa ricerca, "loro contribuiscono così ad esaminare i principi del" modello repubblicano di integrazione "e le modalità di esercizio della cittadinanza in Francia"²⁶, (Corinne Mélis, 2003).

Le stesse fondatrici hanno modo di affermare che "la costituzione di Beurs Nanas-intorno a un progetto di mobilitazione comunitaria, ma su una rivendicazione della piena partecipazione degli immigrati e dei loro figli nella società francese, riflette lo spirito pionieristico dell'« associatonisme civique issu de l'immigration » (De Wenden e Leva, 2001). L'associazione ha anche introdotto nel dibattito pubblico la dimensione sessuata della lotta per la parità dei diritti che situa contemporaneamente nel campo della famiglia, della comunità e nell'ambito sociale, considerando che la discriminazione diretta e indiretta vissute specificatamente da donne e ragazze immigrate interessano la società nel suo insieme"²⁷(De Rudder, 1995).“ Possiamo quindi sottolineare che il progetto associativo si avvia a partire dall'incrocio delle rivendicazioni relative alle discriminazioni di genere, al razzismo, ma anche alla esclusione sociale e la relegazione spaziale. Le attività di queste associazioni che lavorano in rete si concretizzano nell'accoglienza delle donne in situazione di difficoltà e sulla formazione ed informazione nella cittadinanza.

²⁶ « Elles contribuent de ce fait à interroger les principes du « modèle républicain d'intégration » et les modalités d'exercice en France de la citoyenneté » (Corinne Mélis, 2003).

²⁷ « La constitution des Nanas-Beurs autour d'un projet de mobilisation communautaire, mais sur une revendication de pleine participation des immigrés et de leurs enfants à la société française reflète l'esprit des débuts de « l'associatonisme civique issu de l'immigration » (De Wenden et Leveau, 2001). L'association introduit en outre dans le débat public la dimension sexuée d'une lutte pour l'égalité des droits qu'elle situe simultanément dans le champ familial et communautaire et dans le champ sociétal, considérant que les discriminations directes et indirectes spécifiques vécues par les femmes et les filles immigrées ou issues de l'immigration intéressent la société dans son ensemble”(De Rudder, 1995).

3.2 Storia delle associazioni in Italia

Nel ripercorrere la storia delle associazioni in Italia è necessario soffermarsi sulla dimensione del volontariato e della solidarietà, al fine di comprendere natura e scopi del movimento che si è venuto a creare.

La caratteristica dell'associazionismo italiano è legata al fare volontariato che è esperienza personale, ma anche collettive, che riguarda l'individuo ed il gruppo che condivide questa scelta. La caratteristica del volontariato è secondo Ranci (2006) la pragmaticità, proprio perché si concretizza in gesti concreti, si manifesta in azioni e servizi, e si sviluppa in relazioni umane. Secondo lo stesso autore, altre due caratteristiche sono importanti per la comprensione dell'attività del volontario: da una parte la scelta reversibile, quindi non legata ad un contratto di lavoro; dall'altra la dimensione della gratuità: l'azione del volontario è un trasferimento di tempo, di risorse da se stessi ad altri, senza alcuna contropartita economica, ma sulla base di un ulteriore e reciproco riconoscimento umano.

L'impegno volontario è quindi un dono. Il dono implica non solo la dimensione della scelta individuale, ma anche un livello altro che è la relazione intersoggettiva, ed è, quindi, assunzione di responsabilità, che è alla base del riconoscimento. È anche una forma di partecipazione attiva nella società, poiché garantisce un orientamento al bene comune, e ciò che interessa in questa sede sottolineare è che "il volontariato si colloca in una sfera intermedia tra quella privata e pubblica, in un'area sociale che dove si combinano insieme l'intimità tipica delle relazioni di aiuto con la solidarietà pubblica tipica delle azioni rivolte all'altro, a persone estranee" (Ranci 2006).

Nel considerare il percorso storico delle associazioni in Italia si parla di azioni volontarie in ambiti comunitari mentre quello che viene definito volontariato moderno nasce all'esterno degli ambiti tradizionali. Sottolinea Ranci, il volontariato moderno rispetto a quello tradizionale, "ne riprende lo spirito, ma lo traspone dentro una società individualizzata, in cui i legami tra le persone non sono più fondati sull'appartenenza comunitaria, dove gli individui godono della libertà di movimento e possono stabilire autonomamente gran parte delle loro relazioni sociali". (Ranci 2006)

In base a ciò, il volontariato diventa un'azione organizzativa, nonché motivato da culture civili o da credenze etico-religiose. L'organizzazione è alla base del riconoscimento pubblico e politico e rende il volontariato più controllabile ed affidabile. La scelta individuale è legata ad una risposta collettiva, poiché "rinvia a concezioni

morali e civili che attribuiscono notevole valore al fatto di assumersi una responsabilità verso gli altri.” In seguito alla spinta ideologica degli anni sessanta, negli anni settanta il nuovo volontariato si presenta non ideologizzato, ma estremamente legato alla concretezza, alla capacità di rispondere subito ai bisogni sociali, pertanto “invece che rinviare la soluzione dei problemi sociali ad una improbabile rivoluzione politica, si persegue il lavoro quotidiano, a contatto diretto con i soggetti dell’emarginazione”(Ranci 2006).

Ancora, il serbatoio culturale è l’associazionismo cattolico che è sempre più indipendente dalla gerarchia ecclesiale. Il punto di partenza, individuato da Ranci è “il riconoscimento del diritto morale e sociale degli emarginati ad essere assistiti e reinseriti nella società: il riscatto di questi ultimi coincide infatti con una rinnovata qualità nei rapporti sociali”. (Ranci 2006)

La ripresa dei temi affrontati dal Concilio Vaticano Secondo ha fatto delle parrocchie il luogo dell’incontro e della creazione di esperienze, “la parrocchia diviene per i gruppi una importante fonte sia di risorse materiali che di legittimazione nei confronti della popolazione e delle autorità politiche”. Sono gli anni in cui emerge una nuova figura del laicato cattolico che si traduce in forme forti di associazionismo, che riprende la rivoluzione (che oggi definiamo in molti, rivoluzione dimenticata) della Chiesa in quegli anni. Le associazioni in quegli anni fanno propria la vicinanza ai poveri ed emarginati, ribadiscono una chiesa corresponsabile in cui i concetti di comunità e “popolo di Dio” vanno oltre le organizzazioni gerarchiche.

Sono le parole del Concilio, quindi, a guidare l’operato dei laici in quegli anni: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.” (Gaudium et Spes, 1968, 1)

Un discorso analogo viene portato avanti per le tradizioni laiche, nelle regioni in cui la “tradizione rossa” (Ambrosini, 2005) si è tradotta non solo in politiche amministrative, ma anche in esperienze associative e cooperative. Questi differenti approcci non devono essere letti in contrapposizione bensì in un rapporto di reciproca influenza e contaminazione una collaborazione tra diverse “matrici ideali” dell’impegno solidaristico che diventa a volte difficile da distinguere (Ambrosini, 2005).

Dal punto di vista legislativo, il pilastro è rappresentato dalla legge quadro sul volontariato, la Legge 266 del 1991, nella quale la “Repubblica italiana riconosce il valore sociale e la funzione dell'attività di volontariato come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo” e nella quale vi è la definizione di cosa si intende per volontariato, ovvero l'attività “prestata in modo personale, spontaneo e gratuito, tramite l'organizzazione di cui il volontario fa parte, senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà”.

Ritornando alla storia delle associazioni dei migranti in Italia si deve ricordare che nella prima fase della migrazione delle donne in Italia, come espresso nei primi capitoli, la catena migratoria ha prevalentemente fatto riferimento alla chiesa cattolica che diventa la struttura della prima accoglienza, offrendo anche la possibilità dell'inserimento lavorativo, in quanto il carattere territoriale delle parrocchie permette a sacerdoti e volontari di conoscere bene le esigenze delle famiglie che diventeranno datrici di lavoro.

Pertanto le chiese e le parrocchie diventano esse stesse luoghi di incontro, nonché di affiancamento ai gruppi di donne che iniziano ad aggregarsi in forme associative. Anche in Italia, quindi, l'immigrazione per popolamento, quella definitiva e di lungo periodo, causa la nascita delle associazioni di migranti connazionali ed in particolare di donne.

Il caso delle capoverdiane, ad esempio, è emblematico poiché rappresenta la prima forma di associazionismo, in quanto si tratta di donne sole senza alcun altro riferimento familiare o comunitario. In generale dove esistono flussi femminili consistenti, nasce uno specifico associazionismo femminile (Maciotti, Pugliese 2003).

Il tipo di associazionismo interno alle parrocchie dei quartieri o dei piccoli paesi è sintomatico della invisibilità delle donne in questa fase, che impegnate nel lavoro domestico e di cura, non sono visibili in luoghi pubblici, ma solo nelle associazioni parrocchiali che diventano vere e proprie agenzie di collocamento al lavoro che, data la tipicità del lavoro domestico, implica anche il vitto e l'alloggio.

La seconda fase dello sviluppo delle associazioni, si caratterizza per il fatto che le associazioni si formano non solo in base alla provenienza delle donne, ma in base alla condivisione di situazioni e problematiche. Pur se si tratta di donne con origine diversa, le associazioni si formano non solo per il raggiungimento di obiettivi e la condivisione di interessi, ma anche per sfuggire alle dinamiche comunitarie troppo strette ed in cui il controllo sociale è molto forte.

A poco a poco il legame con la dimensione religiosa viene meno, e si cercano altri spazi di autonomia. L'autonomia è legata alla consapevolezza delle proprie possibilità, o meglio ad "una autoconsapevolezza" (Macioti, Pugliese 2003) che ha portato le donne a negoziare, accordarsi tra loro ed avere contatti con istituzioni o enti pubblici. Le prime erano soprattutto associazioni nazionali, legate alle comunità nel paese di accoglienza. La prima finalità delle associazioni di questo tipo faceva riferimento al tramite con il paese di origine. Con i ricongiungimenti familiari, le donne necessitano di altri strumenti e categorie per affrontare una migrazione che diventa di lungo periodo. C'è anche da dire che nella prima fase le donne ripropongono un modello di vita simile a quello nei paesi di partenza, con la segregazione della sfera privata e la partecipazione alle comunità nazionali per ribadire usi e costumi, ad esempio in occasione delle feste. Tra le associazioni di sole donne immigrate, le prime sono quelle delle donne eritree nei primi anni '80.

In seguito nascerà l'OMCVI (Organisação das mulheres caboverdeanas em Italia), poi il Women's Council delle donne filippine nel 1992, e da qui molte altre. Caratteristica comune delle associazioni che si formano in questa fase non è solo "offrire rassicurazione e generico sostegno" (Macioti, Pugliese 2003), ma anche di mediare tra domanda ed offerta di lavoro, nonché essere esse stesse proposte di attività lavorative: da esse nascono ad esempio, cooperative ed imprese legate al commercio etnico. Tra le associazioni nate in questo periodo ne ripropongo tre, rappresentative per la diversa tipologia a cui fanno riferimento, e che possono essere utili per la comprensione dell'intero fenomeno associativo delle donne migranti in Italia. La prima associazione è il Centro servizi donne immigrate in Italia di Livorno un esempio citato da Pugliese e Macioti (2003)²⁸ il cui fine generale è quello di "favorire la relazione di amicizia tra le donne immigrate e quelle native; orientare e informare le donne immigrate, appoggiandole nella relazione con i servizi territoriali; partecipare alle attività culturali e sociali della città; sviluppare e promuovere la conoscenza delle istituzioni e del governo della città; lavorare con la comunità di tutta Livorno e ove è possibile sviluppare una collaborazione con tutto il mondo"²⁹.

²⁸ L'associazione CESDI si è costituita formalmente a Livorno, in Ottobre 1997. Vi fanno parte donne provenienti da Santo Domingo, Polonia, Cina, Somalia, Olanda, Camerun, Cuba, Argentina, Perù, Romania, Algeria, Italia, Marocco, Egitto e di età variabile tra i 19 e i 48 anni.

Il CESDI, usufruendo di un programma comunitario (Now, new opportunities for women) ha avviato la formazione professionale per donne migranti su tre principali settori: intercultura nelle scuole, catering multietnico e servizi di accompagnamento. In particolare, infatti, il CESDI ha proposto alle donne un corso di imprenditoria sociale di 160 ore a cui hanno preso parte 12 donne tra il 1997 ed il 1998, e poi i corsi di formazione professionale, attività interculturali per l'infanzia nelle scuole, orientamento ai servizi socio-sanitari, attività di ristorazione, buffet, catering, corso per operatori interculturali, corso di informatica, corso per interprete in campo sociale corso di formazione alle tecniche di comunicazione, a cui hanno preso parte quasi cinquanta donne.

Oltre a ciò il CESDI si è impegnato in attività di orientamento e accompagnamento ai servizi, con laboratori ed interventi tra famiglie e scuole. Un altro importante esempio è quello dell'Alma Terra di Torino, nato dall'incontro di donne italiane e migranti nel 1990, che gestisce il centro interculturale Alma Mater. Alma Mater è "un luogo pratico e simbolico di intermediazione tra le donne e la città, delle donne tra di loro e come laboratorio interculturale. L'Alma Mater è una casa, uno spazio, dove si sono intrecciati, non solo uno, ma molti progetti e desideri delle varie donne che hanno lavorato per costruirlo e dalle molte che continuano a progettare e riprogettare assumendosene e condividendone le responsabilità."³⁰

Alla base dei progetti e delle iniziative l'idea, come risulta da una ricerca condotta nell'ambito EMHRN³¹, di decostruire lo stereotipo della donna migrante come bisognosa e di sviluppare talenti e potenzialità in attività di coinvolgimento personale in tutto il territorio. Dal punto di vista delle attività i pilastri intorno ai quali ruota la proposta è inerente all'accoglienza, al lavoro ed all'accompagnamento. In particolare, molto è centrato sulla figura della mediatrice interculturale, che, come si legge dal sito web dell'associazione, sono esse stesse donne immigrate che hanno ricevuto una formazione specifica, e che posseggono una conoscenza approfondita della realtà locale e di quella del paese di origine, costituendo il legame tra le famiglie e il territorio e che, quindi, rappresentano un punto di forza nel raggiungimento ed accompagnamento delle donne migranti. Un terzo esempio è fornito dall'associazione ACMID (associazione

³¹ Euro Mediterranean Human Right Network, ricerca condotta sulla violenza contro le donne migranti.

delle comunità marocchine delle donne in Italia) che nasce nel 1997. La finalità principale dell'associazione è il sostegno delle donne marocchine residenti in Italia. A questo scopo ACMID-Donna Onlus offre una serie di servizi atti ad informare e tutelare le donne straniere, come il sostegno morale e giuridico contro le violenze, l'istruzione e insegnamento di base alle donne analfabete e la formazione e guida per il lavoro. Come si vedrà in seguito, le associazioni in generale appartengono a queste tipologie, pur facendo riferimento a diversi ambiti e radicandosi in contesti diversi.

4. una proposta di classificazione

Maurizio Ambrosini fornisce una classificazione delle “principali funzioni svolte dalla mobilitazione solidaristica nei confronti dell'integrazione socio economica degli immigrati” (Ambrosini, 2005).

In particolare, l'autore individua tre aree principali di intervento: accoglienza ed i bisogni primari, orientamento ed informazione, il mercato del lavoro. Proverò qui di seguito a fornire una classificazione delle associazioni incontrate in base a quella fornita dall'autore per i due contesti di riferimento, alla quale ho però aggiunto altre quattro categorie rispetto alle funzioni relative alla lotta contro la violenza alla donne, alla valorizzazione delle tradizioni e del dialogo interculturale, alla valorizzazione della memoria e della trasmissione intergenerazionale e la costruzione di partenariati e reti internazionali. Le quattro nuove funzioni aggiunte alla classificazione di Ambrosini, rispecchiano non solo il risultato della ricerca sul campo, ma evidentemente anche un cambiamento nelle funzioni delle associazioni rispetto alla situazione della migrazione delle donne.

AREE DI INTERVENTO	ATTIVITÀ	ASSOCIAZIONI A LILLE- NORD PAS DE CALAIS	ASSOCIAZIONI IN SICILIA
Attività che operano sul versante dell'accoglienza e della risposta ai bisogni primari (Ambrosini)	Mense e docce, vestiti e servizi primari. Accoglienza abitativa Percorsi di inserimento per soggetti come rifugiati o vittime di tratta Ambulatori e servizi sanitari		Caritas Diocesi di Palermo/ di Catania Caritas parrocchiale Pantelleria (PT) Associazione Siculo Rumena Catania Centro Astalli Catania/ Palermo
Servizi di informazione, orientamento educazione di base (Ambrosini)	Sportelli per legislazione Insegnamento della lingua italiana Doposcuola ed altri interventi educativi Mediazione interculturale	CIMADE A.R.E.A.S. SAFFIA Solidarité aux femme et familles d'ici et d'ailleurs Centre Social MOSAIQUE Centre Social LAZARE Centre Social CENTRE VILLE A.S.F.I. (Association de solidarité et de fraternité internationale) L'A.P.S.C.O. Association pour le soutien scolaire	Centro immigrati Palermo Centro Astalli Catania/ Palermo Centro Interculturale Casa dei Popoli
Interventi che agiscono nel mercato del lavoro mediando tra domanda ed offerta (Ambrosini)	Accreditamento e fiducia presso i datori di lavoro Mediazione tra domanda ed offerta Formazione professionale Tutela nei confronti dei diritti	CEFIR (Centre d'Education et de Formation Interculturel Rencontre) Corif, Collectif Régional pour l'Information et la Formation des Femmes	Associazione Santa Maria Assunta Centro immigrazione Palermo Associazione Siculo Rumena Catania
Interventi contro la violenza alle donne	Accoglienza delle donne vittime di violenza Accompagnamento legale ed amministrativo Protezione e tutela Formazione e sensibilizzazione		Thamaia, Catania
valorizzazione della memoria e la trasmissione intergenerazionale	Incontro tra vecchie e nuove generazioni Valorizzazione del ruolo educativo delle scuole Valorizzazione della storia coloniale	Jisr, Jeunesse, intégration solidarité républicaine Association Générations et Cultures	
attività per la valorizzazione delle tradizioni e del dialogo interculturale	Organizzazione di eventi per il dialogo tra le culture Riproposizione delle feste tradizionali Valorizzazione del commercio etnico	Association Franco Tunisienne "Le renouveau".	Association Italienne de Migrants du Maghreb
sviluppo di rete e partenariati	progetti di cosviluppo costruzione di partenariati stabili progetti internazionali di cooperazione sociale	CEFIR TUTTI FRUTTI	

La classificazione esposta nella tabella è solo descrittiva ed è chiaro che le singole associazioni hanno funzioni ulteriormente diversificate. Tuttavia, appare utile per avere un quadro di riferimento e proverò ora ad offrire una descrizione delle attività delle associazioni a partire dalle interviste ai responsabili ed ai volontari, avviando una prima comparazione tra i due contesti.

4.1 Accoglienza e risposta ai bisogni primari.

Per prima cosa possiamo notare come al momento della ricerca, le associazioni che afferiscono alla prima area di intervento, quella della prima accoglienza e della risposta ai bisogni primari siano unicamente riscontrabili nel caso italiano. Una prima spiegazione è data dalla storia migratoria differente, in base a cui in Sicilia gli interventi sono mirati alla emergenza del fenomeno. Oltre al problema degli sbarchi e, quindi, di tutto ciò che è legato al primo soccorso (con particolare riferimento alla Caritas di Pantelleria) negli altri contesti urbani vi sono molte necessità nate dalla presenza di migranti in situazioni di difficoltà per il vitto e l'alloggio, l'aspetto sanitario e tutto ciò che rientra nei bisogni primari.

Le associazioni che più fanno riferimento a questa area e che intervengono in prima linea sono quelle legate ai contesti ecclesiali, alle parrocchie. Si ritrova, quindi, l'aspetto caritativo e della vicinanza agli ultimi tipici di un certo tipo di associazionismo laicale. Le Caritas, diocesane o parrocchiali, svolgono questa funzione sia nelle grandi città (Messina, Catania e Palermo), che nei contesti territoriali più piccoli. La Caritas Italiana è un organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana con la funzione principale di "promozione della carità"³², e nasce nel 1971, dopo che il Concilio Vaticano II aveva dato una spinta all'impegno laicale nella costruzione del nuovo volto della Chiesa. Caratteristica della Caritas Italiana è il radicamento nel territorio, sono infatti 220 le Caritas che fanno riferimento ai contesti diocesani³³, impegnate nell'animazione della comunità ecclesiale e civile e nella promozione di strumenti

³² Più precisamente, come si evince dall'articolo 1 dello statuto, lo scopo è quello di promuovere «*la testimonianza della carità nella comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica*» (art.1 dello Statuto).

³³ Le diocesi rappresentano le comunità di cristiani all'interno della Chiesa Cattolica, delimitate territorialmente ed affidate alla guida pastorale di un vescovo.

pastorali e servizi, quali i centri di ascolto, gli osservatori delle povertà e delle risorse ed i centri di accoglienza³⁴.

Dalle interviste degli operatori sia di Catania che di Palermo emerge, subito, infatti l'aspetto legato alla prima accoglienza ed al primo intervento. A Catania sono in particolare presenti con un centro di accoglienza situato nei pressi della stazione centrale dei treni, luogo in cui i migranti dimorano se non hanno un alloggio. È un pronto intervento legato in primo luogo all'accoglienza notturna, come definisce lo stesso responsabile diocesano: *“Al chioschetto della stazione la mattina facciamo una colazione; mediamente, in questi giorni, 150 colazioni. Una cosa bella è che questa colazione ci viene offerta da tutti i bar, pasticcerie e rosticcerie. C'è poi un bus, che abbiamo proprio chiamato la ronda della solidarietà, con tanti volontari. Abbiamo poi due centri dove ospitiamo donne e uomini: abbiamo 25 posti per le donne, un altro con altri 25 posti, ma in situazioni di emergenza ci siamo organizzati e ne abbiamo accolto anche altri. Ecco, questo per dare ospitalità notturna per le donne perché il rischio per le donne è forte”*. Quindi, il centro di accoglienza è il luogo in cui trovare un posto sicuro dove passare la notte; usualmente le donne stesse si rivolgono loro nel momento in cui arrivano e la permanenza è comunque molto breve. Un altro servizio che viene prestato dalla Caritas a Catania è quello della mensa serale e la distribuzione dei beni alimentari.

Differente è la situazione della Caritas a Palermo, che coordina diversi servizi a favore degli immigrati *“nello stile della promozione di una cultura della convivialità dei popoli, favorendo concreti percorsi di integrazione tra gli immigrati e la popolazione autoctona”*. In particolare, come afferma la responsabile dell'Ufficio Immigrazione *“La Caritas inizia ad occuparsi di immigrati con un poliambulatorio con medici volontari, anche specializzandi. Nasce per i clandestini o irregolari, ma poi accoglie tutti, anche perché si stabiliscono relazioni di fiducia e rapporti positivi. Il nostro obiettivo non è*

³⁴ Tra i molteplici compiti della Caritas, vi è l'animazione della carità e il dovere di tradurla in interventi concreti; la cura del coordinamento delle iniziative e dei servizi di ispirazione cristiana; l'organizzazione ed il coordinamento di interventi di emergenza in Italia e all'estero; la realizzazione di studi e ricerche sui bisogni per aiutare a scoprirne le cause; la promozione del volontariato e la formazione degli operatori pastorali della carità, lo sviluppo umano e sociale dei paesi del Sud del mondo anche attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

quello di prenderci carico delle persone, ma quello di riferire e creare ponti con il sistema sanitario nazionale, in quanto le persone immigrate, qualunque sia il proprio status, comunque hanno diritto alla prestazione sanitaria. Nasce subito dopo il coordinamento con gli uffici, il centro di ascolto per immigrati, per donne, vittime di tratta, rifugiati che chiedono asilo, lo sportello giuridico - legale che si occupa di altre situazioni simili. Abbiamo gestito e gestiamo una struttura di accoglienza per minori che accoglie tutti i bambini, ma in prevalenza figli di immigrati.”

Come si può notare, quindi, i compiti dell'associazione si specializzano in base alle richieste e bisogni del territorio, partendo dalla risoluzione delle prime necessità a quelle di carattere diverso e legate alla immigrazione di lungo periodo. C'è poi da sottolineare che la Caritas a Palermo ha sede nel quartiere di Ballarò, cuore della città, nonché luogo in cui l'esperienza diventa interculturale e dove si ha l'impressione di essere in un crocevia di popolazioni e culture, quartiere però segnato anche dalla marginalità e situazioni di povertà. È qui che nascono i centri di ascolto e gli asili per i bambini, e tutto ciò che ha come base il percorso di inserimento dei cittadini migranti; continua, infatti, la responsabile *“Il fenomeno non è mai fine a se stesso. Noi non siamo un luogo di primo arrivo, ma di transito e di permanenza. Abbiamo famiglie che ci sono anche da venti anni, con seconde generazioni nate qui. Noi non abbiamo l'emergenza dello sbarco o prima accoglienza, ma quello dell'integrazione. Il nostro osservatorio è più ampio, affrontiamo tematiche oltre che a livello territoriale anche a livello nazionale; è chiaro che arrivano più persone e non sappiamo dove vadano a finire. Noi viviamo l'emergenza dei minori, soprattutto ora che le scuole sono chiuse, non sappiamo dove lasciare i bambini che dovrebbero frequentare l'asilo e non c'è posto nelle strutture pubbliche. C'è il problema delle donne con figli che devono gestire tale situazione con pochissime risorse a disposizione. Esiste il fenomeno della tratta, minimo sulla strada, molto più incisivo all'interno delle case. La prevalenza riguarda le donne nigeriane, ma anche altre nazioni.”*

Entrambe le associazioni danno molta importanza ai centri di ascolto, che diventano di fatto il luogo delle donne. Sostando nelle sale di attesa, si può notare come la totalità dei presenti sia composta da donne e sedendomi tra loro ho avuto modo di cogliere alcuni aspetti particolari. Nelle sale d'attesa, prima quindi di parlare con il referente della Caritas, tra le donne si crea un clima di collaborazione e scambio di informazioni, utili

al raggiungimento degli obiettivi. Quello che, infatti, vedremo in seguito accadere nei gruppi di parola organizzati dalle associazioni per le donne, qui accade in maniera del tutto spontanea ed informale: la creazione di uno spazio di condivisione dove appunto condividere le informazioni e confrontarsi sulle singole situazioni. Per quanto riguarda i centri di ascolto, in generale, essi hanno la funzione di udienza delle persone e delle famiglie in difficoltà, su tutto ciò che riguarda il disagio, dall'accompagnamento alla risoluzione di situazioni di difficoltà. Una importante iniziativa da poco avviata a Palermo, è *“ascolto donna”* che nasce proprio in considerazione dell'esperienza delle donne immigrate in difficoltà. La proposta viene fuori dal fatto che, come afferma la fondatrice *“se è vero che ci son tante iniziative per le donne migranti a Palermo, come i dormitori e le mense, manca ancora qualcosa. Quello che è assente è l'ascolto, il contatto personale. È da capire il perché, le donne non parlano tanto, ma non per questo significa che non ci sia disagio. Tutt'altro. Le donne africane ad esempio, tra loro non parlano molto, c'è molta diffidenza, hanno paura di essere tradite dalle altre”*. La necessità di creare un luogo in cui dare la possibilità di raccontarsi e di parlare dei propri problemi è quindi il centro della riflessione che ha originato l'idea del centro di ascolto per le donne. *“Hanno bisogno di parlare- afferma a tal proposito la responsabile- hanno bisogno proprio e di farlo con una figura diversa, ed in questo caso aiuta essere una religiosa. A volte portano un peso così grande che sembra stiano per scoppiare, ed allora dobbiamo essere preparati, pronti”*.

Rientra anche nella prima tipologia il Centro Astalli, sia a Palermo che a Catania. L'associazione Centro Astalli, servizio dei Gesuiti per i rifugiati in Italia, nasce a livello nazionale nel 1981 con l'obiettivo generale di garantire a tutti i diritti umani fondamentali come il cibo, un posto letto, le cure mediche necessarie, una casa o un lavoro. Da qualche anno, sono state avviate le due sedi distaccate di Palermo e di Catania. A Palermo nasce nel 2002 su iniziativa di giovani coppie impegnate nelle tematiche dell'immigrazione la cui prima attività è stata quella dei corsi di italiano per stranieri. Da allora sono state avviate molte altre attività tra cui il centro d'ascolto, l'ambulatorio medico, lo sportello lavoro e quello legale oltre a quelli di base come servizi giornalieri di docce e di lavanderia. I corsi di lingua italiana, sono diventati più strutturati, fino a diventare anche dei corsi di alfabetizzazione per le donne che pur

vivendo a Palermo, non hanno ancora acquisito le abilità linguistiche³⁵. A Catania il centro nasce nel 1999, con gli stessi scopi ed obiettivi: da un lato soddisfare i bisogni primari, dall'altro accompagnare e risolvere i problemi legati al percorso di integrazione³⁶. Da una parte, quindi, si ritrova la distribuzione di alimenti, il servizio docce, l'assistenza sanitaria, destinati a uomini e donne migranti soprattutto senza fissa dimora. *“A Catania - racconta la responsabile- ci sono dei posti che sono vecchi edifici fatiscenti, che sono stati occupati da gente senza fissa dimora, situazione di marginalità estrema. Tra questi ci sono molte donne che la mattina vengono a fare la doccia da noi”*. Il dormitorio del Centro Astalli in città ha posto per 60 persone ed ha sede in un immobile confiscato alla mafia, nella zona Zia Lisa, un quartiere difficile della città³⁷. Molte sono le donne che si rivolgono allo sportello legale, continua la responsabile: *“Sono soprattutto vittime di tratta che vogliono denunciare ed essere accompagnate da questo punto di vista. Vengono per il servizio specifico o può capitare che vengano per l'ambulatorio medico”*. Per quanto riguarda il centro di ascolto, lei stessa afferma: *“E' il luogo del primo contatto, c'è un colloquio in cui cerchiamo di verificare la condizione, che molto spesso è di disagio perché a volte sono stati costretti a venire qua promettendo cose diverse. Sono delle persone deluse una volta arrivate. Cerchiamo di indirizzarle, di metterle in guardia, di far capire la legge ed i vincoli nonché i pericoli nel lavoro. I datori sono spesso farabutti che non vogliono mettere in regola. Iniziamo anche a costituirci parte civile nei processi per lo sfruttamento.”* Per le donne la situazione è particolare perché ci sono i problemi di altro tipo legati alla prostituzione ed allo sfruttamento; il Centro Astalli si occupa anche delle carceri, *“Le seguiamo anche in carcere- spiega la responsabile- i migranti in carcere non accedono ai domiciliari, né alle misure alternative alla detenzione, non hanno colloqui: sono situazioni di assoluta solitudine. Non hanno nulla, solo i vestiti che indossavano al momento dell'arresto. Noi*

³⁵ Le nazionalità prevalenti di coloro che si rivolgono al Centro Astalli Palermo sono il Bangladesh, il Marocco, lo Sri Lanka, la Somalia, il Ghana e la Costa d'Avorio. In particolare, come risulta dai dati pubblicati sul sito web dell'associazione, il 25% del totale dei migranti ha frequentato il corso di italiano, il 10% è stato accompagnato nell'inserimento lavorativo, il 2% si è rivolto allo sportello legale, il 6,5 % allo sportello medico e l'8% al centro ascolto. (Fonte: www.centroastalli.it)

³⁶ Sul piano quantitativo, gli utenti che si sono rivolti al Centro Astalli a Catania provengono dalla Romania (1317), dallo Sri Lanka 907, dalle Mauritius 585, dalla Bulgaria, dal Marocco (407), dalla Polonia, dalla Tunisia (200), dall'Ucraina, dall'India, dal Senegal, Eritrea, Nigeria, Bangladesh, Algeria, Colombia, Etiopia. (Fonte: www.centroastalli.it)

³⁷ L'edificio è stato messo in funzione, restaurato e sistemato, da giovani volontari catanesi ed immigrati, ed è stato poi intitolato a Padre Pino Pugliesi, il sacerdote ucciso dalla mafia.

proviamo a provvedere a tutto ciò che manca". Il centro offre ancora i servizi di accompagnamento, di dopo scuola per i bambini ed a tal proposito, continua la responsabile, *"Sono fortemente discriminati, la maestra gli mette due ogni giorno. Non è possibile. Il bambino non è solo da punire, ma da aiutare"*.

Del tutto diversa è la storia dell'Associazione Siculo Rumena di Catania, formalizzata nel 1996 che ha carattere regionale. Racconta il responsabile dell'associazione *"È stata avviata per fare business, puntavamo sul commercio etnico. Poi però i problemi sono esplosi, allora siamo passati alla solidarietà. Il nostro obiettivo è quello di rispondere alle chiamate di aiuto, ed in particolare di usufruire del volontariato dei rumeni stessi che si attivano per il contatto con la comunità rumena."* Al momento l'associazione si occupa della prima accoglienza, *"assistiamo 600 famiglie con il banco alimentare. Poi distribuiamo indumenti"*, ma non solo. Le iniziative di collaborazione e cooperazione tra Italia e Romania rendono questa associazione diversa dalle altre, ad esempio racconta sempre il responsabile *"Abbiamo adottato delle case per fanciullo o per anziani e li stiamo seguendo. Adesso ci hanno richiesto delle webcam per far vedere i bambini con i genitori sparsi in Europa per lavoro"*. Nel descrivere l'associazione una volontaria rumena dice *"Siamo come un'ambulanza pronti a partire. Dove ci sono situazioni di emergenza andiamo. Adesso abbiamo accolto la figlia di una donna che è stata aggredita e che è in coma."* Sulla situazione delle donne poi, l'associazione Siculo Rumena si occupa dell'inserimento lavorativo e dell'accompagnamento per la regolamentazione: *"In molte arrivano qui. Noi conosciamo le famiglie quindi possiamo mediare tra domanda ed offerta, e garantiamo la messa in regola. E le situazioni terribili sono da chi meno te l'aspetti! Una signora, insegnante, ha chiuso la badante in una stanza senza finestre, le dava da mangiare una volta al giorno. Lei ha avuto il coraggio di uscire, ma perché c'eravamo noi. Di storie così ne abbiamo a decine."* L'associazione è, quindi, punto di riferimento non solo per l'ingresso delle donne e la mediazione tra domanda ed offerta nel lavoro di cura, ma, altresì, per l'uscita da situazioni di sofferenza e sfruttamento. È ancora importante sottolineare il ruolo dei volontari, ed in particolare del fatto che siano gli stessi rumeni ad occuparsi dei proprio connazionali, in una solidarietà che non è legata alla provenienza, ma alla condivisione delle situazioni. Una donna rumena, volontaria nell'associazione racconta così la sua storia: *"Ho iniziato perché ero io a conoscere la comunità, per questo conosco tutti e riesco a coordinare il lavoro dell'associazione. Sono qui da 20 anni, sono partita dalla*

Romania dopo la caduta del regime, perché? Non so di preciso, so solo che avevo troppa voglia di libertà. Sono arrivata qua perché c'erano degli amici di mio cugino che erano turisti che venivano spesso in Romania. Ma è stata dura, lavoravo come cameriera nei ristoranti o alberghi. Anche 22 ore di seguito. È stata dura. Avevo solo 22 anni. Per questo faccio qui la volontaria, perché so cosa significa e non voglio che succeda anche ad altri”.

4.2 Servizi di orientamento ed educazione di base

La seconda tipologia di associazioni incontrate durante la ricerca è quella più ampia. I servizi di informazione, orientamento ed educazione di base rappresentano ambiti molto vasti all'interno dei quali si possono far rientrare attività ed interventi di varia natura. Il paragrafo è suddiviso in tre parti: una prima in cui vengono descritte le associazioni, una seconda in cui vengono approfonditi i centri sociali ed una terza in cui la riflessione si sposta sulle funzioni di entrambi e sulle conseguenze nelle esperienze delle donne.

4.2a Associazioni e Centri Sociali in Francia

Per quanto riguarda il primo tipo della classificazione per il caso francese si ha la CIMADE, nata nel 1939 a livello nazionale, con l'obiettivo di aiutare i deportati durante la seconda guerra mondiale, è tra le più radicate associazioni che si occupano di migranti. Come si legge dallo statuto nazionale, "Lo scopo della Cimade è quello di mostrare solidarietà a coloro che soffrono, che sono oppressi e sfruttati e di assicurare la difesa, qualunque sia la loro nazionalità, posizione politica o religiosa"³⁸, e nel concreto si occupano della tutela dei diritti dei migranti, di informazione e sensibilizzazione sul tema dell'immigrazione, e del lavoro nei centri di detenzione per i migranti.

Nel Nord Pas de Calais, l'associazione ha sede a Lille ed offre tre principali servizi: il corso di alfabetizzazione ed insegnamento della lingua francese, il sostegno psicologico, e l'accompagnamento amministrativo. La Cimade a Lille si è specializzata nell'intervento all'interno del centro di detenzione, e nell'accompagnamento per la

³⁸ «La Cimade a pour but de manifester une solidarité active avec ceux qui souffrent, qui sont opprimés et exploités et d'assurer leur défense, quelles que soient leur nationalité, leur position politique ou religieuse»

domanda di asilo. Racconta la referente dell'associazione *“Noi aiutiamo a fare la documentazione, a preparare i dossier. Per le donne, ad esempio, che sono vittima di violenza è molto difficile, e per questo le aiutiamo ad avere la protezione”*e considerando la situazione delle donne, una volontaria spiega quali siano le priorità per le migranti a Lille, dicendo: *“In primo luogo bisogna considerare l'accesso alla lingua, subito dopo bisogna considerare le situazioni delle donne che sono legate al coniuge per i permessi di soggiorno. Bisogna pensare a come proteggerle. Vi sono poi le situazioni di violenza, che non è solo fisica ma anche psicologica”*. L'apprendimento della lingua francese è il bisogno centrale ed è un'attenzione che si ritrova in tutte le associazioni. Anche in questa associazione viene sottolineata l'importanza di creare luoghi di incontro, in questo caso *“anche se non è previsto e non abbiamo le sale per fare un pranzo insieme ci attrezziamo comunque e proviamo a stare un po' insieme, a parlare tra noi e conoscerci.”*

L'A.R.E.A.S. è un'associazione che fa parte della federazione FNASAT - *Gens du voyage (Fédération nationale des associations solidaires d'action avec les Tsiganes et les Gens du voyage)* che dal 2004 opera in tutta la Francia. L'Areas in particolare agisce nel Nord Pas de Calais, ed ha come popolazione di riferimento i nomadi ed in particolare i rumeni di etnia rom. Proprio la particolarità degli obiettivi (accompagnamento sanitario, scolastico ed educativo per i bambini) differenzia il percorso di questa associazione dalle altre. La popolazione rom non rientra nel campionamento di questa ricerca, proprio per le peculiari caratteristiche di una immigrazione comunitaria, ma è stato interessante conoscere un'ulteriore realtà per verificare eventuali punti in comune o caratteristiche simili tra le donne che provengono da diverse origini. A tal proposito, l'animatrice che si occupa del “terrain” e che lavora negli insediamenti afferma *“ci impegniamo molto per ciò che riguarda l'aspetto della salute delle donne e della prevenzione. Le nostre attività si sono concentrate sulla prevenzione e sulla contraccezione per le giovani donne e soprattutto per quelle più grandi. Oltre alla prevenzione dalle malattie lavoriamo anche per evitare che le donne si trovino ad avere moltissimi figli. Penso ad esempio, ad una donna rom che ha avuto sedici figli, anche questo è diritto alla salute: sono donne stanche”* ed aggiunge *“ non c'è differenza con le altre donne, il principio è lo stesso. E' l'uomo che pensa a ciò che c'è fuori, le donne stanno in casa a sono occupate con i figli”*.

La S.A.F.F.I.A., *Solidarité Aux Femmes et Familles d'Ici et d'Ailleurs*, ha sede a Lille, nel quartiere di Fives. Lo scopo dell'associazione è quello di “assistere e sostenere le donne e le loro famiglie in un processo di adattamento, nel loro progetto di integrazione, di condurre la mediazione tra le istituzioni e le comunità, di dare a ciascuna gli strumenti a di conoscenza, di analisi, comprensione, ma anche per offrire una guida, i mezzi per giungere a una maggiore autonomia e un migliore adattamento alle regole della socialità del paese ospitante”³⁹.

La SAFFIA, a differenza delle altre associazioni e dei centri sociali si caratterizza per avere come destinatari solo le donne, e per questo l'esperienza nella Saffia è stata centrale nella riflessione sul ruolo delle associazioni a Lille. L'associazione, si contraddistingue altresì per la dimensione politica e sociale, ribadendo la base dei diritti umani per tutti, che mette al centro la persona come “progetto per cambiare la società”, e facendo delle proprie azioni la lotta contro “la mancanza di informazione e la negligenza, l'immobilismo e l'assenza di iniziativa, lo sfruttamento ed il maltrattamento, la ghettizzazione e la discriminazione, l'indifferenza e l'ingiustizia”. Tutto ciò rende l'associazione visibile e conosciuta nel contesto urbano, ed ha una rete di associazioni ed istituzioni molto forte. La funzione che viene riconosciuta da tutte le donne intervistate è quella dell'accompagnamento amministrativo, ma è, altresì, importante il valore che viene dato alle problematiche culturali ed intergenerazionali. La SAFFIA nasce per rispondere alla problematica dei matrimoni forzati, “*Vi erano ragazze che venivano riaccompagnate al paese e si sposavano – racconta la presidentessa- e per questo abbiamo avviato dei percorsi nelle scuole in cui spiegavamo alle ragazze come venirne fuori e come poterci chiedere aiuto*”. Ma, come del resto, le altre associazioni, a poco a poco è cresciuta la consapevolezza dei problemi vissuti da queste donne e “*ci siamo resi conto dell'importanza di coinvolgere anche giuristi, psicologi, i problemi erano troppo difficili, ed era dura andare avanti da soli*”, come racconta la responsabile. La SAFFIA organizza laboratori ed attività, ma anche, come spiega la direttrice, “*incontri tematici, guardando film, organizzando dibattiti sui temi specifici come la tutela della salute, o la ricerca dell'alloggio, pur non pensando ad*

³⁹ « accompagner et de soutenir les femmes et leur familles dans un processus d'adaptation, dans leur projet d'intégration, de réaliser une médiation entre les institutions et les communautés , de donner à chaque personne les outils accessibles de connaissance, d'analyse, de compréhension, mais aussi de proposer des orientations, des moyens de parvenir à une plus grande autonomie et à une meilleure adaptation aux règles de sociabilité du pays d'accueil »

incontri specifici tra le donne. Non abbiamo bisogno di parlare tra donne, ma solo di creare i luoghi ed i momenti per farlo, a partire però sempre dalle esigenze concrete. Solo così possiamo raggiungere tutti gli obiettivi, materiali e concreti ma anche sociale e culturali”.

L’A.S.F.I. (*Association de solidarité et de fraternité internationale*) è nata a Dunkerque⁴⁰ con lo scopo generale di lottare contro la povertà, la discriminazione e l’esclusione sociale, attraverso lo scambio di conoscenze tra i cittadini, la formazione, l’accesso quindi ad una istruzione di base che comprende i corsi di alfabetizzazione e di accompagnamento amministrativo. Si legge dal sito web dell’associazione: "Quando abbiamo iniziato," racconta Fatima, “eravamo tre donne di origine marocchina. Non eravamo nemmeno una associazione. Ma siamo state aperte, non abbiamo mai rifiutato nessuno. Non ci sono sale? Ci siamo incontrati a casa, nei nostri salotti. Ora, abbiamo una grande sala, con l'atrio, il nuovo impianto realizzato dal comune”⁴¹.

L’associazione mette insieme due aspetti e funzioni: quello dell’accompagnamento delle donne, della proposta di attività e laboratori e quello umanitario legato ai progetti internazionali. In questo momento, interessa sottolineare l’elaborazione di una proposta relativa alla partecipazione delle donne e che fa riferimento soprattutto agli ateliers (di cucina, di decorazione, di cucito e di ricamo, di decorazione del corpo, di calligrafia araba), ai corsi di alfabetizzazione, ai corsi di ginnastica o di danza ed alle attività per il benessere del corpo ed il relax, all’organizzazione della vacanze per le famiglie ed i bambini. *“In particolare – racconta la direttrice- facciamo molta attenzione ai laboratori di cucina. Attraverso le ricerche cerchiamo di equilibrare le ricette, facciamo la stessa ricetta finché non troviamo le giuste dosi in equilibrio tra sapore e salute”.*

L’A.P.S.C.O. *Association pour la soutien scolaire*, ha come obiettivo principale l’accompagnamento scolastico dei bambini, ma ha ampliato i suoi obiettivi ed aumentato le attività nell’inserimento lavorativo e nella formazione professionale. Oltre agli obiettivi pedagogici quindi, l’Apsco rientra nella ricerca per le attività destinate ai

⁴⁰ Cittadina del Nord Pas de Calais a nord di Lille che ha una popolazione di 210. 000 abitanti di cui il 30 % è minore di 20 anni.

⁴¹ .« *Quand on a commencé* », racconta la fondatrice Fatima, « *on était trois femmes d’origine marocaine. On n’était pas encore en association. Mais on était ouvert. On ne refusait personne. Pas de salles ? On se réunissait chez soi, dans nos salons. Maintenant, c’est formidable avec l’Atrium, ce nouvel équipement créé par la municipalité.* »

giovani del quartiere, alle persone migranti e soprattutto alle donne, che entrano in contatto con l'associazione in quanto madri.

Tra gli obiettivi quindi, quello di « favorire l'integrazione dei genitori (migranti) attraverso l'apprendimento della lingua francese e la scoperta dei suoi codici sociali per la valorizzazione e condivisione delle loro esperienze »⁴² L'associazione ha diverse sedi nei diversi quartieri di Lille, nel caso specifico si è scelto di frequentare la sede nel quartiere di Fives, luogo privilegiato nella ricerca per l'elevato numero immigrati sul territorio. In particolare è stata fatta attenzione ai corsi di alfabetizzazione per le donne ed il corso di informatica, nati, come sostiene una responsabile dell'associazione *“in seguito all'accompagnamento dei bambini, le abbiamo volute coinvolgere. Quindi seguiamo sia le madri che i figli per l'apprendimento della lingua francese. È una esigenza delle donne, è stato spontaneo, perché abbiamo preso coscienza della situazione delle donne”*.

La ricerca è stata condotta non solo presso le associazioni ma anche presso i centri sociali⁴³, la cui struttura ed organizzazione si differenzia da quella delle associazioni, pur mantenendo le stesse caratteristiche di base. Ai fini della ricerca, i centri sociali sono stati studiati a partire dalle stesse basi teoriche, in quanto al centro della riflessione vi sono le funzioni e la partecipazione delle donne alle attività proposte. Una importante considerazione da fare è la differente concezione e natura dei centri sociali in Italia ed in Francia. Nella ricerca si fa riferimento soprattutto all'esperienza francese, laddove il movimento associativo non solo è più sviluppato e strutturato ma altresì rappresenta un importante valore aggiunto nei percorsi delle donne migranti.

Pertanto, risulterà una discrasia tra le descrizioni francesi, più dettagliate e quantitativamente maggiori, e quelle italiane: si ricorda che, l'oggetto della ricerca sono i percorsi delle donne e che quindi, un primo risultato che emerge dalla ricerca è proprio il diverso ruolo delle associazioni nei due contesti.

⁴² «Favoriser l'intégration des parents (migrants), à travers l'apprentissage de la langue française et la découverte de nos codes sociaux par la valorisation et le partage de leurs expériences ».

⁴³ I Centri sociali francesi differiscono da quelli italiani in quanto è assente l'elemento politico e sono organizzati come “case di quartiere” afferenti al servizio sociale delle circoscrizioni cittadine.

Quindi, per il caso francese, lo scopo principale dei centri sociali è quello, come si legge dalla presentazione che ne fa il comune di Lille “ del *fare società*, del *vivere insieme*, della *solidarietà collettiva in azione*”⁴⁴, in quanto i centri si propongono di essere il luogo di “*prossimità aperto a tutti, senza discriminazioni, proponendo un’accoglienza conviviale*” attraverso la proposta di progetti di tipo partecipativo per gli abitanti che possa includere “ azioni solidali riguardanti tutte le generazioni, dalla prima infanzia alle persone anziane, passando per la famiglia azione di sviluppo culturale, sportivo, educativo, azioni di sostegno per le persone in difficoltà, e di lotta contro tutte le esclusioni, azioni di animazioni e di legami sociali”⁴⁵

La proposta è quindi misurata in base ad ogni fascia di età, dall’infanzia agli anziani ed in base alle politiche concertate a livello locale, in considerazione dei bisogni e delle potenzialità del quartiere: il radicamento diventa essenziale e la proposta non può essere uguale in ogni quartiere, cambiano le condizioni ed il contesto in cui si opera. I centri sociali rappresentano, poi, il coordinamento delle associazioni, nonché il luogo di esercizio, fornendo il personale professionale idoneo.

Gli ambiti sono talmente ampi che non vengono considerate singole attività o progetti, ma fulcro del lavoro del centro sociale è il territorio ed il livello di partecipazione e di iniziativa degli abitanti, che diventano le variabili che differenziano un centro dall’altro.

La Mairie de Lille rintraccia tre principali ambiti in cui operano i centri sociali, sono macro aree che però sono utili ai fini della comprensione del fenomeno.

In generale, si parla di educazione popolare come prima “fonte di azione”, che si concretizza in un progetto educativo legato al mutamento sociale ed alle dinamiche di sviluppo locale. Per questo i centri sociali si occupano della sfera educativa dei ragazzi e dei giovani, del sostegno ai genitori, sulla base della intergenerazionalità e quella che viene definita co-educazione, dell’accompagnamento alla progettualità giovanile, dell’educazione culturale e civica.

La seconda area è quella dello sviluppo sociale e locale, che mette insieme l’aspetto istituzionale con quello personale e collettivo degli abitanti, in una costante tensione verso i cambiamenti sociali ed economici. In questo senso, tra le funzioni dei centri

⁴⁴ du “*faire société*”, du “*vivre ensemble*”, de la *solidarité collective en action*”

⁴⁵ “*actions solidaires concernant toutes les générations de la petite enfance aux personnes âgées en passant par la famille, actions de développement culturel, sportif, éducatif, actions de soutien auprès des personnes en difficulté et de lutte contre toutes les exclusions, actions d’animation et de lien social*”.

sociali vi è la lotta contro l'esclusione sociale e la discriminazione, intesi come accesso ai diritti, l'accompagnamento sociale (tra cui corsi di alfabetizzazione), il miglioramento delle condizioni di vita e le azioni di solidarietà.

La terza area è quella dell'economia sociale e solidale, intesi come luogo per l'inserimento lavorativo e di accompagnamento per le imprese sociali che mettono insieme gli aspetti imprenditoriali con i fini sociali e solidali. A Lille città, i Centri sociali sono 10, ne sono stati scelti due, facendo riferimento alla dimensione del quartiere, considerati emblematici per le caratteristiche socio-economiche della popolazione, in riferimento altresì alla presenza di donne migranti. Un terzo centro sociale è situato in una cittadina facente parte della métropole di Lille.

Il *Centro Sociale Lazare* ha come obiettivo generale di animare il quartiere di Lille Sud che ha una popolazione di 20 mila abitanti, attraverso l'incontro interculturale ed intergenerazionale. Durante l'intervista il direttore definisce come obiettivo generale *“quello di favorire la democrazia partecipativa tra gli abitanti del quartiere, attraverso alcuni progetti che li coinvolgono e che vengono messi in pratica nel quartiere stesso”*. La democrazia partecipativa è definita dal direttore come *“partecipazione alla vita locale, coinvolgimento nei progetti sia per i bambini che per gli adulti, promozione della cultura. Questo perché a Lille c'è un deficit di partecipazione da parte delle giovani generazioni. L'obiettivo principale - aggiunge - è quello di lavorare sull'esclusione sociale e per l'integrazione.”* Al fine di raggiungere questi obiettivi il centro organizza le attività su più livelli per i bambini divisi per fascia d'età, per i giovani, adulti e famiglie. Anche in questo caso è importante sottolineare la dimensione del quartiere ed il legame tra proposta e territorio: *“è un contesto - descrive il direttore - con altissima presenza di immigrati, un alto tasso di disoccupazione, un basso livello di scolarizzazione e molta discriminazione, ed è molto alto il numero di donne sole e famiglie monoparentali.”*

Il *Centro Sociale Mosaïque* si trova nel quartiere di Fives, che fu il luogo in cui si ebbe la massima concentrazione di fabbriche ed officine, dall'industria tessile, a quella dei metalli. E' un quartiere, quindi, con una ricca storia culturale e sociale legata proprio all'identità operaia di una popolazione che ha un forte legame con proprio territorio, quasi ad identificarsi come un'altra città. Lo sforzo verso il rinnovamento, imposto con le grandi opere e la collocazione di grandi uffici ha rafforzato il legame tra la

popolazione ed il territorio. Il centro Sociale Mosaique nasce negli anni quaranta per provvedere alla prima accoglienza degli esclusi nel quartiere, per poi allargare e specificare le sue funzioni. Il presidente afferma che si tratta della « messa in atto concreta di un progetto di sviluppo sociale locale che ha come ambizione principale di posizionare al centro del processo l'abitante, dandogli un ruolo di attore e di cittadino »⁴⁶

I pilastri intorno ai quali vengono elaborate le proposte del centro sono quelle della dignità della persona, della democrazia e della solidarietà, facendo del dialogo tra le generazioni, tra le culture e tra le categorie sociali il punto di forza dello stesso quartiere.

Il centro ha intorno una serie di associazioni satellite con le quali ha molti progetti e di conseguenza ha creato una forte rete di partenariati tra istituzioni ed attori sociali di vario genere. *Mosaique*, nel linguaggio comune ha a che fare con l'immagine simbolo del rispetto di tutti i valori e differenze, e le parole chiave usate come slogan sono: “*acueillir, réaliser, promouvoir*” (Accogliere, realizzare, promuovere).

Come racconta una signora volontaria presso il centro “*accogliere prima di tutto le persone, è la prima cosa. Poi realizzare: partire dal fatto che ognuno abbia in sé tutti i suoi piccoli talenti nascosti. Ci sono persone che dicono che non è vero, che non sanno fare nulla, non è così. E poi promuovere: cosa sai fare? Lavorare il legno, comunicare con le persone, cucire, cucinare? Tutti possiamo fare qualcosa. Tutti possiamo realizzare qualcosa*”.

Il *Centro Sociale Centre Ville* si trova a Villeneuve d'Ascq, comune nella Métropole di Lille con 62000 abitanti, nota per essere il centro universitario e polo della ricerca⁴⁷. Il centro sociale, con finalità comuni agli altri propone una gamma di attività, alcune proprio incentrate e pensate per le donne. I laboratori (tricot, crochet, broderie) hanno come obiettivo quello del coinvolgimento delle donne, infatti, nella proposta si legge:

⁴⁶ “*mise en oeuvre concrète d'un projet de développement social local qui a pour ambition première de placer l'habitant au cœur de la démarche, en lui conférant un rôle d'acteur et de citoyen*”.

⁴⁷ VILLENEUVE D'ASCQ è una cittadina che ha fatto dello sviluppo sostenibile e dell'innovazione tecnologica il centro delle proprie politiche ed azioni.

"se desiderate rilassarvi, scoprire nuove attività, fuggire dal proprio quotidiano, incontrare nuove persone, trascorrere un pomeriggio piacevole, non esitate"⁴⁸

Questo centro si differenzia dagli altri per l'aggiunta di laboratori particolari che sono davvero utili alla riflessione sulla partecipazione delle migranti. In particolare, vi è un laboratorio definito "*bien être et estime de soi*" (*benessere e stima*), che, proposto per gli adulti, è costruito su tre pilastri: l'espressione e la cura del corpo, la cucina dietetica. In particolare, gli obiettivi che gli organizzatori si pongono sono relativi alla fiducia in se stessi, lavorando sullo stress, e sull'aspetto estetico (acconciatura e maquillage), relativi alla conoscenza di se stessi ed alla differenziazione rispetto agli altri, nonché alle dinamiche di gruppo ed al sentimento di appartenenza. Come affermato prima, le politiche condotte nella cittadina hanno come base lo sviluppo sostenibile ed il consumo critico, per questo molti laboratori sono concentrati sull'alimentazione biologica, sulla scuola di consumo critico e sulla condivisione dei pasti e della relativa preparazione.

4.2b Le associazioni in Italia

Nel caso italiano, le associazioni descritte nella prima classificazione (che si ricordano essere quelle impegnate nell'accoglienza primaria) fanno parte anche della seconda, vale a dire la categoria che racchiude le associazioni che si occupano dei servizi di informazione, di orientamento e di educazione di base.

Sono le stesse infatti che si occupano dei servizi di informazione, di orientamento ed educazione di base, la Caritas di Palermo, con lo *sportello donna*, ad esempio, non si occupa solo della prima accoglienza, ma anche dell'accompagnamento sociale, psicologico e giuridico delle donne immigrate. Lo stesso accade con i bambini, per i quali sono previste attività ludico-ricreative e di accompagnamento scolastico, come racconta la responsabile "*per i figli dei migranti rafforziamo le ore nel pomeriggio per agevolare l'apprendimento della lingua italiana*".

Lo stesso avviene per il Centro Astalli, sia a Catania che a Palermo, dove alla funzione primaria se ne sono affiancate altre, tra cui l'accompagnamento scolastico e i corsi di

⁴⁸ "*Vous souhaitez, vous détendre, découvrir de nouvelles activités, vous évader de votre quotidienne, rencontrer de nouvelles personnes, passer un après midi agréable, n'hésitez pas* ».

alfabetizzazione per gli adulti, *“oltre che all’accompagnamento per le procedure amministrative e la tutela dei diritti dei lavoratori, a partire dai lavoratori nei campi, nell’agricoltura e nell’edilizia.- spiega la responsabile- Poi ancora un altro caso è il lavoro di cura, dove le situazioni di sfruttamento sono più latenti ed è quindi più difficile uscirne”*.

A questa seconda categoria afferiscono anche i centri per l’immigrazione e gli sportelli unici per l’immigrazione, comunali o provinciali, che, in generale, si occupano dell’accompagnamento amministrativo. Nei centri immigrati vi sono i servizi gratuiti e quelli a pagamento: a Palermo, ad esempio, il referente del centro dice *“L’esperienza di ogni giorno ti porta ad avere contatti diretti, ogni giorno ce ne è una. L’aspetto delle regolarizzazioni è centrale, le donne sono discriminate e cercano una situazione regolare o cercano di regolarizzare. E per questo si rivolgono a noi, parlano loro.”*

A Catania⁴⁹ vi è una situazione particolare, dove l’amministrazione comunale, ed in particolare l’assessorato alle politiche sociali ed all’immigrazione,⁵⁰ ha spesso mediato tra i migranti e le istituzioni. Racconta l’assessore *“la città credo sia a dimensione di extracomunitario, penso che Catania esprime quotidianamente la sua capacità di accoglienza nei confronti di coloro che hanno scelto di vivere con noi vivere nella nostra città insieme a noi. Per questo credo che la politica di integrazione che portiamo avanti quotidianamente porta anche i suoi frutti, di un lavoro realizzato nel tempo, che in qualche modo si finalizzi verso questo desiderio di integrazione che sempre più cerchiamo di raggiungere. Le iniziative che portiamo avanti nei confronti degli extracomunitari sono tante. Innanzitutto, noi sistematicamente e periodicamente incontriamo i rappresentanti delle comunità e ci confrontiamo con loro su quelle che sono anche le loro necessità, i loro bisogni, e cerchiamo laddove è possibile di aiutarli, nel senso che se hanno difficoltà nel rapporto con altre istituzioni noi cerchiamo di fare da mediatori. Per esempio, abbiamo invitato ad alcune riunioni i rappresentanti della questura e della prefettura, perché abbiamo ritenuto opportuno di farci carico dei problemi che ci pongono direttamente i migranti. L’integrazione si realizza anche e*

⁴⁹ I cittadini stranieri residenti a Catania al 09/11/2009 in base ai dati forniti dal comune sono 7566 non comunitari e 2169 i comunitari, con un numero di donne pari a 4475 , con una maggiore concentrazione nella prima circoscrizione, corrispondente al centro della città.

⁵⁰ Al momento dell’intervista l’assessore era il dott. Beluardo

soprattutto grazie a una conoscenza reciproca e ciò significa che abbiamo, per esempio, cercato appunto nelle manifestazioni che organizziamo di invitare anche le comunità, in modo tale che questa integrazione si realizzi rispondendo ad una loro richiesta, rispondendo anche al nostro desiderio di promuovere l'attività. Ancora, per esempio noi organizziamo il mercatino etnico che abbiamo avviato a fine mese di febbraio e che realizziamo ogni ultima domenica del mese e che crediamo, a prescindere dagli assessori e dalle amministrazioni, possa essere un appuntamento fisso della nostra città, perché in questa occasione le comunità straniere propongono prodotti artigianali ed alimentari quindi, è occasione di sentire nuovi profumi, di conoscere anche balli e musiche e quindi di approfondire sempre più le conoscenze e lavorare sempre più insieme.”

L'assessorato lavora in partenariato con altre associazioni e istituzioni, proponendo attività formative e di scambio culturale sul territorio, nei limiti di un bilancio che i tagli alle politiche sociali e la particolare situazione in cui si trova il comune di Catania, non permette l'implementazione di ciò che realmente sarebbe utile.

A Catania, l'ufficio che fa riferimento all'assessorato con delega all'immigrazione è il *Centro Interculturale casa dei Popoli*, che è stato attivato nel 1995. È in generale, il punto di riferimento per le comunità presenti in città ed ha avuto un importante ruolo nella creazione del rapporto tra migranti e l'istituzione comunale. L'obiettivo del centro è quello di *“migliorare gradualmente le condizioni di vita degli stranieri, promuovere l'integrazione, sollecitare scambi culturali tra etnie diverse e fra queste ed il territorio, diffondere lingue e culture differenti, educare al pensiero divergente, rispettare le tradizioni religiose”*⁵¹. Le macro aree in cui si concentrano le attività sono due: i programmi di promozione culturale ed i servizi di mediazione.

Nel primo asse rientrano i servizi di informazione e consulenza per tutto ciò che è inerente alla richiesta dei permessi di soggiorno, la mediazione con i consolati e le autorità italiane e straniere.⁵²All'interno della seconda area si ritrovano i corsi di lingua

⁵¹ Come affermato dalla responsabile del centro e contenuto nella delibera di presentazione.

⁵² Attraverso il finanziamento di progetti, il centro ha potuto realizzare negli anni diverse iniziative di tutela. Tra queste in collaborazione con un consorzio di cooperative sociali il progetto di tutela dei diritti dei richiedenti asilo e rifugiati che ha permesso di realizzare tre case per l'accoglienza.

italiana per stranieri, la promozione del dialogo interculturale con le scuole e le associazioni, la formazione nelle scuole con gli studenti ma soprattutto con i docenti, che, come afferma la responsabile dell'ufficio *“non sono formati per rispondere alla presenza dei figli dei migranti nelle loro classi, docenti che non colgono il potenziale di crescita per tutti i studenti”*. Ancora in questa area rientrano le concessioni degli uffici per le attività delle associazioni delle comunità, la pubblicazione di materiali audio e video, tutto ciò che rientra nell'obbligo scolastico ed obbligo formativo, mediazione culturale e linguistica in 13 lingue. Particolare attenzione viene data al laboratorio *“donne insieme”*, nato con l'obiettivo del raggiungimento del benessere psicofisico, sia per la sua centralità nella ricerca, sia perché, tra le associazioni interpellate, il centro è l'unico a fare questo tipo di proposte per le donne in Sicilia. La creazione di un laboratorio ad hoc è segnale di una attenzione particolare rispetto ad una esigenza che va oltre l'accompagnamento amministrativo ed il sostegno psicologico. Alle attività permanenti se ne sono affiancate altre tematiche come i laboratori di animazione per minori ed adulti che comprendono la lavorazione della creta, danza, grafica, teatro, rassegne cinematografiche ed artistiche.

Da quanto detto discende la differenza nelle attività promosse dalle associazioni e dai centri tra il Nord Pas de Calais e la Sicilia. I laboratori in Sicilia sono attività occasionali, legate alla disponibilità dei volontari ed ai finanziamenti destinati, mentre nelle strutture associative francesi i laboratori fanno parte dell'offerta permanente, permettendo, quindi, in primo luogo un riconoscimento da parte delle istituzioni e da parte dei migranti, consapevoli della possibilità di fare gruppo, di avere un appuntamento fisso e di creare legami, e di rafforzare il sentimento di appartenenza ad un gruppo.

4.3 Il mercato del lavoro

Nella terza categoria rientrano le associazioni che si occupano del mondo del lavoro, della mediazione tra la domanda e l'offerta e della formazione professionale.

Per il caso francese, fanno parte di questo secondo gruppo anche le associazioni afferenti al primo (che fanno riferimento ai servizi di prima accoglienza), che però non hanno il lavoro come obiettivo principale.

È il caso della Saffia, che si occupa dell'accompagnamento burocratico anche nella risoluzione delle procedure legate alla ricerca di un lavoro in seguito all'incontro di queste donne.

È centrale però l'esperienza del CEFIR, (*Centre d'Education et de Formation Interculturel Rencontre*) fondato nel 1945 a Dunkerque. Esso nasce con l'obiettivo iniziale di creare un luogo di scambio e di accoglienza dei migranti residenti nella cittadina, soprattutto per ciò che riguarda il lavoro e l'alloggio. Anche in questo caso le attività si sono specializzate verso questi ultimi ambiti, e le proposte hanno a che fare con la formazione professionale, il sostegno e l'accesso al lavoro, la creazione di impresa. Il Cefir si occupa anche di programmi di scambio interculturali e di comunicazione interculturale. Come racconta la direttrice: *“Abbiamo tre attività principali. La prima è la radio, perché per noi l'integrazione passa attraverso la comunicazione, attraverso la nostra comunicazione riusciamo a far passare il messaggio. È uno spazio in cui tutte le comunità presenti sul territorio possono esprimersi. La seconda attività è quella della formazione: l'ultima nostra tendenza è quella di integrare la formazione professionale con la dimensione culturale, delle culture. La terza attività fa riferimento all'alloggio, abbiamo cominciato a comprare e restaurare palazzi ed ad affittarli ai migranti”*. In questo rientrano anche le donne che partecipano meno alla formazione professionale, ed afferma la direttrice *“non è il posto dell'organizzazione, bisogna invece prenderle in carica, mettersi in equipe costruire reti ed allora sì che le cose vanno avanti”*.

Sempre di questa categoria fa parte il Corif, *Collectif Régional pour l'Information et la Formation des Femmes*, che nasce con l'obiettivo di proporre l'uguaglianza tra le donne e gli uomini soprattutto facendo riferimento all'uguaglianza nel lavoro⁵³. Nasce nel 1987 proprio per dare l'opportunità alle donne di avere una formazione per accedere al lavoro, o anche per rientrare nel mercato del lavoro dopo un periodo di sospensione, per esempio con la maternità. Pertanto, il Corif si occupa dell'orientamento al lavoro e della realizzazione di un progetto professionale, facendo comprendere anche alle donne la necessità di allargare il campo delle scelte lavorative, senza fermarsi alle attività

⁵³ Le CORIF (Collectif Régional pour l'Information et la Formation des Femmes) est une association loi 1901 dont la finalité est de promouvoir l'égalité entre les femmes et les hommes, et notamment l'égalité professionnelle.

“tradizionalmente legate alle donne”, che altro non sono se non la risposta alla costruzione sociale del genere. L’orientamento parte da un percorso individuale che concerne la consapevolezza di sé stessi, la fiducia nelle proprie capacità, la riflessione sugli ostacoli che si possono incontrare, per poi passare all’ambiente, alla conoscenza dei contesti e soprattutto alla conoscenza dei propri diritti. In particolare, poi, le attività si basano sulla conciliazione della vita privata e pubblica, sull’incoraggiamento alla formazione continua, ed sulla mobilità in diversi ambiti e con diverse prospettive. *“Le attività- come racconta la responsabile - sono dirette su due assi, il primo per le donne, il secondo per l’ambiente esterno. Per ciò che riguarda le donne, il punto di partenza è che le donne non hanno lo stesso percorso scolastico degli uomini, oggi riescono meglio a scuola che gli uomini, e si posizionano meno bene sul mercato del lavoro, questo per le donne in generale. Di conseguenza le donne rimangono nelle filiere di una formazione generale, mentre i ragazzi hanno una formazione più tecnica, e facendo parte di una formazione generale, rientrano nelle fasce di lavoro atipiche, con salari più bassi perché pur essendo qualificate, la loro qualifica vale meno”*. Per quanto riguarda le donne immigrate, la responsabile dice: *“si parla delle stesse dinamiche di discriminazione, ma per queste donne se ne aggiungono altre”*, ed illustrando vari aspetti parla di *“eticizzazione del lavoro che parte dall’alto, dai contatti tra l’ufficio per l’immigrazione e l’ufficio per il lavoro, è un meccanismo da annullare”*.

Il Cofir ha sede a Lille, ma ha come zona di intervento tutta la regione del Nord Pas de Calais, regione che ha un basso livello di donne nel mercato del lavoro, spiega la referente *“forse tutto questo è legato al passato ed alle caratteristiche dell’economia. La regione ha avuto una forte impostazione industriale, e se nella prima fase le donne lavoravano perché erano soprattutto industrie tessili, adesso sono state rinchiusi di nuovo nella sfera privata”*. Le caratteristiche del mondo del lavoro ed il ruolo del Cofir, saranno meglio affrontate nel capitolo sul lavoro delle donne migranti.

In Sicilia il tema dell’inserimento nel lavoro è centrale *nell’Associazione Santa Maria Assunta*, a Barcellona Pozzo di Gotto, cittadina nella provincia di Messina.

L’associazione, legata all’ambiente parrocchiale, nasce dieci anni fa con l’emergere del problema delle badanti, e dalla necessità di organizzarne il collocamento. Il lavoro dell’associazione si basa su due livelli: quello dell’accoglienza primaria, con la possibilità di accogliere le donne al momento dell’arrivo o nelle situazioni posteriori

alla perdita del lavoro, e con quella della mediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro che è soprattutto una mediazione tra la donna migrante e la famiglia datrice di lavoro. Le famiglie, infatti, si rivolgono direttamente all'associazione, fornendo tutti i dati e le informazioni relative al lavoro (orari, caratteristiche e tipologia del lavoro, caratteristiche della persona da assistere), e la stessa associazione informa le donne e le accompagna. Ovviamente *“le seguiamo per tutto il percorso, se ci rendiamo conto che vengono sfruttate o non sono trattate bene, le andiamo a riprendere ed a volte denunciando i datori di lavoro”* spiega il responsabile. Le caratteristiche specifiche di questa associazione verranno approfondite nel capitolo sul lavoro, qui basta sottolineare che rappresenta una garanzia per le donne, sia al momento dell'arrivo, sia per la collocazione al lavoro e sia per la tutela dei diritti.

Altre due associazioni che si occupano di inserimento al lavoro e formazione sono il *Centro Immigrazione* di Palermo e l'*Associazione Siculo Rumena* a Catania, entrambi nate con obiettivi ben diversi e specializzate nell'inserimento delle donne nelle famiglie, data la peculiarità del caso italiano e della etnicizzazione del lavoro di “badante”.

4.4 Interventi contro la violenza alle donne

Il tema della violenza delle donne è trasversale a tutte le associazioni fin'ora descritte. Nel caso francese tutte i centri sociali e le associazioni contattate si occupano di violenza sulle donne, e della prevenzione, attraverso interventi specifici e campagne di promozione alla salute e contro la violenza sulle donne.

Nel caso italiano la *Rete Antiviolenza* è il referente di tutte le associazioni che quindi ricorrono a questa rete nell'accompagnamento delle donne vittima di violenza e nell'accompagnamento durante le fasi di denuncia, di indagine e di processo. La violenza contro le donne migranti assume caratteristiche peculiari, ed è una tematica talmente vasta da non poter essere trattata in maniera esaustiva in questo lavoro. La violenza alle donne migranti non è solo violenza fisica, ma anche psicologica, laddove la discriminazione di genere si aggiunge alla discriminazione in base all'origine.

L'associazione incontrata durante la ricerca, che si occupa specificatamente della violenza alle donne è il *Centro Antiviolenza Thamaia*, promosso dall'associazione *Thamaia Onlus* a Catania.

Quest'ultima nasce nel 2001 da un gruppo di donne (assistenti sociali, psicologhe, sociologhe, medici, avvocate) a partire dall'attività di ricerca relativa al progetto "Urban – Rete Antiviolenza tra le città d'Italia", come racconta la responsabile del Centro "L'associazione nasce nel 2001, in seguito alla presa di coscienza del bisogno emergente di un centro antiviolenza per le donne. Inizialmente non era che un numero di telefono (1522); successivamente, grazie anche a contributi economici, è divenuto un progetto pilota fino ad arrivare nel 2007 ad una riduzione di attività a causa di tagli di fondi."

Alla domanda su che tipo di violenza si incontra risponde "Viene subito da ogni categoria di donna: donne immigrate, libere professioniste e negli ultimi tempi stiamo assistendo ad un aumento di casi che vede le donne anziane protagoniste. La violenza fisica c'è, ma esiste anche quella psicologica, che essendo sommersa viene tirata fuori con più difficoltà. La maggior parte delle donne migranti a Catania confluiscano in un grande centro di Catania e, per loro, la violenza è più fisica e, le rumene spesso si aiutano, fanno rete tra di loro. La violenza subita in modo maggiore è quella della violenza nel luogo di lavoro."- continua- "Le donne immigrate sono quelle più deboli come categoria anche perché l'uomo immigrato è quello che nel paese di destinazione si deve integrare al contrario della donna. È lui che deve conoscere la lingua, conoscere l'ambiente mentre la donna è delegata alla sola vita di casa e quindi di moglie e madri".

Oltre all'accoglienza e all'accompagnamento delle donne vittime di violenza, l'associazione *Thamaia* lavora molto nella formazione e sensibilizzazione rivolto agli operatori dei servizi socio-sanitari, delle forze dell'ordine, alle scuole e alla comunità.

4.5 Valorizzazione della memoria e trasmissione intergenerazionale

In questa categoria rientrano le associazioni che si occupano di trasmissione intergenerazionale con particolare attenzione al mondo educativo e nella scuola. Entrambe sono esperienze francesi, la prima è l'associazione Jisr, *Jeunesse, Intégration Solidarité Républicaine*, un acronimo che gioca sul significato arabo del termine *jisr*, ponte.

L'associazione si occupa da un lato dell'accompagnamento amministrativo dei migranti e dall'altro di organizzare attività per la valorizzazione della memoria, soprattutto memoria coloniale a partire dalla considerazione che, come spiega il direttore Heidi Saidi, *“ci sono pagine di storia non scritte, dimenticate. La storia delle migrazioni non esiste nei libri di scuola. La storia è bianca, nazionale, cristiana, gli eroi sono tutti francesi.”* La base di ciò è l'idea della storia *“non nazionale ma patrimoniale, e la conoscenza non è solo sapere, ma consapevolezza storica”*. Per questo molte delle attività sono concentrate nelle scuole e nella formazione degli insegnanti, ma anche nell'animazione del territorio sempre con lo scopo di riscrivere la storia, che significa a volte *“riscrivere la storia con le lacrime”* - ed aggiunge *“noi dobbiamo pensare alla storia come al passato, ci vogliono gli strumenti per comprendere il presente nella speranza di poter vivere meglio per non ripetere gli errori del passato”*. Nel parlare della partecipazione delle donne, Heidi Saidi sottolinea un aspetto importante sulla partecipazione *“la nostra è una associazione che è diventata di intellettuali. Le donne non partecipano, non amano i convegni, i dibattiti, sono tutte bla bla bla. Lasciano questo agli uomini”*, ma aggiunge *“anche le donne sono escluse dalla storia, bisogna farle rientrare. Le associazioni servono anche a questo, son una presa di coscienza politica”*.

La seconda associazione che fa riferimento a questa categoria è *l'Association Générations et Cultures* che ha come obiettivo la conoscenza tra le persone e le culture. Nasce nel 1981 ed opera in tutta la Metropole Lilloise, propone diverse attività artistiche e culturali, sulla valorizzazione dei racconti di vita, degli scambi culinari, mettendo in piedi anche un archivio di documentazione. Lo scopo, racconta la responsabile è quello di *“creare legami, far incontrare gli adulti, i giovani e le persone anziane. Organizziamo testimonianze nelle scuole per la memoria del quartiere, parliamo di razzismo attraverso le esperienze delle persone”*.

Anche in questo caso la conoscenza diretta e la trasmissione della memoria e della storia altrà, scritta dagli assenti, sono gli strumenti per la costruzione di un dialogo tra le culture, e per costruire, a partire dai più piccoli, percorsi di integrazione.

4.6 Valorizzazione delle tradizioni e del dialogo interculturale⁵⁴

Nella quinta categoria rientrano le associazioni che hanno come finalità principale quella di valorizzare le tradizioni ed il dialogo interculturale. In generale, questo tipo di associazione associa a percorsi di accompagnamento, ad attività solidali la metodologia del dialogo e della conoscenza reciproca. Le associazioni scelte per questa categoria incontrate durante la ricerca sono due: *l'Association Italienne de Migrants du Maghreb* a Catania e *l'Association Franco Tunisienne "Le renouveau"* a Tourcoing.

La prima, l'Association Italienne De Migrants Du Maghreb è stata fondata da Jamal Mealel, tunisino immigrato a Catania. Lui stesso racconta *"Ho 45 anni, ho fondato questa associazione, abito da 25 anni a Catania. Leggendo i giornali e internet, ho visto che il mondo ha un'idea diversa da quella reale che viviamo noi. Ho fondato questa associazione per due motivi, il primo per dare importanza all'integrazione di quegli stranieri che sono a Catania e l'altra per dare al mondo la giusta idea della nostra realtà. Perché io sono a favore della verità che al 90 per cento non è quella che dicono.... lo scopo è quello di far mantenere la lingua araba ai figli di immigrati, in modo da non dimenticare la loro origine e la loro lingua, poi quelle persone che non hanno nessun aiuto trovano una informazione e un sostegno. Oggi l'immigrato è quello che esce da Paese e deve vivere bene. La cosa fondamentale è la lingua, nel 2010 è necessario comunicare in modo comprensibile"*. L'associazione a Catania si fonda sul mantenimento e sulla trasmissione delle tradizioni a partire dalla consapevolezza che la costruzione dell'immigrato fatta dai media e dall'opinione comune, non corrisponda al reale. Viene poi riconosciuta l'importanza della formazione linguistica come strumento di integrazione.

Le attività quindi si concentrano da un lato sul sostegno diretto dei migranti maghrebini con l'accompagnamento burocratico e lavorativo, dall'altro su progetti di scambio interculturale. Per questo, animano la città con le feste tradizionali *"Abbiamo fatto qualche manifestazione -racconta il presidente- nelle occasioni che si festeggiano nella*

⁵⁴ Sarebbe da aggiungere un'altra categoria "sviluppo di rete e cos viluppo" in cui far rientrare le associazioni che si sono occupate di costruzione di partenariati stabili per la realizzazione di progetti nei paesi di accoglienza ed in quelli di partenza. Molte delle associazioni descritte hanno questo obiettivo, ma tra loro si segnala il CEFIR che ha tra i suoi obiettivi proprio le azioni di solidarietà nei paesi del Maghreb. Lo stesso vale per l'associazione Tutti Frutti, incontrata durante la ricerca. Si è scelto di non approfondire questo aspetto perché si tratta di tematiche che toccano le sfere economiche e sociali nei paesi di partenza, mentre l'obiettivo della ricerca è quello di verificare il ruolo delle associazioni nei percorsi delle donne ma nei paesi di accoglienza.

nostra patria, oppure portiamo avanti la tradizione del cous-cous a Catania. Cerchiamo di mantenere vive le nostre tradizioni” aggiungendo “domenica prossima ci sarà la festa. Venite?”

L’associazione francese, *Le renouveau*, è tra le più interessanti associazioni incontrate, non solo per le finalità e metodologie, ma soprattutto per la storia stessa che si interseca e prende forma insieme al percorso migratorio dei fondatori, Fraj e Rachida Aouf, una coppia di sposi Tunisini immigrati in Francia negli anni settanta.

Un percorso di sofferenza e dolore, ma anche di gioia e speranza, che mi piace ricordare come esperienza emblematica dei migranti. L’associazione nasce nel 1996, in seguito ad un percorso graduale di coinvolgimento di entrambi nella vita del quartiere⁵⁵: Fraj ha lavorato in fabbrica facendo parte del sindacato, spinto dal riconoscimento del fatto che *“on a eu beaucoup de misères”*; Rachida, dopo la prima fase di isolamento e solitudine si è con determinazione, impegnata nel quartiere. Lei stessa racconta *“quando son arrivata, senza famiglia senza nessuno era difficile. Poi il clima, il cibo. Io amavo i miei genitori, avevo sempre paura che morissero, che non sarei stata là con loro”* ma poi continua *“ho avuto due figli, li ho mandati alla scuola materna, e là ho iniziato a conoscere le persone, i genitori degli altri bambini, ed ho iniziato ad interessarmi alle cose del quartiere. Facevo la sarta per i vestiti delle feste, ma là ho iniziato a fare teatro e ad organizzare le feste, da allora mi sono sempre impegnata per il quartiere”*.

È per questo che la storia personale diventa storia dell’associazione: il desiderio di aiutare gli altri nasce dall’esperienza diretta e dalla volontà di creare legami e di poter aiutare gli altri. *“Ritrovarsi sola- racconta Rachida – con persone che non ti conoscono, con i problemi e senza nessuno che ti aiuta, la mancanza di fiducia negli altri, è stato difficile. Servono molte energie, bisogna essere così, bisogna fare così. Ci vuole forza, ed è difficile, perché c’è anche tanta paura”*. Da qui l’idea di creare un’associazione, racconta Rachida in una presentazione dell’associazione, *“” Ho fatto di tutto per integrarmi in Francia. Noi dobbiamo vivere insieme. Tutti i colori e tutte le origini insieme. Sono stato coinvolto in associazioni di quartiere, e soprattutto al Centre Social Boilly dove abbiamo organizzato le feste di quartiere. Mi sono impegnato al 100%!*

⁵⁵ Tourcoing è una città di circa 92 000 abitanti situata nella metropoli di Lille. È stata il centro dello sviluppo dell’industria tessile; gli stranieri rappresentano il 9% della popolazione totale

Questa energia mi ha portato a creare un'associazione. Nel 1996, l'associazione Le Renouveau è stata fondata. E' una associazione umanitaria internazionale. Gli obiettivi sono di sviluppare scambi culturali internazionali e umanitari"⁵⁶. Quando venne creata l'associazione non c'erano le strutture ed i mezzi, tutto è nato spontaneamente tanto che racconta Fraj « *nell'attesa di un locale ci incontravamo nella mia automobile* ».

Quindi lo scambio è alla base della fondazione dell'associazione inizialmente pensata per le scuole “*per fare conoscere la Francia alla Tunisia, e la Tunisia alla Francia ma nelle scuole*”, poi sviluppata in percorsi di cooperazione e progettazione umanitaria. Le attività proposte sono molte, dal corso di lingua araba, al corso di danza orientale, all'organizzazione di viaggi e di feste, al laboratorio di cucina, ed ancora, alla raccolta fondi per progetti umanitari in Tunisia. L'associazione ha poi pubblicato le storie delle donne, attività pensata per condividere e valorizzare le esperienze delle donne. Riporto qui di seguito l'introduzione che ne fa Rachida, non solo per renderle omaggio ma per non tradirne il senso.

“Je souhaitais mettre à l'honneur des femmes immigrées en France ou dans un autre pays. Dans ce recueil, vous trouverez des récits de femmes qui patiemment ont surmonté les obstacles.

L'exil la “ghourba” est douloureux. Nous avons quitté notre pays, nos parents, nos amis, nos repères, notre climat méditerranéen. Des regrets, il y en a eu. Nous aurions aimé être de la fête, lors des naissances, mariages, repas de familles, fêtes religieuses... Nous étions absentes quand nos parents vieillissaient et quittaient l'un après l'autre cette terre afin de rejoindre le ciel.

Les kilomètres, la perte de nos repères culturels, la nécessité de travailler dur, encore et toujours, nos enfants nés en France nous ont petit à petit éloignés. Nos sacrifices et nos efforts n'ont pas toujours été récompensés. Les destins sont parfois cruels...

⁵⁶ « *J'ai tout fait pour m'intégrer en France. On doit vivre ensemble. Toutes les couleurs et toutes les origines se côtoient. Je me suis investie dans les associations de quartier et surtout au Centre Social Boilly où nous organisons les fêtes de quartier. Je me suis engagée à 100% ! Cette énergie m'a amenée à la création d'une association. En 1996, l'association Le Renouveau est fondée, c'est une association à but humanitaire, international. Les objectifs sont de développer les échanges internationaux culturels et humanitaires.* ».

Et nous avons aussi, osons le dire, été courageuses, tenaces, persévérantes. Ce recueil est également un message intergénérationnel pour nos enfants. Nous souhaitons qu'ils y trouvent de la force et de l'espérance."⁵⁷

Un messaggio, non solo una presentazione, un intreccio di coraggio e paura, di dolore e gioia. Al di là delle attività e dei progetti, quello che voglio sottolineare (ed è qui che la "ricercatrice" rientra nella ricerca, con più forza, e per questo senza riuscire a distaccarsi) è stato il clima vissuto nelle giornate trascorse nell'associazione. Una festa, un incontro vissuto nell'allegria, nella gioia che nasce dal dolore e dalle lacrime di Rachida, quando mi parla dei suoi genitori, o di suo figlio morto in un incidente mentre portava in Tunisia l'ambulanza per il progetto umanitario. *"Vado avanti, sono malata, ma il pensiero di aiutare gli altri mi dà forza. Faccio il possibile: mangiamo insieme, facciamo i laboratori, il ricamo, la cucina, per le donne. Qui diventiamo amiche, non siamo sole. Quando sono arrivata ero sola, e non voglio che le altre possano vivere la stessa esperienza"*.

Una esperienza di accoglienza prima di tutto, un'atmosfera di convivialità, di pieno riconoscimento. Con loro abbiamo chiacchierato, abbiamo mangiato, abbiamo discusso. *"Le mie figlie italiane"* così Fraj chiamava me e la mia collega Valentina. *"Questa è anche casa vostra, venite quando volete - ci ripeteva Rachida – la porta è sempre aperta"*.

⁵⁷ volevo onorare le donne immigrate in Francia o in un altro paese. In questa raccolta, troverete storie di donne che con pazienza ha superato gli ostacoli. L'esilio, "ghourba" è doloroso. Abbiamo lasciato il nostro paese, i nostri genitori, i nostri amici, i nostri punti di riferimento, il nostro clima mediterraneo., Non c'era rimpianto. Ci sarebbe piaciuto esserci durante le feste, per le nascite, i matrimoni, i pranzi di famiglia, le feste religiose ... noi eravamo assenti quando i nostri genitori stavano invecchiando e lasciando uno dopo l'altro questa terra per raggiungere il cielo. I chilometri, la perdita dei nostri riferimenti culturali, la necessità di un lavoro sodo, ancora e sempre, i nostri figli nati in Francia ci hanno a poco a poco allontanate. I nostri sacrifici ed i nostri sforzi non sono sempre stati premiati. I destini sono crudeli a volte ... E anche noi, osiamo dire, siamo state coraggiose, tenaci, perseveranti. Questa collezione è anche un messaggio intergenerazionale per i nostri bambini. Ci auguriamo che trovino la forza e speranza ".

5. Sintesi e funzioni delle associazioni

Prima di entrare nel merito del discorso sulle funzioni specifiche, proverò a delineare i tratti comuni a tutte le associazioni ed i centri sociali interpellati, sia nel caso francese che in quello italiano. Si noterà come, permane una differenza tra le analisi dei due contesti: l'esperienza associativa francese è maggiormente considerata, proprio perché, le peculiarità e tratti caratteristici delle strutture delle proposte ed attività, rendono i due casi molto differenti.

Pertanto, la prima caratteristica è relativa alle origini ed alla nascita del movimento alla base della formazione delle associazioni, ed al fatto che ciò avviene partendo da una esigenza concreta, da un'azione volontaria in risposta all'emergere di situazioni di difficoltà e di ostacolo alla integrazione. Questo avviene per tutte le esperienze conosciute, nel caso della Cimade ad esempio, l'esperienza iniziale nei campi di detenzione *“ci ha fatto rendere conto – racconta la volontaria - delle difficoltà per richiedere il status di rifugiati e per questo ci siamo specializzati nell'accompagnamento alla preparazione dei dossiers⁵⁸”*; ma anche della SAFFIA, dove addirittura l'emergenza era rappresentata dalla crescita dei matrimoni forzati, che hanno portato, come racconta la direttrice *“a iniziare dei percorsi e dei corsi nelle scuole per spiegare in primo luogo la possibilità di poter reagire e di spiegare come rintracciarci per chiedere aiuto”*.

Ma è stato poi l'incontro con queste donne a *“far prendere coscienza che dovevamo fare di più. Non sapevamo come parlare a queste ragazze, eravamo solo volontari ma poi per questo abbiamo chiamato psicologi, giuristi ed animatori sociali”*.

Anche il Centro Sociale Mosaïque, spiega una volontaria, nasce dall'esperienza di un gruppo di volontari che *“nel quartiere voleva creare dei momenti per stare insieme, soprattutto per gli anziani, per giocare a carte, scambiarsi opinioni, parlare, poi ci siamo organizzati fino ad avere il riconoscimento delle istituzioni, perché le cose da fare sono tante ed il quartiere è particolare, quindi ci dobbiamo dedicare ai bambini, ai giovani soprattutto ed alle donne”*.

Il caso dell'APSCO è emblematico, perché la base è il lavoro con i bambini e l'obiettivo l'accompagnamento scolastico ed il sostegno alle attività didattiche, ma come spiega la

⁵⁸ Il dossier è la raccolta di documentazioni volte a dimostrare la reale esistenza delle motivazioni per la richiesta di asilo politico, da presentare alle autorità competenti.

direttrice, anche lei di origine marocchina “*quando le mamme accompagnavano i figli, ci siamo accorti che parlavano con loro solo in arabo che anche se è una cosa buona non lo è per il bene delle donne. Ci siamo resi conto che queste donne non solo non conoscevano la lingua ma non sapevano neanche leggere o scrivere, per questo, adesso ci occupiamo anche delle mamme, dei genitori, per aiutarli a conoscere la lingua, ma anche i loro figli ed il paese in cui adesso vivono*”. Lo stesso avviene per le associazioni italiane, per le quali l’organizzazione è avvenuta dopo “*ci siamo resi conto del problema delle donne ed abbiamo pensato allo sportello Ascolto donna*”, come dicono alla Caritas di Palermo, o ancora, *l’Associazione Siculo Rumena* ha cambiato i suoi obiettivi “*prima volevamo fare business, ma poi la situazione è esplosa*”.

In generale, e questo è il secondo elemento in comune tra tutte le associazioni, è importantissimo il legame con il quartiere, e la consapevolezza delle situazioni e delle realtà economiche e sociali. Tutte le associazioni nascono infatti perché ci si rende conto delle esigenze e delle emergenze delle persone che vivono il quartiere, e questo lega non solo le attività al territorio ma anche alle politiche implementate a livello locale. È per questo che i centri e le associazioni rientrano come attori attivi nella elaborazione e nella implementazione delle politiche sociali locali, attraverso i meccanismi di concertazione e partecipazione alle decisioni collettive attraverso finanziamenti, e cosa importantissima, nella creazione di rete, di partenariati stabili e strutturati.

I quartieri rappresentano un ulteriore punto in comune in tutte le associazioni: nascono nei quartieri ed operano al loro interno, ed in alcuni casi, i quartieri diventano i luoghi in cui vengono stabilite le sedi delle associazioni.

Ne sono esempio la Caritas di Palermo nel quartiere Ballarò, il *Centro Interculturale Casa dei Popoli* in via Plebiscito a Catania, per il caso italiano, ed un po’ tutti centri sociali per il caso francese.

“*L’obiettivo è proprio quello di animare il quartiere e coinvolgere i cittadini*” è questa la finalità del *Centro Sociale Lazare*, oppure “*siamo nati per prenderci cura delle persone del quartiere, qui ci sono molti immigrati*” come spiega la responsabile del *Centre Ville*. Particolare attenzione è stata riposta per il quartiere di Fives, luogo in cui opera il *Centro Sociale Mosaique*, la SAFFIA, l’APSCO, scelto proprio per verificare la distribuzione delle funzioni e la partecipazione delle donne, e proprio per questo è il quartiere in cui il periodo e la frequentazione sono stati maggiori rispetto agli altri. Le

tre associazioni operano nello stesso quartiere, ma ognuna si caratterizza per obiettivi e finalità diverse. Dalla ricerca emerge che spesso sono le stesse donne che frequentano tutte e tre le associazioni: al *Centro Sociale Mosaique* prendono parte ai laboratori ed agli incontri, soprattutto in un giorno della settimana, il martedì (l'iniziativa si chiama significativamente "*le mardi c'est permis*"); la SAFFIA ha accompagnato i percorsi burocratici ed amministrativi delle donne ed è il luogo dell'incontro per un altro giorno della settimana, il sabato; l'APCSO si occupa del doposcuola dei bambini, e per questo è frequentato dalle madri. Sono le stesse donne a spiegarlo "*Per i documenti sono stata alla Saffia, poi sono rimasta amica con le altre e ci vado il sabato pomeriggio, ci prepariamo il caffè insieme*" racconta una signora durante un atelier al *Centre Sociale Mosaique*; ed ancora "*alla Saffia sono bravissime, ed anche qui. Un giorno qui ed un altro là, così siamo impegnate*". Una sorta di collaborazione quindi, che permette un'armoniosa organizzazione della settimana per le donne.

I partenariati e la creazione di rete rappresentano il valore aggiunto dell'impegno associativo. In concreto, in base alla ricerca condotta, la rete permette di adempiere a due funzioni, la prima di ordine pratico nella risoluzione dei problemi delle donne: "*Se una donna ha problemi di salute, subito la indirizziamo alle istituzioni sanitarie*" dice una responsabile dell'ASFI ed ancora un'altra referente i *Centre Ville* dice: "*Ogni mese organizziamo la campagna per il bilancio della salute, in collaborazione con il servizio sanitario*". Anche al *Centro Sociale Lazare* si sottolineano questi aspetti, mettendo in risalto la collaborazione con diversi partners, tra cui scuole e amministrazioni locali. Il secondo livello è quello legato al territorio ed al governo locale: le politiche di concertazione e di democrazia partecipativa sono centrali nell'esperienza francese, in cui le associazioni rappresentano il contatto diretto con la vita quotidiana delle persone e sono riconosciute dalle istituzioni come attori privilegiati nella costruzione della democrazia. Basta dare un'occhiata ai programmi di governo delle città e soprattutto dei quartieri, ed alla programmazione includente gli strumenti di partecipazione dal basso. Tale aspetto rappresenta una grande differenza con il caso italiano, dove si assiste ad un isolamento delle associazioni rispetto ai governi locali e rispetto alle altre associazioni, spesso tra l'altro in situazioni di competizione e non di collaborazione.

A Catania, ad esempio, le due associazioni la Caritas e l'*Associazione Siculo Rumena*, si occupano del primo intervento e dell'assistenza ai migranti che senza alloggio dimorano

nei pressi della stazione centrale dei treni, una situazione che porta a dire ad una volontaria, fuori dalle dinamiche dell' intervista *“a volte penso che siamo uno contro l'altro, loro hanno i soldi e fanno pochissimo. Questa cosa mi fa arrabbiare, basta che ci mettiamo d'accordo o se non va bene date a noi i soldi che ci pensiamo noi.”*. Chiaramente ciò avviene nelle grandi città perché il numero delle associazioni è maggiore, mentre nei piccoli centri si verifica che l'associazione ha una funzione specifica e non si occupa di altro.

Proprio per approfondire il coinvolgimento delle istituzioni locali è stato interessante conoscere l'amministrazione comunale della città di Catania nella persona dell'assessore alle politiche sociali con delega all'immigrazione che dice *“Noi abbiamo cercato di fare rete, crediamo che da soli non andiamo da nessuna parte, per esempio proviamo sempre ad incontrare le associazioni che si occupano di immigrazione, ma cerchiamo anche di sostenerle dove possiamo nel concedere partnership.”* Tuttavia l'assessore riconosce l'importanza del mondo del volontariato e del terzo settore, affermano infatti: *“Il punto di forza è proprio lo straordinario mondo di volontariato che c'è nella nostra città e che magari tutti non conoscono. Veramente la città è molto ricca di tante belle realtà che operano spesso singolarmente e quindi l'idea è quella di coinvolgere tutti ed indirizzare le azioni in un programma strutturato ed uniforme”*.

Un'ulteriore caratteristica comune a tutte le associazioni ha a che fare con la pubblicità e la divulgazione delle informazioni. Alla domanda, come le donne vengono a sapere della proposta delle associazioni? La risposta è sempre la stessa *“il passaparola”*. Questo per varie ragioni, di cui la principale è, ancora, la dimensione del quartiere, luogo non solo in cui è presente l'associazione, ma dove la prossimità permette di incontrarsi e di chiacchierare. *“Sono arrivata qui perché una mia amica mi ha detto che qui risolvono i problemi”* racconta una signora alla SAFFIA, o ancora *“La mia vicina di casa mi ha invitata a venire, io prima non volevo ma poi ho accettato”* racconta un'altra al Centro Sociale Mosaïque. La stessa responsabile del centro dice: *“In effetti il passaparola è quello che funziona, facciamo anche le brochures ed i manifesti, ma non servono a molto”*, ed ancora la referente del CEFIR *“La migliore pubblicità è il racconto di queste donne. Il migliore mezzo di comunicazione è quello. Sono le persone stesse, che poi conosciamo, e si passa alle relazioni di fiducia. L'amicizia, come una rete di persone che si crea intorno a noi”*

6. La rilevanza delle associazioni per le donne migranti.

La prima riflessione che emerge dalla ricerca è basata sulla dimensione della partecipazione.

In Sicilia, la partecipazione delle donne alle associazioni è molto bassa, su 20 donne intervistate solo 4 partecipano almeno ad una associazione, mentre nel Nord Pas de Calais su 20 donne ne partecipano 19.

La presenza e la storia delle associazioni, il tipo di politiche locali e la valorizzazione (sociale e politica) della dimensione del quartiere rendono il caso francese in tal senso emblematico.

La partecipazione delle donne in Sicilia è ancora bassa sia per le caratteristiche del movimento associativo ancora molto incentrato sull'emergenza (prima accoglienza), sia per la tipologia delle donne migranti, per le quali i tempi del lavoro non agevolano la partecipazione.

Racconta a tal proposito una signora rumena *“non è possibile, perché ho libera solo la domenica, al massimo vado a messa o mi incontro con le altre”* o ancora *“non ne sento il bisogno- dice una signora rumena a Catania - sto bene nella famiglia con cui lavoro”*.

I responsabili delle associazioni rispetto a questo confermano o meglio forniscono una ulteriore spiegazione. La referente dello sportello donna a Palermo dice *“dipende dalla nazionalità e dai percorsi. Le donne africane parlano poco perché non si fidano. Le altre non vengono perché lavorano tutto il giorno, e poi a loro non interessa integrarsi, il loro obiettivo è il guadagno per poi rientrare nei paesi di partenza”*. È diversa la situazione però nelle associazioni fondate dai migranti, dove le donne migranti sono volontarie e dove si impegnano in attività concrete.

Dovendo tracciare un profilo delle donne che frequentano le associazioni in Sicilia - basati non solo sull'incontro diretto ma sulla testimonianza dei referenti delle associazioni- ne riscontriamo due: la donna immigrata appena arrivata in Sicilia che cerca l'associazione per essere accolta e per trovare lavoro, e la donna immigrata residente da tempo in Sicilia.

Nel primo caso sono donne provenienti dall'Est Europa, che sono consapevoli di trovare lavoro, in quanto, come racconta una signora rumena, *“qui il lavoro si trova facile facile. Lo sappiamo tutte, per questo partiamo pure senza conoscere nessuno, anche da sole”*, oppure donne provenienti dall'Africa Sub sahariana che si rivolgono alle

associazioni per avere aiuto. Nel secondo caso, sono le donne soprattutto provenienti dal Maghreb che si impegnano per la promozione del dialogo interculturale e per l'organizzazione di eventi.

Diverso e più complesso è rintracciare un profilo per le donne che a Lille frequentano le associazioni. Utili a tal proposito sono le parole dell'animatrice del APSCO, che fornisce questa spiegazione: *“In Francia ci sono due tipi di donne. Le prime son quelle istruite che arrivano per ricongiungimento familiare che hanno un certo livello di educazione e non ci sono problemi. L'integrazione va benissimo, non ci sono proprio problemi, tutto bene. Poi ci sono le altre, le donne meno istruite, non alfabetizzate per le quali l'integrazione è una tortura. È tanto difficile. Perché? Perché non parlano la lingua, tutto passa per la lingua. Non si capisce che cosa succede intorno.”* Per lei quindi, la prima differenziazione da fare, si parla sempre di donne del Maghreb, è quella tra “istruite e non istruite”, che in generale può essere accolta: il livello formativo è una variabile che determina diversi percorsi migratori. Le donne non alfabetizzate, che quindi non hanno avviato il percorso scolastico nei paesi di partenza, e che quindi conoscono solo l'arabo parlato, sono vincolate e dipendenti da altri- il padre o li marito- per fare qualsiasi cosa.

Ma oltre al livello formativo, un ulteriore aspetto che varia è quello dell'età: *“Ci sono le donne anziane - racconta la responsabile del corso di alfabetizzazione del Centro Lazare- che hanno vissuto sempre con i mariti e che sono concentrate sulla famiglia. Per loro non c'è trasformazione. Poi ci sono le donne giovani, sono giovani spose venute qui perché gli uomini vanno nel paese di origine a cercare moglie. Poi ci sono le donne in rottura: vedove, divorziate, sono le situazioni più difficili. Sono situazioni di esclusione, precarietà, solitudine ed a volte sono donne malate. Cercano un lavoro, il loro obiettivo è l'autonomia finanziaria”.* A tal proposito, la responsabile dell'APSCO spiega *“le donne che partecipano sono di tutte le età, ma sono soprattutto madri perché si fermano quando accompagnano i figli alle attività per i bambini. Ci sono donne che sono in Francia da molti anni e che ancora non conoscono la lingua. Loro non sono integrate e per questo il centro le aiuta. È importante perché da un lato possono ad esempio prendere i trasporti e poi perché si forma un altro gruppo”.*

Le donne incontrate hanno un'età tra i 35 ed i 65: le donne più grandi partecipano perché rimangono sole a casa dopo i matrimoni dei figli. Come racconta una signora

algerina: “*I miei figli se ne sono andati, ed io preparo, ma poi ho molto tempo libero. E vengo qua*”, ed anche un’altra signora, sempre algerina a Dunkerque dice: “*Mi sono iscritta al corso di ginnastica perché prima non avevo tempo, dovevo pensare alla casa ed ai figli, ma ora sono sola*”. Poi vi sono le madri, più giovani, che approfittano del tempo in cui i figli frequentano il dopo scuola per partecipare alle attività proposte ad hoc dalle associazioni.

E poi ci sono le donne divorziate. Rappresentano una buona parte delle intervistate, la partecipazione è legata all’accompagnamento da parte delle associazioni per le procedure burocratiche inerenti al divorzio ed alla creazione di un luogo in cui incontrare altre donne, superando le difficoltà e la solitudine.

6.1 I corsi di alfabetizzazione

Per la verifica delle ipotesi di partenza che hanno guidato la ricerca nelle associazioni, si procederà esaminando le funzioni che maggiormente influiscono sui percorsi delle donne. La prima e più importante è sicuramente legata alla sfera della comunicazione ed all’apprendimento della lingua. Si farà riferimento al caso francese, in quanto dalla ricerca emerge fortemente questo tipo di proposta e che quindi è stata maggiormente presa in esame.

Le attività attraverso cui l’apprendimento della lingua viene concretizzato sono principalmente i corsi di alfabetizzazione. Quasi tutte le associazioni ed i centri sociali coinvolti nella ricerca per il caso francese propongono corsi di alfabetizzazione e di lingua francese per gli adulti. La partecipazione delle donne è altissima, ci sono corsi i cui partecipanti sono tutte donne, agevolati anche dal fatto che i corsi vengono attivati nelle ore del mattino, di solito in coincidenza con le attività lavorative del coniuge e con quelle scolastiche dei bambini.

Da segnalare l’elemento anagrafico: vi è una alta percentuale di donne dai 30 ai 70 anni. Questo rispecchia il cambiamento della popolazione migrante, non è più rappresentata da donne con bassa o assente scolarizzazione, ma da donne che hanno un titolo di studio già ottenuto nei paesi di origine.

Nel caso delle donne adulte, non solo non si conosce la lingua francese, ma molto spesso sono situazioni di analfabetismo anche nei paesi di partenza. Vi sono donne, e questo è riscontrabile anche a livello generale, che partecipano alle attività delle

associazioni dopo 20 o 30 anni dall'arrivo in Francia, dopo che i figli hanno lasciato la casa dei genitori. *“Adesso non so più cosa fare. I miei figli sono grandi e si sono sposati. Sono rimasta sola. Ed allora vengo qui, così posso imparare finalmente qualcosa”*, come afferma F., donna di 60 anni, originaria dell'Algeria ed in Francia da 40 anni. *“Sono venuta al centro per leggere e scrivere, – racconta una anziana signora- parlavo francese ma non lo sapevo né leggere né scrivere. Non sono stata a scuola. L'Algeria non era la Francia, là si parlava solo l'arabo. Lavoravo dalle sette di giorno alle sette di sera e non avevo il tempo di andare a scuola.”*

Per tutte le persone incontrate la lingua è il primo passo per l'integrazione: *“In primo luogo bisogna considerare l'accesso alla lingua”* dice la responsabile della CIMADE, ed afferma poi l'animatrice del *Centro Sociale Lazare* « *ci sono donne che parlano ma non sanno scrivere, si fanno capire anche se le frasi non sono complete. Ma i nomi delle strade, per esempio, nulla. Questo perché spesso non sanno scrivere nemmeno in arabo, perché non sono mai andate a scuola. Poi si sono sposate presto hanno avuto dei figli, sono impegnate per loro tutto il giorno a preparare, a cucinare, e non si sono impegnate nella lingua.*” In effetti, si parla di un vero e proprio impegno, non solo per la frequenza del corso ma anche per l'esercizio, tant'è che la stessa animatrice spiega *“perché volete apprendere la lingua francese se poi non la utilizzate? E quando poniamo le stesse domande a donne che sono qui da molti anni loro cosa rispondono? Dicono che sono sempre accompagnata da mia figlia o da mio marito. È importante che si parli francese anche a casa, altrimenti non si imparerà mai, se in famiglia la lingua è solo l'arabo non ci può essere miglioramento linguistico”*.

Da sottolineare però un'importante caratteristica messa a tema dalle responsabili delle associazioni ma anche dalle donne stesse, che rappresenta un valore aggiunto rilevante. I corsi di alfabetizzazione vanno oltre la funzione dell'apprendimento della lingua perché è un percorso di formazione durante il quale si creano legami e si costruisce un'appartenenza ad un gruppo. Per molti si tratta di un pretesto, dell'occasione per poi fare altro, di un punto di partenza: *“sono 45 le donne che vengono al corso di lingua per stranieri. Là apprendono a fare le frasi, a scrivere. Così poi hanno la possibilità di partecipare anche ad altro”* racconta una volontaria, ed ancora al centro *Mosaique*, *“Le donne partecipano all'alfabetizzazione perché vengono di mattina quando i figli sono a scuola ed i mariti lavorano. Vengono per apprendere a leggere ed a scrivere ma anche per un altro motivo. Per integrarsi anche, così poi facciamo le feste, festeggiamo la fine*

del Ramadan, così ci scambiamo, apprendiamo reciprocamente ognuna le proprie tradizioni”, ed ancora alla Cimade “ facciamo i corsi, un’ora di corso due volte a settimana, poi però restiamo e ci facciamo le crêpes”. Quindi è l’occasione per conoscere altre donne e per proporre altre attività che nascono quasi spontaneamente con lo scopo di creare legami e luoghi di conoscenza reciproca. Una volontaria del centro Lazare afferma “non parliamo di integrazione ma di socializzazione. L’alfabetizzazione è un pretesto ed un mezzo per le donne di uscire da casa. È come se fosse una giustificazione, è un modo per uscire senza mariti e senza figli. È un momento solo per lei. Hanno bisogno di trovare un lavoro, soprattutto se sono divorziate o vedove. L’apprendimento della lingua nel caso dell’alfabetizzazione è soprattutto un mezzo per prendere coscienza dell’ambiente sociale ed anche a livello politico.” Questo importante concetto guida le attività di molte associazioni, il corso di alfabetizzazione e quindi l’apprendimento linguistico sono uno strumento per essere autonome, ma la frequenza di questi corsi è importante nel percorso stesso di queste donne, e la scelta è legata alla propria persona, a qualcosa che la donna fa per se stessa. “Lo scopo- ripete una animatrice- è di accompagnarle attraverso l’uso della lingua, a scoprire chi sono, dove sono e cosa fanno qua.”.

L’alfabetizzazione è quindi un percorso di consapevolezza di sé stesse e dell’ambiente che le circonda, di conoscenza rispetto ai nuovi contesti che si trovano a vivere in seguito alla partenza ed alla stabilizzazione in un altro paese. Per le donne che sono già in Francia da molti anni ciò rappresenta davvero l’inizio del “pensare a se stesse”, l’inizio di un percorso che mette al centro le proprie capacità; con ciò le donne iniziano a mettersi in gioco da sole, svincolandosi dalla dipendenza dei mariti o dei figli. I corsi di alfabetizzazione cambiano quindi realmente la vita di queste donne sia all’interno della famiglia che all’esterno: all’interno cambia il rapporto con i figli, si instaura un dialogo del tutto diverso ed all’esterno verso le istituzioni perché si comprendono richieste e diritti, ma soprattutto cambia la vita quotidiana, il fatto di poter uscire da sole, di collocarsi nello spazio leggendo le indicazioni stradali o i nomi delle strade. I corsi di alfabetizzazione e di lingua francese, oltre che previsti dalla normativa sull’immigrazione (in riferimento alla conoscenza linguistica per ottenere i permessi di soggiorno) quindi, rendono la donna capace di muoversi nello spazio pubblico e di allargare l’orizzonte delle proprie conoscenze. « La lingua allontana molto di più di ciò

che ci è vicino », (Serfaty-Garzon, 2006) ed è per questo prioritaria nelle attività delle associazioni.

Per il caso italiano i corsi di lingua fanno parte della proposta delle associazioni, ma non risultano così centrali come nel caso francese. Dall'esperienza sul campo emerge che o si tratta di attività poco strutturate e legate alla presenza dei volontari, o di corsi di lingua italiana frequentati soprattutto dagli uomini.

Le caratteristiche dell'immigrazione femminile in Sicilia, legata soprattutto al mondo del lavoro, sono da tenere in considerazione nel caso dell'analisi della partecipazione ai corsi di italiano. Le donne migranti, impegnate in un'attività lavorativa totalizzante come quella del badantato, non hanno materialmente il tempo di frequentare le associazioni. L'apprendimento della lingua, come sottolineato da tutte, avviene in maniera autonoma nella famiglia datrice di lavoro, laddove la caratteristica del lavoro relazionale impone di apprendere gli strumenti della comunicazione linguistica in brevissimo tempo. Pertanto, una proposta delle associazioni legata alla lingua non risulta centrale nelle esperienze delle donne migranti in Italia.

6.2 Gli ateliers

Le attività proposte dalle associazioni favoriscono l'incontro tra le donne. Come detto prima, e come emerge da diverse interviste, è forte la necessità di avere luoghi in cui è possibile parlare, conoscersi, come afferma la coordinatrice dei corsi di alfabetizzazione presso un centro sociale di Lille Sud *“c'è il bisogno di trovare un posto in cui vedersi, parlare, lontano dalla famiglia”*. Il desiderio di stringere dei contatti, di crearsi uno spazio altro è forte nelle donne, e si avverte la volontà di stringere dei legami “liberi”, non sottoposti alle regole ed al controllo delle comunità bensì basati sull'uguaglianza e sulla sensazione di “essere tutte nella stessa situazione”. È per questo che all'interno dei gruppi che si formano nei laboratori o negli incontri organizzati durante l'orario delle attività per i bambini, si annullano le differenze di età, di formazione, di origine e di religione. Le donne tra loro parlano, stringono legami, si aiutano reciprocamente, e questo a prescindere dal lavoro degli animatori delle associazioni. Lo scambio delle esperienze socializza le difficoltà e mette in comune risorse materiali e immateriali, favorendo la comunicazione delle informazioni che stimolando il superamento di alcune incomprensioni soprattutto a livello burocratico o di implementazione delle “faccende

domestiche”. Il clima che si crea è di libertà e viene data molta importanza all’aspetto ludico e del divertimento, molto spesso favoriti dalla musica e dal canto. Si creano così rapporti di solidarietà, che come affermava Pizzorno (2001) sono ipotizzati nelle relazioni in cui le identità vengono tutte riconosciute. *“Ci prendiamo un caffè – racconta Dalila- c’è riconoscenza e riconoscimento, e questo fa molto piacere. Qui non si fa differenza, stiamo insieme e si sta bene. È per pensare anche ad altro. C’è divertimento, calore, amicizia. Le donne sono gentili, ci aiutano, tutto il personale ci conosce e ci segue”,* ed a tal proposito Selma, *“imparo tante cose, parliamo tanto, possiamo partire in vacanza, cuciniamo. Mi piace. Stare con le altre, mi piace l’associazione. È per questo che sono contenta, perché esco”*.

L’obiettivo delle associazioni è quello di accompagnare le donne attraverso le attività *“vogliamo che siano autonome. – racconta appassionata una volontaria del Mosaïque- È un processo di apprendimento, dopo l’accoglienza c’è l’aiuto, ma poi finisce. È come un bambino che impara a camminare, apprendere a vivere in una società non è la loro, non è facile, è molto difficile. Imparare a camminare sole nella vita. È un percorso di autonomia”*.

Sul piano delle attività, importantissimo ruolo assume la cucina. Il laboratorio di cucina è *“un mezzo di scambio, non è importante l’attività ma la creazione di legami sociali tra le migranti e le persone.- dice una animatrice- È la creazione di legami. Discutere, parlare, conoscere, divertirsi. Legami tra le persone, che ci sia fiducia, che le persone stiano bene.”*

Tutte le associazioni organizzano i laboratori di cucina, attività che maggiormente viene frequentata e che rispecchia quello che Serfaty-Garzon definisce come “il bisogno di alimentazione etnica, la cucina che diventa un linguaggio primordiale” (Serfaty-Garzon 2003). È questo linguaggio primordiale che si arricchisce delle conoscenze e abitudini diverse, è che avendo a che fare con la *“fonction normal e traditional de nourricier de la femme”*(Serfaty-Garzon 2003) mette in relazioni generazioni e provenienze. Nell’esperienza delle donne migranti, la cucina è infatti il luogo del quotidiano, dell’invito e dell’accoglienza verso gli altri: la possibilità di condividere in maniera conviviale, traduce l’esperienza migratoria nella costruzione del “chez soi”. Anche le attività educative passano attraverso la cucina. Molto spesso alle attività dell’atelier si associano percorsi formativi per il raggiungimento dei livelli nutrizionali, o la ricerca

delle ricette con il miglior apporto calorico per i bambini, oltre alle strategie di risparmio e di consumo critico nell'acquisto dei beni alimentari.

È l'occasione per parlare *“di cucina, ma anche di economia solidale ed economia domestica, ad esempio come fare la spesa spendendo meno e rispettando l'ambiente”*(referente del Centre Ville) nonché di legare il micro al macro tenendo conto delle priorità anche politiche legate all'economia sociale ed allo sviluppo sostenibile. *“Puntiamo molto sull'educazione alimentare e la salute: facciamo il bilancio completo con i controlli sanitari, spieghiamo l'importanza della prevenzione”* racconta una responsabile ed ancora *“il sabato facciamo la colazione, spieghiamo l'importanza di fare una buona colazione soprattutto per i bambini.”* I laboratori di cucina sono anche lo strumento per agevolare il dialogo tra i componenti della famiglia. Organizzando i pasti condivisi, ad esempio anche i mariti ed i figli vengono coinvolti nella preparazione, nell'allestimento delle sale, un modo per far comprendere che la divisione dei ruoli sulla base del genere può essere decostruita.

In generale gli ateliers proposti dalle associazioni sono attività concrete, *«i laboratori sono soprattutto manuali - spiegano- per sviluppare la capacità delle donne. Per questo si hanno laboratori per lavorare il legno, per fare il mosaico, laboratori di pittura, di calligrafia araba, di decoro, di pittura »*. L'obiettivo di valorizzare i talenti e le capacità di ognuna, come segnala una volontaria del *Mosaique* : *“Le parole chiave sono: accogliere, realizzare e promuovere. Realizzare perchè ci diciamo che ciascuno ha dei piccoli talenti, c'è gente che dice “non è vero, no..non so fare nulla, non lo so , non ho nulla da saper fare”, “ma si che sai fare bene qualche cosa! Tu sai ben cucinare, ben cucire, tu puoi lavorare il legno, tu sai disegnare”, ecco tutti abbiamo qualche piccola cosa da poter fare. Allora tutti possiamo realizzare qualche cosa”*.

Alla base della proposta il riconoscimento delle individualità e l'obiettivo di *“ scoprire le capacità e prendere coscienza di averle”*, come ricorda la responsabile dei laboratori per il *Mosaique*. I laboratori quindi sono il luogo della scoperta delle proprie capacità, spesso messe da parte per dedicarsi alle attività domestiche e familiari, è per questo che la responsabile del centro Centre Ville dice *“In generale non amo la parola loisir (divertimento): sono attività vere e proprie in cui le donne si divertono, stanno bene, costruiscono un ambiente piacevole”*.

Altri laboratori importanti da sottolineare per la funzione che svolgono sono quelli afferenti alla sfera della salute e del corpo. Alcuni di questi sono in continuità con gli

ateliers cucina, in cui si associa allo scambio di ricette ed alla condivisione del pranzo l'educazione alimentare, per gli adulti e per i bambini. Ma molte delle attività di questo tipo di laboratori sono incentrate sulla salute e sulla prevenzione; particolare attenzione deve essere data a questi ultimi che spesso rappresentano l'unico luogo di scambio di informazioni su tutto ciò che è la sessualità, la maternità e la contraccezione. *“Ad esempio – racconta una operatrice- parliamo molto di contraccezione, della maternità come scelta propria e non come scelta degli altri. Ce n'è bisogno”*, questo perché, come spiegano le responsabili delle associazioni, per molte donne ancora esiste un tabù.

Le donne giovani che si sposano con un giovane connazionale- ed a tal proposito si ricorda che frequentemente i giovani immigrati tornano nel paese di partenza per scegliere la moglie- non hanno la possibilità di condividere ed avere informazioni sulla sfera della sessualità. C'è ancora da dire che, molto spesso, le donne che si trovano in una comunità di connazionali o di familiari, vivono la maternità come dovere e non come scelta.

La donna vista solo come sposa prima, e come madre subito dopo, rappresenta la costruzione di ruoli che la chiudono nella sfera della riproduzione, privata, in base al fatto che *“attraverso la maternità la donna raggiunge il compimento completo del suo destino fisiologico; è questa la sua vocazione naturale”* (de Beauvoir, 2008) Le attività relative alla formazione ed all'accompagnamento alla gravidanza, al parto, al rapporto con i neonati e all'educazione dei figli sono quelle che maggiormente permettono una attenzione diretta al ruolo delle donne all'interno delle famiglie. Come la maternità, tutte le caratteristiche che passano attraverso il corpo sono messe a tema nelle attività delle associazioni. Ne sono esempio i corsi di ginnastica o i corsi di ballo che vengono frequentati dalle donne di tutte le età. È qui che la donna si prende cura della propria salute fisica, un luogo tutto femminile in cui prendere consapevolezza del proprio corpo. Rientra in questi ambiti anche il laboratorio che si chiama *Benessere è stima di sé*, comune ad un paio di centri sociali ed associazioni: *“Si lavora sulla stima di sé – racconta la direttrice di Centre Ville- sul sapersi comportare nelle diverse situazioni, sulla presa di coscienza, sulla fiducia, sull'affermazione. E poi lavorare sull'esteriorità, sullo specchio”*.

Tutto un percorso quindi che mette al centro la donna in quanto tale, in quanto corpo sessuato, ed in quanto persona. Le associazioni sono in tal senso il luogo di un riconoscimento che va oltre o prescinde dai ruoli, la donna riconosce di essere persona,

capace e determinata. Ad un percorso di questo tipo si affianca spesso un accompagnamento psicologico sia nei casi difficili di esperienze traumatiche, percorsi dolorosi o situazioni di disagio, ma anche per tutte le donne perché *“È importante il lavoro sul benessere e stima, ci sono donne che si occupano poco di se stesse”* come spiega il direttore del *Centro Lazare*.

Per quanto riguarda il caso italiano dalla ricerca sul campo non emergono le stesse caratteristiche. Vale a dire che non ci sono esperienze di questo tipo da considerare: i laboratori proposti dalle associazioni incontrate sono occasionali e vincolati a progetti. Nel caso francese è stato possibile frequentare e prendere parte in diversi momenti ed attività, cosa che non è stata verificata in Sicilia. Pertanto, anche in questo caso, la partecipazione ai laboratori per le associazioni italiane, non rappresenta un'esperienza influente nei percorsi delle donne migranti.

6.3 L'accompagnamento amministrativo e la tutela dei diritti

Qualche riflessione deve essere portata avanti per quanto riguarda altre due funzioni. La prima è l'accompagnamento amministrativo per le procedure burocratiche per ottenere il permesso di soggiorno. Questa funzione viene svolta da tutte le associazioni, anche quelle italiane, poiché le procedure sono talmente complicate che le migranti trovano non poche difficoltà, dettate dalla lingua, dalla mancanza di chiarezza e trasparenza, e dall'assenza del decentramento amministrativo. In effetti, l'accompagnamento amministrativo è quello di cui tutti hanno bisogno ed è tra gli aspetti che maggiormente influiscono sulla vita quotidiana dei migranti, per i quali la non regolarizzazione rappresenta un reale problema dal punto di vista legale ma anche dal punto di vista della qualità della vita, e del controllo di una situazione di indeterminazione in un contesto che di per sé non garantisce sicurezza. È per questo che dalla ricerca emerge con chiarezza l'intreccio tra la dimensione personale e quella “amministrativa” e questo si avverte maggiormente per la particolare esperienza che vivono le donne sole o le donne che divorziano dai mariti, spesso conosciuti nei paesi di partenza, come già spiegato sopra. Si incontrano storie come quella di una donna algerina di 39 anni, che frequenta la SAFFIA e che racconta: *“Mio marito è venuto in Francia e sono stata costretta a raggiungerlo. Quando ho deciso di divorziare ero sola, ma ci sono state delle persone che mi hanno accompagnato alla Saffia, mi avevano detto là c'è molta gente che aiuta,*

ed in effetti ho avuto tanto aiuto. La responsabile è formidabile, mi ha aiutato, con il mio divorzio, ha risolto tutti i documenti in tutti gli ambiti. Avevo problemi con il mio marito. Sono uscita da tutti i miei problemi grazie a loro. Ho un grande rispetto di lei, ho davvero un gran rispetto perché mi avevano dato un trattamento per farmi calmare e per dormire, li ho presi solo una settimana, e poi sono venuta qua e ne sono uscita perché ho parlato, lei mi ha ascoltato. Sono uscita da tutti i miei problemi ed ora vedo la Saffia come un... per esempio quando vengo qua... è come una famiglia, quando vengo qua sto bene". Risolvere e seguire le procedure significa quindi, creare un legame fondato sulla fiducia, sulla certezza di poter chiedere aiuto, di trovare un posto sicuro. L'associazione paragonata alla famiglia ne è esempio. Queste donne sono sole, spesso scegliendo il divorzio, sono isolate dalla famiglia e spesso controllate dagli ex mariti, e ricreano nelle associazioni un ambiente rassicurante, fatto di certezza e legami tra donne che condividono le stesse situazioni.

Un'altra funzione comune a più associazioni è la tutela dei diritti: molte associazioni seguono il percorso dei migranti garantendo la legalità delle procedure e la prevenzione alle situazioni di sfruttamento. Ne sono esempio le associazioni italiane che seguono il percorso delle badanti anche nelle famiglie datrici di lavoro e nelle case, luoghi di lavoro; ma ne sono esempio anche le associazioni che si impegnano nei carceri e nei centri di detenzione. Ad esse si affiancano tutte le attività legate alla sensibilizzazione, alla informazione, alla valorizzazione degli scambi culturali ed intergenerazionali. Questa funzione, da un lato influisce direttamente sulla vita delle donne quando si tratta di uscire da situazioni difficili e di affiancare la denuncia di una illegalità, dall'altro lato cambia la dimensione pubblica agendo sulla opinione, sulla formazione e sulla conoscenza dei diritti.

7. Alcune considerazioni circa le ipotesi

Proverò ora a rimettere a lavoro le ipotesi formulate all'inizio della ricerca e spiegate nella prima parte del capitolo, cercando di metterle in relazione con la ricerca sul campo.

La prima ipotesi era così formulata: le associazioni rappresentano lo spazio sociale in cui le donne migranti vivono il rapporto tra presente, passato e futuro. Tale ipotesi aveva le sue radici nel "dinamico stare" (Perrotti in Manço 2004) inteso come

posizionamento tra la memoria della vita precedente alla migrazione, tra il presente vissuto nei contesti di accoglienza, e tra il futuro spesso segnato dal desiderio del ritorno. La migrazione è quindi l'elemento di cesura, il perno su cui si costruisce la vita di queste donne, in un equilibrio la cui stabilità dipende da numerose variabili. La partecipazione alle associazioni in effetti rappresenta un *dinamico stare* tra le tradizioni, tra tutto ciò che è legato al paese di partenza ed il futuro, dettato dalla voglia di conoscere e di vivere bene nel contesto di accoglienza. Ne è esempio la partecipazione ai corsi di alfabetizzazione, nel considerare la consapevolezza di impadronirsi della lingua per poter comunicare e conoscere, ma ne è esempio ancora la partecipazione agli ateliers come quello di cucina, in cui l'aspetto tradizionale della preparazione di piatti tipici rappresenta il momento della reciprocità e dell'utilizzo della tradizione per fare un passo in avanti nel processo di integrazione. Ancora più, evidentemente, la prima ipotesi viene verificata se si pensa alle associazioni afferenti alla categoria della trasmissione culturale e della valorizzazione della memoria: in questo senso la conoscenza del passato è lente per leggere la realtà attuale e le situazioni a livello macro. È nelle associazioni che le donne prendono consapevolezza di essere in un percorso, e facendo parte di un progetto comune, riescono a posizionarsi appunto, nel pensare un futuro partendo da un presente, quindi pensando a migliorare ed a fare dei passi in avanti, senza annullare tutte le tappe precedenti, il passato.

Nella seconda ipotesi le associazioni sono il luogo della convivialità e permettono di far fronte alle difficoltà legate al processo migratorio. Tutto ciò viene assolutamente confermato nella ricerca. La prima parola chiave legata a questa ipotesi è "convivialità". Conviviale rimanda al convivio, al convito, alla condivisione di qualcosa che rientra nella dimensione del banchetto, della festa, della tavola. È una immagine legata ai miti romani, che mette radici nella tradizione mediterranea dell'accoglienza, in quel "*venite, favorite*" della cultura del sud dell'Italia.

Le associazioni sono il luogo della convivialità in tutti i sensi, e non a caso in tutte quelle incontrate è centrale *l'atelier cuisine*, con l'organizzazione dei pasti da condividere con tutti durante il fine settimana. "*E' l'occasione per stare insieme, conoscerci anche informalmente*", spiega la volontaria del *Mosaïque*, ed ancora "*condividendo il pranzo si parla di più anche nelle famiglie, perché ci sono le donne*

con i mariti ed i figli, ed anche loro conoscono gli altri” spiegano al *Centro Lazare*. Oltre ai pasti rientrano nel conviviale anche le attività pomeridiane, quando alla fine del corso di alfabetizzazione o di un laboratorio pratico viene preparato il caffè o il the che si prende insieme gustando i dolci preparati dalle donne. È un modo informale in cui le stesse donne diventando protagoniste, prendendosi cura dello spazio dedicato a questo. Ma la convivialità può essere intesa anche a livello non letterale, definendo cioè un clima, un’atmosfera, una modalità di comportamento. In questo senso diventa la pratica dell’accoglienza, della creazione di un clima di confronto, di scambio, un’accoglienza che è gioiosa, allegra. Nelle associazioni nessuno è escluso, vi è il pieno riconoscimento e le donne riescono a creare uno spazio di spensieratezza, una parentesi di svago nell’arco della giornata. E non sono mai gruppi chiusi: ne ho fatto esperienza nei mesi trascorsi con loro, (ancora una volta la ricercatrice entra in prima persona nella tesi) nei pomeriggi passati a parlare delle loro vite ma anche della mia, nello scambio di ricette dei dolci tipici maghrebini ed italiani. Sono stata accolta nei loro incontri respirando quell’aria conviviale forse difficile da trovare nelle associazioni che abitualmente frequentiamo.

La convivialità in questo senso, si avvicina alla “*convivialità delle differenze*”, che ha radici nella tradizione cristiana, e che lega il micro al macro ad esempio nella costruzione di valori come la pace, che viene così definita da Tonino Bello “*Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l’equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli. Convivialità delle differenze, appunto.*” (Bello 1986)

Nella seconda ipotesi si parla ancora della possibilità nelle associazioni di far fronte alle difficoltà legate al processo migratorio. Anche questo viene dimostrato dalla ricerca sul campo, basta considerare le principali funzioni sopra elencate: la prima accoglienza, la tutela della dignità della persona e la soddisfazione dei bisogni primari nel caso di chi arriva senza alcun punto di riferimento. I corsi di alfabetizzazione sono lo strumento per apprendere la lingua, acquisire le capacità linguistiche, primo ostacolo da tutti riscontrati nel processo migratorio; l’accompagnamento amministrativo risolve una serie di ostacoli che la migrante trova giungendo nel paese di accoglienza e rende meno pesante la prima fase di installazione. E poi ancora l’accompagnamento nella sfera della salute che attraverso la rete permette di intervenire nei casi di malattia o di prevenzione;

l'accompagnamento psicologico, per alleviare le sofferenze dovute alla scelta di partire, alla solitudine ed ai traumi. Oltre a queste funzioni specifiche vi sono quelle legate alle dinamiche di gruppo, alla creazione di legami di appartenenza che fondano le azioni di reciproco aiuto, di scambio delle informazioni o semplicemente, danno la possibilità di riconoscere un gruppo di persone di cui fidarsi, una sicurezza che prima era legata alla famiglia o alla comunità.

Nella terza ipotesi le associazioni rappresentano un ponte tra la sfera privata e la sfera pubblica attraverso le dinamiche di autonomizzazione della donna migrante. Questa ipotesi è quella più centrale all'interno della ricerca: l'idea iniziale, non solo viene confermata, ma viene rafforzata e riformulata in seguito alla ricerca sul campo. Nelle associazioni le donne possono mettere in atto le strategie di conciliazione tra la cultura del paese di origine e la società francese, unendo elementi tradizionali alla spinta verso la conoscenza dei contesti di arrivo, in forme nuove ed non universali. Fatima Mezzouj, in una ricerca sulle associazioni a Lille afferma che la partecipazione regolare alle associazioni è stata un elemento catalizzatore per comprendere *“la place”*, il posto che le donne occupano all'interno della famiglia nel paese di origine, nel paese di accoglienza, e nella società francese, e sottolinea ancora, che la partecipazione ai gruppi di parola e di ascolto ha permesso alle donne di riflettere sulla distanza tra il modello di vita prettamente comunitario dei paesi di origine ed il nuovo modello della società di accoglienza. In generale i percorsi che le donne intraprendono nelle associazioni hanno l'obiettivo di rendere queste donne il più possibile autonome, laddove l'autonomia viene letta come *“saper fare le cose da sole, che a volte equivale ad emancipazione”* come racconta una responsabile. Ovviamente, fare le cose da sola è riferito all'esterno della famiglia, tutto ciò che è al di là delle mura della casa; sono le azioni quotidiane, e proprio per questo le più importanti, che vengono prese in considerazione: fare la spesa, andare al mercato, prendere i mezzi pubblici, collocarsi in una mappa delle strade della città.

Queste sono le attività che le donne apprendono e di cui fanno esperienza nelle associazioni. *“Per questo – spiega una volontaria- siamo un mezzo per accedere al pubblico, si acquisisce più fiducia in se stesse, si è più sicure. Anche per gli uomini le associazioni sono più rassicuranti, sanno che sono in una struttura e che non può succedere nulla”*.

L'autonomia e la sicurezza vanno di pari passo e sembra essere il binomio spesso legato alla libertà, come si evince da queste parole di una direttrice: *“Si acquisisce la libertà di poter andare sole per negozi, di non essere vincolate da tradizioni o religioni. Abbiamo fatto molti dibattiti su questo, perché non abbiamo tutte lo stesso approccio”*. Ma, la libertà è legata al desiderio di essa, che in qualche modo significa in prima luogo poter uscire, poter avere del tempo per sé stesse, in un luogo svincolato dalle dinamiche familiari comunitarie. Ripete a tal proposito una giovane responsabile *“La partecipazione permette di uscire dall'ambiente familiare, è bene quando vengono. La donna deve prendere del tempo per se stessa, avere un divertimento anche fuori della famiglia, parlare con gli altri. Le vite cambiano”*, e le fa eco anche la referente di un'altra associazione che spiega *“poter uscire da un contesto tradizionale e familiare, riconoscere la capacità di fare le cose da sola. Il fatto di uscire permette a poco a poco di prendere fiducia ed iniziare a fare le cose da sola. Le donne si rendono conto”*. Ed ancora, rispetto alle motivazioni: *“Le donne cercano sempre di trascorrere dei momenti piacevoli, fuori da casa e dalla cura dei figli”* spiega una volontaria, ed inoltre, una direttrice di un centro dice *“prima di tutto il motivo è quello di uscire da casa, di vivere un momento di convivialità, dopo dicono è interessante, hanno voglia di fare, ci sono donne che dipingono, chi preferisce fare la ginnastica, non è lo stesso per tutte, ognuna ne fa una diversa.”*

Tutto ciò viene confermato dai racconti delle donne, le quali rispondono in primo luogo facendo riferimento a motivazioni concrete e funzioni specifiche – come i corsi di alfabetizzazione per l'apprendimento della lingua e l'accompagnamento amministrativo per i documenti- mentre in un secondo momento danno risposte del tipo *“vengo, stiamo insieme, imparo qualcosa”*, oppure *“è un modo per pensare ad altro, per fare qualcosa d'altro”*, ed ancora *“ormai sono sola, almeno qui passo il tempo”*.

Tutte spiegazioni che dimostrano come la motivazione sia legata al desiderio di migliorare, oppure alla volontà di uscire dalla routine interna alla famiglia, o semplicemente di superare la solitudine. Quindi la scelta stessa di partecipare alle associazioni è il primo passaggio in una sfera che non può essere definita pubblica, ma che già non è più strettamente privata.

La partecipazione alle associazioni, non solo permette di riconoscere il posto che queste donne hanno nelle diverse fasi del proprio percorso, ma altresì di rimettere in gioco

certezze, talvolta anche in un percorso doloroso di distacco e cambiamento. *“E’ una questione di identità – aggiunge l’animatrice del corso di alfabetizzazione.- Quando ci si domanda, chi sono io? È amaro. C’è tanta amarezza in queste donne. È come un bimbo che è cresciuto con i genitori e dopo il divorzio vive il disagio, il tradimento del padre ad esempio.”*

È molto difficile verificare i cambiamenti reali che questi percorsi inducono nei contesti di riferimento e nelle famiglie. Provando ad approfondire questo aspetto, viene fuori un quadro molto eterogeneo, ma che permette di individuarne alcuni punti importanti. Una referente di una associazione dice *“non sappiamo se c’è davvero un impatto, ma ad esempio dopo il corso di alfabetizzazione cambia il rapporto con i figli. Per parlare ad esempio, sapere cosa fanno a scuola. Questo migliora ed evolve la vita delle donne, non si risolvono tutti i problemi, ci vuole tanto da fare”*, quindi si può dire che un cambiamento avviene in relazione al rapporto con i figli, in primo luogo per quella che è la sfera della comunicazione e del dialogo. Ciò viene confermato anche da un’altra volontaria che afferma *“quando facciamo le cose insieme, madri e figli, i figli riconoscono che la madre può e sa fare altro, e questo cambia il loro rapporto”*. Si tratta quindi di un processo di riconoscimento che va oltre il ruolo materno. Proprio in riferimento ai ruoli di genere all’interno della famiglia emerge un secondo punto, che è il cambiamento del rapporto con i mariti.

Le responsabili tendono a dividere tale cambiamento in base al profilo della donna facendo riferimento soprattutto all’età ed al contesto di provenienza. *“Le donne anziane, - spiega una responsabile- che sono presenti in Francia da tanti anni, che sono sempre state in casa con i mariti, per loro è difficile il cambiamento; poi ci sono le donne giovani che hanno percorsi diversi, di solito lasciano le loro famiglie per stare peggio e questo causa problemi seri, spesso divorziano.”* Quindi, ciò che fa la differenza, per le ragazze più giovani, è il contesto di provenienza, sia per lei che per il marito, ci sono casi in cui *“i mariti sono contenti, il cambiamento è nella mentalità, comprendono che le mogli, soprattutto le giovani, hanno bisogno di uscire, che la donna non vive per lui, molti spingono le donne a venire per integrarsi”*.

Pensando però ai cambiamenti nella sfera della famiglia, ci sono da considerare anche molte situazioni difficili, per cui *“la situazione delle altre donne deve preoccupare, ci*

sono delle pressioni sulle donne. – spiega una volontaria- ci sono uomini che vogliono che le donne restino in una situazione di dipendenza, che devono avere il permesso per uscire o devono uscire con loro perché non sanno prendere la metro senza i mariti. E per andare al mercato? Per andare a mangiare in un ristorante? Ci sono donne che vogliono fare queste cose. Tu vuoi diventare come una donna occidentale? È un problema, è una concezione nella loro testa. Non vogliono che le donne possano vivere come donne occidentali. Per loro il fatto che prendano il metro o vadano al supermercato significa questo, diventare libere” e continua “c’è una pressione grandissima su queste donne. Ci deve essere un lavoro sugli uomini, una presa in carica. Bisogna convocare entrambi i genitori e parlare anche con gli uomini. Perché lui deve tradurre in arabo o in berbero? Perché? Non capisco.”

Il prezioso suggerimento della volontaria, permette di ribadire il fatto che il cambiamento dei ruoli di genere non è solo una questione di donne. I loro percorsi, di autonomia, di integrazione se vissuti in un contesto familiare non possono essere solitari, ma devono essere il più possibile coinvolgenti rispetto ai mariti. L’autonomia delle donne è quindi una meta, di un percorso lungo e difficile in cui la dimensione del privato si interseca continuamente con quella del pubblico. Ribadisce una appassionata operatrice sociale *“Il cambiamento del ruolo è un processo. Cosa si può fare ancora come donna? Perché è la società che non ha uno sguardo di attenzione, ha uno sguardo che è discriminazione. Bisogna accompagnare affinché la società possa cambiare lo sguardo su queste donne”*. Ecco come l’intersezione risulta ancora più evidente, è lo sguardo della società sulle donne migranti che vincola la percezione e che agisce, nolente o volente, sulla vita quotidiana. *“Siamo state condizionate come gente cresciuta in Francia, - continua l’operatrice- in un contesto ed in un sistema. Anche io ero condizionata, poi però l’educazione popolare mi ha fatto cambiare idea. Questo è un percorso di vita e di persona, per le persone che ho incontrato ed ho capito l’importanza di riconoscere le persone.”*

Ancora una volta è la dimensione dell’incontro che permette di cambiare lo sguardo, di riconoscere chi ci sta davanti, in questo caso le donne nella loro piena personalità, autonoma e capace. Ribadisce la stessa operatrice *“La domanda è: lavorare per le donne o con le donne? Per i migranti o con i migranti? che posto diamo loro? Lo*

sguardo si può cambiare. Il cambiamento è un percorso che passa attraverso le donne. Le donne che si emancipano cambiano lo sguardo.”

Concludendo questo punto le associazioni rappresentano il ponte tra la sfera pubblica e privata perché permette di alle donne di avere gli strumenti ed i mezzi per muoversi nello spazio pubblico, letteralmente e metaforicamente, agendo quotidianamente in piena autonomia, relazionandosi con istituzioni e attori esterni, per avviarsi nell'ingresso nel mondo del lavoro. A ciò si affianca un percorso di riconoscimento, nel senso di auto ed etero riconoscimento, in un processo di discernimento, conoscenza e consapevolezza del sé che si traduce in sicurezza, fiducia, ed in un cambiamento, quanto meno potenziale, della comunità e delle famiglia di appartenenza, che si traduce in pratiche di integrazione armonica. Da non escludere in tutto ciò il ruolo delle società di accoglienza, e della responsabilità di *“cambiare lo sguardo su queste donne”*.

La quarta ipotesi, viene verificata in base a quanto detto finora: le associazioni sono il luogo della creazione di capitale sociale, legate ai processi di riconoscimento sociale e politico. In particolare a queste associazioni si applica la definizione di Pizzorno laddove sono portatrici di capitale sociale le relazioni in cui le identità vengono riconosciute e che si ipotizzano forme di solidarietà e reciprocità (Bagnasco, Piselli, Pizzorno 2001).

A quanto detto si aggiunge la considerazione sulle relazioni che si instaurano all'interno delle associazioni, come spiegato già, luogo del riconoscimento. Le relazioni che si creano non sono legate alla provenienza o alla parentela, ma si creano in base a legami del tutto interni all'associazione. Sono relazioni di amicizia che si traducono in pratiche quotidiane di condivisione, confidenza, aiuto reciproco. Ma oltre che tra le donne, sono importanti i legami che si creano tra i responsabili, animatori o volontari, e le donne: molto spesso si tratta di figure che diventano, per le migranti, il punto di riferimento all'interno non solo dell'associazione ma di tutto il contesto di accoglienza. Dai racconti emergono infatti manifestazioni di stima ed affetto del tipo *“ho molto rispetto di lei (la direttrice)”* oppure *“per loro siamo tutte uguali, per questo sono legata”*, o ancora *“ogni volta che ho un problema vengo qui, lei (la volontaria) c'è sempre per me, mi ascolta e non mi giudica”*. Il valore aggiunto di questo tipo di relazione, tra le donne e tra chi rappresenta l'associazione e queste donne, crea un capitale sociale che è un bene

pubblico e che è la base per i processi di integrazione e di passaggio nella sfera pubblica.

Nell'ultima ipotesi le associazioni sono strumento di partecipazione politica, di rivendicazione e di cittadinanza. Questa ipotesi, sebbene validata dal punto di vista teorico, non è ancora del tutto verificata.

“Ancora”, non rispetto ai tempi della ricerca, ma nel senso che, per tutte le associazioni, la dimensione della partecipazione politica e della cittadinanza è centrale, ma in concreto rimane potenziale. Per i migranti in generale, ma per le donne migranti in particolare, la partecipazione è ancora legata ad un percorso personale, che lentamente diventa percorso nelle famiglie e nelle comunità. L'obiettivo ribadito più volte dai responsabili delle associazioni a Lille è quello della democrazia partecipativa, che avviene coinvolgendo i governi locali, le associazioni, le categorie, e tutti gli attori sociali in processi di decisione collettiva e di concertazione. E se leggiamo l'ipotesi da questo punto di vista, risulta verificata. È altrettanto verificata se la leggiamo dal punto di vista delle operatrici, delle volontarie, il cui intento è quello di migliorare la vita di queste donne, agevolando il percorso di integrazione, per costruire una società in cui “vivere insieme in armonia”.

E questa denota una dimensione politica. Anche la rivendicazione dei diritti, le azioni di advocacy rientrano in questa ipotesi, ne sono esempio le campagne informative e di pressione a livello normativo e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Rimane il punto interrogativo sulle donne: possiamo parlare oggi di cittadinanza delle donne migranti? Alla luce della ricerca il cammino è ancora lungo, e passa attraverso il cambiamento di queste donne, delle comunità di origine e delle società di accoglienza, riconoscendo la necessità di cambiare lo sguardo. Ed allora non resta che riflettere sulla domanda dell'appassionata operatrice di Lille Sud, *“lavorare per le donne o con le donne? Per i migranti o con i migranti? che posto diamo loro?”*. Forse partendo da questo punto si potrebbe effettivamente iniziare a pensare alla cittadinanza femminile migrante.

8. Le associazioni come frontiera

Il filo conduttore che ha guidato questa ricerca fa riferimento ai percorsi delle donne migranti, con attenzione ai momenti di passaggio tra le sfere del privato e del pubblico. L'ipotesi è quella della creazione di luoghi di frontiera, intesi come spazi al confine tra le sfere che permettono alle donne di elaborare strategie e mettere in pratica esperienze di passaggio. In conclusione, quindi, le associazioni sono spazi di frontiera tra le sfere del privato e del pubblico.

Nelle associazioni le donne si riconoscono in quanto donne, all'interno di un percorso in cui la migrazione cambia radicalmente la percezione di sé e della realtà che le circonda. Sempre le associazioni sono lo spazio sociale condiviso in cui è possibile acquisire gli strumenti cognitivi e pratici, che permettono loro di essere autonome.

Sono il luogo in cui le donne (ri)scoprono di essere donne, ma anche persone, con un corpo, con capacità ed abilità da coltivare, acquisendo sicurezza e fiducia. La partecipazione delle donne attiva dei percorsi di cambiamento, personale e comunitario, percorso in cui si supera la solitudine e si scopre di appartenere ad un gruppo e di poter condividere con altre donne idee, emozioni, progetti.

Le associazioni permettono di collocarsi non solo nel percorso migratorio, ma anche in un territorio. In modo concreto, queste donne si rendono conto di abitare un paese, una città un quartiere che non è più quello in cui hanno vissuto nei paesi di origine. I luoghi di permanenza passano dall'essere percepiti come precari, occasionali, momentanei, ad essere considerati come territori da abitare, avviando percorsi di radicamento, che nell'esperienza migrante non possono essere dati per scontati. Nelle associazioni le donne rimettono in gioco le certezze e le paure, mettendo in pratica esperienze concrete di passaggio alla dimensione pubblica.

Capitolo 4

La comunità.

1. Introduzione

Nei percorsi delle donne migranti i passaggi tra sfera pubblica e privata, così come i processi di integrazione e le dinamiche di incontro si costruiscono e si elaborano creando spazi e tempi nuovi. In questo capitolo la riflessione si articolerà sul concetto di comunità e sulle esperienze che le donne vivono all'interno ed all'esterno dei gruppi di connazionali nei paesi di accoglienza.

L'ipotesi generale di partenza è sintetizzabile nell'idea di comunità come frontiera, nel senso di uno spazio di mediazione tra le sfere del privato e del pubblico in cui le donne elaborano i propri percorsi in relazione al proprio essere situate ed al livello di creatività ed innovazione.

Nella prima parte di questo capitolo verranno sintetizzate, molto brevemente, le teorie e le definizioni elaborate dagli autori della sociologia con particolare riferimento agli autori classici ed alle teorie sul capitale sociale.

In seguito verranno esposti i risultati e le riflessioni emerse dalla ricerca sul campo e sul caso di studio preso in esame.

1. La comunità nel pensiero sociologico

Si può affermare che la costruzione di una comunità risponde principalmente a due ordini di ragioni: solidaristiche e simboliche. Al centro delle prime, la nozione di solidarietà che in generale si identifica con "la capacità dei membri di una collettività di agire nei confronti di altri come un soggetto unitario"(voce *solidarietà*, Gallino 1978).

Nella storia del pensiero sociologico, è importante a tal proposito Emile Durkheim che parla di solidarietà legata alla morale che è il sentimento che unisce ciascun membro di un gruppo sociale alla società, ed in particolare sottolinea la differenza tra solidarietà meccanica e solidarietà organica⁵⁹. "Completamente diverso – scrive Durkheim in *La*

⁵⁹ In *La divisione del lavoro sociale* (1893) Emile Durkheim elabora l'evoluzione delle società dalle società semplici alle società complesse. Le prime erano caratterizzate da un basso livello di

divisione del lavoro sociale- è il caso della solidarietà prodotta dalla divisione del lavoro. Mentre la precedente implica una somiglianza tra gli individui, questa presuppone la loro differenza” (Durkheim 1977, p. 145).

Molti altri autori hanno esaminato e teorizzato il concetto di comunità, tra questi si considerano le letture dicotomiche, come quelle di Tonnies e Weber che leggono le comunità in base alla dicotomia società-comunità.

Tonnies che fu il primo a suggerire una lettura dicotomica delle categorie analitiche in questione, propone di considerarle come modelli di organizzazione sociale in base a cui, le comunità possono essere analizzate come un gruppo stabile nello spazio e nel tempo, situato in un territorio in cui gli individui hanno tra loro rapporti personali e diretti. (Tonnies 1979). In questa definizione rientrano anche gli aspetti emotivi e relazionali poiché le azioni degli individui all’interno del gruppo sociale sono basate su tradizioni fortemente radicate e sono legati da sentimenti di lealtà e di appartenenza⁶⁰. In *Comunità e società*, (1887), l’autore definisce la società come “formazione ideale e meccanica” (Tonnies 1979, p.145), e sostiene l’applicabilità di questi concetti anche in fasi storiche e contesti diversi. Scrive ancora Tonnies: “comunità e società sono due categorie che possono e debbono essere applicati a tutte le specie di raggruppamenti in quanto tipi normali tra i quali si muove la vita sociale reale (Tonnies 1979, p. 49).

In *Economia e società* (1922), Max Weber distingue tra comunità e società a partire dalla definizione di relazione sociale⁶¹ ed affermando che individui in relazione costante tra loro si costituiscono appunto, in comunità o società. La comunità è per Weber un gruppo di individui “se e nella misura in cui, la disposizione all’agire sociale poggia su

differenziazione funzionale e si parla di solidarietà meccanica: il sentimento morale è legato alla comune appartenenza, è la solidarietà che si vive dagli individui uniti da legami semplici e lineari. Nelle società complesse, con un alto livello di divisione del lavoro, la solidarietà è detta organica perché, come gli organi di un organismo, è necessaria la cooperazione di tutti per la sopravvivenza della stessa società.

⁶⁰ Per Tonnies, la società è una forma di organizzazione in cui gli individui hanno tra loro rapporti impersonali mediati “dall’adesione razionale e dalle regole statuite, dalla subordinazione ad istituzioni espressamente regolamentate e dall’utilizzo di mezzi di scambio astratti, come il denaro” (Jedlowski 2009 p. 102).

⁶¹ Per Weber la relazione sociale si ha quando “il senso dell’azione di ciascuno si riferisce all’atteggiamento dell’altro, in modo tale che le azioni sono reciprocamente orientate tra loro” (Jedlowski 2009 p.139).

una comune appartenenza soggettivamente sentita da parte degli individui che vi partecipano”(Weber 1999, p.38).

3il ruolo della comunità nelle migrazioni

Nella riflessione sui percorsi delle donne migranti è necessario soffermarsi sul ruolo delle comunità dei connazionali nei paesi di accoglienza. Le comunità di immigrati rappresentano una delle principali modalità di organizzazione e per molto tempo lo studio di queste è stato oggetto di ricerca e di riflessione.

Le comunità, considerate vincoli o risorse per l'integrazione delle donne sono state lette e studiate come fenomeno legato alle reti migratorie ed alla migrazione di popolamento in seguito ai ricongiungimenti familiari. In generale, molte ricerche hanno avuto come obiettivo quello di individuare il ruolo delle donne nelle comunità partendo dal presupposto che siano fondamentali per la costruzione delle stesse comunità e per il mantenimento della tradizione e della cultura d'origine.

Le donne sono le *custodi della tradizione*, come da sempre definite, e quindi assolvono il compito della trasmissione di valori, credenze e costumi, rispondendo alla aspettativa di appartenere alla sfera della riproduzione. In realtà, come abbiamo avuto modo di vedere, le donne migranti oggi sono coinvolte in un processo di cambiamento sociale e culturale che mette in questione i ruoli che avevano nei paesi di partenza, nonché le aspettative e molto spesso gli stereotipi.

La prima caratteristica da sottolineare è che non si può parlare di comunità intendendo questo concetto una categoria immutabile ed omogenea, sia perché le comunità non possono più essere considerate come nel paese di partenza, con gli stessi ruoli, caratteristiche e modalità, sia perché cambiano i contesti di riferimento: “il sistema di relazioni tradizionali da cui gli immigrati provengono viene infatti costantemente riadattato alla nuova realtà della società di immigrazione” (Campani 2002, p. 171). Nel paese di accoglienza infatti, le comunità immigrate devono riadattare e mettere in relazione due diversi ordini di valori, producendo costantemente combinazioni di tratti culturali innovative e diverse. Le comunità per le donne hanno tra l'altro il compito non solo di mantenere le culture di origine ma anche di sostegno ed aiuto per la riuscita del percorso migratorio. Il dibattito sul ruolo delle comunità è stato da sempre alimentato

dalla costruzione sociale dei fenomeni attuali, e molto spesso si è assistito alla sottovalutazione del ruolo delle comunità considerate come vincoli.

Susan Moller Okin tratta tale aspetto a partire dal caso francese e dalla constatazione del rapporto tra istanze religiose e culturali delle comunità e la “norma dell’uguaglianza di genere che, almeno formalmente, è promossa dagli stati liberali”(Okin, 2007, p.4).

Il dibattito che poi si è tradotto in un dibattito sulla laicità mette in campo numerosi aspetti e la rimessa in discussione dello stesso concetto di multiculturalismo. Il punto di partenza è che la maggior parte delle culture “è attraversata da pratiche e ideologie che hanno a che fare con il genere” (Okin 2007, p.6) che si traducono in dinamiche di controllo e disparità di potere, e che gli studi portati avanti abbiano sostanzialmente perpetuato due errori. Il primo ha a che fare con la visione monolite ed omogenea della cultura e dei gruppi che ne sono portatori, il secondo fa riferimento all’assenza della sfera privata come luogo di studio ed osservazione. È su quest’ultima che si gioca tutto ciò che è dominante nelle pratiche culturali e quotidiane, è nella sfera privata che emerge la dimensione personale, corporale e vitale. Pertanto, è sulla vita delle donne che emergono le differenze e le disparità di potere, a partire dalla famiglia, in cui si ritrova un secondo collegamento tra genere e cultura, sintetizzabile nel controllo delle donne da parte degli uomini. Ne sono esempio le norme che non hanno garantito per anni diritti, e che hanno fatto delle scelte delle donne e del corpo delle donne il luogo dell’onorabilità e del prestigio delle famiglie. La subordinazione delle donne è spesso informale e privata, coloro che parlano di diritti, secondo Okin, dovrebbero rientrare nella sfera privata, in quanto il rispetto di sé e l’autostima esigono più della semplice appartenenza a una cultura vitale. Oltre a ciò considera il fatto che, perché una persona possa essere in grado di mettere in discussione i ruoli sociali e perché abbia la capacità di decidere della propria vita non sia sufficiente la sola protezione culturale.

Il multiculturalismo pluralista che enfatizza le differenze, ripone molta importanza nelle comunità, e pertanto il pericolo è quello del controllo comunitario che si traduce nel controllo degli uomini sulle donne.

Le critiche a tali posizioni sono state molte, Sassen ad esempio, affrontando la situazione negli Stati Uniti rintraccia nell’acquisizione dei diritti individuali, che vengono conferiti alle donne, un aiuto alle immigrate, le quali riescono ad acquisire più potere ed a sviluppare una maggiore consapevolezza di sé. Ciò determina un forte

impatto sulle relazioni di genere a causa anche del lavoro salariato e all'accesso ai vari ambiti pubblici, in relazione alla maggiore indipendenza ed autonomia.

Bhabha sottolinea un ulteriore aspetto che ben si radica nel discorso attuale sulle migrazioni, scrive: "bisogna considerare non solo la cultura dominante e quella minoritaria ma le tante fonti di dolore venuti per i conflitti interculturali" (Bhabha in Okin 2007 p.87).

Quello che però è interessante sottolineare per questa parte di ricerca è l'aspetto generale che lega le donne all'interno delle comunità e nei processi di individuazione dei passaggi che vengono messi in atto dalle donne nella comunità.

La libertà delle donne è soprattutto libertà dall'obbligo di conformarsi al modello di genere ed alle aspettative che esso stabilisce, e ciò è senza dubbio verificabile nelle esperienze delle donne migranti: bisogna quindi concentrarsi sulla possibilità di garantire alle donne di spostarsi liberamente tra spazi differenti e di smentire il carattere privato della sfera domestica in modo che l'antiautoritarismo liberale si estenda al suo interno (Okin 2007).

2. Il ruolo delle e comunità per le donne incontrate

A partire da ciò si è scelto di approfondire le comunità come luogo della presenza delle donne migranti, in particolare considerando eventuali vincoli o risorse causati dalla presenza di connazionali nei paesi di approdo.

Dalla ricerca sul campo emergono tre principale tendenze tra il caso francese e quello italiano.

La prima riscontrabile nello studio del caso francese nel Nord Pas de Calais, dove le donne provenienti dal Marocco, dalla Tunisia e dall'Algeria hanno come punto di riferimento la comunità maschile già presente. Si tratta perlopiù di una migrazione per ricongiungimento familiare e quindi la comunità familiare è il luogo della sfera privata, le donne si muovono al suo interno e si creano legami tra connazionali che pare abbiano vincolato l'ingresso delle donne nella sfera pubblica. Dai racconti emergono infatti storie di donne isolate nella sfera privata, che assolvono i compiti di mogli e madri e che intraprendono percorsi diversi con l'aiuto di attori terzi come le istituzioni o le associazioni. Nel caso delle comunità maghrebine i mariti hanno un forte controllo sulle donne, come racconta una volontaria di una associazione *"i mariti spesso non vogliono che le donne vengano qui. Molte di loro vengono accompagnate e poi i mariti*

vengono a riprenderle. Ma bisogna spesso educare i mariti". Le stesse donne raccontano esperienze di solitudine ed isolamento, come afferma una giovane donna *"Stavo a casa tutto il giorno, non uscivo stavo a casa tutto il giorno. Non avevo diritti anche ... persino aprire le finestre non avevi il diritto di farlo, se andavi da qualche parte lo dovevi fare con la tua famiglia, non avevi il diritto di uscire senza i tuoi genitori, non hai diritti... è veramente difficile"*. Quindi per le donne maghrebine in Francia la comunità è ancora un vincolo poiché è forte il controllo sociale e le aspettative di ruolo nella sfera riproduttiva. In tal senso, si può considerare solo la famiglia come comunità, poiché dalla ricerche non emergono dinamiche comunitarie di altro tipo. Non è possibile, infatti, poter considerare le donne come appartenenti ad un gruppo sociale i cui legami si basano sulla comune appartenenza. Le donne tra loro si definiscono "compaesane" ma non possono essere individuati legami comunitari, ma quelli legati alla dimensione del quartiere che si traduce nella formazione di un gruppo che partecipa, ad esempio, alle attività proposte dalle associazioni, che non rientrano nella definizione di comunità.

Una seconda tendenza è quella riscontrata tra le donne maghrebine in Italia, le quali hanno come punto di riferimento la comunità di connazionali per quanto riguarda le donne che vengono per ricongiungimento familiare, cosa che non accade per le donne partite sole le quali spesso intraprendono il viaggio per scappare e sfuggire da situazioni di difficoltà e sofferenza. La vicinanza tra la Sicilia e la Tunisia è una delle motivazioni riscontrate poiché il mantenimento delle tradizioni comunitarie è legato anche alle relazioni che intercorrono tra il paese di partenza e quello di arrivo, tra la Tunisia e l'Italia. Oltre a collegamenti facili e accessibili a tutti si possono ritrovare infatti progetti di cooperazione e collaborazione. Per le donne maghrebine partite sole la situazione è ben diversa perché molto spesso, come afferma Camille Schmoll, la scelta della partenza è vista e vissuta come vera e propria trasgressione ed in tal caso vengono recisi tutti i legami con le comunità di origine e con le comunità di connazionali emigrati. Fatima donna algerina intervistata a Catania, ne è esempio *"non sono mai tornata in Algeria in questi anni.- racconta- Non ne ho avuto intenzione e non ne ho. È un'altra vita. Basta"*.

Una terza tendenza è quella delle donne rumene in Italia, le quali non hanno nessuna comunità di riferimento ma solo qualche legame individuale con amiche o parenti. Per loro non esiste comunità di riferimento se non come momento di incontro ricreativo o religioso, per l'organizzazione di feste e la condivisione del giorno libero dal lavoro. Per queste donne le comunità non sono né vincolo, né risorsa proprio perché non c'è influenza sulle esperienze migratorie di queste donne le quali sono strettamente legate ai percorsi lavorativi.

5. Il caso delle donne indiane di Patti

Per approfondire meglio l'analisi sulle comunità si è scelto di considerare l'esperienza delle donne indiane che rappresentano non solo una quarta tendenza ma un vero e proprio laboratorio su cui verificare le teorie ed individuare nuove strategie di integrazione, considerando come la comunità possa adattarsi, rielaborarsi e rinnovarsi in un contesto migratorio come quello siciliano e strettamente legato alla dimensione del lavoro di cura. In particolare, l'oggetto di riflessione sarà il ruolo della comunità nei percorsi migratori delle donne indiane a Patti, cittadina nella provincia di Messina.

Nella prima parte della ricerca sono state condotte analisi di tipo quantitativo per verificare la presenza regolare di donne e uomini provenienti dall'India e residenti nel comune di Patti. La popolazione conta 450 indiane ed indiani regolari, con una distribuzione di genere del 50%, ed una incidenza sulla popolazione totale del 3.4%. La seconda parte della ricerca è stata caratterizzata dagli incontri con le singole donne, incontri avvenuti nelle abitazioni o nei luoghi di lavoro; in tutti i casi si è trattato di lavoro di cura ed assistenza a persone anziane. Qui la "situazione di intervista" (Bichi 2002) ha assunto dei contorni particolari dati dalla tipologia del lavoro svolto dalle donne indiane, per cui le interviste sono state condotte nelle abitazioni delle persone da assistere. Ciò ha implicato che non si è creato uno spazio separato dal contesto, e che alla intervista ha partecipato sempre almeno un componente della famiglia datrice di lavoro. Nella terza parte è stata incontrata la comunità tutta, per di più attraverso i singoli gruppi familiari. Ciò ha permesso di vivere dei momenti di condivisione e convivialità e di osservare, rimanendo sempre immersi nella "situazione di intervista", la spontaneità delle reazioni e del racconto. In generale è possibile fornire il profilo della donna migrante indiana a Patti: si tratta di donne che variano dai 25 anni ai 60

anni, con una maggiore concentrazione tra i 35 ed i 45 anni, sono primo migranti⁶², hanno in media 3 figli a testa e si sono sposate molto giovani. In India hanno il diploma, molto spesso di infermiera, e tutte avevano un lavoro (maggior parte nel commercio). A Patti lavorano tutte come badanti nelle famiglie. .

5.1 La loro comunità

La domanda iniziale che ha guidato questa parte della la ricerca è stata: quale è il ruolo della comunità nel percorso migratorio delle donne indiane a Patti?

Nell'ipotesi di partenza è stato considerato il ruolo della comunità nella prima accoglienza, e si è posta l'attenzione sulle modalità della creazione di capitale sociale.

Un primo elemento a sostegno di questa ipotesi si ha considerando la catena migratoria creata tra il paese di partenza e quello di arrivo. In base all'osservazione, agli incontri ed alle interviste è stato possibile individuare quali sono le funzioni che la comunità svolge nel percorso migratorio delle donne indiane, facendo particolare riferimento alle motivazioni di partenza, all'integrazione ed alla continuità tra paesi di partenza e quelli di arrivo.

In tutti i casi riscontrati, le donne partono sole perché già hanno un punto di riferimento in Italia ed a Patti in particolare, familiari o amici, come riportato dalle interviste: *“sono venuta qui perché mi ha chiamato mia zia per lavorare in una famiglia che aveva trovato lei”*, oppure *“sono arrivata sola, come turista poi ho trovato lavoro. La famiglia è stata brava e mi ha messo in regola. Poi ho chiamato le altre”*, come afferma una donna di 38 anni che vive a Patti da 5 anni. Ancora un'altra donna racconta *“anche io come turista, ma poi la famiglia è stata brava, mi ha messo subito in regola e quindi ho il permesso di soggiorno”*.

In questo caso si considera la funzione della comunità nella creazione di una rete migratoria tra il paese di partenza e quello di arrivo: la presenza di una comunità di connazionali vincola la scelta della partenza anche per l'alto grado di informazioni ricevute per cui, racconta una signora indiana *“ero tranquilla, sapevo tutto: la casa, il lavoro, la chiesa”*. Una giovane coppia, sposata da soli 8 mesi racconta a tal proposito

⁶² La definizione di primo-migrante è rintracciabile nella letteratura francese, laddove si definiscono primo migranti coloro che giungono nei paesi di accoglienza direttamente da quelli di partenza, e che quindi seguono percorsi diversi (anche amministrativi e procedurali) rispetto alle persone straniere o immigrate.

“ci siamo sposati e siamo partiti subito perché sapevamo che qui c’erano gli altri. Ed infatti appena siamo arrivati loro ci avevano trovato già lavoro, a tutti e due! Sapevamo che c’era la possibilità di trovare subito lavoro, per questo siamo partiti”.

Dai loro racconti emerge ancora una seconda funzione della comunità rispetto al percorso delle donne, quella cioè di dare sicurezza e tranquillità. Questo avviene su due fronti, il primo per le donne stesse che riescono in tal modo a limitare l’ansia dovuta alla partenze e all’intraprendere un percorso sconosciuto; l’altro invece per i familiari rimasti nel paese di partenza, i quali, soprattutto uomini, preferiscono sapere ed assicurare la figlia alle cure della comunità. Una giovane donna, in Italia da pochi mesi, dichiara: *“Sono venuta perché sapevano che non ero sola, che erano tranquilli che c’era mio cognato”*, ed ancora un’altra donna *“io sono partita da sola ma la mia famiglia lo sapeva perché qui c’è mia cugina, siamo proprio cugine, mia madre e sua madre sono sorelle!”*. La comunità, tranquillizzando i familiari rimasti nel paese di partenza, rende sicura la decisione della partenza altrimenti dettata dall’incertezza, come dimostrato dalle esperienze di donne di altre nazionalità incontrate a Patti: *“Ho scelto di partire, ma mia madre non voleva e mio marito pure perché non sapevo dove andare”* (donna ucraina) ed ancora *“quando mi hanno detto Sicilia io ero spaventata e non sapevo che lavoro fare”* (donna rumena). Le donne indiane, al contrario, conoscono perfettamente che tipo di lavoro andranno a svolgere ed in che luogo. Questo fa sì che la decisione della partenza della donna sola sia condivisa e partecipata dal resto della famiglia, nel contesto di progetti migratori pianificati in relazione a obiettivi definiti. Chi parte conosce già qualcuno, sa che è garantita l’accoglienza e crede fortemente nei legami familiari. La comunità infatti, rende familiare ciò che non lo è, si riconosce e ricostruisce come famiglia, come luogo degli affetti e della solidarietà.

È la leader (sebbene informale) della comunità indiana a raccontare: *“Noi siamo così. La famiglia è importante, siamo tutti insieme, dove c’è un problema, si risolve, tutti insieme”*. La comunità tutta, infatti, interviene per i casi di difficoltà, si prende carico delle situazioni dei connazionali. La forte solidarietà che unisce i membri della comunità è sottolineata anche dal parroco della chiesa, luogo di ritrovo della comunità, che racconta: *“Un ragazzo ha avuto un incidente sul lavoro. Una famiglia di suoi connazionali lo ha accolto in casa e tutta la comunità, auto tassandosi, ha pensato alle cure mediche ed al reinserimento lavorativo”*. Un’altra situazione che esemplifica la

comunità solidale è l'esperienza di una giovane donna, ultima arrivata e più giovane. Lei è stata portata a Patti dal fratello, che vive a Roma, il quale ha scelto di accompagnarla dalle altre donne perché raccontano *“lui sapeva che poteva stare tranquillo. Non ci prendiamo cura di lei”*. In effetti la ragazza, che ha oggi 20 anni è al centro delle attenzioni di tutti, *“lei è la piccolina, per noi tutti è una figlia”* racconta Bina, indiana di 36 anni.

La comunità e soprattutto le leaders di comunità assumono un'ulteriore importante funzione. Riescono infatti a mediare tra domanda ed offerta di lavoro, collocando le persone in base alle richieste delle famiglie. Questa funzione in altre città della stessa provincia viene svolta da associazioni strutturate e riconosciute, alle quali le famiglie si rivolgono facendo una richiesta ben dettagliata. Nel caso delle associazioni organizzate, la garanzia della tutela dei diritti e della regolarizzazione del lavoro è data dalla forma della organizzazione e dall'intervento formalizzato in caso di assenza di diritti. Nel caso della comunità indiana la garanzia dei diritti deriva dalla conoscenza che si ha prima del “collocamento” al lavoro, la richiesta delle famiglie avviene alle stesse donne che solo dopo aver verificato l'affidabilità della proposta chiamano altre donne che si trovano nella stessa città e che hanno perso il lavoro oppure donne rimaste nei paesi di partenza. Si parla esclusivamente di lavoro di cura e di assistenza e, nelle richieste fatte dalle famiglie, si precisa la nazionalità indiana. È la stessa leader di comunità ad affermare: *“Noi troviamo sempre lavoro, siamo chiamate sempre, noi non siamo come le altre donne. Noi siamo abituate a stare con gli anziani, non c'è la pensione da noi e gli anziani stanno in casa”*. A questa auto definizione corrisponde un effettivo riconoscimento da parte dei datori di lavoro, i quali sottolineano tutti l'affidabilità delle donne indiane. *“Sono serie - dice una professoressa datrice di lavoro - ci troviamo bene perché non hanno grilli per la testa, lavorano tanto e bene”*. Ed ancora, sottolinea il parroco, *“le famiglie rimangono colpite dal legame che si crea tra anziani e badante. Tutte ad esempio usano chiamarli ‘mamma’ e ‘papà’, e questo rende tutto più familiare”*.

All'interno di questa funzione rientra tutto ciò che ha a che fare con lo scambio di informazioni e con la risoluzione di problemi pratici ed amministrativi. Durante gli incontri della comunità, infatti, vengono diffuse le informazioni sulle normative, sulle procedure e sulle istituzioni da interpellare. È l'unico canale di informazioni, anche

perché è ancora scarsa la presenza di associazioni o di altri attori intermedi che possano accompagnare le famiglie e le donne nelle procedure per l'assegnazione dei permessi.

In conclusione, una prima lettura sulla comunità delle donne indiane di Patti permette di individuare le funzioni legate alla creazione della catena migratoria, alla sicurezza, alla solidarietà ed al lavoro. In particolare ritroviamo le caratteristiche che gli autori classici della sociologia hanno sottolineato. La comunità delle indiane a Patti è infatti comunità nel senso che ci indica Durkheim proprio perché la solidarietà può facilmente richiamare la solidarietà meccanica. La comunità nel caso specifico è esclusivamente formata da familiari o compaesani e questo permette di sottolineare che non si tratta di una solidarietà legata alla funzione che si svolge, ma al legame che si instaura. Questo anche perché, in un certo senso, la comunità che si riunisce una volta alla settimana rappresenta un luogo altro, non quotidiano: non è il luogo del lavoro ma il luogo del privato, della confidenza, dell'intimità. Ciò che unisce è proprio il legame comunitario, legato all'origine ed alla famiglia e le azioni sono reciproche in virtù del bene generale. Nella riflessione è però necessario mettere a lavoro la definizione di Tonnies che si ricorda essere un gruppo stabile nello spazio e nel tempo, situato in un territorio tenuto insieme da legami personali e diretti. Considerando il breve periodo, lo spazio ed il tempo diventano lo spazio ed il tempo della migrazione, per cui la dimensione del radicamento non si declina più rispetto ad un territorio ma rispetto ai legami e alle appartenenze tradizionali. Le relazioni personali e dirette sono la causa e la conseguenza della migrazione, e i legami vengono costantemente rielaborati e rafforzati attraverso la tradizione o come si vedrà, la religione.

È comunque il sentimento di comune appartenenza, come ricorda Weber, ciò che permette di attribuire senso alle azioni. Per queste donne e questi uomini è fondamentale il sentirsi parte della comunità, luogo della serenità, della sicurezza e della creazione di capitale sociale. È quindi verificata l'ipotesi per cui la comunità rappresenta il luogo di creazione di capitale sociale in quanto si può rintracciare l'insieme delle relazioni di cui un soggetto dispone in un determinato momento (Triglia, in Bagnasco, Piselli, Pizzorno, Trigilia, 2001).

Ancora, considerando l'inserimento lavorativo, attraverso il capitale di relazione si rendono disponibili risorse cognitive che permettono agli attori di realizzare obiettivi che non sarebbero raggiungibili altrimenti. L'ipotesi iniziale risulta verificata proprio perché nelle esperienze narrate nelle interviste si riconosce il ruolo della comunità nel

percorso migratorio, dalla scelta della partenza, al viaggio, alla prima accoglienza, fino alla ricerca del lavoro e della casa. La comunità è quindi strumento di mobilità sociale (Pepe 2009) e di creazione di strategie di integrazione che passano attraverso il lavoro e la condivisione dei momenti liberi.

5.2 Le tradizioni: trasmettere e condividere

Le riflessioni sulla comunità spesso enfatizzano l'aspetto negativo delle tradizioni o delle religioni. Nelle tradizioni e nella religione rientrano infatti gli aspetti di dominio e le dinamiche di potere che si giocano sulla vita e sul corpo delle donne. La stessa intersezione e coincidenza descritta tra tradizione e religione, tra credo e culto, tra pratiche e fede ha creato una immagine negativa di quanto accade nei contesti migratori. Ne è esempio, il dibattito sull'annosa questione del velo che al di là delle riflessioni e concezioni della laicità è diventato strumento politico strategicamente utilizzato. Parlare di comunità tuttavia, permette di considerare il ruolo delle tradizioni e dei legami tradizionali all'interno di un percorso migratorio. Non interessa in questa sede riportare ciò che nella letteratura sul tema viene definita dicotomia tra tradizione e modernità: il punto di partenza per lo studio condotto in questo caso è che nelle comunità elementi della tradizione si inseriscono in dinamiche moderne, e che in un contesto migratorio le pratiche tradizionali assumono funzioni diverse rispetto ai paesi di partenza. È necessario a questo punto fare un passo indietro e ritornare al significato originario del termine tradizione che deriva dal verbo latino *trādere* e significa consegnare, trasmettere. Quindi parlare di tradizione ha a che fare con qualcosa che si trasmette, che viene consegnato da una persona all'altra, da una generazione all'altra.

Nel linguaggio comune poi, tradizione ha assunto diverse accezioni: si parla di tradizione per designare una consuetudine, intendendo la trasmissione- si pensi alle tradizioni popolari- di tutto ciò che rientra nella cultura come la memoria, le usanze i riti, i miti, le credenze ed i costumi. Ancora, le tradizioni indicano l'insieme delle credenze e pratiche condivise da un gruppo, come può essere ad esempio una *tradizione religiosa*.

Nel considerare l'esperienza in generale delle comunità migranti le tradizioni assolvono l'importante funzione della trasmissione degli elementi culturali propri del gruppo e del paese di appartenenza. Si parla di rafforzamento delle identità di un popolo, e ciò viene enfatizzato in un contesto migratorio in cui la creazione di legami tradizionali

rappresenta una forma di resistenza all'omologazione ed all'assimilazione, come ad esempio viene sottolineato per lo studio delle comunità in Francia.

Nel caso specifico che si sta analizzando, quello della comunità delle donne indiane a Patti, si riscontra un forte legame con le tradizioni nonché la creazione di nuove tradizioni e l'elaborazione di altre ancora. Non emerge però alcun riferimento identitario, non vengono fuori riferimenti all'essere indiane nel senso di attribuzione di identità specifiche ed immutabili. Le tradizioni vengono rivissute per ricreare uno spazio ed un tempo in cui sentirsi parte di un gruppo, e quindi rivivere la sicurezza dei legami sicuri, le emozioni e gli affetti. *“E' bello che sia così, noi siamo contenti quando siamo insieme, ci vestiamo e mangiamo le nostre cose”*: questa frase pronunciata dalla leader di comunità mette in risalto proprio il centro del discorso, semplificando le letture e le analisi che spesso hanno messo in campo definizioni e concetti che non approfondiscono la quotidianità di un percorso migrante.

Le tradizioni si traducono negli abiti indossati dalle donne, sari dai colori forti e gioielli di oro e di argento: *“la domenica ci vestiamo sempre così, è una nostra tradizione. Quando andiamo a messa indossiamo questo. Poi anche le collane ed i bracciali, vengono dall'India (...) quelli di argento sempre, quelli di oro quando sono le feste importanti”* così spiega una anziana signora in Italia da 8 anni.

Nel periodo trascorso a Patti con la comunità è capitato spesso che queste donne abbiano sentito la necessità di spiegare e raccontare le tradizioni, come ad esempio quelle relative ai matrimoni: *“quando ci si sposa- racconta Bina- in chiesa abbiamo un abito bianco. Più o meno come i vostri, ma più decorato. Però poi quando andiamo alla festa ci cambiamo, ne mettiamo uno di un altro colore, rosso ad esempio”*, o ancora molta importanza viene data alle descrizioni sulla cosmetica e sul trucco, che rappresentano una vera e propria tradizione. *“Il tuo corpo è la casa della tua anima, tu casa tua non la sistemi? Non la decori? È la stessa cosa”*: le parole di questa donna hanno cambiato e stravolto la percezione di una pratica, che non si credeva legata alla tradizione.

Approfondendo questo tema, ad esempio, è facile venire a conoscenza di siti internet e blog nei quali viene raccontata e spiegata l'importanza del trucco per le donne indiane. Tra questi, uno in particolare, tenuto da una giovane ragazza nata in India ma adottata in Italia, mette in risalto come truccarsi significa adornare il proprio corpo, cosa che *“ha per la donna indiana un valore strettamente legato alle propria cultura e religione”*. Così

si può scoprire che il legame tra il trucco, le acconciature ed i gioielli e le tradizioni è davvero forte. Si legge sul sito “Lo stesso verbo truccare (Alamkara), in realtà, indica un’azione piu’ complessa di quella che intendiamo noi: quella di completare. Infatti secondo la cultura indiana, niente e’ concluso o completo o semplicemente bello se non provvisto dei giusti ornamenti.”⁶³Le donne indiane hanno quindi sempre voluto parlare e spiegare le tradizioni e quando è stato chiesto loro perché, hanno risposto “*perché così ci conosciamo, e poi se vieni in India impari molte più cose!*” oppure un’altra donna “*questa è conoscenza. Io conosco le cose tue e tu le cose mie. È bello vero?*”. È per tutti questi elementi che la tradizione in questo caso rappresenta “una cosa bella” qualcosa da conservare non perché “è sempre stato fatto così” ma perché ora, in questo contesto nuovo è bello condividere un legame.

Oltre all’abbigliamento ed al trucco, la tradizione viene rivissuta nelle pratiche culinarie, da sempre al centro dei discorsi dei migranti per caratterizzare differenze e gusti ma anche per creare intorno al pasto domenicale, la condivisione di una tradizione culinaria che contribuisce ad unire il gruppo. In ogni casa visitata vi è una grande cucina, che nel giorno della domenica si riempie di donne che preparano i piatti tipici. La cucina è ancora una volta al centro del dialogo interculturale e delle forme di mantenimento della tradizione: “*cuciniamo il riso. Con le verdure, la carne. Alcune volte anche il pesce. Ogni domenica cambiamo. È buono sai?*” questo spiega Bina, ed ancora sottolineando l’importanza del pasto e dello stare insieme dice “*prima andiamo a messa. Poi torniamo a casa e cuciniamo per tutti. Proprio tutti e così mangiamo insieme. E questa è la cosa più bella. Quando mangiamo tutti insieme.*” La condivisione del pasto domenicale, icona delle famiglie del meridione d’Italia, viene rivissuta dalla comunità nel giorno del riposo dal lavoro, che è il giorno della festa. Nel caso considerato quindi, le tradizioni non rappresentano un vincolo all’integrazione delle donne nella società di accoglienza. Questo è motivato da una serie di fattori tra i quali rientra la non ordinarietà e quotidianità dell’esperienza comunitaria. Come già sottolineato, l’incontro della comunità avviene solo il giorno della domenica, giorno libero per le donne impiegate nel lavoro di cura e questo significa che durante gli altri giorni non vi è modo di trasmettere e condividere elementi culturali.

⁶³ <http://indiani-adottati.spaces.live.com/>

Negli incontri avuti nei luoghi di lavoro, le stesse donne hanno avuto modo di fare notare la differenza, sia nel modo di vestire che di comportarsi. Maria, ad esempio che lavora come badante presso una famiglia residente in una zona di campagna sottolinea *“domenica ero vestita meglio. Qui si lavora, con la tuta sono comoda!”*. Un ulteriore elemento da sottolineare è la creazione stessa di una consuetudine che diventa tradizione: l’incontro della domenica con tutta la comunità. Sebbene la domenica nella tradizione cattolica abbia da sempre rappresentato il giorno della festa, non sempre nel paese di partenza veniva vissuto in questo modo. È un esempio di come in un contesto di accoglienza e in seguito ad un percorso migratorio le comunità non siano stabili bensì dinamiche e capaci di rielaborare vecchie consuetudini rinnovandole alla luce delle nuove quotidianità.

Ciò è evidente anche se si considerano le interviste con le persone esterne alla comunità, come ad esempio i datori di lavoro o il responsabile dell’associazione: una insegnante datrice di lavoro spiega che ogni domenica si ha l’impegno di *“accompagnare la signora in chiesa”* ed aggiunge *“sai che la prima volta quasi non l’abbiamo riconosciuta? Stava davvero molto bene e non mi aspettavo che indossasse il sari. Poi quando è tornata a casa me lo ha fatto vedere. Che bel colore!”*. Ancora, il parroco racconta *“ormai si sa, lo sanno tutti. La messa delle 11.00 è quella loro. Tutta la parrocchia lo sa, qui il quartiere si riempie, ormai è tradizione”*.

5.3 I luoghi: la chiesa e la casa

Nell’approfondire la riflessione sulla comunità delle donne indiane a Patti è necessario poter mettere a tema i luoghi e gli spazi in cui la comunità vive e dove avviene la condivisione e l’incontro. Nel caso specifico, i luoghi sono stati due, la casa e la chiesa. Si ricorda che la domenica è il giorno libero per chi lavora come badante, per questo tutte le domeniche, le donne partono dalle abitazioni delle famiglie presso cui lavorano per raggiungere gli altri nelle proprie case. Si tratta di case prese in affitto, e nel centro cittadino un intero quartiere è abitato dagli indiani, un quartiere che, poiché tutti lavorano nelle famiglie, si popola solo la domenica. Le case vengono prese in affitto da 10-15 persone che si ritrovano insieme solo la domenica per condividere la celebrazione cristiana cattolica, il pasto ed il pomeriggio insieme.

In queste case non si pernotta mai, la caratteristica del lavoro di cura è quella dell’assistenza diurna e notturna e molto spesso bisogna rientrare a lavoro. Pertanto,

come ricordato prima, l'unico obiettivo è quello di avere uno spazio per tutti in cui stare tutti insieme, come riportato dalle interviste *“questa è una cosa bella, la cosa più bella che abbiamo, stare insieme la domenica”*.

In effetti tutto ciò è evidente nei racconti di queste giornate: si inizia molto presto preparandosi, le donne si vestono a festa con gli abiti tradizionali e si incontrano con le altre per partecipare alla messa domenicale nella chiesa di san Niccolò, nello stesso quartiere in cui hanno preso le case. Bisogna a tal proposito sottolineare che la religione è uno strumento di rafforzamento dei legami comunitari, che *“crea forme di relazionalità sociale legittimate dalla condivisione di una credenza: religa i tanti diversi in una realtà collettiva che li rende simili”*(Parini, Grande 2007, p.85). Nel considerare la pratica religiosa, Paci nell'identificare le variabili parla di partecipazione *“ai riti e ai servizi ritenuti ufficiali dall'autorità religiosa del gruppo cui si fa riferimento; (...) a pratiche rituali che possono svolgersi non necessariamente in forme e luoghi pubblici (...); la partecipazione invisibile e personale, consistente in tutte quelle attività affidate all'iniziativa dei singoli come la recita di preghiere (...)”* (Acquaviva, Paci 1992, p.100).

Per quanto riguarda la prima variabile, la partecipazione alla messa domenicale è molto alta, ci sono donne e uomini che rappresentano la maggioranza assoluta dei componenti l'assemblea. Si può osservare altresì un diverso posizionamento all'interno della chiesa: le donne rimangono sedute avanti mentre gli uomini restano dietro. Le donne partecipano attivamente intonando le preghiere ed i loro canti tradizionali, coinvolgendo il resto della comunità parrocchiale, eliminando tra l'altro ogni sorta di diffidenza. La religione, in questo caso quella cattolica, e la partecipazione ai riti rafforzano ancora di più il senso di appartenenza, è il luogo di incontro e di scambio delle informazioni tra le donne. Alla spiritualità forte che si respira in queste situazioni si associa la dimensione della preghiera: *“Siamo qui- dice una anziana donna indiana- per pregare per i nostri figli rimasti in India, per noi tutti, per quelli che sono rimasti senza lavoro”*. Un legame forte con la quotidianità e con le relazioni familiari, come se la preghiera potesse avvicinare e ridurre le lontananze a fronte di una maternità vissuta a distanza, o alleviare le ansie che si creano e si vivono in una situazione come quella migratoria. In questo si ritrova la terza variabile individuata da Paci, che trova altresì riscontro nella partecipazioni ad altri momenti della liturgia e ad altri sacramenti. Ad esempio in parrocchia è stata prevista la presenza delle suore indiane che possano meglio

comprendere, attraverso la mediazione linguistica, le sofferenze e le preoccupazioni, potendo così accompagnare queste donne nella solitudine e nella scelta della partenza. Ancora, una volta al mese, arriva un prete indiano che può quindi provvedere al sacramento della confessione: anche in questo caso la partecipazione è altissima, come ricorda il parroco *“si confessano tutti, uomini e donne. Dalle suore ci vanno più le donne e si organizzano anche momenti di preghiera la domenica pomeriggio. Soprattutto se qualcuno di loro ha un problema”*. La dimensione spirituale e della preghiera è fortemente sentita da queste donne, le quali oltre a sottolineare la propria fede e fiducia con parole del tipo *“io sono tranquilla, mi affido a Dio, affido a Dio i miei figli e sono serena”*, credono fortemente nella comunione ecclesiale e comunitaria. Dopo molto tempo dal soggiorno presso la comunità, io stessa sono stata partecipe di questa dimensione, ricevendo in tarda serata una telefonata da parte di Bina, leader della comunità, la quale mi ha chiesto di dire una preghiera *“stasera, alle 20.00. noi ci troviamo nella Chiesa. Lina, la signora che abita vicino casa mia, te la ricordi? Ha avuto una emorragia al cervello, sta male, è in coma. Dobbiamo aiutarla. Pregha anche tu”*. Quindi la preghiera che unisce, da forza e crea legami, indipendentemente dall'appartenenza o dalla provenienza, la preghiera collante e creatrice di comunità oltre la dimensione dello spazio.

Il luogo per eccellenza della comunità è però la casa. L'esperienza di osservazione nella “casa” è condotta a partire da alcuni riferimenti in letteratura: la prima immagine è quella suggerita da bell hooks in *“Elogio del margine”* nel ricordare le donne al focolare domestico, sottolineando il ruolo del racconto come strumento politico di resistenza e di trasmissione di valori ed identità. Le case, racconta bell hooks, appartenevano alle donne *“perché era dentro le case che si produceva tutto ciò che conta nella vita: il calore e la pace di un luogo dove sentirsi al sicuro, cibo per i nostri corpi, nutrimento per le nostre anime. È lì che abbiamo imparato a stare al mondo con dignità, con integrità; è lì che abbiamo imparato ad avere fede”* (bell hooks, 1998). Per l'autrice, la costruzione di una casa, di un “focolare domestico” rappresenta l'elaborazione di una “comunità di resistenza”, una comunità che contrappone la cura reciproca al dominio razzista e sessista della colonizzazione.

È necessario oggi – suggerisce bell hooks - rivalutare il focolare come sito primario di sovversione e resistenza, nonché valorizzare le capacità delle donne, del sapere essenziale da condividere. Pertanto, si considera l'invito dell'autrice nel dire:

“potremmo cominciare a connetterci in forme nuove di solidarietà.(...) e fare della casa lo spazio dove tornare a rinnovarci ed a curare noi stessi dove guarire le nostre ferite e diventare interi”. La seconda immagine che ha guidato il soggiorno nelle “case” è quella narrata da Fatima Mernissi in *La terrazza proibita*, donne che mettono insieme tradizione e voglia di libertà, nel raccontare, dentro le mura di un harem, il legame con la famiglia ed il rispetto dei vincoli nonché la consapevolezza della responsabilità verso la dimensione pubblica ed il cambiamento.

È la casa il luogo delle donne: rappresenta la stabilità, l’esserci, l’abitare. Abitare un luogo significa starci dentro, farlo proprio come suggerito da una giovane donna tunisina intervistata in Sicilia: “*Prima avevo una casa in affitto era grande, ma abbiamo preferito comprare questa, anche se è più piccola, perché è mia, posso sistemarla come voglio*”. Avere una casa significa anche aprire le porte agli altri, vivere la convivialità, l’invito e l’accoglienza, come sottolineato da Serfaty-Garzon (2006) nella sua ricerca sulle donne migranti in Francia « pour dire comment on se sentait chez soi, je recevais des amis! J’étais chez moi, je leur faisais des spécialités tchéques. Alors ça, ça a été le premier foyer »⁶⁴ (2006). L’autrice sottolinea, così, l’importanza del « chez moi », la costruzione di una dimensione personale e di forte apertura verso gli altri. Ritrovarsi a casa la domenica, oltre a rimandare alla dimensione tradizionale della festa, soprattutto nel sud Italia, rappresenta per queste donne la creazione di un « chez moi » e potremmo dire di un « chez nous » che rafforza i legami, crea ponti tra le sfere private, e tra la sfera pubblica e quella privata. « *Ritrovarci è la cosa più bella-* riecheggiano ancora le parole della leader della comunità- *ci rimane solo questo. Non siamo sole, siamo tutti qui, insieme* ». Durante il periodo trascorso nelle case con i gruppi e le famiglie, è stato facile toccare con mano il senso della convivialità e della accoglienza.

L’essere insieme si traduce nella condivisione del pasto, nella conoscenza reciproca: parlare, raccontarsi e raccontare, così il racconto diventa dimora (Jedlowski 2008).

La possibilità del racconto di unire passato, presente e futuro si traduce in un abitare, stare dentro la propria storia, le proprie scelte, unire cioè il proprio percorso individuale con quello delle altre e degli altri, creare ponti attraverso la memoria tra la casa in Italia e la casa in India. La scelta della partenza è sempre dettata dal desiderio e dalla

« come dire, ci sentiamo « da noi ». Ricevevo degli amici ! preparavo loro delle specialità ceche. Allora questo, quest è stata la miaprima casa » (trad. della r»

necessità di migliorare, e quasi tutte hanno espresso due desideri : il primo quello di garantire lo studio e la formazione per i figli, il secondo di costruire una casa. Una delle più anziane donne incontrate ha detto: « *Tra qualche anno ritorno in India. Ho costruito una casa bellissima. Grande e c'è il giardino. E' davvero bellissima* ».

5.4 Tra sfera pubblica e sfere private

L'ipotesi iniziale risulta verificata proprio perché nelle esperienze narrate nelle interviste si riconosce il ruolo della comunità nel percorso migratorio, dalla scelta della partenza, al viaggio, alla prima accoglienza, fino alla ricerca del lavoro e della casa.

La comunità si colloca al confine tra la sfera pubblica e quella privata, così come avviene per le associazioni, ma con modalità diverse. Dalle analisi complementari del ruolo svolto dalle associazioni nei percorsi delle donne migranti, condotte in Italia e in Francia, si evidenzia come queste rappresentino un “ponte” tra sfera pubblica e sfera privata (vedi Mezzouj 2007).

Riflettere sul ruolo delle comunità, invece, richiede una messa in discussione delle definizioni stesse di sfera pubblica e privata. Mentre le associazioni, infatti, rappresentano uno strumento di integrazione verso l'esterno, favorendo la partecipazione delle donne con l'obiettivo di renderle autonome, la comunità avvia un altro processo, strettamente collegato alla sfera privata. Riprendendo la stessa metafora usata per le associazioni, il ponte non è solo tra sfera pubblica e privata, ma tra le diverse sfere del privato. Per le associazioni il ponte verso il pubblico attraversa le dimensioni del lavoro, ma anche dei servizi e della formazione, per la comunità il ponte collega non solo la donna con il mondo del lavoro, ma, *ad intra*, con i legami familiari e nazionali, e, *ad extra*, con la comunità indiana residente nel paese di partenza.

Weber parla di comunità “se e nella misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia su una comune appartenenza soggettivamente sentita da parte degli individui che vi partecipano” (Weber, 1986): in questo caso la comune appartenenza fonda l'agire di membri della comunità e delle donne che soggettivamente ne rafforzano i legami. Le comunità quindi, possono rappresentare una risorsa per le donne migranti, e soprattutto uno strumento di integrazione e mediazione tra i paesi di partenza e quelli di arrivo. Lo studio del caso delle donne indiane a Patti ha permesso di considerare l'aspetto dinamico ed innovativo pur mantenendo tutto ciò che è collegato alle culture di origine. L'impatto che quindi le comunità hanno nei percorsi di queste donne è da rintracciarsi

in ogni aspetto della vita quotidiana: dalla famiglia al lavoro, alla dimensione religiosa e spirituale, al benessere ed alla serenità.

È per questo che anche le comunità rientrano in quello spazio intermedio, che è stato definito come frontiera tra la sfera pubblica e privata. Anche in questo caso le donne si collocano in una frontiera, uno spazio di innovazione e creazione, di forte mobilità e riappropriazione del protagonismo centrale nel proprio percorso migratorio. Parlare di frontiera trova anche riscontro nell'assenza di limiti e confini; come verificato attraverso la preghiera o la convivialità del pasto le comunità non sono chiuse, ma aperte.

La comunità indiana è un luogo aperto, in cui è facile entrare a farne parte proprio perché la comune appartenenza non è rigida ed immobile, ma costruita sulla condivisione ed ancora una volta sulla conoscenza reciproca. La comunità è in questo caso il laboratorio interculturale per eccellenza, dove la creazione di un noi passa attraverso un processo di arricchimento nelle conoscenze, nei dialoghi e nei racconti. È infatti nell'esperienza delle donne indiane che si verificano i cambiamenti nelle situazioni di lavoro, dove l'incontro con le soggettività autoctone non è solo conseguenza di una dimensione lavorativa. Le donne siciliane conoscono le donne indiane, condividono con loro la quotidianità ed avviano un processo di arricchimento e di intersezione puramente interculturale.

Nel caso delle donne indiane ancora, ritroviamo il ruolo da sempre assegnato alle donne, quello della creazione di legami nella sfera privata a partire dalla dimensione della riproduzione. Ma stavolta questo avviene in forme nuove e dinamiche: la comunità si crea anche attraverso la locazione delle case, luoghi delle donne e passa attraverso la creazione di una nuova tradizione, voluta e sostenuta dalle donne stesse.

Sono donne che attuano percorsi di resistenza e di mantenimento delle tradizioni culinarie, dei costumi e del senso che viene attribuito allo stare insieme. Sono donne che, primo migranti, intraprendono un percorso tra solitudini ed isolamenti che attraverso la creazione della comunità riescono a rielaborare la "doppia presenza" tra sfera pubblica e sfera privata, tra lavoro e casa.

Infine, si considera un ultimo aspetto, che ha a che fare con l'ingresso della ricercatrice nella propria ricerca. Da questo momento cambierà il registro linguistico, e la prima persona entrerà pienamente in questa ultima riflessione.

5.5 Nella ricerca: l'ospitalità e l'incontro

Arrivo alla stazione di Patti con il treno delle 13.30, appena scesa dal treno due donne indiane con una bambina piccola di soli 2 anni mi fermano per chiedere indicazioni sul funzionamento del distributore dei biglietti. *“Dobbiamo andare a Milazzo e poi a Lipari, - mi dice la più giovane, madre della bambina- andiamo a trovare un'amica che è stata poco bene”*.

È settembre, più di un anno dopo aver condotto la ricerca con le donne indiane, e subito la mente mi riporta a quei giorni vissuti con loro, a quelle sensazioni ed emozioni che hanno reso questa ricerca un insieme di incontri, scoperte, riposizionamenti.

Vengo a Patti da quando sono nata, ho sempre trascorso le vacanze estive in questi luoghi, tra gli affetti familiari, in questa terra che sembra abbracciarti insieme al mare, circondati dal promontorio del santuario della Madonna del Tindari, dal golfo di Milazzo, e dalle isole Eolie. Sono i luoghi, i colori, i sapori dell'estate, dell'infanzia e della spensieratezza, sono quei luoghi da sempre miei, familiari.

Quando ho incontrato le donne indiane e quando ho scelto di continuare a conoscere la loro realtà non sapevo che la prima decostruzione, la prima a disimparare sarei stata proprio io: con loro e grazie a loro ho scoperto altri luoghi, altri sapori ed altri colori di questa terra che ormai non era più familiare.

Con loro ho scoperto come i miei luoghi potessero essere visti in altro modo, che potevano essere il luogo dell'accoglienza e della possibilità di cambiamento per le donne; ho scoperto che i miei sapori erano anche i sapori di queste donne e che le spezie rendono i cibi più saporiti; ho scoperto che i colori dei loro vestiti rendono più allegra l'atmosfera e che i miei colori sono anche i colori di queste donne.

Se lo scopo della ricerca è quello di poter continuamente riposizionare lo sguardo, credo che questa esperienza lo abbia permesso ed oltre alla gratitudine credo sia possibile sottolineare l'importanza dello stare dentro la ricerca, ed in questo caso di “abitare” i luoghi, i linguaggi, i sapori ed i colori.

La caratteristica di questa comunità che vorrei ancora sottolineare è quella dell'ospitalità, nel senso più profondo e sincero del termine. Sono stata loro ospite, ho condiviso con queste donne i pranzi, la messa domenicale, il luogo di lavoro e le

passaggiate nel quartiere. Ho mangiato con loro, pregato, sorriso e raccontato. Sono stata accolta, in quella dimensione dell'incontro che è riconoscimento, ascolto ed accoglienza.

Incontrare queste donne ha cambiato le prospettive di ricerca, come spesso accade, perché così è stato possibile rimettere in gioco certezze, categorie e definizioni. Con loro ho conosciuto un altro volto della migrazione che è accoglienza reciproca, e con loro ho riconosciuto la possibilità del cambiamento di una cittadina come Patti. I profumi delle spezie che la domenica mattina invadono il quartiere nel centro storico è l'immagine rappresentativa di una comunità che si radica in nuove forme, che rende migliore luoghi e persone, che abbatte i pregiudizi. Perché è stato importante notare come queste donne e la comunità in generale sia ben vista ed accolta dai residenti, senza alcun tipo di problema, paure o riferimenti alle dinamiche securitarie. L'accoglienza è andata oltre la contingenza, è diventata legame nonostante la non condivisione dello spazio e del tempo; è così che le telefonate sono diventate sempre più cordiali ed affettuose, tanto da farmi sentire parte ed essere considerata parte della comunità.

È così che l'osservatrice entra in gioco, diventando parte integrante della ricerca, facendo del valore dell'incontro il centro del proprio percorso. Stare in comunità ha permesso di "riposizionare lo sguardo", di cambiare prospettiva: è stato facile rendersi conto di come possa emergere la forza e l'energia di queste donne che scelgono di partire ma di non lasciare tutto. Ascoltando le registrazioni dopo un po' di tempo si riesce a fare caso ad un altro elemento, forse non importante nella ricerca ma fondamentale per "stare bene", che è quello della festa, dell'allegria, delle tante risate. È come se fossi andata ad una festa, dove tutti erano predisposti alla convivialità, alla simpatia, anche prendendomi in giro, cercando di capire i perché della mia presenza ma senza farmi tante domande. È come se avessi vissuto con loro una parentesi di gioiosa straordinarietà in una dimensione che nella migrazione diventa ordinaria, nella consapevolezza e nel tenere sempre presenti le parole di Bina "*è una cosa bella, stare insieme*".

È stato quasi consequenziale riportare questi momenti ai racconti delle donne calabresi o siciliane, racconti di feste e di domeniche condivise intorno al pasto, dopo la messa, con gli altri componenti della famiglia e con i vicini di casa.

Ripensare alla bellezza dello stare insieme, senza altri obiettivi se non quello di stare bene, divertirsi. Sono momenti che oggi le “nonne” ricordano con malinconia, perché oggi come usano spesso dire “*non è più così. Siamo tutti lontani, non ci si ritrova più*”: forse potremmo imparare dalle donne indiane la semplicità dell’incontro e della festa, senza enfatizzare gli aspetti comunitari o familiare.

È la stessa semplicità che ho ritrovato nei saluti alla partenza, nei legami che non si sono rotti, in quella gratitudine reciproca e di quel saluto che mi ha fatto sentire accolta quando sono partita: “*Grazie, è stato bello stare insieme, e grazie per aver scelto di conoscere proprio noi*”.

PARTE IV

***DECONSTRUIRE E
RICOSTRUIRE LO SGUARDO***

Capitolo 1

Il Mediterraneo tra concetti e teorie

1. Cosa intendiamo per “Mediterraneo”?

“Per caso incontrai nell’ebbrezza

Volti

Li sapevo generati

Su un terra di confini nel silenzio smarriti

Volti”

Mohammed Bennis, *Silenzio*.

Parlare di Mediterraneo richiama concetti e teorie, riflessioni e significati comuni: dall’ambito geografico, a quello storico, dai costumi agli stili di vita, dalle politiche coloniali di un tempo alle politiche internazionali di oggi. All’interno di questa ricerca il Mediterraneo ha rappresentato un luogo attraversato e vissuto, ma anche una cornice teorica all’interno della quale posizionare nuove riflessioni e prospettive interpretative.

Partendo dalla radice semantica, la parola mediterraneo deriva dal latino *medius* e *terreus*, letteralmente “in mezzo alla terra”, e, quindi, designa ciò che sta tra le terre, senza alcun riferimento al significato che gli viene oggi attribuito.

L’evoluzione del concetto, passa attraverso l’uso che ne viene fatto come aggettivo o come sostantivo. Guarracino (2007) ne sintetizza i cambiamenti, individuando quelli che lui definisce “capitoli” della storia del concetto stesso: parte dal primo passaggio dall’uso generico di mediterraneo come “in mezzo alle terre” a sostantivo (nella lingua francese diventa sostantivo femminile), considerando, in particolare, il nome proprio di quello che un tempo si chiamava mare grande, e che è il mare posto tra i continenti dell’Europa e dell’Africa. Infine, mediterraneo ritorna ad essere usato come aggettivo: riferimento al mar Mediterraneo fino a giungere alle due ultime fasi in cui il sostantivo si amplia inglobando sia il mare che le terre, individuando un’ area di civiltà e cultura.

Nell’ultimo capitolo vi è l’applicazione del concetto antropologico di acculturazione, ancor più evidente, sostiene l’autore, nell’utilizzo di nuove parole come mediterraneità e

mediterraneizzarsi, che si riferiscono rispettivamente all'essenza di una particolare civiltà e ai processi di assimilazione a questo tipo di civiltà (Guerracino, 2007). Il mare è stato, infatti, considerato come interno ed identificato con il mondo classico, diventando quasi un mare europeo, che invece di unire i tre continenti ha avuto la funzione di separare l'Europa dal mondo arabo, fondando un presunto scontro di civiltà tra mondo cristiano e mondo islamico, tra oriente ed occidente, processo che, come si vedrà in seguito, si basa tra l'altro, "su una serie di rimozioni" (Guerracino, 2007).

A livello storico, anche altri termini ed aggettivi venivano poi utilizzati per designare il mare, i greci ed i romani parlavano infatti di *mare nostrum*, mare nostro, grande mare, mare interno. Il *mare nostrum* in questa prima fase, rimane ancora un concetto legato alla vicinanza, al mare che per posizione geografica, è quello che sta davanti; solo in seguito tale concetto sarà legato a prospettive imperiali o coloniali, rispetto, in primo luogo, alle logiche identitarie del predominio romano. Si parlava invece di *mare grande* considerando il Mediterraneo come la somma di altri mari più piccoli, lo Ionio, il Tirreno e l'Egeo⁶⁵.

Considerando come le civiltà si siano rapportate al mare nostrum, si può rintracciare una tendenza araba (Fedele 2010), risalente alla costituzione dell'Impero Ottomano, che, coniugando califfato ed eredità dell'Impero Romano di Oriente, assumeva di quest'ultimo anche i riferimenti geopolitici (Salvatore, 2007). Di conseguenza, pur considerando le coste, (Burke (2009) parla di Mediterraneo musulmano come componente centrale del progetto dell'unità mediterranea), per essi il Mediterraneo è stato storicamente *bahr rūmī*, mare romano-bizantino (Zizola, 1997).

A conferma di ciò, possiamo leggere la non centralità del Mediterraneo nel mondo islamico, il luogo è Mecca, "verso la quale l'islām si dirige non solo quando compie il *hajj*, il pellegrinaggio, ma 5 volte al giorno, ogni volta che compie la *salāt*, preghiera rituale, verso la *qibla* (orientamento rituale): da questo deriva il fortissimo senso di

⁶⁵A livello storico e letterario nel De Bello Gallico, ad esempio, Giulio Cesare parla di Mediterraneo riferendosi ad una regione interna, considerata in opposizione a quella marittima, lo stesso per Cicerone e per Tito Livio. Nell'interno (*in mediterraneis regionibus*) si trova lo stagno, mentre il ferro si trova vicino al mare (*in maritimis*)" De Bello Gallico (v. 13).

appartenenza ad una comunità di fede il cui centro simbolico è fuori dal Mediterraneo” (Fedele 2010).

Il concetto, quindi, da semplice aggettivo è divenuto sempre più dinamico e non definibile, assumendo un significato semantico che “si è arricchito sino a denotare lo stile di vita, l’estetica la vocazione comunitaria e cooperativa delle genti del Mediterraneo occidentale, al di là della eterogenea pluralità delle tradizioni culturali, politiche e religiose.” (Zolo in Cassano, Zolo 2007).

Considerando ancora l’evoluzione storia e sociale del concetto, altri studiosi hanno considerato il Mediterraneo come un sesto continente: “Le coste mediterranee non sono né Europa, né Asia né Africa, sono il Mediterraneo. L’Africa comincia a sud del gran deserto del Sahara. Grecia, Francia e Spagna non sono Europa, sono tutte Mediterraneo” (Balıkcısı, in Guerracino 2007 p.15).

Questo aspetto introduce nel dibattito nuove considerazioni e nuove riflessioni, stabilendo connessioni che rimettono in gioco le vecchie definizioni di “*mare che bagna*” alcuni paesi rispetto ad altri. La Francia come Mediterraneo è una delle basi teoriche di questa ricerca.

Definire il Mediterraneo non è, quindi, un processo che può essere dato per scontato: “è un puro spazio geografico, una regione della storia della civiltà, un sub sistema della politica internazionale oppure, più genericamente un’area che separa (e unisce) altre regioni?” (Ragionieri, Schmidt di Friedberg 2003 p. 13).

All’interno di questa ricerca, il Mediterraneo è stato considerato come luogo e come cornice teorica a partire da due riflessioni principali. La prima strutturata intorno alla considerazione dell’importanza di cambiare lo sguardo a partire dal Mediterraneo, per decostruire idee e immagini legate alle migrazioni delle donne; la seconda, conseguente alla prima, ruota intorno all’idea di confini e limiti del Mediterraneo, e ciò ha portato a formulare e verificare l’ipotesi del Mediterraneo come frontiera.

2. Il Mediterraneo, una buona occasione

Le difficoltà di trovare una definizione di Mediterraneo, che possa raccogliere tutto ciò che è stata l’evoluzione di popoli e culture legate in un modo o nell’altro a questo luogo, è di per sé un dato di fatto, insito nella natura stessa di un luogo, di uno spazio e di un tempo, che non possono essere rinchiusi in categorie, sempre risultate troppo strette. Braudel è tra coloro che hanno segnato il punto di partenza di una nuova riflessione.

Così scrive nel 1987: “che cosa è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma il susseguirsi di mari. Non una civiltà ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre” (Braudel 1987, p.7).

Alla base della riflessione ed alla base di questa ricerca l’idea del Mediterraneo soprattutto come “una buona occasione per presentare un “altro” modo di accostarsi alla storia” (Braudel 1987) , occasione fornita dalla fluidità di un pensiero in evoluzione, che possa permettere di avvicinarsi a tutto ciò che è stato considerato “altro” nella narrazione dominante, soprattutto pensando alla narrazione delle migrazioni ed in modo ancor più particolare alla migrazione delle donne.

Le immagini del Mediterraneo qui di seguito hanno l’obiettivo di rafforzare l’idea del Mediterraneo come spazio e tempo di scoperta e riscoperta di nuove prospettive.

L’espressione “scoprire il Mediterraneo”, scrive Martinez Montàvez, “significa qualcosa come inventare ciò che è stato già inventato, essere sorpreso dall’ovvio e dall’evidente. Forse perché non tutto ciò sul Mediterraneo è così riconoscibile, così abituale, così scontato, forse perché nasconde ancora molte sorprese” (Martinez Montàvez, 2009). Scoprire il Mediterraneo è quindi l’occasione per considerare e rivalutare vecchie immagini e per elaborarne e condividerne delle nuove, consapevoli del fatto che “si possono avere molte lezioni dal Mediterraneo” (Martinez Montàvez, 2009).

Un Mediterraneo quasi come maestro, che indica una nuova prospettiva, che possa guidare la ricerca facendosi a poco a poco scoprire.

Considerare il Mediterraneo come cornice e come prospettiva incontra una conferma nelle parole di Paul Valery che nel 1933 afferma: “tre parti del mondo, tre mondi tra loro assai dissimili, circondano questo lago salato. (...) Sulle sue sponde si sono trovati in contatto popoli differenti al massimo grado, con temperamenti, sensibilità e capacità intellettuali diversissime. (...) Questi popoli hanno intrattenuto rapporti di ogni natura: guerra, commercio, scambi, volontari e non, di cose, conoscenze, metodi.” (Valery, 1933, in Guarracino, 2007 p.1).

Quindi l’accento viene posto non tanto sulla presenza di mondi intorno a questo mare, che l’autore definisce limitato e piccolo come un lago, quanto sui rapporti e sulle relazioni. È questa la caratteristica principale di un mare che è stato soprattutto “crocevia antichissimo” (Braudel, 1987) di uomini e donne portatori e portatrici di percorsi differenti.

La complessità del Mediterraneo e le sue conseguenze permettono alle rive del Mediterraneo di essere “un buon osservatorio di permanenza e del cambiamento, di certezza e perplessità.” (Burges 2009), un laboratorio in cui mettere a reagire culture differenti, osservando come avvengono le reazioni, creando mutamento.

Non considerare il Mediterraneo come unità ma come categoria interpretativa, permette di considerare il pluralismo delle diverse esperienze culturali: il Mediterraneo è, infatti, soprattutto esperienza di incontro. Lo stesso Braudel afferma: “Quel che non esiste è la mediterraneità in sé, dato che essa non si rivela se non come relazione e incontro con i complementi di pluralità ed eterogeneità da una parte, scambio e collegamento dall'altra.” (Braudel 1987). Il Mediterraneo, quindi, è occasione di riflessione, permettendo di cogliere gli aspetti plurali dell'incontro con l'altro, che è incontro tra storie, culture, lingue e tradizioni.

Lo storico Molho a tal proposito scrive: “il mondo Mediterraneo si offre come punto di osservazione ideale per studiare il problema di come comunità che appartengono a religioni, lingue, etnie e tradizioni diverse possono e riescono a interagire reciprocamente nel tempo. Poche aree al mondo possono eguagliare la densità storica, l'eterogeneità e la complessità dell'interazione sociale che, in conseguenza dell'alto grado di vicinanza e della mobilità geografica sono emerse nel mondo Mediterraneo” (Molho in Cassano, Zolo 2007).

Da qui emergono anche altri concetti chiave intorno ai quali è stata costruita la prospettiva di questa ricerca: la vicinanza e la mobilità geografica. La vicinanza è intesa nel senso geografico del termine, partendo dalla considerazione che la distanza da un punto all'altro è sempre relativa e percorribile: non c'è alcun punto del Mediterraneo che disti dalla terraferma di uno dei tre continenti o da un'isola importante più di 160-190 miglia marine (300-350 km). Il secondo concetto, strettamente connesso al precedente, fa riferimento alla mobilità geografica, rimettendo al centro la dimensione dello spostamento, del movimento e del viaggio.

Il viaggio è centrale nella riflessione sul Mediterraneo, in quanto “dimensione ineliminabile dell'esperienza biografica” (Floriani in Siebert Floriani 2010, p. 140) che rientra pienamente nelle dinamiche del percorso, laddove si costruiscono soggettività transnazionali migranti.

È per questo che al centro di tutta l'analisi delle migrazioni nel Mediterraneo si è scelto di accogliere la definizione di Braudel del Mediterraneo come spazio-movimento:

“vasto,vivo,efficace. Tutto ciò che lo avvicina, guerre o parvenza di guerre, mode, tecniche, epidemie, materiali leggeri o pesanti, preziosi o vili, tutto è afferrato dalla corrente della sua vita sanguigna, posto lontano, depositato, nuovamente trascinato, trasportato senza fine, e magari buttato fuori dei suoi limiti” (Braudel 1977 p. 319).

2.1 Per una visione postcoloniale

Quello che nella prima parte di questo capitolo è stato accennato come processo di acculturazione ed assimilazione delle culture del Mediterraneo viene ora approfondito facendo riferimento agli studi postcoloniali. La decostruzione del discorso coloniale è un processo in cui hanno preso parte autori che, come Michel Foucault, considerano la conoscenza non neutra, ma connessa con le dinamiche del potere. È anche questa l'idea alla base di *Orientalismo* di Said rispetto alla diffusione di un'idea di Oriente che abbia legittimato il potere coloniale. Prima di Said, già Frantz Fanon affermavache l'Europa “è letteralmente una creazione del terzo mondo” (Fanon in Loomba 1998 p. 59).

In Francia ed in Algeria si affermò un filone di pensiero in opposizione alla tradizione coloniale francese ed emerge un'idea di Mediterraneo incompatibile con la rappresentazione orientalista del mondo arabo. Autori come Camus e come coloro che afferiscono alla scuola di Algeri, definiscono il Mediterraneo come la negazione “stessa di Roma e del genio latino, con il suo culto guerriero della grandezza, della forza e della supremazia militare” (Zolo in Cassano, Zolo 2007 p.14).

Franco Cassano sintetizza in tal senso che la prima caratteristica del Mediterraneo è quella di essere identità molteplice, “come un gioco di relazioni, scambi e conflitti” (Cassano 2009), una molteplicità caratterizzata però da rapporti non equilibrati tra le sponde, e sottolinea la necessità di considerare il “differenziale di forza e quindi anche di potere tra le sue sponde” (Cassano 2009). Burke, sostiene che alla base della sua analisi del Mediterraneo ci siano appunto le riflessioni post coloniali sull'orientalismo, considerando che si siano verificati gli stessi meccanismi coloniali come “la creazione dell'altro, la rappresentazione dell'altro come arretrato, primitivo, nazionale e, dunque, opposto al progetto di modernizzazione” (Burke 2009) ed aggiunge, a proposito dei processi di orientalizzazione, “che lo stesso processo avviene in tutto il Mediterraneo, cioè dappertutto, magari con meccanismi che variano da situazione a situazione, c'è la stessa costruzione delle opposizioni binarie, la medesima costruzione dell'alterità” (Burke 2009).

Il Mediterraneo viene considerato come la riserva morale dell'Occidente, "il bacino ecologico del suo umanesimo" (Zolo in Cassano, Zolo 2007) o, ancora, come il mare più grande del mondo perché ha una riva sola, quella occidentale.

Ian Chambers contribuendo fortemente all'animazione del dibattito, definisce il Mediterraneo, "sia come concetto, che come formazione storica e culturale" considerandolo come una realtà costituita con l'immaginazione: la formazione politica e poetica di un oggetto inafferrabile e una "realizzazione perpetuamente repressa." (Chambers, 2007), laddove narrazione dominante e discorso coloniale hanno trovato conferme nelle retoriche di un'appartenenza da definire costantemente. In tal senso, continua: "Nella sua storia il Mediterraneo viene a trovarsi sospeso in una rete intessuta dall'oggettivazione dell'alterità e dalla missione civilizzatrice con la quale la moderna progressista Europa ha preso possesso del resto del mondo" (Chambers 2007 p.19), facendo del Mediterraneo un mare europeo escludente ed affermando la propria autorità nelle narrazioni e nella creazione di strategie ed opposizioni che si traducono nell'esperienza del confine. È necessario, sostiene Chambers, cercare di restituire il Mediterraneo ad un insieme di relazioni che non sono stabili, lavorando ad una "geografia sradicata", che vada oltre la costruzione di una alterità legata agli stati nazione, che riesca ad elaborare una cittadinanza legata ai diritti e libertà, in un contesto sempre più de-territorializzato.

In questa combinazione di contatto e differenza, "di incontri condivisi e distinzioni marcate, di risonanza e dissonanza, il Mediterraneo propone una pluralità che contemporaneamente interrompe ed interroga le valutazioni facili di una mappatura lineare, prescritta dai desideri interni di un progresso unilaterale e di una modernità omogenea" (Chambers 2007 p. 27), creando, quindi, una buona occasione per rinarrare la storia, mettendo in discussione categorie e concetti.

Ancora una volta, quindi, soprattutto in prospettiva post-coloniale, il Mediterraneo è la buona occasione per mettere seriamente in discussione ciò che hanno rappresentato da un lato le logiche di dominio coloniali, dall'altro il perpetuo silenzioso di discorsi sulla retorica di una identità mediterranea. Sottolinea ancora, Chambers che è necessario vedere nel Mediterraneo "una sede di un esperimento di una forma diversa di scrivere la storia; un esperimento nel linguaggio e nella rappresentazione in cui appare possibile rapportarsi al di fuori della storia della modernità tramite punti di resistenza e di rifiuto che continuamente ci gettano altrove" (Chambers 2007 p.29) e che conducono ad una

inevitabile rimessa in discussione di una storia già narrata. Una nuova prospettiva che possa rivalutare l'incontro "tra oriente ed occidente" che, scrive Zolo, "è realizzabile solo sulla base di un rapporto paritario tra le diverse culture del Mediterraneo che si opponga a ogni egemonia imperiale e superi la frattura coloniale fra la sponda nord e la sponda sud orientale" (Zolo in Cassano, Zolo 2007 p 64).

Superare tale frattura e divisione significa, come suggerisce Anna Curcio, che il processo è sempre aperto, "in traduzione, muovendosi tra un indirizzo monolinguale che si fonda sulla stabilità e l'omogeneità, ed un indirizzo eterolinguale che parla la lingua del comune e presta ascolto al potenziale creativo degli elementi estranei" (Curcio 2009).

3. Limiti e confini

Il secondo punto di riflessione è strettamente collegato al primo: il Mediterraneo è una buona occasione per rileggere la storia in generale e la storia dell'immigrazione, in quanto rappresenta la costruzione spazio temporale di incontri, cambiamenti e resistenze, che possono essere riletti a partire da nuove prospettive. Questi nuovi modi hanno però un legame particolare con la definizione dei confini: a livello teorico e concreto molto è stato detto e scritto sui confini del Mediterraneo. Definire il Mediterraneo come una nozione geografica, rende più facile considerare i suoi limiti spaziali e la costruzione del Mediterraneo e della sua unità rimanda alla determinazione dei confini di questo spazio.

Un modo per definire i confini, ad esempio, è fare riferimento all'agricoltura ed ai limiti di coltivabilità: il limite sud ad esempio è tracciato da un lato (dalla Palestina al Marocco) dalla presenza della palma di dattero e dall'altro dalla vite e dall'ulivo (Braudel 1987). Tale considerazione, pur rendendo omaggio alla peculiarità del territorio mediterraneo, tende ad essere obsoleta, in quelle che sono oggi le dinamiche di definizione e costruzione del concetto.

In mancanza di limiti nazionali e statali, i confini del Mediterraneo stesso restano indefiniti "somigliano ad un cerchio di gesso che continua ad essere descritto e cancellato, che le onde ed i venti, le imprese e le aspirazioni allargano o restringono" (Matvejevic in Cassano, Zolo 2007 p.21). Proprio la fragilità del processo di definizione del confine è stata caratteristica per il Mediterraneo, laddove è evidente il carattere

mutante dello stabilire confini, legato alle logiche di potere, alle dinamiche coloniali, alle politiche della sicurezza.

I confini del Mediterraneo coincidono ad esempio, per autori come Ragionieri e Schmidt di Friedberg con il punto di vista politico rispetto alle politiche della sicurezza, “in base al quale sono considerate regioni, o complessi di sicurezza, secondo la definizione data da Buzan (1991), quei gruppi di stati le cui percezioni e i cui calcoli relativi alla sicurezza in senso politico-territoriale non possono essere considerati separatamente” (Ragionieri, Schmidt di Friedberg, 2003 p.21). In tal senso si possono individuare due complessi di sicurezza: Europa e Africa del Nord - Medio Oriente. Ma ancora una volta la costruzione di confini così calcolati non rispecchia la variegata realtà e struttura del Mediterraneo.

Malgrado molti autori concordino sull'impossibilità di considerare il Mediterraneo come una regione omogenea a livello culturale e politico, ciò che viene riconosciuto, e che costituisce un aspetto centrale in questo lavoro, è la possibilità di individuare una comune prospettiva mediterranea.

Paul Valéry nella sua conferenza *Inspiration méditerranéennes* parla del Mediterraneo a partire dalla sua esperienza o meglio dalla sua prospettiva, dal punto di vista del luogo in cui nacque e visse da adolescente. È il porto di Sète che diventa prospettiva, “per sentire emergere le ispirazioni donate dal Mediterraneo intero”: ispirazioni che hanno a che fare con la dimensione spaziale, riconoscendosi come collocato, posizionato “sulla frontiera della vita terrestre e del mare” (Valery in Guerracino 2007 p.2). Tale aspetto è centrale e, se la si considera come una prospettiva da cui guardare e posizionare lo sguardo, “si presenta dunque come un'area di confine tra regioni diverse, sia dal punto di vista culturale sia da quello strettamente politico-internazionale ed è dunque forviante porre confini definiti e definitivi: il mare è là dove l'Europa ed il mondo arabo islamico si incontrano” (Ragionieri, Schmidt di Friedberg 2003 p. 15).

3.1 Il Mediterraneo come frontiera

A partire da quanto detto, il Mediterraneo può essere preso in analisi come frontiera: luogo altro, spazio di riconoscimento, processo di creazione, momento di incontro e di convivialità e categoria analitica. Ad avvallare questa ipotesi concorrono le varie definizioni offerte negli anni dalla letteratura e dalla ricerca che concordano sull'impossibilità di dare una descrizione omogenea e monovalente del Mediterraneo.

Cassano parla di Mediterraneo come “identità molteplice, come un gioco di relazioni scambi e conflitti” (Cassano, 2009), una frontiera, quindi, in cui collocare le dinamiche relazionali del riconoscimento. Il Mediterraneo, nell’analisi del fenomeno migratorio, viene definito come un laboratorio, un buon osservatorio di permanenza e cambiamento, di certezza e perplessità (Burgel, 2009), una categoria analitica, quindi, in cui collocarsi e collocare l’osservazione. Il Mediterraneo, sempre secondo Cassano, “è terra e mare, identità e apertura, solidarietà e partenza”, sintesi dell’esperienza delle donne che lo attraversano e lo vivono.

Questo nuovo modo di rileggere i tratti caratteristici del Mediterraneo è un suggerimento che si coglie anche nella necessità di ricollocare le narrazioni, per una lettura nuova delle migrazioni, che possa condurre ad una messa a lavoro del concetto stesso di migrazione. Nella riflessione sul Mediterraneo, in quello che Braudel (1985) chiama “concerto del Mediterraneo”, l’uomo occidentale non deve ascoltare soltanto le voci che gli suonano familiari; ce ne sono sempre altre, estranee, e la tastiera esige l’uso di entrambe le mani” (Braudel 1985).

È nell’ascolto di queste voci altre che si colloca la ricerca sui percorsi delle donne migranti, una narrazione che spesso è voce polifonica con un’eco unidimensionale (Bennis, 2009). Partire dalla considerazione che il Mediterraneo possa essere considerato come un’unione aperta (Burke, 2009) permette di approfondire la costruzione del Mediterraneo come frontiera.

Un autore che ha avuto un ruolo fondamentale in questa riflessione è Mohammed Bennis (2009) che suggerisce di considerare il Mediterraneo come passaggio, e, quindi, frontiera, e di ragionare immaginando un’unità architettonica urbana, in cui è facile passare da un quartiere all’altro.

La stessa immagine, suggerita da Braudel di Mediterraneo come “un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi da città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano”, colloca la riflessione in quel terzo luogo senza confini che è la frontiera. È centrale l’idea del Mediterraneo come spazio-movimento, dove “all’apporto dello spazio circostante, terrestre e marino, che è la base della sua vita quotidiana, si assommano i doni del movimento” (Braudel, 1985 p.28). L’idea di base è quindi quella del Mediterraneo come luogo dello scambio, in cui acquista valore la dimensione dell’incontro, che si traduce nell’ospitalità come pratica quotidiana.

Allo scambio, secondo Bennis, viene assegnata una funzione di creazione: “e in questo scambio creativo — scrive — colgo ciò che perpetua l’essenza del Mediterraneo in quanto dimora comune”: (Bennis 2009 p.12) la frontiera mediterranea come luogo di creatività a partire dallo scambio, dall’incontro inter e intraculturale, dalla reciprocità delle conoscenze.

Quello che viene definito il movimento azzurro dell’intercultura, facendo riferimento all’immagine del mare, porta in sé il carico di significato offerto dall’esperienza del viaggio. Appartenere al Mediterraneo è appartenere al viaggio, è situarsi in uno spazio-movimento che è apertura verso l’altro “senza indugi e ripensamenti”. Il Mediterraneo è, altresì, spazio di resistenza, perché è lo spazio dell’accoglienza di culture e lingue che trovano una dimora comune.

Per Bennis, la costruzione del Mediterraneo passa attraverso il potere della poesia, “che non si ferma ai confini”. L’autore afferma “Ogni poesia mediterranea è mia. Ogni poesia che annuncia il viaggio, che dà ospitalità che semina generosità. In ogni angolo del mondo. È lì che comincia il Mediterraneo. Non un luogo recintato da principi geografici o da un’idea che rinnega l’Altro che viene dal sud, da oriente o da occidente”(Bennis 2009 p.29). .

Il Mediterraneo è resistenza, ovvero “alternativa mediterranea” (Cassano, 2007) rispetto ai modelli di narrazione dominanti, rispetto “alla deriva universalistica e monoteistica che viene dall’occidente estremo” ma anche denuncia contro “il fondamentalismo neoimperiale che si propone di recidere ogni rapporto tra le due rive del Mediterraneo”.

4. Le migrazioni tra le sponde

Nel Mediterraneo il fenomeno migratorio ha subito negli ultimi decenni un cambiamento nella composizione e nel profilo del migrante. Le scelte politiche e le cosiddette politiche di vicinato hanno avuto come conseguenze una nuova idea politica del Mediterraneo. Il processo di Barcellona⁶⁶ ne è l’esempio: esso è articolato sui tre assi, quello del partenariato politico e di sicurezza, che mira a realizzare uno spazio

⁶⁶ La dichiarazione di Barcellona del 1995 avvia quello che viene definito il processo di Barcellona, o partnership euromediterranea, che costituisce la politica dell’Unione europea nei confronti dei paesi mediterranei. Il processo mira a rafforzare i legami fra l’Unione e i paesi partner, favorendo nel contempo il miglioramento dei collegamenti tra i paesi del Mediterraneo.

comune di pace e di stabilità; quello del partenariato economico e finanziario, per consentire la creazione di una zona di prosperità condivisa; e quello del partenariato sociale, culturale e umano, che intende sviluppare le risorse umane, favorire la comprensione tra culture e gli scambi tra le società civili.⁶⁷ Ciò, però, ha portato all'enfatizzazione, riscontrabile in tutta la legislazione italiana in tema di immigrazione, ed in parte anche in quella a livello europeo, dell'aspetto della sicurezza, senza valorizzare gli altri due assi. Andrea Gallina parla a tal proposito di "scarsa conoscenza dei risvolti antropologici, sociologici ed economici del fenomeno migratorio" (Gallina in Cassano Zolo 2007). Nel corso degli ultimi anni è cambiato il profilo del migrante e la composizione dei flussi riscontrabili in elementi sociali, politici ed economici.

Ad esempio, tra le variabili del cambiamento si considera la nuova posizione dei paesi del nord Africa, come luoghi di transito, e l'immigrazione di massa dall'area sub sahariana, o, ancora, i nuovi equilibri dettati dagli accordi bilaterali, come quelli tra Italia e Libia del 2009. Ancora, si deve considerare l'aumento dei migranti con una qualifica professionale o formativa, o la crescita dei fenomeni di migrazione illegale e quella definita, in seguito alle più recenti normative, come clandestina (rispetto quindi all'introduzione del reato di clandestinità). Un ulteriore elemento che secondo Gallina (2008) non è stato preso in considerazione nella costruzione delle politiche sul Mediterraneo è l'idea delle ricadute e delle conseguenze delle migrazioni per i paesi di partenza. Una nuova idea di Mediterraneo, legata all'idea di movimento permette di "spostare l'asse del problema sicurezza" per "passare ad una considerazione degli aspetti potenzialmente positivi della mobilità migratoria, sia a vantaggio dei paesi di origine sia di quelli di destinazione" (Gallina, 2007 in Cassano, Zolo p. 243).

Nell'area del Mediterraneo si parla di flussi migratori temporali, legati all'idea di una mobilità nuova, agevolata da un'idea di spazio e di creazione di un proprio percorso. Quelle che sono le politiche di vicinato si possono tradurre in un'idea diversa di spostamento che rientra più nell'idea di viaggio che in quella dell'emigrazione. È un cambiamento di prospettiva comprensibile, se ci si colloca nella frontiera del Mediterraneo come categoria analitica, ricomponendo le distanze tra il vicino e lontano. "Essere stranieri", dice Simmel "significa che il soggetto lontano è vicino": il

⁶⁷ http://europa.eu/index_fr.htm

Mediterraneo come frontiera aperta e spazio-movimento avvicina, rende stranieri in quanto avvicina coloro che erano lontani.

Considerare il Mediterraneo come spazio-movimento (Braudel 1987) permette di rimettere in discussione le categorie classiche sull'immigrazione. Una delle ipotesi centrali nella ricerca riguardava il concetto di *spazio migratorio*, che coinvolge i paesi di accoglienza e quelli di partenza, includendo tutti gli attori sociali e tutti gli spazi intermedi che il migrante incontra ed attraversa. Uno dei punti di partenza quindi, sarebbe quello di considerare i processi migratori nel Mediterraneo come spazio terzo. In tale spazio migratorio abbiamo cercato, attraverso lo studio del caso italiano e l'approfondimento del caso francese, di rivalutare il migrante come persona all'interno di un percorso.

Quanto detto fino ad ora, a partire dalla definizione letteraria di *medius terreus*, passando attraverso le relative definizioni e teorie, ha lo scopo di mettere a fuoco un nuovo punto di vista: quello che, "ascoltando le mille voci del Mediterraneo" e non posizionandosi in un altrove, ma rimanendo nella stessa frontiera, potrebbe offrire buona occasione per la narrazione degli esclusi. Come si possono definire i processi migratori nel Mediterraneo se vengono osservati a partire dal Mediterraneo? Che tipi di approcci si possono considerare nel considerare le differenze tra paesi di partenza e quelli di arrivo?

A queste domande si è tentato di dare una risposta attraverso lo studio di caso in Sicilia, ed attraverso la considerazione di un Mediterraneo post coloniale a partire dal caso francese.

5. Le donne nel Mediterraneo

Tra i cambiamenti del profilo del fenomeno migratorio, uno dei più rilevanti, anche nell'area del Mediterraneo, è quello che riguarda la femminilizzazione dei flussi. La presenza di donne è aumentata fino a raggiungere per alcune nazionalità anche la maggioranza delle partenze. Considerare le migrazioni con una prospettiva di genere impone di collocarsi in una nuova zona di frontiera, che è quella del confine simbolico di genere, della costruzione sociale della differenza, che cambia le dinamiche di riconoscimento sociale e politico.

Una ricerca che rende protagoniste le donne migranti fa riferimento ad un approccio che evidenzia le scelte individuali e le singole strategie di vita, nonché gli effetti delle reti

sociali e della costruzione di percorsi alternativi rispetto ai modelli di riferimento. Le nuove letture del fenomeno migratorio femminile mettono in evidenza lo spirito di iniziativa, l'autonomia ed i complessi processi di identizzazione e mediazione tra il presente ed il passato.

Questo implica una diversificazione del profilo sociale delle donne migranti, e della loro posizione sociale nelle società di partenza e di accoglienza. I cambiamenti portati avanti dalle donne si riflettono, quindi, nei rapporti con le comunità di partenza nei paesi di origine e con le comunità etniche nei paesi di accoglienza. In generale, la partenza delle donne sole rappresenta un rischio, spesso considerata una trasgressione.

Tematizzare la donna come *trasgressiva* rispetto alle norme ed i codici tradizionali, cambia la prospettiva con cui questo tipo di tematiche vengono affrontate. La trasgressione ha a che fare con l'indipendenza economica e con un passaggio autonomo nella sfera pubblica. Dall'altro lato, la trasgressione si costruisce nei discorsi pubblici nelle società di partenza e di accoglienza. In prospettiva relazionale, poi, la donna vive esperienze di discriminazione e isolamento "*here and there*", ovvero una marginalizzazione sociale che coincide con una forma maggiore di oppressione, associabile al concetto di doppia assenza (Sayad, 2002).

Nel cogliere l'invito dell'ascolto delle tante voci del Mediterraneo, si è scelto quindi di prestare attenzione a quelle delle donne, alle nuove narrazioni di chi è stato storicamente escluso dai processi di riconoscimento e di chi, sintetizzando la costruzione sociale delle differenze di genere, provenienza e classe sociale, rappresenta l'esperienza di superamento dei confini materiali e simbolici per eccellenza. La donna migrante è donna di frontiera, perché rielabora costantemente la sua collocazione in quel processo di costruzione della propria identità, ma soprattutto del proprio percorso. Per le donne migranti, il passaggio dall'idea di progetto a quella di percorso è fondamentale: non più un modello di esperienza migratoria stabilito a priori, ma strategie nuove di creazione di spazi e tempi e di ricerca costante di mediazione tra il privato ed il pubblico, tra la tradizione e la modernità.

Al di là del cambiamento del fenomeno migratorio, le donne nel Mediterraneo, hanno sempre rappresentato il pretesto per ribadire divisioni. Scrive a tal proposito Pepicelli: "Nel Mediterraneo, epicentro di uno scontro di civiltà ritenuto improrogabile, le questioni di genere e la salvaguardia dei diritti femminili hanno assunto valore

emblematico nella contrapposizione culturale tra Oriente ed Occidente” (Pepicelli in Cassano, Zolo 2007 p. 315). In nome delle donne vengono sancite tradizioni, vengono ribadite politiche di liberazione, le donne “innalzate a vessillo, a celebrare simboli identitari, piuttosto che persone in carne ed ossa” creano un cortocircuito comunicativo che crea la contrapposizione tra Oriente ed Occidente (Pepicelli, in Cassano, Zolo 2007, p. 315).

In virtù di tutto ciò, il punto di partenza dell’analisi delle migrazioni delle donne nel Mediterraneo è quello di decostruire la strumentalizzazione che si gioca sul corpo delle donne, avviando processi di riconoscimento che non siano conseguenza della costruzione di Oriente ed Occidente, ma che possano rivalutare i percorsi individuali e collettivi, in uno spazio di frontiera quale è il Mediterraneo.

Capitolo 2

La Sicilia

*'N jornu ca Diu Patri era cuntenti
e passava 'n celu cu li Santi,
a lu munnu pinsau fari un prisenti
e da curuna si scippau 'n domanti;
cci addutau tutti li setti elementi,
lu pusau a mari 'n facci a lu livanti:
lu chiamarunu "Sicilia" li genti,
ma di l'Eternu Patri e' lu diamanti.*

(anonimo siciliano)

1. Dal Mediterraneo

Collocarsi in frontiera e, quindi, trovare una nuova dimensione analitica, si traduce nella concretezza di doversi posizionare nei termini suggeriti da bell hooks (1998) e di prendere posizione all'interno di un contesto. Collocarsi è quindi posizionarsi, star dentro il Mediterraneo e scegliere una prospettiva ed un campo di ricerca.

La storia della Sicilia è di per sé storia di incontri, di intercultura, di narrazioni che si collocano e ricollocano nel Mediterraneo, di una elaborazione di pensiero, basata sull'idea di frontiera aperta. La caratteristica di apertura, dettata dall'immagine insulare, permette di meglio comprendere il dinamismo frontaliero, e di rientrare nell'idea del viaggio. Al di là dell'apporto quantitativo, il fenomeno migratorio in Sicilia, con particolare riferimento alle esperienze delle donne migranti, si caratterizza per la peculiarità dettata dalla costruzione dialettica delle idee di vicinanza e lontananza, dell'idea della frontiera mediterranea, di uno spostamento, di un passaggio. La tradizione storica rende la Sicilia il fulcro dell'incontro di popolazioni diverse, ed

ancora oggi, le nuove dinamiche dell'emigrazione e dell'immigrazione si inseriscono nel dibattito sulle visioni etnocentriche, dettate anche dal clima generale di ostilità e dei discorsi sulla sicurezza. Ricorrendo alla tradizione popolare, un antico proverbio siciliano dice: *“monte e monte non si uniscono mai ma gli uomini tra loro s'incontrano”*⁶⁸. Solo le montagne sono fatte per non incontrarsi, la natura degli uomini è invece quella di creare relazioni. E' qui che emerge quell'idea del Mediterraneo come luogo dello scambio, in cui acquista valore la dimensione dell'incontro che si traduce nell'ospitalità come pratica quotidiana.

2. Il paese vicino

Dalla ricerca sul campo emerge come per molti migranti la Sicilia rappresenti *“il paese vicino”*. Approfondendo il binomio vicinanza/ lontananza, la collocazione geografica della Sicilia, rende facile l'idea dello spostamento e, quindi, anche dello scambio continuo con i paesi di partenza, soprattutto nell'area del Maghreb.

È per questo che in tale contesto, si può parlare di spazio altro, ovvero di frontiera: la definizione in senso stretto di migrazione viene messa in discussione, lasciando spazio all'idea del movimento.

La ricerca sul campo ha messo in luce queste dinamiche attraverso le testimonianze di uomini e donne che hanno scelto la Sicilia proprio perché *“dall'altra parte del mare”*, quasi a immaginare l'idea di un grande golfo del Mediterraneo. In un momento in cui parlare di ponti ci riporta alla mente le grandi idee infrastrutturali, l'incontro con i migranti permette di considerare i ponti simbolici dei viaggi di uomini e donne, che uniscono e che rappresentano le vere idee innovative e di cambiamento. Le testimonianze rafforzano l'idea di un Mediterraneo in cui il passaggio da un quartiere all'altro è alla base anche della scelta della partenza. È così che un uomo proveniente dalla Tunisia, residente a Catania da 20 anni, racconta la scelta della partenza, *“sono partito giovanissimo, così, tranquillo, sapevo che c'era un paese, l'Italia che era qui vicino: la Sicilia”*.

Alcune ricerche condotte negli ultimi anni dimostrano come la percezione sia quella della vicinanza, sia da parte dei migranti che dei siciliani. Ciò avviene ancor più per le donne, le quali, pur non entrando direttamente nel mercato del lavoro, creano luoghi di

⁶⁸ Munti cu munti 'un si juncinu mai, ma l'omini cu l'omini si 'nfruntanu, in Dossier Caritas, 2008

scambio interculturale, valorizzando le dimensioni della condivisione e della convivialità.

L'insularità permette ancora di riflettere sul binomio isolamento-comunicazione, per cui si possono considerare le dinamiche di costruzione di rapporti tra paesi, ed, altresì, la formazione delle cosiddette reti migratorie, che rilette sulla base dello spazio movimento del Mediterraneo, possono essere considerate come fasi della costruzione comunitaria e della elaborazione di altre sfere private situate in un contesto altro, ma comune.

In generale, cogliendo l'invito di autori come Braudel, Cassano, Chambers, bell hooks, si è scelto di studiare le migrazioni dal mediterraneo, collocando la ricerca in un contesto come quello siciliano. Studiare le migrazioni in Sicilia assume dei caratteri particolari per due motivazioni (Bartoli, 2010): in primo luogo la collocazione geografica e la struttura insulare.

Le coste della Sicilia rappresentano per i migranti l'esperienza dell'accoglienza o del rifiuto, le porte verso un paese di accoglienza o una frontiera nei termini di chiusura del confine. In tal senso, l'isola ha conosciuto negli ultimi anni il volto peggiore della globalizzazione, come afferma Pirrone, in quanto è divenuta uno dei principali fortini a protezione della trincea di guerra. Ad avvalorare ciò si può considerare il numero crescente di centri di prima accoglienza sparsi in tutte le provincie. Un secondo aspetto che rende particolare lo studio di caso siciliano è la caratteristica di essere frontiera tra due continenti, che gli conferisce un carattere culturalmente ibrido.

L'ibrido come categoria postcoloniale, quindi, può essere applicata ad un contesto che è di per sé il frutto di quell'idea di Mediterraneo indefinibile se non attraverso le logiche dell'incontro. La Sicilia, lungi da retoriche e valorizzazioni strumentali o solo retoriche, rappresenta la regione in cui il Mediterraneo nel senso di Braudel è visibile dal punto di vista del paesaggio, degli usi e dei costumi, dei colori e dell'architettura. La Valle dei Templi ad Agrigento, i siti delle città greche e romane, le cattedrali normanne, i richiami arabi, sono solo delle tracce visibili di un passato che si traduce in pratiche di incontro che continuano ancora oggi ad essere forti. Ed ancora, la Sicilia come punto di osservazione privilegiato e come laboratorio particolare, laddove dinamiche di accoglienza ed esclusione si incontrano con il carattere ibrido di una società.

A caratterizzare lo studio delle migrazioni in Sicilia va evidenziato anche un altro elemento, quello della fragilità, studiare le migrazioni in Sicilia permette, infatti, di mettere in evidenza come avvengono i percorsi di integrazione, partendo da una estrema condizione di fragilità. In tal senso, si fa riferimento, in primo luogo, alla fragilità della situazione migrante alla quale si somma “il fatto che la persona migrante non sia giunta nel cuore dell’Europa – in quella terra auspicata dell’opulenza, dei diritti, della legalità, del benessere e dello stato sociale che sopperisce ai bisogni degli indigenti - bensì che l’approdo sia avvenuto presso una periferia degradata del vecchio continente” (Bartoli 2010 p. 7).

A questa considerazione se ne aggiunge un’altra, riguardante le relazioni che si possono creare tra soggetti fragili, siciliani e migranti, in un contesto che, dal punto di vista economico, può essere definito marginale. “Se le condizioni economiche, la cultura, il tessuto sociale variano a secondo della regione geografica in cui i migranti si inseriscono - scrivono un gruppo di ricercatori siciliani- varieranno anche i rapporti tra gli autoctoni e stranieri, i modi dell’integrazione e della discriminazione, i campi di impiego, le ragioni e i temi di permanenza; insomma l’intero fenomeno migratorio assumerà forme diverse in relazione anche alle peculiarità del territorio in cui si innesta” (Bartoli, 2010 p. 15).

A tal proposito, vi sono elementi in riferimento alla stratificazione sociale, in base ai quali si possono distinguere gruppi sociali in base al reddito o all’occupazione, ma anche e soprattutto, in base agli stili di vita ed alla cultura (Campennì 2007).

In generale, sono state rintracciate alcune peculiarità del caso siciliano riguardo la stratificazione sociale ed il rapporto con i migranti. In primo luogo la non etnicizzazione di alcune dimensioni, che altrove sono specifiche delle comunità migranti: i problemi di lavoro, per esempio, in altri contesti peculiari della condizione migrante, sono in Sicilia condivisi con i locali. “Molti siciliani condividono con i migranti i correlati problemi di insicurezza nei luoghi di lavoro, precarietà mancata regolarizzazione e sfruttamento” (Bartoli. 2010 p. 12), anche se vi è una forte distinzione di salari e grandi difficoltà nell’accesso all’alloggio.

Nella ricerca tale elemento viene riscontrato solo in alcuni casi. In generale, si può dire che le donne migranti in Sicilia sono impegnate prevalentemente nel lavoro di cura e, in questo caso, non vi è la condivisione della stessa situazione lavorativa della donna

siciliana, in quanto i meccanismi di sostituzione nella cura garantiscono una divisione degli spazi lavorativi e degli ambiti destinati alla donna siciliana ed alla donna migrante. Diverso è il caso delle donne che non lavorano nella cura, ma nei settori del turismo o nella ristorazione: la concorrenza esiste forse, ancora più della condivisione, laddove la mancata regolarizzazione delle migranti motiva spesso una differenziazione salariale e questo crea un richiesta maggiore della loro forza lavoro rispetto a quella delle donne siciliane.

Dal punto di vista dell'accoglienza, invece, emergono situazioni di incontro e dialogo, di riconoscimento dei percorsi di ognuna. Frasi del tipo "*qui è come a casa mia*", oppure "*mi trattano tutti bene, sono una di famiglia*" o ancora "*nessun problema, lavoro, esco, tranquilla*" si ritrovano spesso nei racconti delle donne migranti e lo stesso avviene per le donne siciliane, le quali tendono spesso a sottolinearne il carattere positivo.

Tornando alle caratteristiche generali delle migrazioni in Sicilia c'è da sottolineare l'elevato numero di stranieri irregolari, presenza legata alle caratteristiche dell'economia informale ed al controllo territoriale da parte della criminalità organizzata. Quest'ultimo aspetto deve, comunque, essere preso in considerazione, pur se rientra solo indirettamente nei percorsi delle donne.

Da un lato bisogna considerare alcuni settori del mercato del lavoro che vengono gestiti dalla criminalità organizzata, ne è esempio la tratta delle donne rumene in provincia di Messina, adescate per prostituzione o per badantato senza diritti; dall'altro bisogna considerare la percezione che le donne migranti hanno della Sicilia come contesto territoriale legato alla criminalità organizzata.

Racconta a tal proposito un donna tunisina "*Allora quando mio marito andava a lavoro la mattina presto, appena lui usciva, io chiudevo la porta a chiave. Io avevo sentito, che sapevo io, la Sicilia, la mafia, l'Italia significa la mafia e così facevo.* – ed aggiunge ridendo- *Poi una volta mio marito, non so cosa aveva dimenticato a casa, è tornato indietro, ed ha trovato chiuso. Io dico aspetta aspetta entra. Mio marito è venuto con suo amico e mi dice che è successo. Ed io niente, c'è la mafia, ci sono cose, ed io dico è la prima volta, sono sola. E mio marito: ma che mafia e mafia, siamo qua!! puoi dormire con la porta aperta! Ma, uno che non conosce niente, sente alla tv, uno che*

ammazza l'altro, cose, si spaventa. Ecco, violenze di qua e di là, poi pensa io all'età ero 23 anni, ero giovane. Perciò capito?"

Questo aspetto aggiunge un dato interessante: si è abituati a considerare i migranti come vittime del sistema, in cerca di migliorare, senza pertanto avere considerazioni o idee sul paese di accoglienza. Nel caso della Sicilia, i reali fatti di cronaca, ma soprattutto la mediatizzazione della criminalità mafiosa e l'interesse della televisione al racconto di un certo tipo di mafia, che enfatizza il legame con il territorio e le tradizioni, crea dei pregiudizi in chi sceglie di arrivare o restare in Sicilia. Alcuni autori sostengono che la criminalità sia un elemento che rafforzi la domanda di migranti nel senso che è comune l'idea della facilità di un inserimento lavorativo anche irregolare, senza problemi (Bartoli, 2010).

Questo non viene confermato dalla ricerca, poiché le vittime della criminalità sono donne inconsapevoli rispetto a questo tipo di dinamiche. In generale, però, questo è un altro tassello da aggiungere alla decostruzione della donna migrante come vittima o come non consapevole del contesto in cui si trova, in un processo di decostruzione reciproca di pregiudizi e stereotipi.

3. La Sicilia nello spazio movimento Mediterraneo

La scelta della Sicilia come terra di approdo è dettata da motivazioni diverse che, in generale, per le donne interpellate durante la ricerca, possono essere sintetizzate in due principali, escludendo le dinamiche comunitarie, che rappresentano un elemento con peculiarità differenti. La prima motivazione presente nelle donne, identificabile con le donne provenienti dall'Europa dell'est, è legata alla richiesta di lavoro nel settore domestico. Esse sono, in genere, donne sole, che avevano già un lavoro nei paesi di partenza, (Romania ed Ucraina) e che partono per avere un guadagno maggiore, scegliendo la Sicilia in base alla presenza di connazionali consapevoli che, come afferma una di loro *"qui lavoriamo sempre. C'è sempre richiesta. Puoi pure decidere di cambiare che c'è sempre un'altra famiglia che ti chiama"*.

Ben diversa è la situazione delle donne che vengono dal Maghreb, le quali arrivano, soprattutto, per ricongiungimento familiare e che sono legate a dinamiche familiari. Per queste donne, la scelta è, quindi, legata a quella del marito, ma emergono, spesso,

motivazioni che hanno a che fare con la vicinanza. “*La Sicilia perché è vicino, due passi ci vogliono. Arrivo prima a casa che a Roma*” racconta un anziano tunisino, o ancora “*siamo tutti gli stessi. Secondo te, c’è differenza tra una siciliana e me? Siamo uguali*”.

Quindi una vicinanza che è geografica, come si è detto all’inizio di questo capitolo, ma anche vicinanza nella senso della somiglianza a livello culturale, tradizionale, e perché no, anche nei caratteri somatici e nell’aspetto fisico.

L’elemento che però emerge in maniera forte dalla ricerca è il seguente: il Mediterraneo è vicinanza ed allo stesso tempo crea vicinanza.

La possibilità di viaggiare, di poter dire che “*è il paese qua dietro*”, di poter considerare il fatto che, nonostante tutto, basta poco per tornare, si traduce in forme di integrazione le cui variabili considerate in letteratura (religione, lavoro, accesso ai servizi) risultano marginali e poco influenti.

Nello spazio Mediterraneo, il movimento mette in circolo valori e tradizioni, ma anche strategie nuove di integrazione che sono spesso il frutto di esperienza di collaborazione e cooperazione tra i paesi e tra le stesse donne (Morgantini 2006; Pepicelli 2007). L’immagine del mare, come suggerisce Chambers (2009) aiuta nella comprensione dell’idea di un movimento costante che permette passaggi e scambi e che soprattutto non rimane mai fermo, cambia continuamente.

La fluidità del mare rispecchia la fluidità di una definizione di Mediterraneo non facilmente rinchiudibile in approcci e teorie, né tanto meno in confini risultanti da politiche securitarie basate sull’esclusione.

Per le donne del Maghreb vale più che mai la definizione data all’inizio di questo lavoro come base teorica, ovvero “*l’esperienza biografica in viaggio*”, che è un concetto facilmente in connessione con la vicinanza geografica e dall’ibridità che rende peculiare il caso siciliano. Le donne migranti si riconoscono vicine a quelle siciliane, accomunate dallo stare “*una di fronte all’altra*”, una condivisione di uno spazio che supera le differenze legate alla religione o alle tradizioni.

Nello spazio-movimento del Mediterraneo “*il viaggio stesso è parte del suo complesso senso di dimora*” (Floriani in Siebert, Floriani 2010, p. 151), in quanto alla mobilità geografica si associa la possibilità di costruire percorsi che si traducono nel senso della dimora, della creazione di un *chez soi* dislocato tra le sponde.

Una situazione particolare, che si concretizza nell'accoglienza spontanea di chi da per scontato l'appartenenza a qualcosa di comune. La retorica della tipicità del carattere degli isolani, aperti e solari, piuttosto che il carattere turistico dell'isola che "abitua" secondo alcuni, a relazionarsi alle differenze, non sono caratteristiche che da sole possono spiegare la peculiarità della Sicilia rispetto all'immigrazione.

Dall'esperienza sul campo emerge un altro tipo di spiegazione che afferisce all'idea di mediterraneo come spazio movimento (Braudel, 1987) e della Sicilia come laboratorio: si pone l'accento sulle caratteristiche della mediterraneità, non come processo di assimilazione, ma come percorso di incontro, contaminazione, sviluppo reciproco e cooperazione.

Il Mediterraneo è quindi lo spazio movimento che coincide con lo spazio migratorio, un terzo spazio, altro rispetto ai paesi di partenza e quelli di accoglienza, ma che li include, in cui i percorsi delle donne avvengono nella dimensione del viaggio che unisce e separa, ma che è sempre e comunque movimento.

La Trinacria, simbolo della Sicilia, è una donna con tre gambe, ricordando la forma dell'isola a tre punte: se la si guarda, si può facilmente intuirne l'idea del movimento (le gambe sono piegate a mo' di rotazione). È un po' questa l'immagine di una terra dal volto di donna in movimento, in cui l'incontro tra le soggettività femminili siciliane e migranti permette di rimettersi reciprocamente in gioco nella dialettica del riconoscimento, per poi rielaborare insieme un nuovo concetto di emancipazione che passa attraverso la consapevolezza di appartenere alla stessa frontiera, il Mediterraneo.

Capitolo 3

Il caso di Pantelleria

*“Seconda stella a destra
questo è il cammino
e poi dritto, fino al mattino
poi la strada la trovi da te
porta all'isola che non c'è.”*

Edoardo Bennato, *L'isola che non c'è*

1. La scelta dell'isola

La riflessione sui confini e sulle frontiere applicati all'idea del Mediterraneo come luogo in cui “mettere a lavoro” i concetti che riguardano percorsi delle donne migranti, ha permesso di mettere in evidenza nuove prospettive e nuove domande di ricerca. Si è deciso, in tal senso, di approfondire

un caso specifico, scelta dettata dall'intuizione di posizionarsi nel corso della ricerca e di posizionarsi sempre più al margine rispetto alla frontiera Mediterraneo, come è stata fino ad ora definita, e rispetto altresì alla narrazione dominante delle migrazioni. In base a caratteristiche peculiari ed elementi particolari legati all'aspetto geografico e socio economico, nonché per la particolare natura del fenomeno migratorio, si è scelto di studiare i percorsi delle donne migranti nell'isola di Pantelleria.

Bent el-Rhià, nome originario arabo dell'isola, significa “*figlia del vento*”, data la sua particolare collocazione nel cuore del Mediterraneo. Abbiamo scelto l'isola proprio perché può essere considerata come osservatorio privilegiato in cui riflettere sui concetti di migrazione ed integrazione, ma soprattutto per rielaborare le categorie di vicinanza e lontananza, isolamento ed apertura.

Pantelleria, infatti, "Perla Nera" del Mediterraneo per la sua natura vulcanica, ha una superficie di 86 kmq ed un perimetro di 51,5 km, e si colloca nel Mediterraneo tra la

Sicilia da cui dista 110 Km, e la Tunisia, da cui è separata da 70 km. Si sostiene che Pantelleria corrisponda nell'Odissea, a Ogigia, la misteriosa, che Omero nel cantare l'amore tra Calipso e Ulisse, chiama "l'Ombelico del Mediterraneo": un'ulteriore immagine a conferma della centralità dell'isola rispetto al mare.

A livello generale la scelta dell'isola ricade nel quadro teorico di riferimento ed in allineamento con l'approccio metodologico: la narrazione delle migrazioni a partire dagli esclusi della narrazione – le donne soprattutto - e a partire da quei luoghi considerati altri, di frontiera, di passaggio, in questo caso un'isola, permette di porre lo sguardo a partire da una nuova prospettiva, dal margine che diventa centro della narrazione delle migrazioni.

La domanda principale che ha guidato la ricerca può quindi essere così sintetizzata: come si articolano i percorsi delle donne migranti in un contesto come quello isolano?

Riprendendo un interessante contributo offerto da Alessandra Dino (2007), si possono mettere in relazione le caratteristiche dettate dal tipo di apertura al turismo, dagli sbarchi clandestini con il carattere degli abitanti dell'isola. L'autrice parla di separazione percepita dagli abitanti di un'altra isola del Mediterraneo, Lampedusa, ma che può essere applicata anche a Pantelleria, tra i *“reietti e gli eletti”*, rispettivamente clandestini e turisti. L'autrice parla quindi di doppia appartenenza, imprecisa e conflittuale *“che si fonda su un'autopercezione di sé come isolano e come diverso”* (Dino in Angelini 2007 p. 296). Pertanto, è ancora più interessante verificare sul campo come avviene l'integrazione delle donne migranti in un contesto in cui le dinamiche della percezione dell'alterità seguono percorsi differenti. Sempre in relazione alla percezione ed al vissuto degli isolani, riferendosi a Lampedusa, un altro autore afferma *“E' indicativo come in questa isola ricorra la parola speranza, soprattutto se ti fermi a guardare il volto degli isolani, sorridenti e malinconici, a volte arrabbiati; il mondo si muove da tutte le parti per tanti luoghi e loro rimangono fermi in un anello di terra, una perla in mezzo al mare, più vicina all'Africa che alla Sicilia”* (Morrone 2009 p.53). In particolare, in seguito alla ricerca sul campo in Sicilia, è emersa una peculiarità legata anche al carattere insulare della regione, percepita dai migranti maghrebini come *“il paese qua vicino”*: da qui la volontà di approfondire cosa avviene quando si fa riferimento ad un *“paese ancora più vicino”*, come Pantelleria. Ed ancora, alcune delle

caratteristiche sottolineate dalle donne in altri contesti extraurbani della regione, erano l'isolamento, la difficoltà negli spostamenti, il valore positivo del dialogo con i siciliani, i luoghi di passaggio tra la sfera privata e la sfera pubblica. Da ciò nascono ulteriori domande specifiche che hanno guidato il periodo di ricerca a Pantelleria: come avviene l'integrazione delle donne in un contesto ancora più isolato? Quali sono le strategie di passaggio tra la sfera privata e la sfera pubblica in una situazione di periferia rispetto alla dimensione nazionale? Che tipo di dinamiche comunitarie vengono messe in atto tra i connazionali dei migranti? Ed infine, in un contesto di prossimità e vicinanza, qual'è la percezione che la popolazione pantese ha delle e dei migranti? Quali sono i cambiamenti per le donne che risiedono a Pantelleria?

La ricerca è stata condotta tra settembre ed ottobre 2009, si è scelto di incontrare in primo luogo le donne migranti ed attraverso i loro racconti di vita si è cercato di conoscere percezioni e cambiamenti. In seguito abbiamo studiato le istituzioni con l'obiettivo di comprendere il punto di vista ed il livello degli interventi pubblici. Alle interviste narrative e semi-strutturate si aggiunge un lavoro di osservazione e partecipazione fatto di incontri, lunghe discussioni ed attività concrete, che hanno reso l'esperienza centrale nell'approccio a tutta la ricerca e nella rilettura delle categorie predefinite all'inizio del percorso. È inevitabile come, in questo senso, cambia anche il ruolo della ricercatrice: in bilico tra la turista naturalizzata e la straniera, in situazioni di incontro con l'altro e l'altra, in una comunità isolata ma aperta.

2. Il mare che divide, che separa e che unisce.

Considerando Pantelleria non si può fare a meno di partire da una osservazione, simbolica e reale, che ha a che fare con il mare: a partire dal viaggio che chiunque può compiere per giungerci, si arriva per associazione, alla peculiarità di non vedere altro che mare intorno a sé, alla natura turistica dell'isola, alle difficoltà nei collegamenti, agli sbarchi clandestini. Che si arrivi in aereo o in nave, la percezione è quella di starci, di esserci, di abitare il Mediterraneo. Dall'interno, invece, il mare non solo circonda, ma apre e chiude allo stesso tempo: isolamento ed apertura si articolano in forme dialettiche dai contorni a volte poco definiti. Una dialettica che si esprime anche nel riconoscimento dell'alterità, nella costruzione di una familiarità con le donne e gli

uomini tunisini o provenienti dagli altri paesi del Maghreb. Pantelleria è uno di quei luoghi detti a “vocazione turistica”, richiamo forte quindi, per quello strano flusso migratorio che è rappresentato dal turismo.

Ma la posizione geografica facilita anche un altro aspetto delle migrazioni: l’arrivo via mare dei migranti. La percezione del mare cambia ancora una volta: luogo di passaggio ed apertura, ma anche luogo del ricordo di viaggi in condizioni precarie e disumane.

Tutto riporta al mare e riparte dal mare, che divide ed unisce, a livello simbolico e reale. È un mare che unisce se si pensa al turismo, alle esperienze di cooperazione e sviluppo locale tra le rive del mediterraneo, è un mare che divide se si pensa all’arrivo dei barconi con i migranti, al reato di clandestinità. Leggere il mare come confine o come spazio di frontiera è stato uno dei punti di partenza della ricerca sul campo a Pantelleria.

Il capitolo è costruito intorno a questa idea legata al mare, che unisce, divide ed separa, a seconda delle persone e delle situazioni che si considerano.

3. Il mare che divide: lo smuggling.

La prima riflessione parte dal considerare il mare come un confine che traccia una divisione tra un “noi” ed un “loro”, un mare che ostacola l’arrivo stesso dei migranti e che rende particolare il fenomeno migratorio a Pantelleria.

Si parla di *smuggling* per definire il favoreggiamento dell’ingresso illegale assistito di esseri umani all’interno di un Paese, a fini di lucro, le cui vittime sono persone che si affidano a questa via illegale per migrare da un paese all’altro, ed è quello che accade in minima parte a Pantelleria ma che ha reso noti altri luoghi ed altre isole come quella di Lampedusa.

Scrivo a tal proposito Gianluca Gatta: *“Da diversi anni, ormai quasi due decenni, Lampedusa è diventata l’icona dell’arrivo dei migranti via mare in Italia. Quando l’isola iniziò ad essere interessata dai primi sbarchi, nella prima metà degli anni novanta, non vi erano strutture né personale specializzato per l’accoglienza di queste persone, provenienti prevalentemente dal Maghreb attraverso la rotta tunisina. In quel periodo un certo numero di abitanti locali si mobilitò insieme alla Chiesa, per dare un minimo di accoglienza a quelle persone: acqua, cibo, coperte. Era il periodo in cui i migranti si incamminavano per le vie del paese e, convinti di essere in Sicilia, domandavano a increduli lampedusani dove fosse la stazione ferroviaria.”* (Gatta 2009 p.235).

Quello che prima accadeva a Lampedusa, oggi accade a Pantelleria, luogo di approdo di migranti, sebbene non in numero elevatissimo: il mare in questo senso divide perché attraverso lo *smuggling* come fenomeno generale e, soprattutto, con le procedure legate alla individuazione dei barconi, e il conseguente respingimento o identificazione, crea un muro tra noi ed il migrante, sempre considerato come potenziale clandestino.

Le recenti leggi sull'immigrazione in Italia, con l'introduzione del reato di clandestinità, impongono infatti, alle autorità marittime - in seguito all'individuazione di una imbarcazione sulla quale viaggiano donne e uomini- di attivare le misure di respingimento se si tratta delle acque internazionali (15 miglia dalla costa). Nel caso in cui l'individuazione avviene nelle acque territoriali, la competenza è delle autorità di pubblica sicurezza locali, le quali, dopo aver provveduto alla prima accoglienza, devono poi, provvedere al decreto di espulsione o ad inoltrare le domande di asilo politico.

Quello che accade con l'arrivo dei migranti via mare è strettamente legato alla costruzione del migrante come clandestino, legato cioè ad una definizione dettata dall'alto, come scrive Gatta: *“determinata da precisi atti burocratico-amministrativi che hanno luogo nelle stanze del ministero dell'Interno, nelle questure o nelle prefetture.”* Continua l'antropologo: *“Le immagini degli sbarchi, invece, fanno apparire la clandestinità quasi come un'essenza incorporata dai migranti stessi occultando proprio i processi appena illustrati”* (Gatta 2009 p.245).

Sempre a proposito di Lampedusa, Alessandra Dino mostra come cambia la percezione dell'altro e come a Lampedusa sia stata costruita l'immagine del migrante come nemico *“attraverso la mediazione indiretta dei mezzi di comunicazione di massa- quasi un'immagine riflessa e di ritorno – che hanno contribuito a collocare all'interno di cornici interpretative del tutto negative, un fenomeno precedentemente interpretato dentro altre province di significato, per quanto anch'esse non del tutto aliene da tratti di xenofobia, razzismo, paura, diffidenza. Lo stacco tra il prima ed il dopo è notevole”* (Dino in Angelini 2007 p.290)⁶⁹. Il prima ed il dopo si riferiscono all'aumento generale degli sbarchi in Italia ed alle diverse forme di regolamentazione che ne sono conseguite, ciò che la stessa autrice definisce *“il nesso tra dimensione normativa, dimensione*

⁶⁹ L'autrice mette in evidenza i risultati di una indagine condotta nel 2004 da Loredana Morabito, il cui obiettivo era quello di riflettere sulla percezione che gli isolani hanno dei migranti, considerando da un lato il contatto diretto, dall'altro la costruzione dei media.

cognitiva e dimensione spaziale nei processi di esclusione che vedono coinvolti i migranti” (Dino 2009 p. 290).

Da aggiungere poi, a tal proposito, che il problema ha assunto contorni particolari legati soprattutto alle problematiche di sicurezza nazionale, per cui è venuta meno la distinzione tra clandestino e criminale.

In effetti, l’immagine dei migranti che giungono a Pantelleria è quella di clandestini, dovuta alle procedure dettate dall’alto: ma quello che, però, differenzia l’esperienza di Pantelleria è la percezione degli altri, da parte delle istituzioni e degli abitanti. Dalle interviste emerge, infatti, una prospettiva diversa da parte delle istituzioni; nel caso specifico, l’amministrazione comunale e le autorità di pubblica sicurezza, definiscono i clandestini solo in relazione alle diverse procedure da adottare, senza alcun riferimento alla persona senza produrre una incorporazione di questa attribuzione. Ad esempio, dall’osservazione sul campo emerge che le istituzioni che provvedono all’individuazione dei migranti giunti sull’isola (o in fase di arrivo) mettono in pratica un intervento che non è rigidamente formalizzato, ma che rientra in dinamiche di conoscenza tra operatori e persone (la maggior parte dei viaggiatori per mare sono uomini). Ciò è facilitato anche dal fatto che in generale le imbarcazioni che giungono a Pantelleria sono di piccola grandezza, con un basso numero di persone a bordo, per cui le relazioni di conoscenza sono facilitate.

A tal proposito, l’allora vicesindaca dice *“Non ci siamo trovati nelle emergenze, ci sono pochi sbarchi, c’è il centro di accoglienza, dove c’era prima la caserma militare, ma viene usato pochissimo, vengono poi portati in terraferma.”* Anche dall’osservazione emerge che i migranti che arrivano, che dovrebbero essere portati nel centro di accoglienza e dopo l’identificazione essere condotti a Trapani, vengono di fatto accolti in altri spazi condivisi con il gruppo dei militari, in una dimensione che sembra totalmente estranea alla rigidità delle dinamiche securitarie.

Quindi, il basso numero degli arrivi da un punto di vista quantitativo e la scarsa attenzione mediatica su questo tema per l’isola a Pantelleria, aggiunta alla forte attrattiva e pubblicità turistica potrebbero essere le cause della non costruzione del migrante come nemico (in chiave comparativa con l’esperienza a Lampedusa).

La dimensione del viaggio rientra pienamente nella costruzione di un Mediterraneo-frontiera, anche nel caso dei racconti dei viaggi gestiti dalla criminalità organizzata (lo *smuggling*), che racchiudono la sofferenza ed il dolore, il trauma e l'angoscia. Ma anche la speranza. Come scrive Aldo Morrone, medico che ha vissuto e lavorato a Lampedusa con i migranti, "la gente passa da qui giungendo dai paesi più lontani, in cerca di speranza per il futuro, fino a queste sponde, dopo un viaggio terribile che non sempre mantiene la promessa della partenza e cioè di arrivare sani e salvi" (Morrone, 2009 p.53).

I racconti dei viaggi, diversi da quelli ascoltati negli altri luoghi della ricerca, contribuiscono a decostruire un'idea del percorso migratorio ed a definire una nuova mediterraneità, fatta di sofferenze, scelte, paure e speranze; intento di questa ricerca non è stato quello di raccogliere i racconti dei migranti giunti via mare, proprio perché l'obiettivo principale fa riferimento soprattutto all'integrazione delle donne nell'isola. L'idea generale rimane quella del legame tra il viaggio ed il percorso biografico, a partire dalla considerazione di Sonia Floriani "nessun viaggio è scevro di conseguenze in termini di ridefinizione o riaffermazione del sé e del proprio progetto biografico" (Floriani in Siebert, Floriani 2010, p.142).

Per questa ragione, si è scelto di raccontare e riflettere su una storia particolare, per approfondire da un lato come l'esperienza del viaggio in mare in situazioni drammatiche possa influire in seguito nelle fasi di integrazione, dall'altro lato per mettere a tema aspetti particolari di una narrazione avvenuta a due voci: una madre ed una figlia, un'adolescente ed una donna adulta, due donne.

3.1 Donne in viaggio: Susanna e Samira.

L'esperienza a Pantelleria è stata una delle tappe più importanti di questa ricerca perché ha permesso di mettere in discussione, ulteriormente, concetti e categorie che stavano a monte. A partire da qui si sono messi in moto processi di riflessione che hanno il centro nella dimensione dell'incontro. Ed è qui che, ancora una volta, la narrazione diventa partecipata, situata e vissuta.

Nei primi giorni di soggiorno a Pantelleria, cercando di costruire la rete di riferimento per l'avanzamento della ricerca, avevo già incontrato i referenti delle associazioni che si occupano di immigrazione e delle istituzioni, e tra loro qualcuno mi aveva consigliato di

incontrare una giovane ragazza, che frequenta le scuole medie inferiori sull'isola, che ha partecipato ad attività proposte dalla scuola e che si è distinta per la semplicità e la maturità con cui parla della sua esperienza. Susanna, questo il suo nome, è arrivata nella casa che avevo preso a Pantelleria con la volontaria dell'associazione, che lei chiama "zia", e mi saluta dicendo "*mi piace quello che stai facendo qua, adesso ne parliamo perché anche io sto scrivendo il libro sulla mia storia!*". Colpita da questa affermazione, ma molto contenta, faccio accomodare le mie ospiti sul terrazzino mentre continuiamo a presentarci, quando vedo arrivare una signora in un abito tradizionale nord africano, coloratissimo, in sella ad un motorino, "*Ecco è arrivata la mamma –dice Susanna- lei sì che ha da raccontarti!*".

In quell'attimo la prima immagine che mi viene in mente è quella di una foto che ho incontrato negli studi su Bourdieu, riprodotta su una locandina che pubblicizzava una mostra fotografica a Marseille: una donna tradizionalmente velata alla guida di una moto⁷⁰ in Algeria. Non ci sarebbe da stupirsi forse, ma l'accostamento dell'abito e della moto non rispondeva all'immagine che fino a quel momento avevo avuto della donna migrante a Pantelleria, che aveva assunto un contorno diverso, come si vedrà in seguito. Le lunghe conversazioni che ho avuto con loro, hanno permesso di riflettere su aspetti che ancora non erano stati affrontati. Tuttavia mi soffermerò però, solo sul racconto del viaggio e su come questo abbia contribuito alla tipicità del loro percorso di integrazione, ed è stato possibile in questo caso, ritrovare "l'intima dinamica fra viaggiatore e percorso", che è anche "un dialogo, forse, tra il soggetto ed il suo viaggio" (Floriani 2010) ancora di più messo in evidenza dalla descrizione della madre da parte della figlia.

Samira non mi parla subito del viaggio, ma di come sia stata ben accolta in Sicilia ed a Pantelleria in particolare, dell'accoglienza delle donne e degli uomini, e divertendosi nel condividere le avventure quotidiane legate alla non conoscenza della lingua italiana. Così racconta i suoi primi giorni in Sicilia: "*Poi allora sono andata in questa casa, sono*

⁷⁰ La foto, scattata da Pierre Bourdieu nel periodo in cui ha insegnato in Algeria (1958-1960) è tra le tante che l'autore ha usato come supporto alla sua ricerca. La mostra dal titolo "*Images d'Algérie. Pierre Bourdieu, un photographe de circonstance* » è stata esposta nella fine del 2009 a Marseille, Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée (MUCEM).

andata poi a fare la spesa per mangiare, così qualche cosa. A casa ho girato per trovare il gas, ma non l'ho trovato, ed ho trovato del carbone. Ed allora l'ho fatto fuori, sono uscita fuori la porta ed ho acceso il fuoco, per preparare da mangiare fuori dalla porta. E la gente mi guardava, dicevano guarda, guarda, le donne mi guardavano così.” – e continua - “Poi non capivo nulla ancora, sono andata e davanti alla porta c'era una signora che mi diceva buongiorno signora, ed io buongiorno buongiorno, e lei parlava, ed io non capivo. Lei mi diceva, tu sei sola qua? Io la guardavo e non capivo. Dopo è venuto mio marito con un amico che parla l'italiano ed a lui hanno chiesto: perché tua moglie cucina fuori? Ed io ho detto che non c'era gas e così ho preparato da mangiare. Poi sono andata dentro casa e quando sono uscita, vedi come è la gente, mio marito mi ha detto vieni vieni qua perché c'era la signora che mi aveva regalato un gas, un gas grande, nuovo nuovo! Poi un'altra mi ha mandato la pentola ed i piatti. Poi tutti i giorni tutti i giorni, di più del paese mio. Aprivo la porta ed io trovavo tante cose davanti alla porta!”.

Questo stralcio del racconto mette in evidenza le dinamiche di accoglienza che si sviluppano tra il timore ed il desiderio di conoscersi che supera il confine linguistico, ed ancora che trova nell'aiuto reciproco il varco per creare una catena dell'accoglienza che in questa prima parte si caratterizza per il dono di beni, ma che poi diventerà ben altro. Ed a tal proposito, in un'altra parte del racconto Samira dice: *“Ho trovato tante cose belle, a Pantelleria in una casa dove ho lavorato tre mesi, stavo con la famiglia sempre, loro facevano sempre una cosa per me. Io son venuta qua per stare bene, non per stare male, ed allora per questo io cerco un lavoro. Ho sempre lavorato. E lavoro sempre. Il primo giorno che sono andata a lavorare, la prima giornata che mi trovavo sola, giravo sola, come una pazza. Poi ho incontrato una signora. E grazie a dio ho trovato questa persona, quale amica? E' una mamma. Ho lasciato il mio paese, e qui ho trovato una mamma, la mamma era morta al paese, papà già da tempo, non l'ho visto. Era pesante. Lei ha sostituito tutti. Poi un sacco di amici, vado d'accordo con tutti, io trovo una cosa giusta. Io ho visto il male, troppo male, troppo una cosa brutta. Io ho visto tanto dolore, e dicevo agli altri stranieri che non erano arrivati in nave che non potevano capire cosa avevo passato io, perché si stava male. C'è tutta gente ad aiutarmi, tutti aiutano, tutti amici, ospitali, io non dico nulla, vieni a mangiare c'è tante cose. Tutti aiutare per tutti.”*

La signora di cui parla è una volontaria della Caritas, che si è presa cura della madre e della figlia, divenute ormai di famiglia, come una madre o come una zia. Questo ricreare un legame familiare ha reso, nel caso delle due narratrici, il processo di integrazione strettamente legato ad una dimensione affettiva e relazionale molto forte, ed ha permesso alla ragazza, che all'arrivo aveva solo 5 anni, di poter affrontare il trauma con estrema serenità, avendo avuto accanto i genitori, una nuova zia che ha ricreato uno spazio domestico costruito intorno a lei.

“Molto più che al mio paese” continua a sottolineare questa donna sorridente, *“Lo racconto sempre, è gente bellissima. Troppo davvero, non pensavo. Quando sono venuta, come sono venuta una cosa troppo brutta, troppo male, troppo troppo”* E' solo dopo aver sottolineato gli aspetti positivi che inizia a parlare del suo arrivo, come se volesse ribadire con forza l'importanza della situazione ottenuta, come se tutto ciò che vive adesso fosse stato il frutto di una grande sofferenza e, soprattutto, mettendo in evidenza la bellezza e la positività con cui si guarda alla nuova vita. *“Ora è una cosa bella – racconta a tal proposito – ma quello che ho passato è una cosa brutta, brutta. Ero sola con la bambina, troppo male. Adesso, quando trovo qualcosa bene, è bene.”*

Lo spirito e le motivazioni con cui questa donna affronta il suo quotidiano hanno, quindi, radici molto profonde nell'esperienza del viaggio, un dolore talmente forte da non poter ancora essere raccontato. Ed è qui che il racconto della madre si ferma, continua a dire *“avevo la bambina piccola. È stato terribile. Brutto, una cosa brutta”*, ma non riesce ad andare oltre. Forse per quella forma di pudore che ognuno possiede nell'affrontare la condivisione di momenti terribili che hanno a che fare con la sfera privata, intima. Forse per troppa dignità, sentimento che questa donna incarna nelle situazioni di lavoro, nella famiglia, nei legami che ha creato a Pantelleria, nella gioia del racconto delle scene al supermercato quando per farsi capire metteva in pratica creatività e spirito, dice, ad esempio *“facevo il verso della gallina, adesso so che si dice uovo, ma prima?”*.

E' però a questo punto che si inserisce il racconto della ragazza, quasi a rappresentare la voce del ricordo di una situazione vissuta nella incoscienza dell'infanzia, un ricordo che non passa attraverso la narrazione di quanto avvenuto ma attraverso la descrizione della madre. *“Quando abbiamo fatto il trasloco- racconta- la guardavo e le dicevo: mamma*

fermati non è possibile! Non è possibile che una donna faccia il lavoro di un uomo, ci pensa papà quando torna. Lei diceva: ho detto che lo faccio io! Lei fa sempre le cose degli uomini!” - e continua – “Lei vede sempre, non dimentica, è stata troppo male. Lei fa il lavoro di tre persone, da sola. Quando le dico, mamma non fare tutto tu, lei mi risponde: ti ricordi come siamo venute noi qui? Sì, allora quello che faccio non è nulla rispetto a quello che abbiamo passato, passavamo prima.”

Samira lavora tutto il giorno, non si ferma mai, lei stessa dice *“Sono venuta qua per stare meglio, per migliorare la mia vita, per questo lavoro. Dopo quello che ho passato per arrivare qua, devo stare meglio, ogni cosa va bene, in confronto non è nulla. Io lavoro sempre, lavoro tutta l'estate. Se penso a come sono venuta, io lavoro sempre di più. Di più, di più, di più”*.

Paradossalmente, la sofferenza del viaggio e le difficoltà diventano, la spinta per una integrazione motivata e portata avanti con forte determinazione, quasi a relativizzare le fatiche quotidiane in relazione a qualcosa di più grande. La figlia ha questa immagine di donna, che non è solo legata alla funzione materna, ma a tutto lo stile di vita e gli atteggiamenti. *“Le cose degli uomini”* legate alla forza fisica, come portare gli scatoloni pesanti del trasloco, spostare i mobili pesanti, si associano nella percezione di Susanna alla forza morale ed alla determinazione.

Il racconto del viaggio è sempre legato alla figura della madre, descritto attraverso le reazioni, le parole ed i gesti, facendo passare in secondo piano le altre figure presenti, focalizzandosi sulla esperienza vissuta unicamente a due. *“Ci sono stati due tentativi: la prima è stata un inganno,”* inizia a raccontare facendo riferimento ad un primo tentativo di partenza che si è rivelato un inganno da parte di scafisti che non hanno mai organizzato il viaggio pur avendo ricevuto i soldi dalla madre, e continua *“la seconda invece, c'è una cosa che mi ricordo, una frase che ha detto la mamma, mi è rimasta proprio impressa nella mente. Praticamente eravamo quasi arrivati in Italia e quello (lo scafista) ha detto, siccome c'era una grossa nave petroliera, ci diceva salite salite, insomma ci volevano consegnare al governo. Loro volevano tornare indietro con la scusa che non c'era la benzina, ma la benzina c'era. E la mamma si è alzata ed ha detto: No! No, non si torna indietro, o si muore o si va avanti. Io sconvolta, io avevo 5 anni, una a 5 anni non può capire, io invece mi sentivo di capire tutto. Mi sentivo innormale. Ma la mamma che sta dicendo?”*

Agli occhi di questa figlia, la madre è una eroina che prende in mano la situazione e che addirittura non solo vuole andare avanti, ma mette in campo anche l'alternativa della morte: quell' "o si muore o si va avanti", è un ultimatum che tuona in questa narrazione con violenza, sottolineando la grandissima disperazione di una madre, che ha con sé una figlia, quest'ultima che comprende la situazione, ma che si sente non normale nel viverla.

Conoscere questa esperienza attraverso gli occhi di una bambina assume il carattere di una narrazione, i cui confini tra biografia e racconto fantastico sembrano a chi ascolta quasi inesistenti: *“Non auguro a nessuno di fare l'esperienza che ho fatto io in mare. È un po' tragica secondo me. – continua a raccontare - Poi essere l'unica bambina, tutti grandi in una imbarcazione, mi veniva la nausea. Poi avevo 5 anni, chiedevo non ci sono bambini qua? Ero l'unica bambina. praticamente la mamma mi diceva quando andiamo da papà ci sono gli altri bambini. Poi mi svegliavo la notte e dicevo: dove è papà? C'è stata una giornata che giravo e dicevo papà papà. Ed invece mio padre era qua aspettando che la mamma si decidesse a venire. Stare senza papà era bruttissimo. Soprattutto quando sei piccola, io ero piccola, quando sei piccoli non si arriva a capire le cose, quando sei adulto uno cerca di convincersi che non si può arrivare, lo posso capire, se non posso rintracciarlo. Invece da piccolo lo vuoi subito, è come con una caramella”*. Una semplicità che realmente destabilizza e sposta lo sguardo dal macro al micro, dalla visione di un adulto a quella di una bambina.

Durante un altro incontro con la giovane (che adesso ha 13 anni), è lei stessa a parlarmi di questo in relazione al suo progetto di scrivere la sua storia: *“Ho scelto di scrivere perché, visto che in tanti scrivono storie immaginarie, fantasie e cose varie, ho pensato, visto la mia storia è una è un qualcosa di originale e reale, perché non dare la possibilità agli altri di sapere come si arriva? in fondo pensano tutti che gli stranieri siano terroristi e cose varie. Quindi ho pensato che scrivendo questo libro magari la gente potesse cambiare idea.”*

L'intento di Susanna non è semplicemente raccontare una storia: ma è quello di far conoscere agli altri quello che succede realmente a chi arriva via mare, per far loro cambiare idea sui migranti, legati al pregiudizio ed allo stereotipo del terrorista. A 13 anni, la volontà di scrivere per decostruire la costruzione sociale del migrante, non è solo interessante, ma importantissimo per quello che è il suo percorso legato a quello

della sua famiglia. Quando le viene chiesto infatti, a chi è destinato questo libro? Lei risponde *“Io penso che, sia indirizzato praticamente a tutti, perché da un lato fa capire alla gente di non essere diffidente, dall’altro fa capire a chi è straniero che è vero che è pesante arrivare qua, cambiare genere di vita. Però piano piano puoi ambientarti.”*, aggiungendo così un valore educativo per gli altri migranti, una sorta di speranza da comunicare, una speranza che non può essere taciuta.

4. Oltre il mare: le donne rumene

L’immigrazione delle donne, confermando i dati regionali, ha subito anche a Pantelleria, un forte aumento negli ultimi 5 anni. I motivi sono legati alla dimensione lavorativa, alla richiesta di lavoro negli ambiti domestici o della ristorazione, e all’aumento dei ricongiungimenti familiari. Le donne incontrate hanno come origine i paesi dell’area del Maghreb, soprattutto la Tunisia, e le donne provenienti dall’Europa dell’Est, soprattutto dalla Romania. Ascoltando i racconti di vita si possono considerare modalità di percorsi molto differenti, nei quali è evidente come influisca la costruzione di una idea di Mediterraneo come luogo aperto e di spostamento. Il mare che separa è l’esperienza di chi si riconosce come straniero e così viene riconosciuto, di chi non appartiene allo “stesso mare” più che alla stessa terra: è un mare che separa perché rappresenta la lontananza, l’isolamento, le difficoltà.

A Pantelleria sono le donne rumene a percepirsi ed ad essere percepite come straniere.

In generale, la comunità rumena rappresenta quella maggiore, subito dopo quella proveniente dall’area del Maghreb, e la motivazione è legata alla richiesta di lavoro nel turismo e nel lavoro di cura. Inoltre, vi sono esperienze di donne sposate con uomini panteschi. Come afferma l’assistente sociale del comune *“Fino a qualche anno fa Pantelleria era uno dei pochi posti con pochissimi immigrati residenti, regolari e non. Da tre anni il fenomeno migratorio è in crescita. Soprattutto per i rumeni. Anche perché sull’isola arrivano molti clandestini che vengono subito trasferiti a Trapani. Quelli che restano sono rumeni, ed i tunisini, con numero maggiore questi. Le donne immigrate, sono molto integrate, molti arrivano per un lavoro stabile, soprattutto i rumeni, e trovano subito casa. La maggior parte sono badanti e abitano con anziani, ma anche con le famiglie non ci sono problemi di alloggio”*. Anche la coordinatrice del

servizio domiciliare del comune di Pantelleria conferma questa tendenza dicendo: *“Il cinque per cento sono straniere, ci sono 180 maschi e 180 femmine che risultano residenti. Le donne straniere si danno molto da fare, sia dal punto linguistico che da quello culturale, rispetto agli uomini, che sono più ignoranti, più vagabondi e meno laboriosi. Tutte vogliono tornare a casa, anche se non credo che tutte potranno farlo.”*

Questo da un punto di vista istituzionale, ma dai racconti di vita di queste donne sono altre le caratteristiche messe in evidenza.

In generale, le donne che sono arrivate a Pantelleria avevano un legame già alla partenza, una parente o un uomo. Già nelle analisi delle motivazioni il dato che incuriosisce è l'intreccio tra la vita strettamente privata, come l'incontro con un uomo, la presenza di un familiare, e la vita pubblica legata alla ricerca di un lavoro.

Ne è esempio Amalia, che racconta *“La mia storia, come sono arrivata qua, è molto semplice. La mia amica, lei chattava con un pantesco, lui è venuto in Romania, con una proposta di lavoro, una anche per me, io ho accettato e sono arrivata qua.”*, ed ancora Magda che dice *“Praticamente è successo un po', (ride) è successo che mia suocera era da sola da tantissimi anni là e si trovava in difficoltà e poi ha conosciuto un pantesco, un uomo che vive qua a Pantelleria, e si è trasferita qua. Poi ha iniziato a stare sola, di qua e di là, lei ha due figli maschi, diceva “ma se voi venite qua” ed alla fine ci siamo trasferiti. Prima siamo arrivati noi poi è arrivato mio cognato con la moglie e la bambina che loro avevano già grande.”*

Sono storie che spesso hanno risvolti diversi, come quella di Anna, storia di inganno e violenza, che dice *“Sono venuta qui perché c'era mia sorella, sono stata sei mesi a Piazza Armerina. Quando sono arrivata da mia sorella, ho conosciuto questo ragazzo e ci siamo sentiti per telefono. Lui mi ha detto un sacco di bugie, io ho detto che venivo a lavorare e per mi rifarmi una vita”*.

In seguito all'arrivo il primo trauma che viene sottolineato dalle donne è quello legato all'isolamento, ed alle caratteristiche di un piccolo centro urbano in una isola. Se si considera come variabile la collocazione urbana o extraurbana dei contesti di partenza, l'isola è lontana, piccola e senza opportunità. Le caratteristiche fisiche dell'isola non permettono una facile mobilità verso la Sicilia, per cui le dinamiche sono del tutto interne e limitate. Racconta Amalia: *“Ma...proprio all'arrivo l'impatto è stato bruttissimo perché lo sai, vivi in una grande città arrivi qua e vedi che il porto è nulla, la città con questi palazzi così... ho detto, va bene forse questa è una città più piccola,*

ce ne sono più grandi, comunque io mi aspettavo una isola più esotica, con delle spiagge, alberghi, invece, la sera uscendo la sera qui con questo amico di mia amica tutti salutavano, lui davano retta anche perché lo vedevano con due ragazze nuove, a quel tempo non erano così tante le straniere. Poi dopo piano piano trovando la persona giusta mi sono ambientata. Adesso con la famiglia è diverso”.

Pur sottolineandone gli aspetti positivi della tranquillità “viviamo una vita tranquilla- racconta Magda- non con il ritmo delle grandi città, è assolutamente più serena. Almeno dal mio punto di vista. Cioè, ho il coraggio di lasciare mia figlia da sola, fuori, vabbè la vedo, però non so se nelle grandi città le mamme lasciano la propria figlia a sette anni da sola” rimane il disagio del cambiamento, e la stessa donna continua “non ti nascondo la verità: all’inizio quando sono arrivata dopo due settimane me ne volevo andare subito perché non riuscivo a trovarmi, vengo da una città con due milioni e mezzo di abitanti mi sono trovata qua d’inverno con sette mila (ride) mi sono trovata un po’ disorientata”.

Nell’esperienza di queste donne, l’isolamento è legato alla solitudine: le donne che arrivano sole, hanno pochi punti di riferimento, e i meccanismi di integrazione passano attraverso il lavoro e la famiglia. Isolamento e solitudine sono legati anche al paesaggio: non c’è un grande centro urbano, la popolazione è distribuita in piccoli raggruppamenti e questo ha causato uno shock per tutte le donne incontrate. È forte il passaggio dalle città di provenienza a un contesto nuovo: “quando sono arrivata era buio, molto buio”, oppure “là avevo una casa grande, qui no...” oppure ancora “da me ero sempre in giro per negozi, grandi centri: qui in poche ore mi giro tutta l’isola”.

Ciò che viene ancora sottolineato è la conoscenza di tutte e tutti “ci conosciamo quasi tutti”, cosa che implica un controllo sociale molto forte. È un controllo che si esercita dagli abitanti dell’isola sulla migrante, ma anche e soprattutto, dalla comunità composta dai connazionali rumeni residenti sull’isola: ciò garantisce un certo equilibrio ed una sorta di autoregolazione da parte della comunità, “chi sbaglia, deve andare via, qui non può stare”. L’isolamento è anche però legato a quello che alcune donne rumene hanno

evidenziato e che possiamo definire come visibilità: di inverno, quando la popolazione sull'isola diminuisce drasticamente⁷¹ lo straniero, si riconosce, è più visibile.

Per quanto riguarda il lavoro, tutte le donne rumene incontrate lavoravano già nel paese di partenza, e nella maggior parte dei casi si tratta di donne in cerca di lavoro, come racconta Anna: *“Io in Romania, prima lavoravo nella produzione, ho lavorato sette anni nella fabbrica, poi sono tornata da mia madre e sono stata un anno, poi sono venuta in Italia, ed ho lavorato in un ristorante, adesso sto cercando”*. Alcune di loro lavorano nel turismo, attività legata esclusivamente al periodo estivo; altre ancora vivono la sofferenza di non poter lavorare a causa delle contingenze e dell'economia isolana, che non permette slanci creativi o imprenditoriali.

Ne è esempio la storia di Amalia: *“In Romania- racconta - ho lavorato in tanti posti diversi: cameriera, amministratore in un ristorante, nell'amministrazione di un ufficio per le spedizioni, un import export diciamo, ho lavorato, parlavo l'inglese e poi c'erano gli imprenditori arabi, ho imparato l'arabo e insomma, quando arrivavano ero molto cercata”*- e continua- *“Poi ultimamente ho lavorato come cassiera in un casinò c'erano i miei colleghi che partivano sulle navi da crociera ed io mi ero messa in testa di partire, di uscire. Per questo ti dico. Insomma volevo andare. Solo che la maledizione, io non sono stata mai male, guarda io non sono mai stata raffreddata da non poter andare a lavorare, avevo la febbre a 39 e andavo. Ma quella volta ho avuto la polmonite e non ho seguito il corso prima di partire, e non sono potuta partire e sono rimasta in Romania e poi è spuntata questa occasione di venire qua. Prima non sentivo questo peso di qua, perché avevo i figli, i figli piccoli e ti devi dedicare. Adesso piano piano perché io lavoravo dalla mattina alla sera a casa perché ero sola mia figlia la teneva mia zia, quindi ho sempre lavorato. Qua ho sentito questo fatto che mi mancava il mio tempo anche per leggere, per fare, il mio tempo. Ed ora vado avanti, e vorrei fare una attività per le decorazioni per i ristoranti, per gli eventi importanti. Qua è dura, per prima cosa che sono rumena, poi che sono venuta qua, poi la crisi.”* In realtà quando le chiedo di approfondire questo aspetto mi dice che l'essere rumena non è un elemento di discriminazione, ma di certo non aiuta: parla piuttosto di diffidenza che gli abitanti dell'isola hanno in relazione agli altri, ed in relazione alle proposte innovative. In generale, a Pantelleria, non vi sono stati negli ultimi anni episodi di discriminazione e

⁷¹ D'inverno Pantelleria ha una popolazione di 7.000 abitanti, mentre d'estate si arriva quasi al doppio.

razzismo, ne danno conferma le istituzioni e le donne interpellate, anzi sono più segnalate le buone azioni rispetto all'accoglienza, all'accesso ai servizi. *“Non ci sono stati problemi per la locazione delle case – spiega l'assistente sociale del comune- molte famiglie hanno tranquillamente preso in affitto le abitazioni, e non ci sono stati problemi”*, ed ancora, una donna intervistata: *“io mi sento al sicuro da questo punto di vista. Poi sicuramente ci hanno aiutato, cioè li posso chiamare anche amici, perché ci hanno aiutato parecchio qua, gente che non avevo mai visto in vita mia, gente che non ci conosceva proprio per niente, ci hanno invitato a casa loro per le feste, per vari momenti, cioè ci hanno aiutato moltissimo ad integrarci”*.

Pertanto, parlare di estraneità per le donne rumene non coincide con discriminazione, ma con la costruzione di una differenza che è dovuta e crea distanza, non un vincolo al riconoscimento, ma una *“diffidenza”* rispetto a ciò che non è familiare, che è davvero *“oltre mare”*.

Ancora una volta, è stato chiarificante l'incontro con la giovane Susanna, che parlando della sua esperienza scolastica, dice *“Quest'anno ho preso 10 in condotta e la pagella è stata di 10. A scuola mi sono trovata bene con i compagni: certo, il primo mese mi sentivo estranea, non parlavo l'italiano quando sono arrivata però sentivo che i ragazzini ... Eravamo piccoli, avevamo sei anni, poi hanno scoperto che ero una gran chiacchierona. Piano piano, però, gli amici me li sono fatta. Vedo che altri ragazzi stranieri non riescono, sono chiusi hanno già dei loro problemi, sentono di essere diversi, di essere presi in giro. Ho una compagna rumena che non si è ancora ambientata, gli insegnanti ci dicono di inserirla, però è lei che è chiusa e questo perché lei pensa di essere diversa. In classe abbiamo avuto una discussione e le abbiamo chiesto il perché avesse questo comportamento e lei mi ha risposto “tu stai zitta perché vieni dall'Egitto e tutti ti hanno accolta bene, mentre io sono rumena e pensano che sono una poco di buono”. Io le ho detto: “devi essere tu a cercare gli amici e non il contrario”. Lei, invece, vuole che debbano essere gli altri a cercarla.”*

Auto percezione ed etero percezione si intersecano in modo evidente per questa ragazza così come per le donne rumene a Pantelleria, segnale di come ancora sia difficile il percorso di integrazione rispetto alla costruzione sociale sulla popolazione rumena che viene costantemente rinforzata dall'opinione pubblica e dai media. Segno che, ancora, il riconoscimento di estraneità rispetto alla dimensione europea è molto forte rispetto, ad

esempio, ad una idea di comunanza nell'area del Mediterraneo: ci si riconosce tra simili piuttosto, in una area che non è definita come omogenea e che non assume i contorni di un ordinamento politico-istituzionale, come il Mediterraneo, che in un'idea formalizzata e istituzionalizzata come l'Europa.

5. Il mare che unisce: le donne magrebine

Riprendendo l'immagine del mare, possiamo ripercorrere con queste donne ancora altri percorsi che si diversificano in viaggi che avvengono all'interno di una mare che unisce. Sono le donne magrebine che incorporano pienamente l'idea della frontiera mediterranea come spazio altro, spazio terzo. Queste donne, giunte sull'isola soprattutto dalla Tunisia, non si definiscono mai immigrate o straniere.

Tutto ciò è stato evidente in seguito ad un altro incontro particolare con una donna tunisina trasferita – non a caso uso il verbo trasferire invece che emigrare- da Tunisi a Pantelleria. Tuttavia, lei stessa, nella prima parte del suo racconto mette in evidenza le stesse caratteristiche e le stesse difficoltà delle donne rumene.

Ad esempio, per ciò che riguarda gli spazi e la lingua, racconta Saba *“Quando sono venuta la prima volta, era buio, sono venuta con la nave delle due, prima c'era il diretto, con la nave peggio ancora, arrivata al buio, alle otto, le strade, avevamo la macchina non siamo potuti venire con l'aereo. Quella sera era buoi buio, non ho visto niente. Quella sera è passata. – e continua- “Dove ho abitato all'inizio, le strade sono strette, la macchina giusto giusto ci entrava. Quando sono arrivata io pensavo, perché quando sono arrivata mio marito non mi aveva detto come è Pantelleria. Sapevo solo che era Italia, punto e basta. Io avevo visto alla tv Italia, nel giornale, come Roma, Milano, le città, io pensavo così. Invece quando sono venuta qua, Pantelleria è completamente diversa da come mi aspettavo, io sono partita per un paese meglio del mio, per fare la differenza. Comunque. Quando sono venuta io non conosco l'italiano, niente, zero, manco una parola, proprio niente niente. Non conosco nessuno. Pure i tunisini che sono qua, non conoscevo, non sono vicini a dove stavo. Non ti dico. Sempre mal di testa, stavo male. C'è una vicina di casa mia, la moglie di principale di mio marito chiedeva di andare a casa sua, ma io c'a fare, senza parlare, stare così, lei parlare ed io, eh, meglio che sto a casa. Allora ho provato un po' di nostalgia. Poi sempre piangevo, sempre volevo tornare a Tunisi, sempre così. Allora poi, sono rimasta incinta di mio figlio grande, non ti dico, peggio ancora. Sono passati quasi tre mesi*

qua, poi sono tornata a Tunisi, perché nausea, la gravidanza, non stavo bene. Sono rimasta un mese, poi altri due, ma mio marito mi ha detto:devi scegliere, dove vuoi stare qua o là? Ed io che devo fare, incinta sono. Non c'era altra soluzione". La scelta ha però determinato un forte cambiamento dal punto di vista delle motivazioni e così, racconta Saba "Io ho detto se vengo per forza devo imparare la lingua. Tutti i giorni con la tv, quaderno avanti così. Da sola. Quando lui andava a lavorare, dopo che finisco i miei lavori, tanto non è casa grande, una casetta piccola in un'oretta si può fare tutto! Capito? Allora poi dopo che finisco fino a mezzogiorno, poi mangiavamo, lui torna di nuovo a lavorare, io guardo la tv, prendo il quaderno, capisco, non capisco, capisco non capisco, diciamo le parole che sono un po' strane le scrivo per memorizzare questo che significa, questo che significa, questo che significa. Poi dico, a casa dobbiamo parlare l'italiano così per capire. E così poi le cose sono andate meglio".

Facendo un breve bilancio, sono bastati pochi mesi per intraprendere un altro tipo di percorso, fatto di molta determinazione ma molto ottimismo, tanto da poter dire *"E così poi ho fatto tante amicizie, conosco tante persone qua, io conosco la gente subito, non sono una che rimane isolata, capisci? Io ero abituata là a Tunisi, sempre con amici, sempre con la famiglia, non voglio stare sola."*

Anche rispetto agli altri abitanti dell'isola, Saba ha parole tutte positive, racconta: *"L'anno scorso è venuta una tunisina e siamo usciti insieme, una sera, ci siamo seduti sulla panchina e tutti ciao, ciao mi conoscevano tutti! Lei diceva ma che è? Io sono così, italiani non c'è problema, se vieni tu, diventiamo amiche, poi tu porti un'amica, è la stessa cosa. Quando io vedrò la tua amica io la saluto il giorno dopo, e così tutti! Io ho conosciuto una signora della Sardegna con suo marito, anziani, e fino ad adesso siamo amici, vieni a trovarmi, vado io quando parto e non posso portare con me i ragazzi li ho lasciati a casa sua, sto bene."*

La vicinanza permette loro di sentirsi "a casa", di comportarsi come pendolari, nella consapevolezza di poter tornare a "casa" in poche ore. La dimensione della dimora, intesa come luogo in cui vivere, abitare, creare legami, passa attraverso la costruzione di una casa propria, un luogo del privato aperto alla convivialità; ma casa è anche la casa di origine, nel paese di partenza. La dimensione abitativa può essere letta riprendendo ciò che bell hooks ha rintracciato nello stretto legame tra le donne e la casa "perché era

dentro le case che si produceva tutto ciò che conta nella vita: il calore e la pace di un luogo dove sentirsi al sicuro, cibo per i nostri corpi, nutrimento per le nostre anime. È lì che abbiamo imparato a stare al mondo con dignità, con integrità; è lì che abbiamo imparato ad avere fede.” (bell hooks 1998 p.26)

E proprio questo legame con la casa che viene enfatizzato dal racconto: *“Io però di solito sono contenta, soprattutto da quando ho fatto questa casetta, la verità. Quando una ha visto, ancora non c’era questa, non avevamo sistemato nulla, allora ha detto: tu? Prima abitavi in una bella casa a Tunisi, sei venuta qua? In questa casetta? Io sì, dicevo ognuno come vuole, io per me questa adesso che l’aggiustiamo meglio, è meglio questa qua. Per esempio guarda, dopo che con mio marito mettiamo gli alberi, i fiori, mettiamo il cancello, ancora c’è un po’ di cose da fare, questo terreno mi costava più di 35 mila euro ma, chi può comprare una casa qui a Pantelleria con 35 mila euro. Minimo ce ne vogliono 90 mila. Minimo, capito”,* e continua Saba *“sto bene, non c’è nemmeno caldo, apro tutte le finestre e si sta bene. Non trovo difficoltà. Come si diceva da noi dove c’è il lavoro devi essere tu là. A Tunisi, certo, le cose sono sistemate, la tua vita è lì, sono abituata certo al ritmo, a comprare le cose.”*

Ma ciò che nel racconto di questa donna ha rappresentato un punto di riflessione molto importante ha a che fare con le dimensioni della lontananza e vicinanza: si mette in discussione la lontananza in percorsi che si diversificano in spostamenti e mobilità nell’area del Mediterraneo. Tali caratteristiche rendono il percorso particolare, e può essere affiancato a quello che Floriani chiama “viaggio pendolare”, che è un “andirivieni che è, al pari del volo di una rondine, un perpetuo ritorno” (Floriani in Siebert, Floriani 2010 p. 150)

Ad emblema di ciò, quello che Saba racconta sul percorso scolastico dei suoi figli : *“Per esempio- racconta- i ragazzi adesso la scuola la fanno a Tunisi, così fanno. Qui a Pantelleria se stiamo fuori è meglio, adesso, perché non lo so a studiare non sono molto severi qui a Pantelleria. Per esempio se sei bravo a scuola va bene, se non sei bravo non c’è nessuno che ti dici perché non hai fatto questo? Da noi è diverso, sono severi, c’è controllo. Ed in più le lingue. Da noi la seconda lingua è il francese e noi la prendiamo come l’arabo, tutti i giorni due ore fa francese, ogni giorno della settimana*

come l'arabo. Il primo anno delle elementari iniziano il francese, l'ultimo anno delle elementari iniziano con l'inglese. Capito? Poi fanno le medie, e dopo la terza media ci sono altre quattro lingue, e si deve scegliere una. Spagnolo, tedesco, portoghese e ..la quarta non mi ricordo, comunque sono già 4 lingue. Io per esempio adesso prenderei l'italiano perché se vogliono andare a Roma o Milano a studiare lo conoscono meglio. Lui (indicando il più piccolo) non ha problemi, è bravo in tutte le materie. Il grande invece in tutte ma non è bravo in arabo, non so perché. Non piace l'arabo, non so perché". Approfondendo tale aspetto, che decisamente incuriosiva e poneva altre domande di ricerca la stessa donna afferma “ *Sì, loro viaggiano, hanno la cittadinanza. E ci organizziamo, per esempio io vado un po' qua ed un po' là, sono ancora piccoli, io ci devo essere, comunque quando li lascio sono a casa di mia sorella, che ha pure i figli che vanno a Tunisi.*” In effetti per queste donne le difficoltà rilevate sono inerenti al maltempo che impedisce di partire semplicemente “*l'unica cosa brutta è quando c'è il cattivo tempo, che non si può viaggiare, altrimenti va tutto bene*”.

Ciò che caratterizza tutto questo può essere sintetizzato da questa affermazione di Saba: “*È meno male che è così vicino!! Si può viaggiare, io parto la prossima settimana, adesso c'è il Ramadan, tu lo sai? Finisce ed inizia la festa, tre giorni e poi vanno a scuola. Speriamo che a loro va meglio di noi*”.

L'essere così vicino risponde ad una delle domande iniziali della ricerca a Pantelleria, laddove la vicinanza, riletta attraverso le esperienze delle donne tunisine, si coniuga con una idea strettamente legata al viaggio, allo spostamento. Una mobilità che permette di considerare il Mediterraneo come ponte che unisce le sponde del Mediterraneo, ma non come un'incorporazione, come un dominio dell'uno sull'altro come nel progetto coloniale ma come l'unione tra due paesi, come un altro spazio, uno spazio terzo che non ha confini strutturati e formalizzati, ma che possiamo identificare col Mediterraneo.

Per le donne maghrebine, la differenza tra paese di partenza e quello di accoglienza, nel caso di Pantelleria e Tunisia, si attenua: ci si sente parte di una stessa regione, di uno spazio in cui i confini sono difficili da percepire. Nei termini dell'ipotesi generale di questo lavoro, si può parlare di una nuova frontiera, il Mediterraneo.

6. Associazioni, comunità e lavoro a Pantelleria

La domanda che ha guidato lo studio di caso a Pantelleria faceva riferimento alle modalità di percorso intrapreso dalle donne migranti in un contesto con caratteristiche geografiche, urbanistiche ma anche sociali e politiche del tutto particolari. Sintetizzando quanto detto fino ad adesso, i percorsi si differenziano in base alla nazionalità, alla provenienza ed alle modalità del viaggio di arrivo, dimensioni che si intersecano con altre variabili come il livello di formazione e le caratteristiche familiari o comunitarie.

Considerando i passaggi dalla sfera privata a quella pubblica, e gli spazi di frontiera analizzati durante questa ricerca, è possibile definire i contorni di esperienze che sebbene abbiano tratti in comune con altre situazioni, non risultano ordinari.

Per quanto riguarda *le associazioni* a Pantelleria, quella che sembra avere maggiore impatto è la Caritas, che è stata inserita nella prima categoria individuata da Ambrosini, ovvero le associazioni che assumono le funzioni della prima accoglienza. L'associazione quindi, lavora con i migranti in attività di prima accoglienza, soprattutto in seguito agli sbarchi, e per i migranti in situazione di disagio soprattutto economico. Tuttavia, nel caso di Pantelleria, l'associazione non può essere definita come frontiera tra il privato ed in pubblico, in quanto non vi è nessun processo di autonomizzazione delle donne, ma esclusivamente di sostegno e di soccorso nella prima fase.

Per quanto riguarda il *lavoro* bisogna considerare le caratteristiche dell'isola, la cui economia è legata soprattutto al turismo. Le caratteristiche di un lavoro stagionale aiutano l'inserimento lavorativo delle migranti, impegnate nei lavori domestici e nella ristorazione. Pertanto, non si può parlare di lavoro come ponte tra le due sfere, in quanto dai racconti di vita emergono soprattutto situazioni di donne in cerca di lavoro. Ciò fa riferimento alle donne rumene, mentre quelle maghrebine non considerano come centrale la dimensione lavorativa, favorendo quella familiare.

Lo studio delle *comunità* a Pantelleria ha messo in evidenza due aspetti diversi in base alla nazionalità. Per quella rumena, vi è un alto controllo sociale interno volto al mantenimento di una situazione di tranquillità, ma per le donne la comunità dei connazionali non rappresenta un punto di riferimento né il luogo del passaggio dalla sfera privata a quella pubblica. Circa quest'ultimo aspetto bisogna però ricordare che

molte delle donne immigrate hanno un percorso d'ingresso nel mercato del lavoro e quindi di lavoro extrafamiliare alle spalle.

Dai racconti di vita, emerge come le donne rumene hanno legami con amiche o familiari strutturati in piccoli gruppi, tra i quali vi sono relazioni di aiuto e di scambio delle informazioni, ma tutte le donne evidenziano situazioni di estrema solitudine. Per le donne maghrebine, la comunità coincide con il gruppo familiare e la dimensione comunitaria è vissuta come transnazionale, il cui legame si fonda sulla comune appartenenza, sul legame alle tradizioni. Le feste vengono condivise, così come gli eventi importanti; ciò è permesso dalla vicinanza e dalla forte mobilità tra Maghreb e Pantelleria, pertanto si può parlare di comunità come passaggio tra la sfera privata a quella pubblica, nel momento in cui consideriamo la comunità come comunità transnazionale, frutto di quello spazio migratorio che attenua le differenze tra paese di partenza e paese di arrivo.

7. La migrante transnazionale

La riflessione su questo ultimo aspetto permette di concentrarsi sullo spazio migratorio, che coincide con l'area del Mediterraneo, laddove la dimensione del viaggio risulta centrale e dove la mobilità geografica si intreccia con quella sociale in percorsi nuovi ed innovativi.

Mettere in discussione la divisione tra paese di partenza e paese di accoglienza, concentrandosi sulla vicinanza e sulla prossimità, permette di definire un nuovo modo di leggere le migrazioni e di mettere in discussione la stessa definizione di donna migrante. Nel caso considerato, è impossibile definire la donna come emigrata, o come immigrata, poiché vive quotidianamente le due dimensioni: una donna tunisina che vive a Pantelleria ha una mobilità altissima, ha relazioni quotidiane non solo comunitarie, ma anche istituzionali con il paese di partenza, è presente in tutte e due i paesi.

Questa doppia presenza cambia la prospettiva della doppia assenza teorizzata da Sayad, riprendendo tra l'altro il senso più profondo della sua prospettiva. Dal punto di vista del Mediterraneo, queste donne sono presenti nei paesi di accoglienza e nei paesi di partenza, rappresentando loro stesse l'unione delle due sponde del Mediterraneo, ma

rappresentando soprattutto l'esperienza di uno spazio migratorio nuovo, una terza via nelle letture delle migrazioni in Italia ed in Francia, lo spazio del Mediterraneo. La terza via è appunto il Mediterraneo nel momento in cui consideriamo la dimensione del viaggio, nell'accezione di Floriani per la quale "il viaggio non può essere una parentesi biografica, un vuoto di esperienza in attesa di fare un'altra esperienza, ma è in sé percorso significativo dell'esperienza complessiva." (Floriani in Siebert, Floriani 2010 p. 143).

Allo stesso modo, il Mediterraneo è la dimora comune nel momento in cui consideriamo le donne in viaggio come pendolari, "migranti per eccellenza" per le quali "il viaggio stesso è parte del suo complesso senso di dimora" (Floriani in Siebert, Floriani 2010 p 151), che permette di sentirsi a casa e di creare una dimora transnazionale, proprio come le identità di queste donne.

Sono donne attrici del proprio cambiamento che scelgono di costruire percorsi transnazionali in una terza via, che non è più il passaggio da una sfera ad un'altra, né da un paese all'altro, né ancora di più da una cultura ad un'altra: la terza via è lo spazio migratorio del Mediterraneo, è un nuovo modo di vivere le migrazioni da parte di queste donne, un percorso legato più alla dimensione ed alle dinamiche del viaggio che a quelle del trasferimento, laddove il cambiamento risulta dalle intersezioni di caratteristiche ed elementi culturali e che, pertanto, decostruisce nettamente l'immagine della donna migrante, considerata passiva nel progetto migratorio e legata al controllo comunitario o tradizionale.

Sono donne in abito tradizionale e sul motorino, sono donne che mandano i figli a scuola a Tunisi, sono donne che vogliono avviare attività imprenditoriali, che costruiscono case creando dimore, riconoscendosi diverse, ma mai estranee.

PARTE V
RIFLESSIONI E PROSPETTIVE

Capitolo 1

CONCLUSIONI

1. Il viaggio come metafora

*“Io la sera mi addormento
e qualche volta sogno perché voglio sognare
e nel sogno stringo i pugni
tengo fermo il respiro e sto ad ascoltare.
Qualche volta sono gli alberi d’Africa a chiamare
altre notti sono vele piegate a navigare.
Sono uomini e donne piroscafi e bandiere
viaggiatori viaggianti da salvare.”*
Fiorella Mannoia, *I treni a vapore*

Quando si conclude un percorso diventa difficile sintetizzare i punti salienti ed i risultati ottenuti. Un concetto che è fortemente emerso dalla ricerca è quello del viaggio, declinato ed approfondito in diversi e multiformi significati.

A conclusione di questa tesi, si è scelto di riprendere proprio la metafora del viaggio e di affrontare la ricerca dalla partenza, ovvero dalle ipotesi e dalle teorie considerate, per poi attraversare i luoghi della ricerca per giungere all’arrivo, quindi, alla condivisione delle riflessioni conclusive.

2. La partenza: ipotesi e teorie.

Il punto di partenza dello studio portato avanti in questo corso di dottorato, fa riferimento alla decostruzione dell’immagine della donna migrante, non più considerata esclusivamente come emigrata o come immigrata. La ricerca ha infatti avuto come

oggetto i percorsi delle donne migranti in Italia ed in Francia, a partire dalla centralità delle esperienze di ognuna in quanto migrante transnazionale.

Nella prima parte della ricerca, è stato possibile definire le donne incontrate come *esperienze biografiche in viaggio*, attrici sociali del proprio cambiamento. La femminilizzazione dei flussi migratori e la diversificazione dei paesi di partenza e di arrivo, permette di inquadrare lo studio in dinamiche globali, che rendono i percorsi di queste donne transnazionali, concetto che di per sé mette in gioco la realtà dei confini.

Nel considerare la dimensione dei percorsi, è stato ancor più necessario ribadire l'importanza di un approccio di tipo intersezionale, che svolge l'interpretazione dei vissuti a partire dall'intersezione della costruzione sociale del genere, dell'etnia e della classe sociale. Tale approccio, come sottolineato nel primo capitolo, ha radici nella storia del movimento femminile nel momento in cui anch'esso diventa transnazionale e femminista.

La ricostruzione storica e sociale delle migrazioni femminili in Italia ed in Francia, non solo ha permesso di legare le dimensioni macro con quelle micro, ma anche di prendere atto della presenza delle donne nell'intera storia migratoria, e quindi di superare la presunta invisibilità confermando la possibilità di leggere i fenomeni migratori attraverso il prisma di genere. Allo stesso tempo, la ricostruzione storica e sociale ha permesso di sottolineare il carattere autonomo della partenza delle donne, laddove la scelta della partenza stessa è legata a fattori economici ed alla domanda di lavoro.

Mettendosi in viaggio, è stato però importante definire da dove partire: la scelta del margine come "posizionamento" teorico è stata alla base di tutta la ricerca. Il margine inteso come spazio di creatività e resistenza (hooks 1998), come prospettiva delle narrazioni (Mernissi 2006) e come luogo privilegiato per comprendere i percorsi all'interno di una alternativa possibile. Il margine, accomunato al confine che diventa frontiera, così inteso, è approccio teorico, categoria analitica, e luogo della ricerca sul campo.

Nella riflessione sui percorsi delle donne migranti, le variabili considerate nello studio dei processi di integrazione risultano essere insufficienti, laddove la visione postcoloniale dei soggetti suggerisce di ampliare la definizione, del migrante non solo come immigrato. Per quanto riguarda gli studi di genere, tutto ciò che ha ruotato intorno alle riflessioni sulle situazioni delle donne ha avuto a che fare con il confine tra la sfera privata e la sfera pubblica.

In base a ciò la domanda che ha guidato la ricerca ruota intorno al confine tra la sfera pubblica e la sfera privata nei percorsi di integrazione di queste donne. L'ipotesi generale di partenza è l'esistenza di spazi di frontiera tra la sfera privata e la sfera pubblica, luoghi in cui le donne elaborano strategie e percorsi nuovi ed alternativi, che possano decostruire l'idea stessa del confine.

3. I luoghi attraversati: le frontiere

Il posizionamento – nella teoria e nella prassi – negli spazi di frontiera si è tradotto in scelte concrete di luoghi e spazi sociali, vissuti e considerati nel contesto francese ed in quello italiano. Si tiene a precisare che l'oggetto della ricerca sono stati i percorsi delle donne, e non i paesi considerati, che risultano esserne la cornice, proprio considerando le diverse storie migratorie ed i differenti assetti istituzionali e normativi.

Partendo dalla scelta dei due contesti, infatti, si può sottolineare il carattere frontaliero delle due regioni, nel cuore dell'Europa il Nord Pas de Calais, nella periferia dell'Europa la Sicilia.

Entrambi quindi sono contesti situati, e la posizione a livello geografico è risultata essere una caratteristica importantissima, che rende questi contesti osservatori laboratori privilegiati nello studio delle migrazioni.

Entrambe le regioni poi, rappresentano contemporaneamente l'apertura e la chiusura, l'ingresso verso l'Italia e l'Europa per i migranti che arrivano via mare: la Sicilia; l'ingresso verso l'Inghilterra e luogo del passaggio dei migranti dal Belgio, il Nord Pas de Calais. Ma entrambe sono altresì luoghi di chiusura: in queste regioni si concretizzano le logiche del respingimento e della non accoglienza, entrambe a difesa della "fortezza Europa".

È questo il motivo centrale della scelta dei due casi e la domanda che ha guidato la ricerca può essere così sintetizzata: come le donne costruiscono i propri percorsi in due contesti di frontiera?

4. Lavoro, comunità ed associazioni

Ogni luogo ed ogni spazio sociale, è stato considerato mettendo in relazione continua la teoria e la prassi.

Lo studio sul *lavoro*, è stato condotto a partire dalle teorie della “doppia presenza”, e dalle teorie che pongono al centro i rapporti di potere nelle situazioni di lavoro per le donne. L’ipotesi di partenza è stata l’applicabilità di questo approccio ai percorsi transnazionali femminili.

In particolare, è stato approfondito il caso italiano, ponendo particolare attenzione al lavoro domestico e di cura, fattore di attrazione per l’immigrazione delle donne, legato alle caratteristiche demografiche e alla configurazione delle politiche sociali a livello locale. Il lavoro di cura è stato individuato come lo spazio in cui le dimensioni del pubblico e del privato si articolano in forme nuove e particolari⁷².

Dall’analisi delle interviste e dei racconti di vita emergono risultati e riflessioni che possono essere così sintetizzate: le *motivazioni* delle donne alla partenza sono legate alla sfera privata, ricoperti in famiglia (essere madri o figlie), senza riferimento alcuno alle ambizioni professionali o personali, soggettive. L’incontro tra la domanda ed offerta avviene attraverso il passaparola, attraverso le comunità, le associazioni ed, infine la criminalità organizzata. Le difficoltà sono legate alla lingua, alle differenze alimentari e alle caratteristiche dei contesti non urbani in cui queste donne risiedono. Ciò per decostruire l’immagine di “arretratezza e povertà” legata ai paesi di partenza. Le situazioni lavorative sono state analizzate a partire dalle dimensioni dello spazio (la casa), del tempo (assolutamente pieno, 24 h), delle attività (pratiche e gesti intimi, centralità dei corpi), e delle relazioni (familiari-lavorativi, relazioni di potere, personalizzazione-spersionalizzazione).

A partire da ciò, si può affermare che, applicando le teorie della doppia presenza i percorsi di queste donne sono inquadrabili come esperienza “normali”, (“è una storia di una femmina normale”), durante i quali vengono vissuti ed attraversati ambiti e ruoli tradizionalmente definiti come differenti e separati.

⁷² A tal proposito sono stati raccolti racconti di vita delle donne impegnate nel lavoro di cura (12), più interviste semi strutturate ai datori di lavoro- famiglie (3) e ad associazioni impegnate nell’incontro tra la domanda e l’offerta di lavoro (5).

Particolare attenzione, è stata posta sulla maternità a distanza: e su quella che è stata definita la catena della cura. Il paradosso di questo tipo di lavoro è che le donne per entrare nel mercato del lavoro (sfera pubblica) devono rientrare in una sfera privata. Tutto ciò implica una delega per quanto riguarda la sfera privata nei paesi di partenza, uno strano intreccio, quindi, tra “doppia assenza” e “doppia presenza”. La delega avviene secondo due canali, il primo fa riferimento alla famiglia ed alla presenza delle altre donne appartenenti alle comunità che si prendono cura dei figli o dei genitori anziani. Il secondo canale è quello del “*badantato nei paesi di origine*”: queste donne che durante la loro assenza, si prendono cura della loro sfera privata, ripercorrendo le stesse tappe delle donne nei paesi di accoglienza e riproducendo un modello di lavoro di cura e di doppia presenza che fomenta numerose altre domande di ricerca. Sulla base di ciò risulta verificata l’ipotesi generale: il lavoro di cura è lo spazio di frontiera tra le sfere del pubblico e del privato proprio perché entrano in gioco tempi, spazi, relazioni, pratiche che hanno conseguenze reali sulla vita delle donne nei processi di integrazione nel paese di accoglienza ma che cambiano anche la situazione in quelli di partenza.

Per quanto riguarda *la comunità*, abbiamo individuato nuovi ruoli della comunità, provando a decostruire l’idea della comunità come esclusivamente parte della sfera privata⁷³. In Francia, le donne fanno riferimento alla comunità di connazionali uomini già presenti, e ciò è legato alla caratteristica dei ricongiungimenti familiari. Le donne subiscono un forte controllo sociale e per loro l’appartenenza comunitaria è un vincolo più che il luogo di passaggio. In Italia vi sono tre principali tendenze legate alle caratteristiche delle migrazioni ed alla nazionalità. Le donne maghrebine sono legate alla dimensione comunitaria sia per i ricongiungimenti sia per la prossimità dei paesi, per cui si hanno o relazioni di continuità o di rottura totale. Le donne rumene, al contrario, non hanno riferimenti comunitari ma solo relazionali e di piccoli gruppi: la comunità che si crea tra connazionali ha caratteristiche diverse in quanto è legata alla condivisione del tempo libero ed ha la funzione di diffondere le informazioni e far incontrare la domanda e l’offerta di lavoro. In questo caso, pertanto, la comunità lega le dimensioni del privato e del pubblico.

⁷³ Attraverso i racconti di vita delle donne in Francia (15) ed in Italia (15) e le interviste con le associazioni, emerge un quadro molto particolare.

Per approfondire questi aspetti si è scelto un caso specifico: *la comunità delle indiane a Patti*. La ricerca è stata condotta nella comunità, partecipando alle loro attività (lavoro e tempo libero) e tra i risultati emersi si evidenzia la funzione assicurativa e attrattiva delle comunità per le donne indiane, che sono quindi motivate a partire in quanto vi è già la garanzia e la sicurezza del progetto migratorio. La comunità permette altresì di ricreare i legami familiari, di creare relazioni di reciproco sostegno ed aiuto in tutti gli ambiti; ancora, la comunità media tra la domanda e l'offerta di lavoro, frutto di un percorso di radicamento sul territorio legato anche al contesto parrocchiale. Gli ambiti di osservazione sono stati la chiesa e la casa: da qui emerge una ricostruzione del "chez soi" (Serfaty Garzon 2006) che va oltre la dimensione della casa per comprendere tutto ciò che è familiare, accogliente e conviviale.

Alla luce di ciò emerge che le comunità rappresentano lo strumento di mobilità sociale e di creazione di processi di integrazione che passano attraverso il lavoro, ed il tempo libero. La comunità lega il privato ed il pubblico nei paesi di accoglienza ed in quelli di arrivo, e risulta essere quindi, una frontiera di creazione di nuove strategie i cui confini sono assolutamente aperti.

Lo studio delle *associazioni*, è quello più corposo, data la differenziazione dei movimenti associativi nei due paesi. La domanda centrale è qual è il ruolo delle associazioni per le donne migranti?

Le ipotesi sono state verificate a partire dall'analisi delle caratteristiche generali delle associazioni, ed attraverso l'incontro con i referenti e con le donne che prendono parte alle attività proposte⁷⁴. Per la verifica delle ipotesi di partenza che hanno guidato la ricerca nelle associazioni, si è proceduto esaminando le funzioni che maggiormente influiscono sui percorsi delle donne. L'alfabetizzazione è un percorso di consapevolezza di sé stesse e dell'ambiente che le circonda, di conoscenza rispetto ai nuovi contesti che si trovano a vivere in seguito alla partenza ed alla stabilizzazione in un altro paese. Per le donne che sono già in Francia da molti anni ciò rappresenta davvero l'inizio del "pensare a se stesse", l'inizio di un percorso che mette al centro le proprie capacità; con ciò le donne iniziano a mettersi in gioco da sole, svincolandosi dalla dipendenza dei

⁷⁴ In seguito alla ricostruzione della storia e delle principali caratteristiche del movimento associativo italiano e francese si è proceduto alla descrizione e classificazione delle associazioni incontrate italiane (12) e francesi (16).

mariti o dei figli. I laboratori rappresentano il luogo dello sviluppo e riconoscimento di capacità ed abilità, luogo di creazione di legami liberi, acquisizione di consapevolezza del sé e del proprio corpo. L'accompagnamento amministrativo e la tutela dei diritti uniscono la dimensione pubblica e privata, creando punti di riferimento.

In base a ciò si può affermare che, le associazioni rappresentano lo spazio sociale in cui le donne migranti vivono il rapporto tra presente, passato e futuro, riprendendo la definizione di *dinamico stare*, inteso come la possibilità di vivere un rapporto dinamico tra memoria, consapevolezza del presente e progetto per il futuro. Le associazioni rappresentano altresì il luogo della convivialità e permettono di far fronte alle difficoltà legate al processo migratorio.

Le associazioni possono inoltre, essere definite come il ponte tra la sfera pubblica e privata perché permettono alle donne di avere gli strumenti ed i mezzi per muoversi nello spazio pubblico, letteralmente e metaforicamente, agendo quotidianamente in piena autonomia, relazionandosi con istituzioni e attori esterni, per avviarsi nell'ingresso nel mondo del lavoro. A ciò si affianca un percorso di riconoscimento, nel senso di auto ed etero riconoscimento, in un processo di discernimento, conoscenza e consapevolezza del sé che si traduce in sicurezza, fiducia, ed in un cambiamento, quanto meno potenziale, della comunità e delle famiglia di appartenenza, che si traduce in pratiche di integrazione armonica. Da non escludere in tutto ciò il ruolo delle società di accoglienza, e della responsabilità di *“cambiare lo sguardo su queste donne”*. Le associazioni sono ancora, il luogo della creazione di capitale sociale, legate ai processi di riconoscimento sociale e politico: attraverso le relazioni di amicizia che si traducono in pratiche quotidiane di condivisione, confidenza, aiuto reciproco. Ma oltre che tra le donne, sono importanti i legami che si creano tra i responsabili, animatori o volontari, e le donne: molto spesso si tratta di figure che diventano, per le migranti, il punto di riferimento all'interno non solo dell'associazione ma di tutto il contesto di accoglienza. Dal punto di vista della democrazia partecipativa è verificata l'ipotesi delle associazioni come strumento di partecipazione politica. Rimane però un punto interrogativo sulle donne: possiamo parlare oggi di cittadinanza delle donne migranti?

Alla luce di ciò le associazioni rappresentano la frontiera tra il privato ed il pubblico, lo spazio sociale di acquisizione di strumenti per *“camminare da sole”* nella sfera pubblica e per apportare cambiamenti nella vita privata.

5. Il Mediterraneo

Lo spazio di frontiera attraversato durante questa ricerca è il Mediterraneo, considerato “*una buona occasione*” per rileggere le migrazioni transnazionali e per decostruire prospettive e teorie.

Studiare le migrazioni nel Mediterraneo, permette di concentrarsi su due concetti principali - la vicinanza e la mobilità geografica- e di metterli in relazione con l’aspetto di confine o frontiera. Al centro di tutta l’analisi delle migrazioni nel Mediterraneo si è scelto di accogliere la definizione di Braudel del Mediterraneo come spazio-movimento, e di considerare questo spazio movimento attraversato dal discorso post coloniale. L’analisi del Mediterraneo, è stata condotta a partire dalla considerazione della Sicilia definita dalle migranti, “*il paese vicino*”. La posizione geografica e l’insularità permettono una costruzione comunitaria ed una elaborazione di altre sfere private situate in un contesto transnazionale. La Sicilia è quindi frontiera nello spazio-movimento del Mediterraneo, perché all’ interno di questa dimensione è possibile costruire percorsi creativi ed alternativi rispetto al modello dicotomico “paese di accoglienza,paese di arrivo”.

Proprio la necessità di approfondire la costruzione della vicinanza nei processi migratori, ha portato alla scelta del caso studio: l’isola di Pantelleria, ribadendo la scelta di posizionarsi, e di posizionarsi al margine.

A partire dal mare, le esperienze delle donne migranti a Pantelleria si diversificano in base alla provenienza ed al percorso migratorio. Particolare attenzione è stata data al fenomeno dello smuggling ed all’arrivo dei migranti via mare. In questo caso il mare divide, diventa confine, e l’esperienza del viaggio influisce fortemente sul percorso di integrazione di queste donne. Le donne rumene sono rappresentate e si auto percepiscono in quanto straniere: il mare in questo caso separa ed i percorsi assumono contorni diversi rispetto alle donne provenienti da altri paesi, come la Romania e l’India.

Emblematica e di particolare importanza ai fini della ricerca è l’esperienza delle donne maghrebine, in questo caso, il mare unisce. Per loro non si tratta di immigrazione, ma di un processo in cui la mobilità fisica si intreccia con la mobilità sociale. La vicinanza, riletta attraverso le esperienze delle donne tunisine, si coniuga con una idea strettamente legata al viaggio, allo spostamento. Per le donne maghrebine, la differenza tra paese di partenza e quello di accoglienza, nel caso di Pantelleria e Tunisia, si

attenua: ci si sente parte di una stessa regione, di uno spazio in cui i confini sono difficili da percepire. Nei termini dell'ipotesi generale di questo lavoro, si può parlare di una nuova frontiera, il Mediterraneo.

6.L'arrivo: alcune riflessioni conclusive.

Riprendendo la metafora del viaggio, come sempre accade, l'arrivo rappresenta il momento delle riflessioni e delle considerazioni. È il momento di rimettere a posto ciò era stato portato dietro, e di utilizzare quello che di nuovo si è acquisito.

A conclusione quindi, non si può far altro che ribadire la centralità della dimensione del viaggio, che ha avuto destinazioni predeterminate e altre mete emerse nel corso della ricerca. È quindi una riflessione sul movimento che avviene in spazi, reali e simbolici, vissuti ed attraversati dalle donne migranti.

All'inizio della ricerca, le donne sono state definite come *esperienze biografiche in viaggio*, ed al termine del percorso, si può realmente affermare la centralità di tale definizione. Le donne migranti mettono in gioco le proprie vite in esperienze di viaggio, mettendo quindi in atto, percorsi transnazionali che si traducono in scelte, e traiettorie differenti.

Proprio nella dinamicità del movimento le donne sono protagoniste, risultano essere presenti in tutto il percorso, e sono in primo piano in quanto persone. Il suggerimento di Sayad colto all'inizio di questo percorso, viene così tradotto in un processo di riconoscimento in cui le donne risultano essere soprattutto persone, nella propria totalità ed individualità.

All'interno della ricerca tale aspetto emerge dalla scelta metodologica che ha permesso di concentrare l'attenzione sulle dinamiche dell'incontro e dell'accoglienza, facendo diventare il percorso soprattutto di tipo relazionale. Ma non solo: le donne interpellate ed i testimoni privilegiati hanno sottolineato un punto fondamentale, che potrebbe essere sintetizzato come un cambiamento di prospettiva sulle donne migranti.

Quando la ricerca è stata avviata, uno degli obiettivi, sebbene mai esplicitato, era quello di cercare esperienze positive, che potessero altresì cambiare e decostruire l'immagine diffusa della donna migrante. L'intento era quello di dimostrare che le donne potessero essere considerate come persone, e non solo come vittime, atteggiamento riconducibile,

anche alla riproposizione di una logica di dominio tra la donna occidentale e la donna straniera, e più in generale, della visione universalistica mono diretta.

I processi di riconoscimento, sono costantemente attraversati dalle dinamiche di potere, e la riproduzione - ancora e ancora - di discorsi coloniali, rafforza e continua a legittimare la costruzione di un'alterità negativa.

I processi di riconoscimento sono quindi situati in spazi e tempi precisi. Per questo, posizionare la ricerca è risultata essere una scelta fondamentale nella rilettura del fenomeno migratorio.

Cogliere l'invito di bell hooks, di riposizionarci nel margine e di incontrarci proprio in questo spazio nuovo, ha permesso questo cambiamento di prospettiva.

La scelta di due contesti frontalieri, come il Nord Pas de Calais e la Sicilia, ha assolutamente messo in evidenza la differenza tra confine e di frontiera. Dal punto di vista delle politiche della sicurezza e della costruzione dell'immigrazione come dinamica pericolosa per l'Occidente, si può parlare di costruzione *di una alterità totalmente altra*, che si traduce quindi, in un "riconoscimento negato" (Siebert 20003). In tal senso, si parla di confine nel significato originario del termine: separazione, divisione, distinzione tra "noi e loro". Se invece si considerano le regioni in uno spazio più vasto, il loro carattere frontaliere risulta essere una risorsa, una nuova prospettiva. Situarsi tutte al margine permette di considerare quello che all'inizio è stato definito come *spazio migratorio*, in cui i contesti di partenza e quelli di arrivo risultano parte di uno stesso luogo.

Così i legami tra la Francia ed i paesi del Maghreb, riconducibili all'esperienza del colonialismo, si traducono in una mobilità delle donne, che si percepiscono in un percorso in cui il desiderio del ritorno, il legame con le tradizioni permettono di considerarsi in un viaggio, in uno spazio migratorio che è familiare, proprio perché vissuto anche da altri connazionali. Aspetto che non vincola le dinamiche di integrazione e di inserimento, ma che invece, facilita la costruzione della vicinanza.

Per le donne rumene in Italia, lo spazio migratorio potrebbe essere quello "europeo", in cui identificarsi in quanto cittadine europee alla pari con gli altri. In tal caso, però, lo spazio migratorio politicamente inteso, non è sufficiente per avviare processi di pieno riconoscimento, in quanto la costruzione mediatica e sociale è ancora vincolata dallo stereotipo negativo del migrante rumeno.

Per le donne indiane, lo spazio migratorio non è né geografico, né politico: in tal caso sono le comunità ed il lavoro a rendere i due contesti parte di uno spazio migratorio. Per queste donne il viaggio si caratterizza per il desiderio del ritorno, e per il carattere temporaneo della migrazione. In questa dimensione, i paesi di partenza e quelli di arrivo sono vicini in processi continui di creazione di rapporti, di rivalutazione degli aspetti tradizionali e religiosi che situano l'intero percorso in uno spazio migratorio in continua evoluzione.

Ed infine, l'esperienza delle donne maghrebine in Sicilia, ed in particolare a Pantelleria, risulta emblematica dell'immagine del viaggio. Considerando i percorsi di queste donne, la vicinanza diventa un concetto geografico e teorico, rimettendo in discussione la separazione tra i contesti di partenza e quelli di arrivo.

Lo spazio migratorio si concretizza e coincide con l'idea del viaggio.

Tutto ciò porta a rimettere in gioco la definizione di donna migrante, in quanto lega la donna al processo migratorio. Potremmo, a conclusione di questo percorso, definirle come *donne viaggianti*.

Sono donne che hanno vite transnazionali, protagoniste sempre presenti, del proprio percorso. Sono donne che possono essere definite, come scrive Horkheimer in *Autorità e Famiglia*, "momento antiautoritario" (Horkheimer 1974).

In tal senso, è nella vita delle donne che passa il cambiamento, sono loro al centro di un processo che decostruisce immagini e visioni, dal patriarcato al colonialismo, come in tutte le forme di dominio. Il potere passa attraverso le donne, attraverso i percorsi delle donne, e soprattutto attraverso i corpi delle donne: ed in questo passaggio che viene trasformato, rielaborato. Concentrarsi sui percorsi ha permesso di dire questo: che il cambiamento passa attraverso queste donne che rielaborano le proprie vite in spazi di creatività.

Riflettere sui percorsi delle donne migranti, permette di considerare che, come afferma Herbert Marcuse in *L'uomo ad una dimensione*, "la loro presenza prova come non mai quanto sia immediato e reale il bisogno di porre fine a condizioni ed istituzioni intollerabili. Perciò, la loro condizione è rivoluzionaria, anche se non lo è la loro coscienza" (Marcuse 1964 p.259).

Tra sfera privata e sfera pubblica: grazie!

Sembra quasi che l'idea alla base di questa ricerca abbia attraversato questi ultimi tre anni; sembra quasi che tra le sfere del privato e quelle del pubblico si siano creati spazi di frontiera in cui l'impossibilità di stabilire confini, l'impossibilità di avere certezze, abbiano permesso di rendere questi anni così intensi.

Spazi di frontiera in cui la passione si traduce nella gioia di andare avanti, in cui la bellezza dell'incontro diventa esperienza di accoglienza, in cui il pensiero libero diventa resistenza.

E forse in queste contingenze, la ricerca e lo studio sono esperienza di frontiera in cui la resistenza passa attraverso la volontà di non fermare i nostri pensieri, la nostra criticità, la voglia di tendere verso qualcosa di migliore.

È facile guardarsi indietro e rileggere tutto da questa nuova prospettiva, un riposizionamento rispetto alla ricerca ma anche rispetto al mio percorso. Perché forse, da questa tesi viene fuori che, tra i percorsi provati a raccontare ed interpretare, c'è anche quello della ricercatrice, di me stessa, riconoscendomi per prima in un percorso, in passaggi importanti, in cambiamenti voluti e subiti, in esperienze di incontro che penetrano nel quotidiano e che in un modo o nell'altro cambiano riferimenti, modelli, pensieri e certezze.

In questi anni sono stata dentro la ricerca, in modi e tempi diversi, dai giorni di studio chiusa in una stanza, ai mesi trascorsi in Francia, ai viaggi in Sicilia, che sono stati anche un ritorno anche della mia infanzia.

Gli spazi di frontiera sono anche gli spazi in cui gratuità e gratitudine si confondono in dinamiche e processi che rendono speciali quei "grazie", sussurrati sulla porta mentre si va via, quelli inviati con sms, quelli ripetuti ogni giorno e quelli che non hanno bisogno di essere detti.

E' per questo che anche i ringraziamenti in questa tesi rientrano in tale prospettiva, entrando a far parte della ricerca, di un percorso in cui ho continuamente attraversato e creato intersezioni tra le sfere del privato e del pubblico.

Al centro di tutto la dimensione dell'incontro, in primo luogo con le donne migranti, che ha dato vita a percorsi di reciproca accoglienza, di ascolto delle loro storie che si

intrecciano con la mia: storie che parlano di dignità senza mai nominarla, donne fragili e forti, incontri fatti di parole, lacrime, sorrisi ed abbracci, spazi di riconoscimento liberi. Il primo grazie va a loro, a tutte loro, per avermi accolta, e per tutto ciò che mi hanno trasmesso. Grazie, con la speranza di poter diventare con loro, una donna migliore.

A Renate Siebert, grazie. Per la fiducia riposta, per avermi dato l'onore di poter lavorare con lei, sentendomi privilegiata, sicura di poter trarre insegnamento ogni volta che abbiamo condiviso racconti, consigli, scambiato pensieri. Grazie per l'entusiasmo e la passione condivisa e trasmessa, per quell'approccio francofortese che spero di non aver tradito: la tendenza di considerare sempre la tensione tra ciò che è e ciò che potrebbe essere, consapevoli della forza rivoluzionaria della speranza. Grazie per il dono che mi ha fatto in questi anni: la trasmissione di pensieri, di valori, di idee di libertà, che rendono speciale l'incontro tra due generazioni, tra due donne.

Grazie a Emmanuel Jovelin, per essere stato professore, amico, e per essersi fidato pur non essendo a volte d'accordo, con alcuni aspetti del mio lavoro, dimostrando tra la confusa quotidianità delle nostre vite, di volermi bene. Grazie per aver condiviso l'esperienza a Lille, per aver saputo cogliere la passione per la sociologia e la voglia di divertirsi. Grazie, sperando che il suo augurio si possa un giorno realizzare.

Ed in questi spazi di frontiera tra il privato ed il pubblico, c'è anche chi con me ha condiviso tutto: grazie a Valentina Fedele, vera amica. Grazie perché insieme abbiamo fondato la nostra forza sul sorriso, sulla consapevolezza di non prendersi mai troppo sul serio. Grazie per questa amicizia sana, cresciuta giorno dopo giorno, che ci ha fatto inaspettatamente diventare roccia una per l'altra, nelle situazioni ordinarie ed in quelle più impensabili. Grazie per aver accompagnato passo dopo passo questa ricerca, per il confronto continuo ed appassionato, per la possibilità di osservare le cose da punti di vista differenti. Grazie per quell' *"avevo un sogno"* che tanto ci ha fatto ridere, e che poi però abbiamo vissuto e costruito, credendoci.

In questo percorso tanti sono stati i momenti di fatica, scoraggiamento, demotivazione: grazie a chi sulla strada ha seminato zizzania, creato muri, posto ostacoli, chi mi ha deluso e ferito. Perché da tutto ciò è venuta fuori la grinta che mi ha permesso di

riconoscere la passione per ciò che stavo facendo, nella certezza di andare avanti e di crederci ogni giorno di più .

Giovanna Vingelli mi è stata sempre accanto con attenzione e tanto affetto. Grazie per essermi amica, per essere una guida presente, sempre pronta ad aiutarmi e sostenermi. Grazie per essere esempio e modello di donna, per tutto ciò che ha fatto per me, e per tutto quello che insieme continueremo a fare.

Ad Antonino Campennì, mio “profo”, grazie: per l’affetto che ci lega, per esserci sempre stato. Grazie perché con lui qualche anno fa, ho imparato che la ricerca si intreccia con l’impegno e che la passione per ciò che ci circonda può diventare la scintilla per andare avanti.

Grazie a Fatima Mezzouj per l’aiuto durante la ricerca in Francia, per i momenti gioiosi e per le esperienze condivise. A Giuseppina Pellegrino, il mio grazie per il sorriso che accoglie, per l’ascolto generoso e per i continui incoraggiamenti. Grazie a Monica Massari, a quel sogno immaginato in una sera d’estate di ritrovarci un giorno a lavorare insieme.

Ercole Giap Parini ha avuto parole di fiducia, grazie per aver guardato avanti. Con Carmelo Buscema ho condiviso riflessioni e pensieri, grazie.

Da Giorgio Marcello ho imparato che lo studio è esperienza di servizio, che questo mondo ha bisogno di gente che pensa, per questo lo ringrazio. Grazie a Sabina Licursi per i preziosi suggerimenti e consigli. Grazie a Valeria, Emanuela, Francesco, per aver reso quello spazio accogliente.

Alberto Ventura ha creduto in me senza conoscermi, lo ringrazio, perché è bello sapere che ci sono persone come lui, perché l’università ha bisogno di persone così.

Grazie a Paolo Jedlowski, per avermi sempre spronata alla riflessione ed al confronto, per avermi fatto amare la sociologia dal primo giorno di lezione.

Grazie a chi mi ha dato la possibilità di fare ricerca liberamente, al direttore del dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Piero Fantozzi ed al direttore del corso di dottorato, Antonello Costabile.

Ma la ricerca è stata situata in città e posti precisi, in cui ho avuto accanto persone che hanno reso tutti quei luoghi familiari ed accoglienti.

Grazie a Grazia, Riccardo ed Antonio Liotta per avermi accompagnata alla scoperta di Catania, a Nadia e Franco Natoli per le giornate palermitane: li ringrazio per l'ospitalità, per avermi fatto assaporare la bellezza di una terra e la forza dei legami .

Grazie a Salvatore Fuoco per gli splendidi giorni a Pantelleria: senza di lui la ricerca non sarebbe stata per me, così interessante. Grazie per l'attenzione e per tutto ciò che ha fatto, per esserci riscoperti "diventati grandi".

Grazie a Federica Veratelli e Paola Salvetti che hanno reso speciali i mesi trascorsi a Lille, per i legami che esistono anche se lontani, per la certezza di ritrovarci, per il piccolo Eduardo, la sua attesa e la gioia della sua nascita.

Grazie a chi mi è sempre stata accanto, a Stefania Postorivo, la prima ad aver sempre creduto in me. Grazie per aver fatto dei successi, i successi dell'altra, per l'amicizia fondata sulla roccia, per essermi esempio di giovane donna e madre. Grazie per la gioia immensa di avermi fatto diventare zia...

Grazie a Mina Khalina, per aver condiviso con me la sua esperienza di donna, per essermi sempre vicina col sorriso e la voglia di divertirsi.

Ad Angela de Lorenzo grazie per esserci sempre stata, per la forza che ci siamo trasmesse, per tutto ciò che ci unisce. Grazie a Rosa Ciurleo per la cura e l'attenzione di un'amicizia forte e sana, che cresce giorno per giorno.

Grazie alle amiche di sempre, alle piccole donne diventate grandi, per la bellezza di ritrovarsi e di stare insieme.

Ma così come per questa ricerca, le associazioni hanno avuto un ruolo fondamentale nel mio percorso e nella mia formazione. L'Azione Cattolica, luogo delle radici delle mie scelte, del percorso di formazione di una coscienza critica e libera, che è responsabilità e cittadinanza. Grazie ad Eugenio Vite col quale ho condiviso anche quest'altro pezzo di strada insieme, nella consapevolezza che in ogni luogo possiamo contare uno sull'altra.

Libera, Associazioni Nomi e Numeri contro le mafie, è esperienza di radicamento e cittadinanza che pone davanti a scelte e posizionamenti precisi. Grazie a Teodora

Gagliardi, per quella strana consapevolezza di potersi comprendere in ogni situazione, per lo strano desiderio di cambiare questo mondo, che seppure meraviglioso, può e deve essere cambiato.

Grazie a mia madre e mio padre, a mio fratello Eugenio, per aver sopportato le mie assenze, supportato le mie scelte, per non avermi mai lasciato sola, per l'amore con cui mi stanno accanto.

Grazie a Bibi, per aver gioito di ogni mio successo, per quel legame speciale che rimarrà per sempre.

Grazie a mia nonna per l'immenso amore che mi trasmette, per l'esempio di forza, dignità, per la sua allegria che per me è stata sempre forza.

BIBLIOGRAFIA

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- Adorno, T., *Minima Moralia*, Einaudi, Torino, 1994.
- Adorno, T., Popper, K., Habermas, J., *Dialettica e Positivismo in Sociologia*, Einaudi, Torino, 1972.
- Adorno, T., Theodor W., *Minima Moralia. Meditazioni della Vita Offesa*, Einaudi, Torino, 1994.
- Alietti A., Padovan D., *Sociologia del Razzismo*, Carocci, Roma, 2003.
- Ambrosini, M., *Sociologia delle Migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Ambrosini, M., *Richiesti e Respinti*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- Ambrosini, M., *La Fatica di Integrarsi*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Angelini A., *Mediterraneo, Città, Culture, Ambiente, Governance, Migranti*, Franco Angeli, Milano, 2007a.
- Angelini A., *Mediterraneo 2010, Ostacoli, opportunità, scenari*, Carocci, Roma 2007b.
- Aumont, G., Guindon, N., Legault G., L'intervention auprès des Femmes Immigrantes et de leur Famille, in L'intervention Interculturelle, Gaetan Morin, Paris, 2000.
- Azar, N., *Leggere Lolita a Teheran*, Adelphi, Milano, 2003.
- Badaoui, J., *Le Statut de la Femme en Islam*, Editions IQRA, Paris, 1996.
- Bagnasco A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., *Il Capitale Sociale, Istruzioni per l'Uso*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Balbo L., *Il Lavoro e la Cura*, Einaudi, Torino, 2008.
- Balibar E., Wallerstein, I., *Razza, Nazione, Classe, le Identità Ambigue*, Edizioni Associate, Roma, 1996.
- Barazzetti, D., *C'è Posto per me?*, Guerini, Milano, 2007.
- Barazzetti, D., Leccardi C., *Genere e Mutamento Sociale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.
- Barbagli M., *Immigrazione e Sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2008.

- Barrère, M., Maurisson, A., *Le Sexe du Travail: Structures Familiales et Système Productif*, Presses Universitaires, Grenoble, 1984.
- Barret, M., McIntosh, M., *Ethnocentrism and socialist feminist theory*, in *Feminist Review*, n. 20, June 1985.
- Batoli C., *Esilio/Asilo, Donne Migranti e Richiedenti Asilo in Sicilia*, Duepunti, Palermo, 2010.
- Bassalah I., *Les Femmes au Miel, et Autre Histoire Joyeuses de l'Immigration*, Michalon, Paris, 2009.
- Battagliola, F., *Histoire du Travail des Femmes*, La Découverte, Paris, 2004.
- bell hooks, *Elogio al Margine*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Bello A., *Convivialità delle Differenze*, La Meridiana, Molfetta, 2004.
- Ben Jelloun T., *Il Razzismo Spiegato a mia Figlia*, Bompiani, Milano, 1998.
- Benhabib S., *La Rivendicazione dell'Identità Culturale*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- Benjamin, W., *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1995.
- Bennis, M., *Il Mediterraneo e la Parola*, Donzelli, Roma, 2009.
- Bentchicou, N., *Les Femmes de l'Immigration au Quotidien*, l'Harmattan, Paris, 1997.
- Bichi, R., *L'Intervista Biografica, una Proposta Metodologica*, Vita e pensiero, Milano, 2002.
- Bivona, R., *La Mensa in Cena Magrebina, ovvero il Cibo come Pre-testo Narrativo*, Arte Tipografica, Napoli, 2005.
- Bonfiglioli, C., Cirillo L., Corradi L., De Vivo, B., Farris, S. R., Perilli V., *La Straniera*, Edizioni Alegre, Roma, 2009.
- Bonvicini, M.L., *Immigrer au Féminin*, Éditions Ouvrières, Paris, 1992.
- Boucher M., *Discriminations et Ethnicisation, Combattre le Racisme en Europe*, l'Éditions de l'Aube, La Tour d'Aigues, Paris, 2005.
- Boumama, S. E., *L'Affaire du Foulard Islamique*, Geai Bleu, Paris, 2004.
- Bourdieu, P., *Il Dominio Maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Bourdieu, P., *La Distinzione*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- Brahim, N. B., *Un Homo dans la Cité*, Calmann-lévy, Paris, 2009.

- Burgess, R. G., *In the Field, an Introduction to Field Research*, Routledge, London, 1984.
- Brambilla, C., *Ripensare le Frontiere in Africa. Il Caso Angola/Namibia e l'Identità Kwanyama*, L'Harmattan Italia, Torino, 2009.
- Brambilla, C., *Per una Riflessione sulle/dalle Frontiere. Percorsi Teorici e l'Esempio di una Frontiera in Africa*, in *Studi Culturali*, Il Mulino, num.2 Agosto 2009.
- Buscema, C., *Camminare Producendo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- Calloni, M., *Adorno e il Femminismo: un Incontro Mancato?*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003.
- Campani, G., *Genere, Etnia e Classe*, Edizioni ETS, Firenze, 2000.
- Cannavò, L., Frudà, L. (a cura di), *Ricerca Sociale, dal Progetto dell'Indagine alla Costruzione degli Indici*, Carocci, Roma, 2007.
- Cassano, F., Zolo D. (a cura di), *L'Alternativa Mediterranea*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- Catanuto, S., Schironi, F., *Il Canto Anarchico in Italia nell'Ottocento e Novecento*, Zero in Condotta Edizioni, Milano, 2009.
- Cella, G., *Tracciare Confini*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Chadeau A., Fouquet A., *Peut-on mesurer le Travail Domestique?*, in *Economie et Statistique*, 1981.
- Chambers I., *Le Molte Voci del Mediterraneo*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- Chiaretti G., Rampazi M., Sebastiani C., *Conversazioni, Storie, Discorsi, Interazioni Comunicative tra Pubblico e Privato*, Carocci, Roma, 2001.
- Colombo, E., *Le Società Multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.
- Dal Lago, A., *Non Persone, l'Esclusione dei Migranti in una Società Globale*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- de Beauvoir, S., *Le Deuxième Sexe*, Gallimard, Paris, 1976.
- De Rose, C., *Che Cos'è la Ricerca Sociale*, Carocci, Roma, 2003.
- Delphy, C., *L'Ennemi Principal*, in *Economie Politique du Patriarcat*, Syllepse, Paris, 1998.
- Diana, P., Montesperelli, P., *Analizzare le Interviste Ermeneutiche*, Carocci, Roma, 2003.

- Di Nuovo, S., *Da Stranieri a Cittadini*, Oasi editrice, Troina, 1999.
- Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le Interviste Ermeneutiche*, Carocci, Roma, 2003.
- Caritas Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, Idos, Roma, 2009.
- Caritas Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Idos, Roma, 2010.
- Durkheim, E., *La Divisione del Lavoro Sociale*, Comunità, Milano, 1977.
- Durkheim, E., *Le Regole del Metodo Sociologico*, Comunità, Milano, 1979.
- Ed Tintus, *Di Tutti i Colori*, Sinnos, Roma, 2001.
- Ehrenreich, B., Hochschild, A.R., *Donne Globali, Tate, Colf e Badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Einaudi, L., *Le Politiche dell'Immigrazione in Italia dall'Unità a Oggi*, Laterza, Bari, 2007.
- El Shiha, *Le Statut de la Femme en Islam*, Le relais, Paris, 2009.
- European University Institute, *Muslim Women, in Europe, Citizenship and the Construction of "Counter" Public Spheres*, Montecatini Terme, 21-25 Marzo, 2007.
- European University Institute, *Muslim Women and the Negotiation of Autonomous Migration. The Case of Female Migrants from the Maghreb Region in Italy*, Montecatini Terme, 21-25 Marzo 2007.
- European University Institute, *Muslim Women's Organizing in Italy and France : Secular Islam and Performativity in the Public Sphere*, Montecatini Terme, 21-25 Marzo 2007.
- Fanon, F., *I Dannati della Terra*, Einaudi, Torino, 2007.
- Fanon, F., *Pelle Nera, Maschere Bianche*, Marco Troppa Editore, Milano, 1996.
- Fanon, F., *Scritti Politici, l'Anno V della Rivoluzione Algerina*, Hydra, Roma, 2007.
- Favaro, G., Omenetto, C., *Donne filippine in Italia. Una storia per immagini e parole*, Guerini ed Associati, Milano, 1993.
- Gallino, L., *Dizionario di Sociologia.*, Utet, Torino, 2004.
- Ferrand, M., *Féminin- Masculin*, la Découverte, Paris, 2004.
- Gatta, G., *Migranti a Lampedusa: da Esuli a Clandestini*, in *Parolechiave*, Carocci, Roma, 2009.

- Gatugu, J., Manço, A., (éds), *La Vie Associative des Migrants: quelles (re) Coinassances? Réponse Européennes et Canadiennes*, L'Harmattan, Paris, 2004.
- Giustino, E., *Mediterraneo 2010, Sfida vitale per il Mezzogiorno*, Guida, Napoli, 2008.
- Gobo, G., *Generalizzare da un Solo Caso? Lineamenti di una Teoria Idiografica di Campioni*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, anno XLV, n. 1, gennaio-marzo 2004.
- Gobo, G., *Ricerca Qualitativa in Sociologia*, in F. Dovigo, *La Qualità Plurale, Sguardi Transdisciplinari sulla Ricerca Qualitativa*, Milano, Angeli, 2005.
- Gobo, G., *Qualitative Research in Italy, the Need for a Practical Approach*, in D. Silverman, *Teacher and Scholar*, Novembre 5-2003a.
- Gobo G., *I Metodi Qualitativi tra Localismo e Globalizzazione*, in *Quaderni di Sociologia*, volume 47, N. 32 2/2003b.
- Gobo, G., *Qualitative Research in Italy*, in *Forum Qualitative Social Research*, Volume 6, n.5 ottobre, 2005a.
- Gobo, G., *The Renaissance of Qualitative Methods*, in *Forum Qualitative Social Research*, Volume 6, n. 5 ottobre 2005b.
- Gobo, G., *L'Analisi Semiotica del Focus Group. Il Caso della Comunicazione Pubblicitaria*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n 76-77, 2005c.
- Grande, T., Parini, E.G., *Studiare la Società*, Carocci, Roma, 2007.
- Guarracino, S., *Mediterraneo, Immagini, Storie e Teorie da Omero a Braudel*, Mondadori, Milano, 2007.
- Guelamine, F., *Les Associations dans les Politiques d'Immigration*, in *Accueillir* N°252, dicembre, 2009.
- Guillaumin, C., *Sexe, Race et Pratique du Pouvoir. L'idée de nature*, Côtéfemmes, Paris, 1992.
- Guidicini, P., *Questionari, Interviste, Storie di Vita*, Franco Angeli, Milano 1995.
- Guionnet, C., Neveu, E., *Féminins/Masculins: Sociologie du Genre*, Armand Colin, Paris, 2004.

- Habermas, J., *Agire Comunicativo e Logica delle Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna, 1967.
- Habermas, J., *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica*, Laterza, Bari, 2005.
- Hall, S., *Il Soggetto e la Differenza*, Meltemi, Roma, 2006.
- Honneth, A., *Lotta per il Riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano, 2002.
- Horkheimer, M., Fromm, E., Marcuse, H. et al, *Studi sull'Autorità e la Famiglia*, Utet, Torino, 1974.
- Jedlowski, P., *Il Mondo in Questione*, Carocci, Roma, 2000.
- Jedlowski, P., *Il Racconto come Dimora, Heimat e le Memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.
- Jedlowski, P., Affuso, O., *Sfera Pubblica, il Concetto e i suoi Luoghi*, Luigi Pellegrini, Cosenza, 2009.
- Jedlowski, P., *Storie Comuni, La Narrazione nella Vita Quotidiana*, Mondadori, Milano, 2000.
- Jovelin, E., *La Laïcité, le Voile et le Travail Social*, L'Harmattan, Paris, 2006a.
- Jovelin, E., *Le Travail Social face a l'Extrémisme des Professionnels du Social*, L'Harmattan, Paris, 2006b.
- Jovelin, E., Prieur, B., *Travail Social et Immigration*, L'Harmattan, Paris, 2006.
- Jovelin, E., *Devenir Travailleur Social Aujourd'hui. Vocation ou Repli?*, L'Harmattan, Paris, 1999.
- Jovelin, E., Mezzouj F., *Sociologie des Immigrés Âgés*, [Du Cygne Eds.](#), Paris 2010.
- Kapuscinski, R., *L'altro*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Kitch, S. L., *Programs and the Research Mission of Women's Studies*, in *Feminist Studies*, vol. 29, n°2, Summer 2003, pp.435-447
- Leccardi, C., *Futuro breve*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1996.
- Lewis B., *La Costruzione del Medio Oriente*, Laterza, Bari, 1998.
- Licursi, S., *Sociologia della Solidarietà*, Carocci, Roma, 2010.
- Loomba A., *Colonialismo/postcolonialismo*, Routledge, 1998.
- Macioti M., Pugliese E., *L'Esperienza Migratoria, Immigrati e Rifugiati in Italia*, Laterza, Bari, 2003.

- Maciotti, M., Gioia, V., Persano, P. (a cura di), *Migrazioni al Femminile, Volume Primo*, in *Identità Culturale e Prospettiva Di Genere*, Edizioni Universitaria, Macerata, Dicembre 2006.
- Marcuse, H., *L'Uomo ad una Dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.
- Maruani, M. *Les Nouvelles Frontières de l'Inégalité: Hommes et Femmes sur le Marché du Travail*, La Découverte, Paris, 1998.
- Maruani, M., Reynaud, E., *Sociologie de l'Emploi*, La Découverte, Paris, 2004.
- Maruani, M., *Femmes, Genre et Sociétés, État du Savoir*, la Découverte, Paris, 2005.
- Maruani, M., *Travail et Emploi des Femmes*, la Découverte, Paris, 2006.
- Massari, M., *Islamofobia, La Paura e l'Islam*, Laterza, Bari, 2006.
- Mélis C., *Nanas-Beurs, Voix d'Elles-Rebelles et Voix de Femmes. Des Associations au Carrefour des Droits des Femmes et d'une Redéfinition de la Citoyenneté*, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, vol. 19 - n°1 | 2003, on line il 16 maggio 2007 su <http://remi.revues.org/index364.html>.
- Melucci, A., *Verso una Sociologia Riflessiva. Ricerca Qualitativa e Cultura*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- Melucci, A., *Parole Chiave. Per un Nuovo Lessico delle Scienze Sociali*, [Carocci](#), Roma, 2000a.
- Melucci, A., *Diventare Persone*, [Gruppo Abele](#), Torino, 2000b.
- Melucci, A., *Culture in Gioco. Differenze per Convivere*, [Il Saggiatore](#), Milano, 2000c.
- Mernissi, F., *Islam e Democrazia*, Giunti, Milano, 2002.
- Mernissi, F., *La Terrazza Proibita. Vita nell'Harem*, Giunti, Milano, 2005.
- Mernissi F., *L'Harem e l'Occidente*, Giunti, Milano, 2006.
- Mezzouj, F., *Indigènes de la République, Discriminations et Interculturalité*, in H. Saidi, *L'Immigration et les Discriminations en Débat*, La Voix du Nord, Lille, 2005.
- Ministero Pari Opportunità, *Donne del Mediterraneo*, La Meridiana, Bari, 1998.
- Moller Okin, S., *Diritti delle Donne e Multiculturalismo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007a.

- Moller Okin, S., *Multiculturalismo e Femminismo. Il Multiculturalismo danneggia le Donne?*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2007.
- Moller Okin, S., *Justice, genre et Famille*, Champs Essais, Barcelone, 2008.
- Morokvasic, M., *Femmes Migrantes, les Femmes dans l'Étude des Migrations*, in *Accueillir*, n. 247 Settembre 2008.
- Morrone, A., *Lampedusa, Porta d'Europa*, Edizioni Ma.Gi., Roma, 2009.
- Nigel, G., *Researching, Social Life*, Sage Publication, London, 1993.
- Noriel, G., *Populatiòn, Immigrantes et Identité Nationale en France XIX-XX Siécle*, Ed. Hachette, Paris, 1992.
- Ockrent, C., *Le Livre Noir de la Condition des Femmes*, Xoeditions, Paris, 2006.
- Olsen L., *Results of the Virtual Discussion, Gender, Migration, Remittances and Development: Towards a Participatory Research Framework*, 8 settembre – 3 ottobre, 2008.
- Palidda, R., *Vite Flessibili*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Pensée Plurielle, *Migration, Interculturel, Métissage*, n.21, 2009.
- Pepe, M., *La Pratica della Distinzione*, Unicopli, Milano, 2009.
- Piccioni, L., *Sconfinare, Differenze di Genere e di Culture nell'Europa di Oggi*, Edizione Goliardiche, Urbino, 2002.
- Piccone, S., Saraceno, C., *Genere. Costruzione Sociale del Maschile e del Femminile*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- Pizzini, F., *L'Altro: Immagine e Realtà, Incontro con la Sociologia dei Paesi Arabi*, Franco Angeli, Milano.
- Poggio, B., *Mi racconti una Storia? Il Metodo Qualitativo nelle Scienze Sociali*, Carocci, Roma, 2004.
- Poiret, C., *Articuler le Rapport de Sexe, de Classe et Interethniques, Quelque Enseignements du Débat Nord-américain*, in *Revue Européenne des Migrations et Interethniques*, vol 21 – N° 1, 2005.
- Pugliese, E., *Diario dell'Immigrazione*, Edizioni associate, Roma, 1997.
- Pugliese, E., *L'Italia tra Migrazioni Internazionali e Migrazioni Interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Ragionieri R., Schmidt di Friedberg, P., *Culture e Conflitti nel Mediterraneo*, Asterios, Trieste, 2003.

- Ramadan, H., *La Femme en Islam*, Tawhid, Lyon, 1994.
- Ranci, C., *Il Volontariato, i Volti della Solidarietà*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Rea A., Tripier M., *Sociologie de l'Immigration*, la Découverte, Paris, 2008.
- Ricolfi, L. (a cura di), *La Ricerca Qualitativa*, Carocci, Roma, 2001.
- Rossi, D., in A., Groppi, G. Bonacchi (a cura di), *I Dilemmi della Cittadinanza*, Laterza, Bari, 1993.
- Said, E.W., *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.
- Said, E., *La Pace Possibile*, Il saggiatore Milano 2005
- Saidi, H., *Mémoire de l'Immigration et Histoire Coloniale*, l'Harmattan, Paris, 2007.
- Salem, S., *Con il vento tra i Capelli*, Giunti, Firenze, 2009.
- Salih, R., *Genere e Islam, Politiche Culturali e Culture Politiche in Europa*, in *Materiali e Metodi, Studi Culturali*, Anno II, n°1, giugno 2005.
- Salih, R., *Musulmane Rivelate*, Carocci, Roma, 2008.
- Sasso, C., *Trasite, favorite*, Intra Moenia, Napoli, 2009.
- Sayad, A., *La Doppia Assenza*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.
- Schutz, A., *L'Etranger Allia*, Paris, 2003.
- Schmoll, C., *Muslim Women and the Negotiation of Autonomous Migration. The Case of Female Migrants from the Maghreb Region in Italy*, in *VIII Mediterranean Social and Political Research Meeting*, Montecatini terme, 21-25 march 2007.
- Sen, A., *La Democrazia degli Altri*, Mondadori, Milano, 2004.
- Serfaty-Garzon, P., *Enfin chez Soi?*, Bayard, Paris, 2003.
- Siebert, R., *Il Razzismo. Il Riconoscimento Negato*, Carocci, Roma, 2003.
- Siebert, R., Floriani, S., *Incontri tra le righe*, Luigi Pellegrini, Cosenza, 2010.
- Siebert, R., *Andare Ancora al Cuore delle Ferite, Intervista ad Assia Djébar*, La Tartaruga, Milano, 1997.
- Siebert, R., [Cenerentola non Abita più Qui, Rosenberg & Sellier](#), Torino, 1999.
- Siebert, R., [È Femmina, però è Bella. Tre Generazioni di Donne al Sud, Rosenberg & Sellier](#), Torino, 1991.
- Silverman, D., *Come fare Ricerca Qualitativa*, Carocci, Roma, 2004.

- Sivini, G. (a cura di), *Le Migrazioni tra Ordine Imperiale e Soggettività*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- Stora, B. et Temime, É. (dir.), *Immigrances, L'Immigration en France au XX Siècle*, Hachette, Paris, 2007.
- Tabet, P., *La Pelle Giusta*, Einaudi, Torino, 1997.
- Temime, E., *Immigration au Féminin* *Immigrances, L'Immigration en France au XX siècle*, Hachette, Paris, 2007.
- Tennis, M., *Il Mediterraneo e la Parola*, Donzelli Editore, Roma, 2009.
- Tognetti Bordogna, M., *Le Associazioni delle Donne Straniere*, in *Integrazione, Inserimento Sociale e Forme di Rappresentanza degli Stranieri*, Italia Lavoro Veneto, Padova, Luglio 2006.
- Tönnies, F., *Comunità e Società*, Comunità, Milano, 1979.
- Touhami, S., *Transformations des Structures Familiales dans la Diaspora Maghrébine*, in *Accueillir*, n° 247.
- Viscone, F., *Concerto a Berlino*, Città del Sole, Rende, 2009.
- Yuvi-Davis, N. , *Intersectionality and Feminist politics*, in *European Journal of Women's Studies*, 2006.
- Weber, M., *L'Etica Protestante e lo Spirito del Capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1945.
- Weber, M., *La Scienza come Professione*, in M. Weber, *Il Lavoro Intellettuale come Professione*, Einaudi, Torino, 1971.
- Weber, M., *Economia e Società*, Comunità, Milano, 1961.
- Zanini, P., *Significati del Confine. I Limiti Naturali, Storici, Mentali*, Mondadori, Milano, 1997.

Dossier e articoli

- Les immigrés en France, in *Les chiffres de l'economie* n.70, 4 trimestre 2006, alternative économiques, hors-série
- Les femmes toujours discriminées, panorama de la population, in *Les chiffres de l'economie* n.58, 4 trimestre 2003, alternative économiques, hors-série.
- La mosaïque des migrations, in *Les chiffres de l'economie* n.58, 4 trimestre 2003, alternative économiques, hors-série.

- Le migrations entre fantasmes et réalité, in in Les chiffres de l'economie n.58, 4 trimestre 2003, alternative économiques, hors-série.
- 175 millions de migrants, in Alternatives économiques , n. 235, aprile 2005.
- Homme et immigration, vie associative action citoyenne,n. 1229, gennaio.febbraio 2001
- Autori collettivi, Equal France, Agir contre les discriminations professionnelles liés à l'origine, Racinem Paris 2007

Sitografia

- http://www.acmidonna.it/acmid/index.php?option=com_content&view=frontpage&Itemid=12
- <http://www.almaterratorino.org/chiSiamo.php>
- <http://www.apsco.fr/venir-%C3%A0-l-apsco/>
- <http://www.caritaitaliana.it/>
- <http://www.carrefourdesolidarites.org/A-S-F-I-association-solidarite>
- <http://www.cefir.fr>
- <http://www.centresocial-centreville.com/>
- <http://www.centroastalli.it/>
- <http://www.cimade.org/>
- <http://www.corif.fr/spip.php?page=sommairecorif>
- <http://www.cslg.org/>
- <http://hg.je.mosaique.free.fr>
- <http://www.mairie-lille.fr/fr>
- http://marginaliavincenzaperilli.blogspot.com/2007_03_01_archive.html
- <http://www.women.it/impresadonna/associazioni/cesdi.html>

APPENDICE

RESUMES DES CHAPITRES⁷⁵

Partie I

Chapitre 1

Les femmes et les migrations

1. Femme migrante: une expérience biographique en voyage

L'étude des femmes dans les migrations a mis en discussion catégories et idées qui ont été insuffisants pour la compréhension du phénomène. Surtout, la division entre les idées d'émigration et immigration, liée à une vision unique de l'expérience des femmes, cadrée seulement par un point de vue. Celle-ci est la base théorique de cette recherche: considérer les femmes dans leur parcours et non seulement comme immigrée ou émigrée. L'idée de femme migrante met ensemble les dimensions de la place et du temps, et permet de réfléchir sur les idées de mouvement et de parcours. C'est une idée ouverte qui comprend les contextes de départ, ceux d'arrivée, mais aussi le parcours, le voyage, les changements, les phases et les situations. La femme migrante ne coïncide pas, dans le cas spécifique, avec un status, avec une identité: C'est une expérience biographique en voyage, en mouvement, qui change et qui évolue de manières différentes et à travers choix et équilibres à construire.

2. Les femmes dans les migrations

Les recherches sur les femmes dans les migrations ont toujours considéré les lectures économiques liées aux facteurs d'attraction (Ambrosini, 2005), liées aux procès

⁷⁵ Prevista dall'art 8 della Convenzione di cotutela tra l'Università degli Studi della Calabria e l'Université Catholique de Lille:“ (...)La tesi verrà discussa presso il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria. Sarà redatta in lingua italiana e discussa in lingua italiana. Il riassunto scritto verrà redatto e discusso in francese (...)”.

d'industrialisation et de naissance du capitalisme. Le sujet a par conséquent, toujours été: l'homme immigré travailleur. Nacira Guenif Souilamas (200) parle de *ségrégation des femmes* dans la place réelle et symbolique, en décrivant les formes de ségrégation cachées par le cheminement vers l'égalité. Le point de départ de ce travail est par contre, l'affirmation des femmes comme *actrices sociales*, qui jouent un rôle fondamental dans le parcours migratoire et qui représentent le moteur du changement, ainsi que le moment dialectique entre tradition et modernité. Au niveau global, Maria Joie Zanier (2006) propose une lecture des flux migratoires des femmes et elle retrouve quatre principales tendances de type régional ou transrégional: la première de l'Asie Sud-orientale vers le Moyen orient, la seconde de l'ancien Bloc Soviétique vers l'Europe, la troisième de l'Amérique Centrale vers les États-Unis et la dernière des régions d'Afrique vers l'Europe.

Dans la période entre les **années cinquante et soixante-dix**, le modèle de politique migratoire était lié à la demande de main-d'œuvre destinée à la grande industrie et au bâtiment et il est donc un modèle de type temporaire. Au niveau juridique, le statut de *compagne du migrant* était attribué à la femme. Dans les années suivantes, la présence des femmes augmente à cause des regroupements familiaux. L'invisibilité juridique, politique et sociale des femmes a contribué à la création du stéréotype de la femme passive et victime du processus migratoire.

Dans les **années soixante-dix**, la crise pétrolière et les crises financières et économiques importantes ont bloqué la demande de main-d'œuvre masculine, et, au niveau politique, cela est traduit en mesures restrictives avec la fermeture des frontières. Dans les années soixante, les femmes représentaient 30% de la population immigrée; de 1980 à 1990, elle a augmenté pour arriver à 45% et, aujourd'hui, pour quelques nationalités, à 50%. En France on est passé de 42,9% en 1982 à 44,9% en 1990. En France, les femmes sont toujours restées présentes: les premières données qu'on a de 1946 rapportent un pourcentage sur le total des immigrés de 42%. Entre 1968 et le 1975, la moyenne de la présence des femmes est de 40%, et, en 1982, on a une augmentation jusqu'à 42,8%. On parle en effet de 5,7% de la population féminine, que nous rappelons être majoritaire par rapport à la française (1.463.000 dont 804.000 femmes, 56,4%.)

Dans les vingt dernières années (les années **quatre-vingt**) c'est en réalité, seulement la naissance des problèmes liés à la stabilisation des familles, comme, par exemple, le logement, le système sanitaire et le système scolaire, qui rendent visibles les femmes

comme mères. Une des explications de ce changement dans les flux migratoires est liée à la demande de travail dans le secteur domestique et du soin. Mais ne peut pas être considérée comme seule motivation: comme Mirjana Morokvasic écrit "*ce sont des conditions à la fois économiques et sociales qui profilent les contingents de celles qui sont libérées et prêtes - à - partir. Leur migration, tout en étant une fuite, est en même temps une riposte, une lutte contre les conditions de subordination qu'elles ne veulent plus accepter*" (Morokvasic en Accueillir 2008).

3. Phénomène migratoire en France: analyse de genre

La compréhension de ce phénomène ne peut pas négliger l'approche historique parce qu'on met en évidence la nature économique *des facteurs d'attraction* (Ambrosini, 2005)

D'un point de vue historique il est possible de comprendre les migrations en relation avec les processus d'industrialisation et du développement du capitalisme. Cette approche a eu comme point de départ les aspects économiques de l'immigration et a considéré seulement le travailleur-immigré sans tenir compte du rôle de la femme aussi bien dans les pays d'origine que dans les pays d'accueil.

L'invisibilité politique et publique des femmes correspond au stéréotype de la femme qui participe au projet migratoire de manière passive et qui n'a pas de responsabilité dans les choix. Le point de départ de ce travail est par contre l'affirmation des femmes comme « actrices sociales », étant donné qu'elles jouent un rôle fondamental dans le parcours migratoire et qu'elles représentent le changement ainsi que le *moment dialectique* entre tradition et modernité.

Dans ce sens l'immigration de la femme peut être considérée comme *composante féminine* de l'immigration et comme une partie migrante de l'univers des femmes par la dimension libératoire du voyage (Campani, 2005).

Au niveau historique on peut proposer une analyse de genre qui considère le phénomène migratoire d'un point de vue global mais aussi selon son évolution en France. On peut penser à de véritables phases qui reflètent les différentes expériences de la femme migrante et qu'on trouve ainsi:

1. la femme dans son pays d'origine
2. la femme mariée
3. la femme stabilisée
4. la femme actrice sociale et politique

5. la femme seule

3.1 Première phase: la femme dans son pays d'origine

Une première phase de l'histoire de l'immigration en France remonte à la fin du XIX siècle quand on assiste au développement industriel et à ce qu'on appelle « la grande immigration » de l'Europe vers les Amériques (Ambrosini, 2005).

Les grandes œuvres publiques et la réalisation des infrastructures comme le système des transports ferroviaires a demandé de la main-d'œuvre dans toute la France. Cette période est caractérisée par la croissance des industries à production standardisée et par conséquent du phénomène de l'urbanisation primaire. Les villes deviennent des centres industriels et d'urbanisation secondaire et s'agrandissent grâce au déplacement des populations en quête d'occupation (Catalano en Grande, Parini, 2007).

Une transformation de ce type nécessite de la main-d'œuvre, mais la demande ne peut pas être satisfaite à l'intérieur du pays à cause du taux de mortalité très élevé enregistré pendant la première guerre mondiale à la suite de laquelle il y a eu une diminution remarquable de la population masculine active de 18 à 60 ans (Jovelin, 1999).

En France en 1911, on compte 1159800 travailleurs migrants provenant des pays limitrophes, Suisse, Belgique, Allemagne et Italie qui contribuent à la formation d'une classe ouvrière, ayant des conditions de travail très difficiles et des salaires très modestes.

Quand la construction des grandes infrastructures cesse, la demande de travail subit une forte diminution et on assiste à un surplus de main-d'œuvre, donc à une crise du travail à laquelle s'associe un taux élevé de chômage. Tout ceci mène l'État à pratiquer une politique dont l'objectif principal est de protéger la main-d'œuvre française. En 1832, la loi du 10 août limite le recrutement des étrangers (Jovelin, 1999), en établissant un nombre limité de travailleurs étrangers dans les usines.

À côté de cette loi il y en a d'autres qui continuent à réduire l'accès des étrangers dans certaines professions et par conséquent la seule possibilité pour les immigrés reste l'agriculture, secteur dans lequel ces règles ne sont pas respectées. Cette phase est caractérisée par une forte vague xénophobe: l'étranger est vu comme responsable de la crise du travail et du chômage.

Le phénomène migratoire français dans cette première phase est marqué par le caractère temporaire du processus, on n'assiste pas encore à une véritable stabilisation. Il faut

souligner que la plupart des immigrés venaient des pays limitrophes comme l'Italie et la Belgique.

En général on peut affirmer que, dans cette première phase, les femmes restent dans les pays d'origine et c'est l'homme qui se déplace. Le modèle qui en découle c'est celui d'une femme qui reste à maison et qui joue le rôle de mère de famille et d'un homme travailleur qui a le rôle exclusif de *breadwinner*.

La femme ne participe pas à la vie politique: on parle en effet *d'invisibilité juridique, politique et sociale* (Campani, 2005). Cela a contribué à stéréotyper la femme immigrée en soulignant son exclusion dans le projet migratoire.

3.2 Deuxième phase: la femme mariée

La deuxième phase de l'histoire de l'immigration en France coïncide avec le début de la seconde guerre mondiale. En général, au niveau européen, l'après-guerre est caractérisé par des accords intergouvernementaux pour la fourniture de main-d'œuvre et pour la régularisation rapide des travailleurs (Ambrosini, 2005). En France et en Angleterre il y a des accords avec les pays d'origine des immigrés dont le statut juridique varie selon les origines (Campani, 2000).

A cause de la guerre la France recrute des travailleurs dans ses colonies, spécialement en Algérie, pour ses armées et ses ateliers (Jovelin, 1999).

En 1946, le gouvernement introduit la libre circulation France-Algérie des immigrés et à cette époque-là on a une diversification du processus migratoire vers le secteur de l'agriculture. Dans cette seconde phase certaines femmes restent dans leurs pays d'origine mais il y a aussi les femmes mariées qui rejoignent leur mari. Tout cela est d'abord spontané et puis formalisé.

C'est pour cela qu'on a, d'un côté les femmes qui, comme les Algériennes, restent à la maison et n'ont pas la possibilité de voir leur mari souvent. Donc elles sont obligées de prendre des décisions, d'avoir des responsabilités, en conséquence on constate une sorte de perte graduelle de l'autorité paternelle ou conjugale.

De l'autre côté, on a des femmes qui décident de suivre leur mari en France et qui ont des caractéristiques standards. Le facteur qui pousse ces femmes à partir c'est le besoin d'argent, mais le manque d'un titre professionnel diminue les possibilités de trouver un travail dans le pays d'accueil. L'arrivée des femmes mariées et des mères de famille change radicalement la situation de l'immigré qui décide de rester longtemps ou toujours dans le pays d'accueil. Le déplacement des femmes est à l'origine d'une sorte

de population qui a sa base sur l'unité familiale et on assiste à la naissance d'une nouvelle génération qui vit au-delà de la mer et qui met fin à l'illusion de la présence provisoire et au "mythe" du retour (Touhami en Accueillir, 2008).

3.3 Troisième phase: la femme " stabilisée "

La crise des années soixante-dix réduit sensiblement cette phase de migration et en Europe on remarque une série de directives restrictives. La crise du pétrole de 1974, la récession économique et le chômage obligent le pays à ne pas admettre d'immigrants au travail, ainsi on encourage le retour au pays d'origine. Toutefois, au sein de la communauté européenne ces mesures ne sont pas adaptées car les vagues migratoires sont formellement libres, et en outre il y a le regroupement familial, l'exigence d'asile et les immigrés irréguliers. Cela explique pourquoi l'introduction des politiques restrictives n'a pas influencé les flux migratoires féminins (Campani, 2000) dont le but principal reste celui de l'union familiale. La fermeture des frontières coïncide avec un processus de stabilisation des populations immigrées (Ambrosini, 2005).

La femme migrante est dans la majorité de cas une femme mariée qui rejoint le mari émigré. La croissance du nombre de familles qui se réunissent commence à provoquer des problèmes sociaux et d'organisation, comme le problème de logement. La vie des femmes se déroule à l'intérieur de leur maison qui toutefois devient l'endroit du quotidien et de l'isolement. Les hommes dépassent l'isolement initial grâce à la solidarité qu'ils créent dans le domaine du travail.

Cette sorte d'isolement initial disparaît avec les rapports de voisinage. Dans les *bidonvilles* les relations entre femmes rendent plus tolérable la misère. Au début des années 80, Andezian et Streiff, selon des études faites sur les différents endroits de résidence des immigrés, constatèrent la richesse des liens existants entre les femmes immigrées du Maghreb en France qui habitaient dans des endroits limitrophes. Cela aboutit à une nouvelle interprétation des rôles féminins à l'intérieur des communautés.

Le passage du bidonville à la ville représente sans doute une amélioration des conditions matérielles parce que l'on a finalement une habitation mais à cette évolution on peut associer une perte de la dimension conviviale. Le manque d'une place ouverte, par exemple la cour, ne permet plus aux femmes de se rencontrer et de se connaître ou de vivre la même solidarité qu'on trouvait dans le même quartier ou dans le même immeuble.

La migration dans un contexte industriel change les structures familiales, et en général on peut affirmer qu'on a un affaiblissement de la structure patriarcale. La tendance vers la nucléarisation de la famille, pour les femmes et les hommes, qui ont grandi dans la Khaima, dans la "grande maison" où l'autorité était exclusivement paternelle, change les rôles des femmes et les incitent à être plus autonomes. On assiste à un passage vers un modèle familial où l'autorité paternelle reste, mais change nettement par rapport à la situation des pays d'origine. Pierre Bourdieu sur la Sociologie de l'Algérie, à propos du rôle paternel dans la société algérienne a écrit: *«Le père est chef, prêtre, et juge. Son autorité est indiscutée. Il dispose de deux sanctions très redoutées, le pouvoir de déshériter et la malédiction qui est sans doutes l'arme la plus puissante. (...) son onnipotence se manifeste chaque jour à propos de tout événement touchant l'existence ou l'organisation de la famille».*

La rencontre avec la société d'accueil responsable de ce changement fait jouer aux femmes un rôle important de médiation et de négociation. Mais ce changement concerne aussi la maternité. La tendance de la famille réduite au noyau est combinée avec les valeurs de la Khaïma, pour la morale, la modestie, la division sexuelle, de l'espace à organiser dans la vie quotidienne des familles immigrées. Les femmes, à ce stade, entrent dans le marché du travail, surtout dans le domaine de l'artisanat et du travail à la maison, qui, n'étant qu'un travail invisible dans la sphère publique et non officiellement déclaré, souligne un processus de changement du rôle des femmes et des dynamiques relationnelles à l'intérieur de la famille et de la communauté

Ainsi, l'inclusion dans le monde du travail de la femme met en crise le rôle traditionnel de l'homme qui n'est pas le seul, et parfois pas même le principal soutien de la famille. Après le plan Delors de 1983, le ministre des Finances impose une politique économique qui change l'organisation des industries et crée un modèle d'ouvrier spécialisé, cela signifie réduction du nombre d'emplois des immigrés qui étaient des simples travailleurs (Jovelin, 1999). C'est l'une des causes de changement dans le secteur de l'emploi des étrangers qui concernent la restauration, le commerce, les travaux domestiques. Par conséquent le profil professionnel des étrangers change.

Le rôle des femmes est toujours complémentaire. Toutefois, l'entrée des femmes dans les petites entreprises, dans les maisons privées rompt l'isolement. La stabilisation de la famille et l'entrée des enfants dans les écoles contribuent à créer une relation entre les femmes immigrées et les institutions. En réalité, ce n'est pas encore une véritable

participation à la vie publique et l'autorité du père, du mari ou du frère est encore très forte. Entrer dans le monde du travail ne signifie pas nécessairement s'émanciper.

3.4 Quatrième phase: la femme " actrice " sociale et politique

Les années suivantes se caractérisent par les accords de Schengen avec un nouveau scénario politique. En effet les politiques migratoires des pays européens sont concentrées sur un plus grand contrôle des frontières (Ambrosini, 2005). Les migrations ne sont pas réglementées par des politiques institutionnelles de l'Etat, mais elles se caractérisent par leur caractère spontané.

En général on a une augmentation du nombre d'immigrés qui proviennent de plusieurs pays. Les politiques migratoires sont caractérisées par le binôme fermeture /intégration: la fermeture vis à vis des migrants potentiels et l'intégration vis à vis de la population stabilisée

En 2003 en France 5,6% de la population est étrangère et cette composition reflète la division sexuelle des années soixante et soixante-dix. En 2006, la population étrangère est d'environ 8 %. L'origine des étrangers varie par rapport aux années précédentes et la majorité provient de l'Afrique. Aujourd'hui, il y a une plus grande visibilité des minorités

Ce qui est sûr c'est que les immigrés sont plus défavorisés et parmi eux il y a un taux élevé de chômeurs, le travail n'est pas bien rémunéré et les conditions ne sont pas les meilleures (Les chiffres des économies, 2006). La transformation industrielle, la flexibilité, la spécialisation dans le domaine du travail sont la cause des changements dans les flux d'émigrants, sans doute plus attirés par la demande de main-d'œuvre dans des secteurs comme l'agriculture et les services.

La faiblesse des systèmes nationaux de politique sociale est évidente dans différents domaines, en particulier ceux où la présence de femmes migrantes est recherchée. La demande de main-d'œuvre féminine pour des travaux à la maison ou pour soigner quelqu'un, crée une nouvelle migration féminine. Les femmes qui arrivent de cette manière sont seules.

De 1980 à 1990, le pourcentage de femmes immigrées en Europe augmente jusqu'à arriver à 45% de la population totale immigrée. En France, en 1982 il est de 42,9%, en 1990, 44,9%, (données OCDE 1992). En Comparant ces données avec celles de la population totale étrangère résidente en France entre 1975 et 1999, on peut conclure que l'augmentation totale du nombre d'immigrés est due à l'augmentation de la présence

féminine: le nombre d'hommes est resté constant, celui des femmes est passé de 1,7 million à 2,1 millions, avec une augmentation de 25,9%, (Les immigrés en France, 2005). L'augmentation quantitative et la diversification qualitative dans la population immigrée et les changements dus à la stabilisation des familles ont mis en évidence la femme immigrée, et l'ont fait sortir de l'invisibilité juridique, sociale et politique.

3.5 Cinquième phase: la femme seule

La féminisation du flux migratoire ainsi que la présence de nombreuses femmes qui migrent seules, ne peuvent pas être comprises si on ne considère pas l'histoire et le rôle des femmes dans les pays d'origine. En France, on constate en particulier pour les femmes qui provenaient du Maghreb, que les changements se retrouvent dans la famille. Toutefois si l'on parle des femmes seules on ne doit pas nécessairement aboutir à une seule conséquence, par contre il faut tenir compte des différents facteurs. D'abord il faut considérer la provenance et l'appartenance à une certaine classe, par exemple, en premier lieu il est important d'avoir un diplôme, ensuite il y a l'indépendance et le changement concernant le pays d'accueil. De toute façon le départ implique une sorte de rupture avec la communauté d'origine et la création d'un projet de vie tout à fait nouveau, ce dernier conduit souvent à l'isolement et à la marginalisation. La présence de femmes non mariées dans les pays de départ n'est pas élevée parce que *la famille* reste le but le plus important, le seul moyen de se reproduire, et d'engendrer. Si l'on considère les femmes comme actrices sociales, il faut aussi connaître les stratégies utilisées par celles-ci dans le pays d'origine pour arriver à l'autonomie à travers la recherche d'un travail ou à travers les études.

4. Les migrations en Italie: une lecture de genre

L'histoire de la présence des femmes dans les migrations en Italie doit être lue différemment à elle en France. La première considération à faire est que l'Italie a, avant tout, été un pays d'émigration.

4.1 la femme émigrée

La femme qui part d'abord vers l'Europe du nord et ensuite vers les Usa et le Canada, a un bas profil professionnel.

Elle vient aussi bien des régions du Sud que du nord de l'Italie, et elle accompagne son mari dans son projet migratoire. La décision de partir est souvent liée à la volonté d'améliorer la situation économique du ménage.

Dans le projet migratoire de type familial, on retrouve toujours le désir du retour « ici nous pouvons *mourir, mais pas vieillir* » comme Franco affirme, en racontant son histoire d'émigré au Canada revenu en Calabre (Et Tintus, 2001)

4.2 les colf

Contrairement à tout ce que l'on vient de dire sur l'absence des femmes dans les migrations, l'Italie représente un cas spécial. Dans les années cinquante, la première immigration féminine en Italie est liée à la demande de main-d'œuvre dans le secteur domestique. Les premières femmes qui arrivent en Italie sont seules, provenant du Cap Vert, elles sont jeunes et ont un bas niveau culturel. L'Église Catholique leur a offert la possibilité d'avoir un canal d'entrée régulier pour de nombreuses années. L'ouverture du travail domestique, la possibilité de cultiver des relations avec les familles italiennes et les rapports avec les communautés étrangères de leurs pays d'origine, à travers les congrégations et les missions, ont rendu l'Église Catholique promoteur des flux migratoires. Aujourd'hui les femmes philippines représentent encore la majorité des entrées pour travail domestique. Ce sont des femmes qui, contrairement aux femmes du Cap Vert, ont été formées, et connaissent la langue. La situation des femmes philippines en Italie a aussi suscité beaucoup d'intérêt dans les recherches sociales. Comme le montre le travail de Graziella Favaro et de Critistina Omenetto (1993). Les auteurs déterminent les périodes de l'arrivée des femmes philippines en Italie. Une première phase, de 1976 à 1982 pendant lequel le départ des femmes seules avec contrat de travail en Italie est prédominant; une seconde, de 1983 à 1989 où le départ des femmes est accompagné de celui des hommes qui deviennent main-d'œuvre irrégulière. La troisième phase, dans les années quatre-vingt-dix, caractérisée par la diminution d'arrivées de femmes philippines et une forte augmentation due à l'appel direct pour le travail. Graziella Favaro et Critistina Omenetto (1993) parlent encore de l'augmentation de la nostalgie et du désir de rompre l'isolement de la part de ces femmes, sentiment qui a motivé le déplacement dans de grandes villes et la nécessité de se réunir en associations. Dans ce cadre, s'insère la recherche de Parrenas (2001), qui se développe autour de deux variables: la première est celle des familles transnationales, la seconde

c'est le rapport entre le patron et la domestique. Les femmes philippines représentent "les servantes de la globalisation dans une sorte de division internationale du travail" (Parrenas en Ehrenreich - Hochschild 2003 p. 45 -58). Parce qu'elles ont un haut niveau de formation, la migration représente un parcours issu de mobilité sociale. La situation des femmes provenant de l'Amérique Latine est différente. Parmi les motivations du départ, on reconnaît une situation de soumission et une demande d'accomplir des rôles stéréotypés et de soumission. Le désir de se libérer de cette image pousse les femmes à choisir de partir. À côté de cela, l'auteur retrouve des situations d'extrême pauvreté dans le pays de départ, histoires d'enfance difficile et, parfois, traumatique dans lequel le rôle du père était absent ou négatif. Les femmes qui viennent de l'Érythrée ont un parcours complètement différent. D'abord toute la motivation du départ est donnée par des situations de guerre et de conflits qui ont caractérisé la politique au début de la période coloniale. Justement, la brève période coloniale, selon Graziella Favaro et Mara Tognetti Bordogna (1991), peut être la motivation du choix de l'Italie comme pays de destination. Au-delà de la connaissance de la langue italienne, les femmes érythréennes reconnaissent un lien spécial entre les deux pays, en valorisant la dimension "d'un passé et d'une culture commune." En connaissant et en parlant la langue italienne, les femmes érythréennes peuvent donner voix à leurs propres attentes, elles peuvent dévoiler illusions et duperies. Le choix du départ est fait pour échapper à la guerre et l'espoir, surtout, est toujours celui du retour.

4.3 Les épouses du Maghreb

Les femmes qui rentrent dans cette typologie, sont caractérisées pour être venue pour regroupement familial et ce sont des femmes qui viennent de la région du Maghreb : l'Algérie, la Tunisie et le Maroc. Les épouses qui viennent du Maghreb, restent surtout dans la sphère privée et elles sont peu présentes dans le débat public. Cela a encouragé la construction du préjugé de base, qui dit que la femme marocaine ou Tunisienne, identifiée comme femme musulmane doit être victime et opprimée. En général, on peut affirmer que la particularité de la migration maghrébine est donnée par une autre représentation de la femme, en incarnant l'opposition entre tradition et modernité. La lecture au sujet de ces femmes a conduit à deux principales approches. Les femmes sont vues, comme le suggère Salih Ruba (2000), comme partie d'une communauté homogène et immuable. Une seconde approche remplace l'idée de communauté avec celle de diaspora, en les focalisant sur les expériences dites "hybrides" entre la culture

de départ et celle d'accueil. Ce sont deux expériences migratoires différentes: la première reporte "l'ancienne maison dans une nouvelle" place, la seconde est expérience de la rupture surtout, du "vivre ici en pensant et en désirant ailleurs".

4.5 les femmes seules

Dans cette typologie les femmes rentrent avec différentes nationalités et différentes expériences. Le départ n'est donc pas lié à une décision prise d'un accord commun avec la famille et la communauté. Ce sont des femmes qui pour la plus grande partie des cas, dans les pays de départ, ont un parcours d'autonomisation: dans cette typologie rentrent les femmes divorcées. Mais l'attention est déplacée sur une nouvelle perspective de recherche qui a surtout pour sujets les femmes seules venant du Maghreb. Connaître l'expérience de ces femmes rompt la vision traditionnelle des femmes victimes musulmanes et opprimées, et valorise la construction de nouvelles dynamiques des identités. En général on doit dire que la migration maghrébine en Italie est bien différente par rapport à la Française: en Italie, les femmes font partie de la génération qui a vécu les processus de modernisation dans le pays de départ et qui vit la précarité du travail des maris dans le pays d'accueil. Cela implique la nécessité d'entrer dans le monde du travail pour contribuer au soutien économique de la famille et, donc, passer ainsi de la sphère privée à celle publique, et à un parcours de conscience commencé dans les pays de départ. En effet, le nombre des femmes du Maghreb en Italie est égal à 77.514, avec une augmentation de 15% par rapport à 1994 et de 25% par rapport à 2004.

6. Genre, ethnie et classe: l'approche intersectionnelle

L'approche qui aujourd'hui semble la plus pertinente à la lecture des expériences des femmes migrantes est l'approche intersectionnelle, qui met la construction sociale des différences de genre, d'ethnicité et classe sociale comme prisme à travers lequel observer parcours et comportements.

Pour articuler les variables de genre, ethnie et classes, Giovanna Campani suggère de considérer les femmes "aussi bien que composant féminin de la migration, que composant migrant de l'univers féminin", (Campani 2000 p. 38). La notion d'*intersezionalità* décrit les processus micro sociologiques, pour savoir comment chaque individu et chaque groupe peuvent occuper une position sociale à l'intérieur des structures interconnectées qui modèlent conjointement l'oppression. Le postulat de

départ est que les différentes formes de domination ne soient pas séparées ou additionnels, mais que, au contraire, elles soient interactives dans le processus, dans les conséquences et dans les effets. Ce type d'approche peut être agrandi, Collins nous suggère d'ajouter d'autres variables comme la nationalité, l'âge, l'orientation sexuelle, la religion.

PARTIE II
CHAPITRE 2
LA MÉTHODOLOGIE

L'approche méthodologique utilisée est qualitative, et tel choix a racines profondes dans l'objet de la recherche et dans l'élaboration théorique.

Le choix de la méthode qualitative rentre dans l'impuissance d'obtenir résultats objectifs, surtout en ce qui concerne le phénomène migratoire, très complexe, le chercheur ne peut pas présumer de posséder les variables universelles. Au centre de telle approche, la dimension de la rencontre: "l'exercice d'expérience de l'autre" (Cassano 2003).

Selon les approches post coloniaux, les femmes migrantes représentent un univers de narrations de ceux qui sont restées peu reconnues dans les procès migratoires: reconnaître les femmes dans le parcours migratoire, leurs rôles et leurs stratégies, représente la possibilité d'écouter l'histoire à travers les autres voix, en retrouvant aussi les silences et les absences qui deviennent visibles.

Les catégories choisies pour vérifier les hypothèses de départ sont définies comme les places dans lequel les femmes font expérience de la frontière entre la sphère privée et la sphère publique: on a choisi d'approfondir le travail, la communauté, les associations. À ceci on est choisi d'ajouter une étude de cas spécifique qui est ce de l'île de Pantelleria.

Chapitre 3

Choix de cas

9. Introduction

Le choix des régions où faire la recherche est attaché jusqu'aux facteurs différents et caractéristiques qui seront approfondies dans les paragraphes suivants.

En général il y a des éléments communs, comme l'immigration de longue période par rapport à la réalité nationale et la position géographique particulière, mais on doit considérer aussi toutes les différences des approches institutionnelles et culturelles.

Le choix de la France et de l'Italie rentre dans cet horizon mais c'est nécessaire faire une spécification.

L'objet de la recherche sont les femmes migrantes et leur parcours, les contextes de référence sont les cadres dans lequel les femmes ont créé et élaborées ses propres projets. C'est pour ça qu' on a choisi d'approfondir deux réalités comme celles Française et italienne, différentes pour politique, approches et histoire de l'immigration, et en particulier on a choisi de mener la recherche en Sicile, sud d'Italie et sud d'Europe, et dans les Nord Pas de Calais, nord de France et nord d'Europe. L'objectif est de comprendre comme les parcours des femmes migrantes peuvent être construits à partir des situations, des perceptions et des places différentes, et définir les caractéristiques communes mais au-dessus de toutes les originalités et particularité de chaque parcours.

10. Le Nord pas de Calais, une région frontalier au cœur de l'Europe

Le Nord- Pas- de- Calais peut être considéré comme un observatoire privilégié du phénomène migratoire en France, et c'est défini comme « la région frontalière au cœur de l'Europe » (homme et migrations 1273). La caractéristique principale de la région est le phénomène migratoire sur longue durée et aussi la croissance et la diversité des flux migratoires pendant les dernières années. A partir de ça, on peut dire que « les migrants ont contribué à l'édification d'une société Régional plurielle constituée d' espace nettement différenciés » (homme et migrations 1273). La pluralité de la région a été reconnue a partir de la relecture de l'histoire, qui a été toujours considéré à partir de la mémoire ouvrière et du passé industriel glorieux. Seulement dans les derniers années il y a eu la reconnaissance du rôle joué par les étrangers dans les activités économiques régionales. La présence du pole industriel a attiré beaucoup d' ouvriers qui ont différenciés le profile de migration à partir de la nationalité et du schéma migratoire différent, donnant lieu à parcours d'intégration et aussi à la constitution d'espace

différenciés. Espace comme le bassin minier de Lens, l'ancien pôle de l'industrie lainière à Roubaix, la sidérurgie de Valenciennes, les chantiers navals de Dunkerque, la production de houblon du Cambrésis et tous les industries qui sont nées dans la métropole de Lille: en général les deux piliers de l'industrie régional ont été le textile et l'extraction de la houille. A niveau historique la région est devenue frontalière entre la France et la Belgique, pendant le congrès de Vienne mais dans une première phase, a été toujours le lieu d'une migration traditionnelle et saisonnière liées à l'agriculture d'abord et après à l'industrie, « contribuant à l'homogénéisation de l'espace frontalier, anciennement marqué par une continuité territoriale importante, d'un point de vue à la fois anthropologique et linguistique ». Dans une seconde phase on a le développement industriel et c'est qui fait la différence c'est la nationalité des migrants. La variable considérée c'est l'*éloignement* « géographique ou culturel des étrangers – et, en particulier la différenciation établie progressivement, à la fin du XX siècle, entre les populations étrangères et celles qui provenait de pays anciennement colonisés par la France ». Cette variable porte à la nécessité de réexaminer la conception de *nationalité*, parce que dans le Nord Pas de Calais persiste l'opposition entre les deux images construits : « celle d'une immigration polonaise valorisée et celle d'une immigration maghrébine repoussoir ».

L'histoire de la région est liée à l'histoire migratoire française, à partir de la révolution industrielle régionale qui a provoqué le grand exode belge et après la guerre la nécessité de la reconstruction qui a appelée une migration polonaise très massive. Après la période de crise économique, le Nord Pas de Calais fait partie de régions dont la modernisation et la restructuration industrielle deviennent prioritaires. Les nouvelles migrations dans cette période de croissance économique et de restructuration de la production nationale viennent du monde méditerranéen. Pour le nord de la Méditerranée, les premières sont les italiens, qu'ont fait déjà partie de la migration dans la première phase, et qui sont à l'intérieure d'un accord négocié entre les deux pays: l'Italie fournissait la main –d'oeuvre et la France le charbon. Ça a été dénoncé par les associations qui parlent de vendre les travailleurs pour des sacs de charbon. Dans les années 70 arrivent dans le Nord Pas de Calais aussi les espagnols et les portugais. Pour le sud de la méditerranée, ce sont surtout les travailleurs algériens qui arrivent dans la région. Ils sont directement introduit dans la production un coût très bas pour l'absence de formation professionnelle et recrutés en priorité sur les autres étrangers parce qu'ils

bénéficient théoriquement d'un certain nombre de droits attachés à la citoyenneté française. En 1962 on arrive à 23.400 algériens dans le Nord Pas de Calais, et en 1970 la main d'œuvre immigrée représente le 18 % des ouvriers du textile. Peu à peu l'immigration algérienne devient sédentaire, et donc on a une diversification et un changement du profil de migrant. D'un côté, on assiste à l'arrivée des épouses et à la formation de familles ; d'autre côté on assiste à l'arrivée de jeunes plus instruits et qualifiés. Encore, pour le sud de la méditerranée, on a la migration marocaine. L'accord entre France et Maroc en 1963, a prévu l'arrivée de célibataires sur la base de contrats de courte durée, 18 mois, donc 70.000 marocains sont installés dans la région. Dans les années suivantes cette partie de la population ouvrière de la région a mis en place de grèves pour la parité de reconnaissance avec les autres travailleurs.

Pour tous les groupes issus de ces immigrations les années 50-60-70 sont celles d'une lente prolétarianisation de familles essentiellement paysannes avec son cortège de transformations sociales et familiales.

Comme on considère pour l'histoire migratoire de la France, le choc de la crise économique pendant les années 70 qui a causé une fermeture de frontières : l'immigration zéro c'est le dogme de la France pendant cette période. C'est maintenant qu'on a l'immigration de femmes et de familles, parce que l'unique accès en France c'est le regroupement familial. Au cours de cette dernière partie du siècle, les groupes des immigrés italiens, espagnols, portugais mais surtout polonais, connaissent une dispersion géographique et professionnelle. Pour la première fois on assiste à processus de revendication de la reconnaissance de la spécificité d'origine chez les enfants des migrants, qui pour les polonais prend le nom de « polonité », exprimé dans le mouvement associatif. Les années suivantes sont très importantes soit pour le changement de migration soit à niveau politique. La mise en question du concept d'intégration pour les migrantes qui proviennent des colonies, mais aussi la *marche de beurs* comme moment antiraciste donne visibilité et accès au débat public. Dans un contexte de crise profonde, de diffusion de chômage, et de déclin symbolique et économique de la classe ouvrière, il y a l'épanouissement du racisme et de la xénophobie, qui a été confirmé par les scores électoraux du Front National dans le Nord Pas de Calais.

Mais dans les années 90 la région a repris son rôle productif, avec de nouvelles activités surtout dans le secteur tertiaire et d'autres productions qui ont changées le profil

économique et sociale de la région. Dans 2004 Lille a été choisie comme capitale européenne de la culture. Dans le Nord Pas De Calais, en 1999 on a 131.000 étrangers et 172.000 immigrés. La métropole lilloise reste le centre essentiel, et c'est la seule agglomération de la région où la population étrangère continue à augmenter. Le nœud Lille-Roubaix-Tourcoing accueille la moitié des immigrés de la région, et une large partie c'est à Valenciennes- Dunkerque. En général maghrébins sont la majorité de la population immigrée.

C'est la caractéristique qu'on doit souligner d'une région « en tant que région frontalière le Nord Pas de Calais est une plaque tournante pour les flux migratoires ».

Les dernières années ont été caractérisés pour l'installation du camp d'accueil des étrangers en situations irrégulières près de Sangatte de 1999 à 2002, et dans la ville de Coquelle il y a l'un de centre de détention administrative parmi les plus actives et il y a aussi le tribunal extraterritorial. Tous ça change complètement le profil migratoire, idée qui c'est bien exposé dans ces mots: « les quelques dizaines d'étrangers en situation irrégulière qui errent quotidiennement autour des autoroutes et de vois ferrées de l'agglomération calaisienne dans l'attente d'une hypothétique passage vers une Angleterre rêvée forment incontestablement l'une des figures contemporaines du visage multiforme de l'étranger dans la région frontalière qu'est le Nord Pas de Calais. » (Rainhorn in Homme et Migrations). Une image qui fait penser à ce qui se passe en Calabre, dans la ville de Crotone, où il y a l'emplacement du centre d'identification et d'expulsion, qui est parmi les plus importants en Europe, où c' est facile de rencontrer des groupes de migrants à pied sur la route reliant le centre à la ville. Mais on rappelle aussi les nombreuses images offertes par la présence des centres situés en Sicile.

11. Sicile: une région frontalière aux limites d'Europe

La Sicile peut être définie comme observatoire privilégié pour l'étude des migrations italiennes, parce qu'on considère le phénomène de longue durée qui a subi dans les années des changements différents.

Le choix de la Sicile est lié à caractéristiques différentes et particuliers d'une région qui a été dans le temps, lieu de rencontre entre civilisations et cultures différentes.

Contrairement aux autres régions italiennes du nord, par exemple, les migrations en Sicile ont été moins structurées et la réponse institutionnelle c'est encore aujourd'hui très basse. La Sicile est aussi caractérisée par un fort mouvement migrateur : en même

temps pays d'émigration et d'immigration. C' est une caractéristique supplémentaire qui fait l'expérience migratrice sicilienne différente du reste d'Italie que permet de distinguer des vecteurs différents de la mobilité humaine.

À tous ça, s'associe la position géographique, en même temps porte d'entrée vers l'Europe et frontière, dans les termes de limite et de fermeture.

À niveau historique, le début du phénomène migrateur en Sicile monte au tremblement de terre du Belice en 1968, quand à la suite de l'émigration des Siciliens, il y a une application forte de travail dans les secteurs de la pêche et de l'agriculture.

Par la suite, une augmentation forte de la présence d'ouvriers étrangers est vérifiée surtout dans l'agriculture spécialisée dans la province de Ragusa.

Dans les années soixante-dix la migration devient aussi féminin, avec la présence de femmes africaines et asiatiques, femmes qui a été employés dans le travail domestique. Comme dans les autres contextes, la dynamique internationale (la crise de 1973, et la fermeture des frontières), a changé les procès migrateurs à niveau global avec de nouveaux courants et de nouvelles destinations.

On peut affirmer que, la Sicile dans ce contexte, a représenté un "pont pour d'autres directions des courants migratoires internationales" (Pirrone 2010 p. 34), et dans les dernières décennies c'est devenue le pays de résidence des migrantes qui viennent de pays différents, changeant le profil migrateur à niveau régional. Pirrone propose de diviser l'histoire des migrations en Sicile en 4 périodes. La première : des années 60 à la moitié des années 80, la migration a attaché à la demande de main-d'oeuvre dans quelques secteurs. La deuxième période inclut les années 80 pendant lesquelles aux migrations qui viennent de l'Afrique du Nord s'adjoignent aussi celle de l' Afrique Subsaharien et d'Asie, avec une présence forte des femmes employées dans les secteurs du travail domestique. Dans ces années la Sicile devient "basse d'entrée et transite pour une partie d'étrangers de la population dirigée vers Italie et la Communauté Europeae" (Pirrone 2010 ps. 35). Dans la dernière période, les années 90, le phénomène migrateur est caractérisé par la présence de courants qui viennent de l'est d' Europe, en confirmant les données nationales. Avec ceci il y a une nouvelle phase pendant laquelle on a

l'alternance de la place de Sicile dans les parcours : lieu de passage vers l'Europe et lieu de séjour et intégration⁷⁶.

Des données fournies par l'Istat à janvier 2009 en Sicile on a une présence étrangère résultant en 114.632 unités dont 54389 hommes et 60.243 femmes, avec une fréquence de 2.9% sur le total de la population sicilienne⁷⁷. À ça on doit ajouter presque les 15.000 unités qui ne rentrent pas dans situations régulières.

Ce qui doit être souligné est l'augmentation de la présence des femmes, signe évident d'une application de travail dans les secteurs déterminés, et du changement à niveau général des migrations attachés au processus d'intégration des familles. Les nationalités principalement présentes sont dix, d'origine africaine (Tunisie, Maroc, Île Maurice), Asiatique (Philippines, Sri Lanka, Chine et Bangladesh) et Européenne (Albanie, Roumanie et Pologne) (Pirrone 2010 ps. 36).

Dans les dernières décennies, la Sicile a connu "le pire visage de la globalisation, vue la politique de fermeture et refoulement des migrantes d'Europe" (Pirrone 2010 ps.36).

En effet, la politique de la sécurité et protection, causent éléments qui confèrent à la Sicile le caractère de frontière dans les termes de limites, à l'arrivée des migrantes par mer. À démonstration de ceci, Pirrone soutient, que l'augmentation et la diversification des centres de permanence temporaire fondés en 1998 "sont le témoignage explicite des bornes qu'on a voulu constituer vers les mouvements de gens du Sud du monde" (Pirrone 2010 ps.38).⁷⁸

⁷⁶ Les données sur l'immigration en Sicile confirment à telle intention, comme la présence migratrice est plus petite par rapport à la moyenne italienne et substantiellement en ligne avec les autres régions du Sud. La Sicile est caractérisée comme lieu de débarquer et passage pour les migrantes, mais aussi les étrangers résidants dans la région sont augmentés entre 2007 et 2008 avec un 16,8% par rapport à la moyenne nationale (13,4%). Cependant, le nombre d'immigrés est passé en général de 24.900 en 1991 à 114.000 en 2008 et la croissance sur la population générale atteint de 0,5%, 2,3%. À la suite des processus d'expansion de l'UE, de 2007 la première communauté résidante en Sicile est celle roumaine, (178), a suivi par ce tunisiennes (151), Marocain (9,6%), cingalaise (8%) et le chinois (4%). Les migrantes s'assemblent dans les plus grandes régions urbaines: les provinces dePalerme, Catane et Messine entièrement accueillent par moitié les résidents d'origine étrangère. En 2008 le pourcentage de femmes a soulevé d'un point et demi pourcentage qui atteint 52,5% dans la représentation de 60.225 résidents des immigrés. Une autre donnée intéressante est en rapport avec le taux de naissance dans la Région qui est égal à 9,8 naissances tous les 1.000 habitants. De ces naissances 5% concerne des citoyens étrangers.

⁷⁷ La moyenne à niveau national est du 6.5%.

4. Le Nord Pas de Calais et la Sicile: régions frontalières

Le Nord Pas de Calais et la Sicile sont définis comme les deux observatoires et laboratoires privilégiés pour l'étude des migrations. Les différences entre les deux contextes sont clairement relatives au développement économique et à l'ordre de la politique sociale et pour l'immigration. Différent c'est aussi le modèle d'intégration, assimilationniste le Français, peu défini celui Italien. Mais dans ce cas, on a pensé cependant de valoriser quelques aspects en commun qui appartiennent au cadre théorique de référence qui unit encore une fois la dimension de la théorie et la pratique. Les caractéristiques qu'on veut souligner tournent autour de couple des concepts – qui se traduisent en manière différente en italien et en français- de frontière et limite, que comme on va voir, représentent aussi les piliers fondateurs de la base théorique et des hypothèses qui ont conduit cette recherche.

Les deux régions sont définies frontalières: dans le coeur d'Europe les Nord Pas de Calais, dans la périphérie d'Europe la Sicile et par conséquent sont des contextes situés et la caractéristique importante est la place géographique.

Les régions sont en effet de frontière: le Nord Pas de Calais, établi officiellement comme frontière pendant le congrès de Vienne, et la Sicile dont l'insularité la rend expérience de frontière, et établit la séparation avec les autres pays dans la Méditerranée (dans le cas d'espèce la frontière sicilienne est dans la mer, et il separe les eaux nationales de celles internationales).

Les régions représentent alors l'ouverture et la fermeture, l'entrée vers l'Italie et l'Europe pour les migrants qui arrivent en Sicile, et l'entrée vers l'Angleterre et lieu du passage des migrants en Belgique, Nord Pas de Calais.

Mais les deux sont aussi lieu de fermeture: dans ces régions se mettent en pratique les logiques du refoulement et les deux sont à défense de la forteresse Europe. A témoignage de ça, comme les auteurs soulignent (Pirrone 2010 et Rainhorn 2009), la présence des centres de détention dans les deux régions et l'incorporation des aspects les plus négatifs des politiques sur la sécurité.

C'est le noyau central du choix des deux cas et la question qui a conduit la recherche peut être synthétisée ainsi: comment les femmes construisent ses propres parcours dans deux contextes de frontière?

La dernière chose à souligné sont les aspects et les caractéristiques que la recherche scientifique a probablement peu valorisé, mais que du point de vue des femmes ne peuvent pas être considérés de peu de mérite. Les régions ont des bagages culturels importants, une fort lien avec le territoire et avec les traditions, une spécificité aussi linguistique (les dialectes siciliens et le ch'ti) qui, d'une certaine façon, ne soit pas traduit dans dynamique de fermeture mais, au contraire dans les échanges culturels qui changent réciproquement. Les régions, en effet, pour histoire et approches sont le résultat de réunions, fruits d'une mobilité élevée qui a caractérisé le multi dimensionnalité des contextes à niveau culturel, et cela est traduit dans dynamique de réception et d'accueil qui facilitent la rencontre et la reconnaissance de l'altérité.

PARTIE III

Chapitre 2

2.1 Le travaille des soins en Italie.

Une notion fondamentale dans les études de genre c'est la *double présence*. Repenser le travail à la lumière de la double présence permet de recentrer la subjectivité individuelle, mettant en évidence les voies et restaurer la dignité des femmes en tant que femmes. Ce processus rend visible le travail invisible des femmes dans la sphère domestique.

Il ya eu nombreuses définitions sur le travail domestique, le travail de service et le travail de soins, mais tous posent l'accent sur la capacité de faire front "à des tâches multiples et composites: nous avons aujourd'hui un terme technique, multitâches» (Balbo 2008, p. 60). Travail de soins signifie surtout : «interpréter et de définir les besoins de chacun et satisfaire les désirs" (Balbo 2008, p. 61). Avec ceci, revient l'idée d'une femme qui reste dans un seul rôle, celui de femme et mère.

L'entrée des femmes italiennes dans le marché du travail a subi plusieurs changements qui entrent dans le champ d'application de «l'économie et la politique. Arlie Hochschild Russell a déclaré que l'absence des femmes qui sont en travail, appelle "l'industrie des soins", pour chercher à combler ces espaces, à travers la demande de travail qui est atteint par les femmes migrantes.

Le travail de soins est un détachement émotionnel, et l'espace dans lequel l'interaction se déroule entre proximité et distance. À cet égard, Dotatella Barazzetti parle de «l'invasion du marchè dans la vie privée." Les immigrants font partie de ce qu'on appelle «la chaîne mondiale des soins», puis ce sont elles qui portent le «tâches nécessaires à la vie quotidienne »(Barazzetto 2007, p. 140)

Utiliser la catégorie des doubles présences permet de considérer les femmes migrants en tant qu'acteurs sociales de leur situation et ça permet de quitter la lecture sur un seul problème comme par exemple, que les théories de pouvoir ou d'exploitation de leur travail. L'invisibilité qui caractérise les femmes dans le travail de soins est un

autre élément de similitude entre les situations des femmes italiennes et les femmes migrantes, ils parlent d'un type de travail, de soins, liés à la sphère de la reproduction qui a toujours été traditionnellement le rôle des femmes, réduites au silence dans le domaine public.

L'hypothèse alors c'est que les femmes choisissent la double présence. La femme migrante dans cette façon devient visible, est considérée comme faisant partie d'un processus organisationnels dans la dynamique familiale. Le dépassement de la frontière entre la reproduction et la production est constamment traversé.

Dans le cas de la Sicile, en 2008 la présence des femmes migrantes était déjà le 52,6% de la population étrangère résidante, et en 2007 le recrutement de femmes ont été supérieurs de 40% au total. La nationalité est plus présente aujourd'hui c'est la Roumanie 17,8% et la majorité de ces femmes sont employées dans les travaux domestiques et de soins.

Pour ce qui concerne les motivations, on peut souligner le lien avec la famille : elles tant que mères ou filles. La femme devienne, lui-même un instrument de mobilité.

Les difficultés à l'arrivée. Les changements que ces femmes vivent se concrétisent dans la vie quotidienne et dans les aspects de la langue, la nourriture, et le fait de rester dans petits villages.

Les situations de travail des femmes impliquées dans le travail de soins seront analysées à partir de quatre dimensions: espace, temps, activités et relations.

Le travail de soins est un laboratoire pour observer non seulement les relations au sein de la famille mais aussi à l'extérieur et les processus d'ethnifications.

Le paradoxe dans ce type de contenu est le fait que ces femmes entrent dans le marché du travail à travers la sphère privée : «la ségrégation dans la sphère privée pour entrer dans la sphère publique »(Barazzetti 2007).

Comment est-ce vécu par les femmes migrantes? La réponse est liée à la voie subjective et individuelle, mais toutes les histoires montrent la centralité du travail, l'importance et la valeur qui est attribuée à cette activité. Le lien entre le travail et la famille se reflète dans tous: d'abord, la relation avec la famille qui est l'employeur variable déterminante de la positivité ou la négativité du parcours.. Deuxièmement, la relation avec la famille d'origine et dans la plupart des cas, avec leurs enfants.

La chaîne de soins, donc, prend une autre fonction: les femmes d'ici sont, en bref, de « badanti » mais, dans les pays de départ, elle doit avoir une autre femme pour faire

l'aidant dans sa maison.

Une « chaîne de badantato" pourrait être défini: une caractéristique apparaissent ici intéressante, se réfère au marché du travail dans les pays de départ et à la entrée des femmes.

Le travail de soins est en ce sens, la frontière parce qu'il offre la possibilité de repenser les rapports entre famille et travail, entre l'intime et privée.

2.2 Le travail dans les cas français

12. Emploi dans les services et travail des femmes

Les femmes sont de plus en plus nombreuses dans le marché du travail. Mais, on assiste à une nouvelle transformation concernant la place des femmes, qui touche le salaire et qui n'implique pas d' inégalité. Le taux d'activité des femmes a redoublé depuis les années soixante passant de 40% à 80%. Mais, comme on a souligné dans les interviews la hausse du chômage et la croissance de certaines activités dans le secteur tertiaire ont modifié les conditions de leur accès à l'emploi. Du point de vue de cette recherche on peut affirmer qu'il y a des éléments qui rendent les frontières entre activité, inactivité et chômage très souples.

Les difficultés dans les parcours professionnels et personnels sont devenues plus nombreuses et le poids est plus lourd pour les femmes que pour les hommes. Toutes les caractéristiques du marché du travail, comme la précarité, rendent les femmes plus vulnérables pour ce qui concerne leur implication dans la sphère privée et familiale.

A partir de ça, on peut dire comme Silvera affirme, que « les femmes sont en première ligne dans la course à la gestion des temps de vie (vie professionnelle, familiale, ménage, vie sociale et personnelle) » (Silvera in Maruani 2005 p. 266), et c'est sur cette gestion des temps que reposent les principales formes de discrimination. Donc, le débat public a été articulé sur ces aspects et sur le rapport entre le temps privé et le temps public.

Lorsque les femmes sont entrées dans le monde du travail, le ménage est resté une affaire des femmes : « soit qu'il s'agisse des taches ménagères ou des soins apportés aux enfants, au seuil du XXI siècle, les activités ménagères sont essentiellement assurées par les femmes » (Puech in Maruani 2005 p. 176).

Même pour le cas français, on met l'accent sur la situation à l'intérieur de la famille qui est vue comme le lieu où il y a l'appropriation matérielle de la force du travail des femmes par les hommes. Les débats se sont focalisés surtout sur « la liaison entre la

sphère privée et la sphère professionnelle et ils reposent sur l'idée que ce qui empêche la reconnaissance sociale du travail ménager c'est son invisibilité et sa gratuité » (Puech in Maruani 2005 p. 176). Les recherches sur ce domaine ont été effectuées sur le rapport entre vie familiale et professionnelle, et sur ce qui a été définie comme disponibilité permanente, puis les résultats sont arrivés à confirmer le théorie sur la suprématie masculine. La division entre la production et la reproduction devient un problème d'ordre publique et politique depuis les années 70 et 80.

Le travail ménager a été donc défini publiquement comme l'ensemble des activités réalisées gratuitement chez soi qui peut être évalué selon les règles du marché (Chadeau Fouquet 1981). A partir de ça, on peut dire que, le travail ménager a été considéré par le pouvoir public comme une réserve d'emploi qui a permis la création des emplois familiaux (Fouquet 2001). Ces emplois ont été toujours accomplis par les femmes.

Une première définition d'emploi dans services désigne l'aide à domicile. Quand le mot apparait dans le débat public, il a été considéré à partir des différentes bases théoriques. Mais, au fond les emplois du service à domicile cachent la différence de sexe, la précarité, l'inégalité et la dévalorisation. Dans les années cette idée a changé de signifié et maintenant, on peut parler de travail ménager au sens très large : comme Angeloff écrit « les femmes qui travaillent à domicile aident ou remplacent toute personne rencontrant des difficultés passagères ou permanentes. Elles ont un rôle dans l'accomplissement des actes essentiels de la vie courante (toilette, préparation des repas, ménage, courses, démarches administratives)» (Taguieff in Maruani 2005 p. 282).

La politique des règles qui établi le salaire est mise en question par le débat public pour ce qui concerne la possibilité de payer un emploi qui touche l'intimité, les soins et les relations. Meme chose pour le cas italien qui donne la possibilité de réfléchir sur le signifié à donner à l'emploi des femmes à l'intérieur de la sphère privée. Le secteur de l'aide à domicile pose la question de la féminisation d'une profession, un processus qui intéresse plusieurs secteurs professionnels dans lesquels on trouve la présence des femmes. Ceci est mis en évidence au cours des interviews au moment où les femmes affirment que le recrutement part des centres de formation ou d'emploi. Donc le travail sur la différence de sexe se retrouve au niveau institutionnel et formel.

13. Le travail chez les femmes migrantes

La vision de la femme migrante a été liée à l'image des épouses qui rejoignent leurs maris et qu' en France concerne la sphère privée. Aujourd'hui, les statistiques de l'INSEE (1999) montrent que les femmes immigrées sont de plus en plus actives, même si on parle des emplois peu qualifiés et pour le 37% de travail à temps partiel.

On peut considérer le travail comme « vecteur de changement » qui « engage une adaptation personnelle à l'égard de l' environnement, ce qui implique des modifications au niveau de valeurs, de style de vie, et d' identité » (Calonne 2004). On parle de changement qui peut mettre en question les rapports avec les pays d'origine, avec l'entourage social, le rôle de mère et d'épouse. Les recherches qui ont été conduites en France (en Haute- Garonne 2002), ont pris en considération deux idées de travail chez les femmes migrantes : d'un coté les femmes perçoivent les aspects positifs et « revendiquent généralement le fait d'être actrices de leur travail » (Calonne 2004). De l'autre coté le travail est vécu comme quelque chose qui va toucher leur vie personnelle et privée surtout pour ce qui concerne le rôle de mère et d'épouse. A partir des résultats de ces recherches (2002), on peut parler du travail comme un moyen qui permet de percevoir les différences entre leur milieu dans les pays d'origine et celui de la société française.

Un élément à considérer c'est la langue: les femmes migrantes qui ne connaissent pas la langue ne peuvent pas travailler. Il y a beaucoup d' explications possibles sur ce sujet parce qu'on parle de « conflits intérieur d' un coté en raison d'un désir d'intégration et de l'autre de résistances plus au moins conscientes face aux valeurs et aux habitudes du pays d'accueil.»(Calonne 2004). Encore, on doit parler de l'absence des informations, surtout sur les droits de travail et le rapport avec le patron qui cherche à les exploiter. Souvent, les femmes migrantes n'osent pas refuser ce que le patron leur propose , même si le travail est difficile.

Mais on peut poser la question : quel est le changement que le travail porte dans le parcours des femmes migrantes ?

La réponse, même pour les femmes migrantes c'est en relation aux temps de travail, c'est toujours le problème du rapport famille/personne/travail.

Mais, il y a des femmes qui donnent priorité à leur appartenance culturelles et veulent satisfaire leur rôle de mère et d'épouse.

Pour certaines femmes, le travail c'est « une autre vie, qui permet d'oublier et de se soustraire aux contraintes des réseaux familiaux et sociaux » et « le travail est parfois une occasion pour résoudre les conflits avec leur identité culturelle » (Calonna 2004)

La valeur centrale c'est surtout la possibilité d'être autonome, donc le travail comme espace d'indépendance à l'égard de l'époux. L'indépendance économique devient une sorte de pouvoir de décision et contribue à donner aux femmes l'idée d'être un véritable soutien pour la famille.

Encore, le travail permet de rompre l'isolement, d'être en formation (aussi linguistique). Le travail permet aux femmes de connaître les autres et de changer des valeurs et des idées : « Elles veulent quitter leur statut de mère/épouse, et n'hésitent pas à rejoindre des activités de quartier, des cours d'alphabétisation et de formation. Ces structures constituent un espace privilégié leur permettant de se retrouver pour parler et pour apprendre. Cet espace est un lieu intermédiaire entre l'espace sociale et l'espace familial » (Calonna 2004).

Selon l'auteurice de cette recherche : « le travail peut être perçu comme un facteur d'émancipation. Les femmes qui travaillent se sentent capables et plus sûres d'elles. Elles acquièrent une certaine fierté. Elles occupent une place par le travail » (Calonna 2004)

14. La recherche

A partir de ça la question à la base de la réflexion sur le travail en France est la suivante: quel est le changement que le travail porte dans le parcours des femmes migrantes?

On a considéré la différence entre Italie et France, en Italie la majorité des femmes migrantes est engagée dans le travail ménager et à soigner des personnes. En France c'est différent parce qu'il y a une différence politique de deux systèmes, en effet en France on trouve une organisation institutionnelle tandis qu'en Italie la demande et l'offre de travail marchent au niveau informel, privé et elles sont liées à des dynamiques spécifiques du marché.

En considération des recherches qui ont été effectuées en France, on peut élaborer des hypothèses pour la recherche sur ce domaine.

15. La première se réfère à ce qu' on appelle dans le débat le temps et le rapport .
Même pour les femmes françaises, on peut utiliser la catégorie de la double présence (Balbo 2008) pour comprendre les situations des femmes migrantes.
16. Il y a des femmes qui ne veulent pas renoncer au rôle de mère et d'épouse et qui ne travaillent pas.
17. Mais, il y a des femmes qui cherchent un travail pour échapper à leur rôle traditionnel
18. L'accès au travail est considéré comme un moyen pour l' indépendance et l'autonomie mais c'est aussi l'occasion pour sortir de l'isolement lié aux situations familiales ou communautaires

Pour c'est qui concerne la première hypothèse, on a rencontré la responsable du CORIF, (Collectif Régional pour l'Information et la Formation des Femmes) qui c'est une association loi 1901 dont la finalité est de promouvoir l'égalité entre les femmes et les hommes, et notamment l'égalité professionnelle.

Le CORIF s'occupe de la formation, pour apporter une réponse en terme de formation aux besoins des femmes souhaitant commencer une activité professionnelle. Il propose depuis cette date des prestations d'aide à l'orientation et à la définition d'un projet professionnel qui a pour objectifs de donner aux femmes tous les moyens d'accéder et d'occuper durablement tous types d'emplois, notamment en étendant leurs choix professionnels et en favorisant leur accès à des secteurs d'emploi non traditionnels pour elles. En particulier, le Corif s'occupe d'une activité d'accueil et d'accompagnement des femmes, soit individuel, soit collectif, sur des prestations d'aide au bilan, à la définition de projet, et au recrutement professionnel et d'une activité d'instruction, d'études et d'accompagnement des acteurs de l'accueil, de l'orientation, de la formation et de l'emploi sur le problème de l'égalité professionnelle entre les hommes et les femmes.

La volontaire de l'association affirme que : « *toutes les femmes n'ont pas la même perception du travail* » et encore « *Il faut travailler sur les préjugés, sur le stéréotype qui reproduit discrimination et aussi, il faut travailler sur la liaison entre la sphère privée et publique* ». Pour rejoindre cet objective, l'association travaille « *sur la méthodologie de choix, parce que la mixité n'est pas inégalité mais c'est quelque chose qui permet de construire égalité. Donc on travaille aussi sur la formation pour la mixité du travail* ».

« Pour c'est qui concerne le travail ménager on parle de processus – continue la volontaire - de ethnicisation du travail. Quand les femmes arrivent, au bureau pour l'accueil des migrants, on dit aux migrants d'aller au pole pour l'emploi, et on les envoie au travail ménager ou à soigner des personnes, il y a des conventions entre les bureaux pour ce type de travail. Donc il n'y a plus la considération des parcours individuels et la formation des migrantes par contre on cherche des stratégies qui orientent et qui mettent à l'aise.. Il faut aussi penser à l'humiliation pour ces femmes à être envoyées directement ici».

Donc, la première hypothèse peut être vérifiée, parce qu' on la retrouve dans les propos et les mots des femmes qui travaillent au Corif : la nécessité de trouver des catégories nouvelles pour désigner la double présence des femmes dans le monde du travail et la sphère privée. Une nécessité qui passe à travers le changement d'image de la femme liée au travail « émotionnel » avec la formation pour le travail professionnel et techniques (dans le chantier, pour conduire un bus, par exemple).

La deuxième hypothèse - Il y a une catégorie de femmes qui ne veut pas renoncer au rôle de mère et d'épouse et qui ne travaille pas- c'est toujours confirmé par la majorité des femmes rencontrées. Les phrases que les femmes répètent sont : *« non, je n'ai jamais travaillé, il y a les enfants, après la maison et tout ça »* et encore *« il n'y a pas le temps, je doit penser à la maison et les enfants sont petits»*. Celle qui disent ça sont les femmes plus âgées, qui n'ont pas une formation même dans les pays d'origines, qui ont des difficultés à parler la langue française et qui sont en France depuis longtemps. Pour ces femmes- là, le travail c'est pas quelque *« chose pour les femmes »*, qui restent à la maison et qui doivent penser à la famille, quand le mari travaille.

La situation est très différente pour les femmes migrantes qui sont jeunes. Pour elles, on peut parler de désir de travail, le travail c'est quelque chose qu'on veut et qu'on cherche. Une jeune femme algérienne raconte: *« je parlais déjà le français. J'ai travaillé, et j'ai eu l'occasion de travailler avec des perspectives. Avant je travaillais, pas maintenant. J'ai 29 ans »*, et une autre femmes affirme : *« Je suis spécialisée en droit, je suis avocat, mais là les diplômés ne sont pas reconnus, il faut faire d'autres études et l'examen, et après attendre la réponse. Mais je veux continuer à travailler dans mon domaine et continuer à étudier»*.

Donc, cette catégorie de femmes est caractérisée par l'âge, mais aussi par l'expérience dans les pays d'origine. Soit si l' on parle du travail, soit si l'on parle des études, ces

femmes veulent continuer un parcours de formation qui est surtout personnel et n'est pas lié à la famille. Pour ces femmes, le travail fait partie du parcours individuel, qui doit être partagé avec le mari et la famille. Dans ce sens on peut vérifier aussi la troisième hypothèse, - il y a des femmes qui, cherchent un travail pour échapper au rôle traditionnel- parce que toutes ces jeunes femmes ne répondent pas à l'appel de la tradition qui voit les femmes comme mères et comme épouses.

Enfin la dernière hypothèse peut être remarquée chez les femmes qui ont un travail. Il y en a beaucoup qui soulignent la possibilité de « *gagner , d'être autonome* », comme affirme une femme algérienne, et encore une autre femme dit « *j'ai besoin de travailler. En Algérie je ne travaillais pas mais maintenant je travaille et je suis bien, je suis seule et je n'ai pas de problèmes.* ». Une situation particulière c'est celle de femmes divorcées, par exemple, une jeune femme qui avait deux enfants et qui disait « *mon mari était très rigide, très sévère. Il me frappait. C'était douloureux. Mais j'ai trouvé la force pour aller, pour commencer une nouvelle vie, mais seulement quand j'ai trouvé un travail. Pour vivre seule, indépendante* »

19. Conclusions.

En conclusion de cette réflexion sur le travail des femmes migrantes dans le Nord pas de Calais, on ne retrouve pas la centralité de cette expérience à l'intérieur du parcours migratoire. D'abord les femmes en France n'émigrent pas pour trouver un travail, au contraire de ce qui passe pour les femmes migrantes en Italie parce que le choix de partir est fortement lié à la possibilité d'obtenir un travail. Après le travail pour les femmes migrantes dépend de l'âge et de la formation des femmes. Mais, le travail n'influence pas le parcours d'intégration et ne peut pas être considéré comme l'espace de frontière, dans le sens de cette recherche, entre la sphère privée et la sphère publique quand on parle de travail pour les femmes migrantes en France on parle déjà de sphère publique.

Chapitre 3

Les associations

1. Les associations des femmes migrantes en France.

Le but de cette partie du travail est décrire les expériences des femmes migrantes et le mouvement associatif comme moyen utile de la reconnaissance réciproque et de la création du capital social, ainsi que de valoriser les stratégies qui ont permis aux femmes de devenir protagonistes du changement et de sortir de leur dimension privée.

Une des premières considérations à faire concerne les rapports familiaux créés à la suite du partage de l'espace. Sossie Andenzian et Jocelyne Streiff (1983) analysent les relations de voisinage des femmes du Maghreb en France en soulignant la richesse, ainsi qu'un changement du rôle des femmes à l'intérieur des communautés. En particulier, les auteurs parlent du maintien de l'identité du groupe, non pas parce que les femmes sont les gardiennes de la tradition, selon certains stéréotypes, mais surtout parce que la présence des foyers et l'absence d'institutions dans le processus d'intégration, permet de : "*garder les lieux collectifs d'innovation et de nouvelle interprétation des comportements*" (Campani, 2000).

Tout ceci signifie que les relations de voisinage dans les pays d'origine deviennent de véritables réseaux de solidarité dans les pays d'accueil, c'est le rôle des femmes qui change ??? (je n'ai pas compris). Selon les auteurs, le rapport de voisinage est plus fort que les liens de parenté. Un rôle important est attribué aux fêtes, enracinées dans le culte religieux et réservées aux hommes qui, toutefois, représentent aussi une occasion de rencontre pour les femmes surtout dans la phase d'organisation.

L'analyse des fêtes, à travers les critères de la durée et de l'échange, a permis d'analyser de nouveaux comportements telle que la transposition de la danse et des chansons dans un contexte tout à fait nouveau .

Les femmes du voisinage et la création de réseaux représentent donc un moment de socialisation où l'on parle des difficultés et des tentatives de solution. Cela est un

moyen pour aller au-delà de la sphère privée, c'est le début d'un processus de diversification de l'espace social.

2. Histoire des associations

La naissance des associations peut être considérée comme une conséquence du manque de participation et de présence de migrants dans la sphère publique. Il est donc l'instrument de médiation entre l'ethnicité et la citoyenneté

Le droit d'association est un droit humain reconnu en 1948, et puis en 1950 par la Convention Européenne sur les Droits et les Libertés. Les associations peuvent être considérées donc comme des espaces intermédiaire entre les cultures de départ et celles d'arrivée, lieu de négociation, de communication et de création, (Mozzo- Counilin en Gatugu, Amoranitis, Manco, 2004).

L'objectif principal est d'unir les citoyens dans un espace social autour d'un projet commun, qui devient un facteur important dans la socialisation et la collocation des ressources identités. Selon Perrotti, l'association est un espace de convivialité, un moyen d'échapper à la solitude, de s'opposer aux difficultés de la vie, de trouver un soutien psychologique, de s'aider, de trouver de la solidarité.

L'associationnisme répond à la nécessité d'une visibilité politique et sociale, ainsi qu'aux besoins d'un environnement politique et social et à la nécessité d'une communauté, où le migrant vit une situation de marginalisation et d'exclusion.

Les associations sont le résultat de la transformation du réseau informel et leur formation est une étape essentielle dans le processus de stabilisation.

Les nouvelles associations peuvent être distinguées en:

- associations de type ethnique, ou de toute façon sur la base de l'appartenance nationale
- associations engagées sur le sujet de l'immigration
- associations de femmes comme institutionnalisation des mouvements féministes
- associations de lutte contre le racisme
- associations de migrants en général
- associations de représentants des communautés
- associations pour la culture et la mémoire
- associations de type religieux

Les associations de migrants ont toujours été considérées comme étrangères et sous contrôle de l'Etat. Seulement, après les années vingt, elles commencent à revendiquer l'égalité et les mêmes droits que les associations nationales.

Avant d'intervenir parmi la population et trouver des représentants d'un parti politique, les associations ont agi sur un plan strictement culturel. Après avoir noté les limites de la démocratie locale à cause de l'introduction du suffrage municipal direct, les associations interviennent pour pénétrer dans le domaine de ce qu'on appelle la citoyenneté.

Dans l'histoire de la République Française, le droit d'expression et liberté d'association sont liés dans la déclaration des droits de l'homme et du citoyen en 1789 on lit que "*le but de toutes les associations politiques est la conservation des droits naturels et imprescriptibles de l'homme*". Avec la révolution française, les mêmes protagonistes refusent l'existence d'actions intermédiaires entre l'individu et l'Etat: c'est le signifié de la loi Vous Chapelier, adoptée dans l'assemblée constituante le 14 juin 1791, qui empêche l'action collective et associative pour les ouvriers. C'est à cette période que Marat affirme que c'est "*une véritable usurpation des droits souverains du peuple et de leurs représentants*"

Il faut attendre la fin du XIX siècle pour avoir le droit de réunion, de liberté de presse et la reconnaissance des syndicats. En 1884 le ministre Pierre Zaldeck-Rousseau fait approuver la loi sur les associations professionnelles et une fois devenu président, il inspire la loi de 1901.

La loi relative au contrat d'association définit les associations comme "*la convention par laquelle deux ou plusieurs personnes mettent en commun, d'une façon permanente, leurs connaissances ou leur activité dans un but autre que de partager des bénéfices*".

En 1939, le gouvernement Daladiers signe la loi sur les associations étrangères, définies comme de véritables associations avec leur siège à l'étranger, dirigées par des étrangers, ou avec une présence étrangère parmi les membres (un quart sur le total). Il faut encore souligner l'interdiction dans le statut de participer à l'activité politique. Par conséquent, on ne reconnaît aux étrangers que le droit d'association et pas celui d'expression politique.

Les associations nées à cette période ont donc comme objectif celui de répondre aux besoins sociaux et culturels des travailleurs migrants pour avoir une aide juridique, matérielle ou morale.

La figure centrale pour les immigrants est celle du travailleur de sexe masculin qui n'a aucune conscience politique, selon l'idée que pour participer à la vie démocratique de l'État il faut être Français. La décentralisation et le processus de décentralisation et de démocratie participative des années soixante-dix mènent les citoyens à une plus grande attention envers les problèmes locaux, comme par exemple les municipalités, les quartiers, et ce même si l'Etat conserve son rôle central. Les associations de migrants qui sont nées au cours de ces années pour aider les gouvernements locaux n'ont pas un caractère coercitif. Le but est la participation à l'élection, considérée comme une forme de participation politique

Grâce à l'organisation des états généraux de l'immigration en 1988, l'association *Mémoire Fertile*, commence à donner une importance au thème de la citoyenneté comme les associations de parents d'élèves et commence aussi à réfléchir sur la création d'un pouvoir de contrôle et de logique de changement dans le jeu politique. La reconnaissance du droit de vote et d'éligibilité aux élections au niveau européen rend possible une nouvelle perspective d'évolution pour les associations qui finalement s'intéressent au débat sur les droits politiques

À Ce niveau, en reprenant la division en phases, dont on a parlé dans la première partie de ce travail, c'est possible de mettre en relation les associations avec l'histoire de l'immigration française.

Dans la première étape, où l'immigration est temporaire et les travailleurs sont des hommes, les associations sont orientées vers le « retour » et elles entretiennent des liens avec les pays de départ et ont une position « réservée » à l'égard du pouvoir public

Dans la deuxième étape, avec la présence des femmes migrantes, les associations ne sont plus orientées vers le retour, mais à la stabilisation. Dans les années soixante avec la naissances des grandes associations, les liens avec les pays d'origine se renforcent et par exemple on assiste à la naissance de l' « Association amicale des Algériens en Europe »

Telles stratégies associatives (je n'ai pas compris) sont présentes dans l'espace publique français tandis que les associations peuvent être considérées comme de véritables espaces intermédiaires, ni complètement communautaires (dans le sens des communautés d'origine) ni complètement publiques. On peut illustrer, ici, par quelques exemples pour mieux cerner la division en phases et les objectifs poursuivis.

« *L'association amicale des Algériens en Europe* » peut être considérée comme intermédiaire entre les anciens pays colonisés et les migrants qui vivent de nouvelles formes de solidarité dans le pays d'accueil. Les objectifs sont presque institutionnels et sont caractérisés par une structure hiérarchique et logique qui peut être définie « du haut », les relations à l'intérieur sont secondaires, l'intérêt est à l'égard de « ses propres » et pas vers les migrants en général. Les activités peuvent être considérées comme une sorte de guichet ouvert au public et les membres sont des personnes qui utilisent ce service. Les activités proposées sont orientées vers le retour et donc on alimente les rapports avec les pays d'origine. On a de véritables *parcours* de conservation de la mémoire.

Les associations des années quatre-vingt sont définies comme "associations des pères », le contexte est différent et de plus la gauche au pouvoir implique une augmentation du nombre d'associations. Nées d'abord au niveau local, les associations deviennent ensuite nationales avec leurs objectifs de lutter contre le racisme et promouvoir l'intégration.

Les associations locales naissent grâce à la présence d'un réseau d'aide sur le territoire, elles revendiquent un discours politique et culturel. Elles affirment, par exemple à cette période, qu'il faut " *refaire* la démocratie française, s'approcher du peuple, définir *un endroit* communautaire destiné à intégrer le nord et le sud "(Homme et Migration, voies associatives action citoyenne n°. 1229, Janvier-Février 2001). Dans cette phase, on assiste à la formation d'une identité qui se développe dans une logique individuelle se détachant du groupe communautaire.

Dans les années 90 on parle d' « associations des fils ». Les objectifs ne sont pas déclarés et clairs, on a peu de formalisation et les associations naissent sur des territoires avec la présence d'une certaine ethnie, où l'on trouve des relations de voisinage et on reconnaît l'institution.

3. Les associations des femmes migrantes

Durant ces années, on a des associations comme *L' Association les amies de la "maternité"* nées comme des moyens de connaissance et d'échange sur la condition de la *mère*, mais ces objectifs deviennent bientôt marginaux. Comme les autres associations, celles qui sont nées dans cette phase s'activent pour créer des groupes où les personnes peuvent s'exprimer librement ou parler de leurs problèmes. Elles

privilégient aussi le travail sur l'écriture. Les objectifs sont aussi le soin médical et psychologique, les liens avec les services sociaux, l'éducation des enfants, la participation à la vie scolaire des enfants.

L'histoire de ces associations permet de comprendre la participation graduelle vers la sphère publique, dans une dimension spécifique qui concerne les rapports sociaux des sexes. Beaucoup de femmes utilisent l'association comme point de départ, comme tremplin pour la mise en discussion de leurs positions. Ainsi la participation implique un processus graduel d'éloignement du privé même si au début les femmes étaient prudentes soit envers les voisins, soit envers leur époux. Si on analyse l'emploi de l'espace et du temps on remarque que ces femmes ne se voyaient jamais le soir et elles se rencontraient parfois loin de leur maison : au village, au centre historique ou dans le quartier. Elles gagnent leur liberté en échappant au contrôle social.

L'éducation des enfants est un rôle attribué aux mères. Cela signifie que le changement passe à travers les enfants dans le sens où les mamans leur font comprendre le pourquoi de leurs actions. Dans cette phase, ce sont les hommes qui assument les rôles de responsabilité des associations. C'est une stratégie des femmes car ils peuvent comprendre et partager des choix communs. On peut conclure que la participation aux associations représente la réalisation d'un *nous* qui détermine un double éloignement de la société d'origine et de celle d'accueil.

En ce qui concerne les associations de femmes nées à cette période, il est nécessaire de prendre en considération "*Nanas-Beurs*", "*Voix d'Elles-Rebelles et Voix de Femmes*". Ces associations mettent en évidence le rôle actif des femmes immigrées dans le mouvement associatif qui a contribué à modifier leur rapport dans l'espace public et de transformer, de l'intérieur, la sphère privée. Les trois associations ont été fondées par des femmes maghrébines avec le but d'affirmer une autonomie dans la sphère privée pour entrer dans celle publique. Les associations travaillent en essayant de réfléchir sur la discrimination de genre et la discrimination raciale. L'auteur de cette recherche affirme , "*Elles contribuent de ce fait à interroger les principes du « modèle républicain d'intégration » et les modalités d'exercice en France de la citoyenneté*" (Corinne Mélis, in *Revue européenne des migrations internationales*, 2003).

Les mêmes fondatrices peuvent affirmer que "la constitution des Nanas-Beurs autour d'un projet de mobilisation communautaire, mais fondé sur des revendications de pleine participation des immigrés et de leurs enfants à la société française, reflète l'esprit des

débuts de l'associationnisme civique issu de l'"immigration " (De Wenden et Leveau, 2001). L'association introduit en outre dans les débats publics la dimension sexuelle pour obtenir l'égalité des droits concernant, soit le domaine familial, soit le domaine communautaire. De plus, elle affirme que les discriminations directes et indirectes (De Rudder ,1995), spécifiques vécues par les femmes et les filles immigrées intéressent la société dans son ensemble.

On peut donc souligner que le projet associatif va au delà des revendications relatives aux discriminations de genre, au-delà du racisme, mais aussi au-delà de l'exclusion sociale et de l'espace de relégation. Les activités de ces associations qui travaillent en réseau se concrétisent dans l'accueil des femmes en situation de difficulté et sur l'information et la formation concernant la population.

4. La recherche

La question centrale quel est le rôle des associations pour les femmes migrantes?
Les références théoriques sont liées aux hypothèses qui on explique comme:

1. Les associations représentent la place sociale dans lequel les femmes migrantes vivent le rapport entre présent, passé et avenir. (*Dynamique rester*: possibilité de vivre un rapport dynamique entre mémoire, conscience du présent et projet pour l'avenir)
2. Les associations sont l'endroit de convivialité et elles permettent de faire front aux difficultés lié au procès migratoire.
3. Les associations représentent le pont entre la sphère privée et la publique, à travers les dynamiques d'autonomisation de la femme migrante.
4. Les associations sont l'endroit de la création de capital social lié aux procès de reconnaissance individuelle et politique.
5. Les associations sont l'instrument de participation politique dans les termes de la revendication et de la population.

Après la reconstruction de l'histoire et des principales caractéristiques du mouvement Italien associatif et Français, on a procédé à la description et classement des associations Italiennes (12), et françaises (16) qui on a rencontrées.

La première caractéristique est l' origine et la naissance du mouvement à la base de la formation des associations, et le fait qui ceci arrive en partant d'une exigence concrète,

d'une action volontaire à l'émerger de situations de difficulté et d'obstacle à l'intégration. Il y a aussi un fort lien avec le quartier, et la conscience des situations et des réalités économiques et sociales. Les partenariats et la création de réseau représentent la valeur adjointe de l'engagement associatif.

Pour la vérification des hypothèses de départ qui ont guidé la recherche dans les associations, on procédera en examinant les fonctions qui influent sur les parcours des femmes.

Les cours d'alphabétisation: L'alphabétisation est un parcours de conscience de soi-même et du milieu qui les entoure, de connaissance des nouveaux contextes qu'elles se trouvent à vivre après le départ et à la stabilisation dans un autre pays. Pour les femmes qui sont déjà en France depuis beaucoup d'années ceci représente le début d'un parcours qui met au centre les propres capacités; avec ceci les femmes commencent à se mettre en jeu toutes seules. Les cours d'alphabétisation changent donc réellement la vie de ces femmes soit à l'intérieur de la famille qui à l'extérieur: à l'intérieur il change le rapport avec les fils, on instaure un dialogue différent, et à l'extérieur vers les institutions. Ce qui change la vie quotidienne c'est surtout le pouvoir de sortir seules. Les cours d'alphabétisation et de la langue française est prévu par la normative sur l'immigration, pour obtenir les permis de séjour.

Les laboratoires sont des endroits de développement et reconnaissance des capacités, endroit de créer des liens libres, acquisition de conscience du soi et du propre corps.

L'accompagnement administratif et la tutelle des droits est une dimension publique et privée, avec la création de points de référence, reconnaissance.

À la lumière de ceci les associations sont la frontière entre particulier et publique et espace d'acquisition d'instruments pour "marcher dans la sphère publique » et pour apporter changements dans la vie privée.

Chapitre 4

Les communautés

La réflexion sur les communautés part des références de la sociologie classique (Weber, Tonnies, Durkheim), et des recherches récentes sur le rôle des communautés dans les migrations (Campani) Moller Okin.

La question de départ c'est la détermination des nouveaux rôles de la communauté en essayant au déconstruire l'idée de la communauté comme partie de la sphère privée.

À travers les récits de vie des femmes en France (15), et en Italie (15) et les interviews avec les associations, on peut dire que :

En France, les femmes font déjà référence à la communauté d'hommes compatriotes présents, et ceci est lié à la caractéristique des regroupement familiales. Les femmes subissent un contrôle social fort et pour eux l'appartenance communautaire est un lien et pas l'endroit du passage.

En Italie il y a trois principales tendances liées aux caractéristiques des migrations et à la nationalité. Les femmes maghrébines ont un lien à la dimension communautaire soit pour les réunions soit pour la proximité des pays. Les femmes roumaines, au contraire ils n'ont pas références communautaires mais seules relationnelles et de petits groupes.

Pour approfondir ces aspects on a choisi un cas spécifique: la communauté des Indiennes de Patti.

La recherche a été menée dans la communauté, en participant à leur activité, travail et loisir. La communauté a la fonction d'attraction pour les femmes indiennes; la communauté permet de recréer les liens familiaux, de créer relations de soutien réciproque et aide en tous les domaines; la communauté offre moyens d'intégration comme le travail, fruit d'un parcours d'enracinement sur le territoire lié aussi dans le contexte paroissial.

Les domaines d'observation ont été l'église et la maison: d'ici une reconstruction du "chez soi" qu'il va au-delà de la dimension de la maison pour comprendre tout ce qu'il est familial, accueillant et convivial.

À la lumière de ceci il émerge que les communautés c'est l'instrument de mobilité sociale et de création de processus d'intégration qu'ils passent à travers le travail et le loisir. La communauté lie le particulier et le public dans les pays d'accueil et en ceux d'arrivée, une frontière de création de nouvelles stratégies lesquelles frontières sont ouvertes.

PARTI IV
CHAPITRE 1
La Méditerranée

Le femmes rencontrées permettent de refaire et déconstruire l'idée même de femme migrante, en renforçant la dimension du voyage et de la mise en pratique de stratégies créatrices et innovantes

Ce nouveau espace migratoire, que nous pouvons définir comme frontière, c'est la Méditerranée. Lire les migrations repositionnent dans le méditerranéen, en faisant force sur la création d'une place postcoloniale permet de déconstruire surtout les images liées à la femme migrante, en permettant de réélaborer une nouvelle idée d'émancipation qui permet de nous reconnaître toutes comme "femmes en voyage."

Chapitre 3

L'île de Pantelleria

La question principale qui a guidé la recherche peut être synthétisée: comment les parcours des femmes migrantes s'articulent dans un contexte isolé?

Les caractéristiques géographiques rendent particuliers l'île de Pantelleria: est à 110 kms de la Sicile et à 70 kms de la Tunisie.

La recherche a été menée entre le mois de septembre et octobre 2009, on a choisi de rencontrer les femmes migrantes et à travers les récits de vie connaître perceptions et changements. Aux interviews narratives et semi structurées il s'ajoute un travail d'observation et participation faites de rencontres, longues discussions et activités concrètes, qui ont rendu l'expérience centrale dans l'approche à toute la recherche et dans la relecture des catégories prédéfinies au début du parcours. Il est inévitable comme, dans ce sens, il change le rôle de la chercheuse aussi: en équilibre instable

entre le touriste naturalisé et l'étrangère, en situations de rencontre avec l'autre, dans une communauté isolée mais ouverte.

On peut synthétiser les résultats à travers l'image de la mer :

- La mer qui divise: le smuggling, la clandestinité. Particularité de l'accueil et de l'informalité des procédures
- La mer qui sépare: les femmes roumaines. Ils sont ceux qui vivent mal la résidence au Pantelleria, ils adoptent stratégies d'insertion liées au travail
- La mer qui unit: les femmes du Maghreb. Pour eux il ne s'agit pas d'immigration, mais d'un procès dans lequel la mobilité physique s'entrelace avec la mobilité sociale. Ils sont femme qu'ils maintiennent les liens communautaires et familiaux et qu'ils remettent en discussion les catégories comme l'éloignement et la proximité. , les fils fréquentent les écoles à Tunis,

Justement parce qu'ils peuvent revenir dans les pays de départ ils récréent une nouvelle "place migratoire" : pour ça on parle de voyage plus que de projet migratoire.

